
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

1

ANNO LXXIX
GENNAIO 2002

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali - ore 9-12

Fiandino mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale TO Città:

Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/48 02 61 - 329/214 81 26)
venerdì ore 10-12

Distretti pastorali:

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)
lunedì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/972 31 71 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

COORDINATORI DIOCESANI PER LA PASTORALE - tel. 011/51 56 216

Terzariol don Pietro (giovedì ore 9-12 - tel. ab. 011/311 54 22):

pastorale dell'iniziazione cristiana e catechesi; liturgia; carità; missione.

Amore don Antonio (venerdì ore 9-12 - tel. ab. 011/205 34 74):

pastorale delle età della vita: fanciulli e ragazzi; adolescenti e giovani; famiglia; adulti e anziani.

Cravero don Domenico (lunedì ore 9-12 - tel. ab. 011/972 00 14):

pastorale degli ambienti di vita: pastorale sociale e del lavoro; scuola e Università; sanità; migranti-itineranti-sport-turismo e tempo libero.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/521 15 57)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXIX

Gennaio 2002

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la Quaresima 2002	3
Messaggio per la XXXVI Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali	6
Lettera in occasione di un Incontro promosso dal Congresso Ebraico Europeo	9
Ai partecipanti al XVII Congresso Nazionale dell'A.I.M.C. (5.1)	11
Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (10.1)	13
Alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede (18.1)	17
Ai Membri del Tribunale della Rota Romana (28.1)	19
Visita pastorale all'Università Roma Tre (31.1)	23
 Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti:</i>	
Direttorio su <i>Pietà popolare e Liturgia. Principi e orientamenti</i>	25
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Presidenza:</i>	
Messaggio agli alunni e alle loro famiglie sull'insegnamento della religione cattolica	113
<i>Consiglio Episcopale Permanente:</i>	
Sessione del 21-23 gennaio 2002:	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	115
2. Comunicato dei lavori	123
<i>Commissione Episcopale per il Clero e la Vita consacrata:</i>	
Messaggio per la Giornata Mondiale della Vita consacrata 2002	129
 Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
Assemblea invernale (Pianezza, 10 gennaio 2002):	
Comunicato dei lavori	131

Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia in Cattedrale nella solennità dell'Epifania	133
Alla Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani	137
Omelia nella festa di S. Giovanni Bosco	139
Incontro con docenti e ricercatori universitari	143

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Termine di ufficio – Trasferimenti – Nomine – Parrocchia S. Giorgio Martire in Caselle – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdote extradiocesano in diocesi – Sacerdote religioso defunto	155
---	-----

Ufficio liturgico:

Preghiera per invocare il dono della pioggia	157
--	-----

Documentazione

La Giornata di preghiera per la pace nel mondo (Assisi, 24 gennaio 2002):	
– Intervento del Papa in preparazione all'Incontro (20.1)	159
<i>Giovedì 24 gennaio</i>	
– Interventi nell'Incontro del mattino:	
– Saluto del Santo Padre	160
– Testimonianze per la pace	161
– Discorso del Santo Padre	172
– Interventi nell'Incontro del pomeriggio:	
– Introduzione	175
– L'impegno comune per la pace	176
– Parole di congedo del Santo Padre	177
<i>Venerdì 25 gennaio</i>	
– Saluto del Santo Padre al termine dell'agape fraterna in Vaticano	178

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

ABBONAMENTI PER IL 2002

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

sollecita gli abbonati a rinnovare tempestivamente l'abbonamento;

ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.

Abbonamento annuale per l'anno 2002: € 50, da versarsi sul Conto Corrente Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino.

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Quaresima 2002

*«Gratuitamente avete ricevuto,
gratuitamente date» (Mt 10,8)*

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Ci accingiamo a ripercorrere il cammino quaresimale, che ci condurrà alle solenni celebrazioni del mistero centrale della fede, il mistero della passione, morte e risurrezione di Cristo. Ci apprestiamo a vivere il tempo propizio che la Chiesa offre ai credenti per meditare sull'opera della salvezza realizzata dal Signore sulla Croce. Il disegno salvifico del Padre celeste si è compiuto nel libero e totale dono del Figlio unigenito agli uomini. «Nessuno mi toglie la vita, ma la offro da me stesso» (Gv 10,18), afferma Gesù, ponendo ben in luce che Egli sacrifica la sua stessa vita, volontariamente, per la salvezza del mondo. A conferma di un così grande dono di amore, il Redentore aggiunge: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13).

La Quaresima, occasione providenziale di conversione, ci aiuta a contemplare questo stupendo mistero d'amore. Essa costituisce un ritorno alle radici della fede, perché, meditando sul dono di grazia incommensurabile che è la Redenzione, non possiamo non renderci conto che tutto ci è stato dato per amorevole iniziativa divina. Proprio per meditare su questo aspetto del mistero salvifico, ho scelto quale tema del Messaggio quaresimale di quest'anno le parole del Signore: *«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8)*.

2. Iddio ci ha liberamente donato il suo Figlio: chi ha potuto o può meritare un simile privilegio? Afferma San Paolo: «Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia» (Rm 3,23-24). Iddio ci ha amati con infinita misericordia senza lasciarsi fermare dalla condizione di grave rottura in cui il peccato aveva posto la persona umana. Si è benevolmente chinato sulla nostra infermità, prendendone occasione per una nuova e più meravigliosa effusione del suo amore. La Chiesa non cessa di proclamare questo mistero di infinita bontà, esaltando la libera scelta divina e il suo desiderio non di condannare, ma di riammettere l'uomo alla comunione con Sé.

«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». Queste parole evangeliche risuonino nel cuore di ogni comunità cristiana nel pellegrinaggio penitenziale verso la Pasqua. La Quaresima, richiamando allo spirito il mistero della morte e risurre-

zione del Signore, porti ogni cristiano a stupirsi intimamente della grandezza di tale dono. Sì! Gratuitamente abbiamo ricevuto. La nostra esistenza non è forse tutta segnata dalla benevolenza di Dio? È dono lo sbocciare della vita e il suo prodigioso svilupparsi. E proprio perché è dono, l'esistenza non può essere considerata un possesso o una privata proprietà, anche se le potenzialità, di cui oggi disponiamo per migliorarne la qualità, potrebbero far pensare che l'uomo sia di essa "padrone". In effetti, le conquiste della medicina e della biotecnologia a volte potrebbero indurre l'uomo a pensarsi creatore di se stesso, e a cedere alla tentazione di manipolare «l'albero della vita» (Gen 3,24).

È bene anche qui ribadire che non tutto ciò che è tecnicamente possibile è anche moralmente lecito. Se ammirevole è lo sforzo della scienza per assicurare una qualità di vita più conforme alla dignità dell'uomo, non deve però essere mai dimenticato che la vita umana è un dono, e che essa rimane un valore anche quando è segnata dalla sofferenza e dal limite. Un dono da accogliere e amare sempre: gratuitamente ricevuto e gratuitamente da porre al servizio degli altri.

3. La Quaresima, riproponendoci l'esempio di Cristo immolandosi per noi sul Calvario, ci aiuta in modo singolare a capire che la vita è in Lui redenta. Per mezzo dello Spirito Santo, Egli rinnova la nostra vita e ci rende partecipi di quella stessa vita divina che ci introduce nell'intimità di Dio e ci fa sperimentare il suo amore per noi. Si tratta di un dono sublime, che il cristiano non può non proclamare con gioia. San Giovanni scrive nel suo Vangelo: «*Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo*» (Gv 17,3). Questa vita, a noi comunicata mediante il Battesimo, dobbiamo continuamente alimentare con una fedele risposta individuale e comunitaria, mediante la preghiera, la celebrazione dei Sacramenti e la testimonianza evangelica.

Avendo, infatti, gratuitamente ricevuto la vita, dobbiamo, a nostra volta, donarla ai fratelli in modo gratuito. Lo chiede Gesù ai discepoli, inviandoli come suoi testimoni nel mondo: «*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*». E primo dono da rendere è quello d'una vita santa, testimone dell'amore gratuito di Dio. L'itinerario quaresimale sia per tutti i credenti un costante richiamo ad approfondire questa nostra peculiare vocazione. Dobbiamo aprirci, come credenti, a un'esistenza improntata a "gratuità", dedicando senza riserve noi stessi a Dio e al prossimo.

4. «*Che cosa mai possiedi — ammonisce San Paolo — che tu non abbia ricevuto?*» (1Cor 4,7). Amare i fratelli, dedicarsi a loro è un'esigenza che scaturisce da questa consapevolezza. Più essi hanno bisogno, più urgente diventa per il credente il compito di servirli. Dio non permette forse che ci siano condizioni di bisogno, perché andando incontro agli altri impariamo a liberarci dal nostro egoismo e a vivere dell'autentico amore evangelico? Chiaro è il comando di Gesù: «*Se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?*» (Mt 5,46). Il mondo valuta i rapporti con gli altri sulla base dell'interesse e del proprio tornaconto, alimentando una visione egocentrica dell'esistenza, nella quale troppo spesso non c'è posto per i poveri e i deboli. Ogni persona, anche la meno dotata, va invece accolta e amata per se stessa, al di là dei suoi pregi e difetti. Anzi, più è in difficoltà, più deve essere oggetto del nostro amore concreto. È quest'amore che la Chiesa, attraverso innumerevoli istituzioni, testimonia facendosi carico di ammalati, emarginati, poveri e sfruttati. I cristiani, in tal modo, diventano apostoli di speranza e costruttori della civiltà dell'amore.

Assai significativo è che Gesù pronunci le parole: «*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*», proprio nell'inviare gli Apostoli a diffondere il Vangelo della

salvezza, primo e principale dono da Lui recato all'umanità. Egli vuole che il suo Regno ormai vicino (cfr. *Mt* 10,5ss.) si propaghi attraverso gesti di amore gratuito da parte dei suoi discepoli. Così fecero gli Apostoli agli inizi del Cristianesimo, e quanti li incontravano li riconoscevano portatori di un messaggio più grande di loro stessi. Come allora, anche oggi il bene compiuto dai credenti diventa un segno e spesso un invito a credere. Anche quando, come nel caso del buon samaritano, il cristiano va incontro alle necessità del prossimo, il suo non è mai un semplice aiuto materiale. È sempre anche annuncio del Regno, che comunica il senso pieno della vita, della speranza, dell'amore.

5. Fratelli e Sorelle carissimi! Sia questo lo stile con cui ci apprestiamo a vivere la Quaresima: la generosità fattiva verso i fratelli più poveri! Aprendo loro il cuore, diventiamo sempre più consapevoli che il nostro dono agli altri è risposta ai numerosi doni che il Signore continua a farci. Gratuitamente abbiamo ricevuto, gratuitamente diamo!

Quale periodo più opportuno del periodo della Quaresima per rendere questa testimonianza di gratuità di cui il mondo ha tanto bisogno? Nell'amore stesso che Dio ha per noi c'è la chiamata a donarci, a nostra volta, agli altri gratuitamente. Ringrazio quanti — laici, religiosi, sacerdoti — in ogni angolo del mondo rendono questa testimonianza di carità. Sia così per ogni cristiano, nelle diverse situazioni in cui egli si trova.

Maria, la Vergine e Madre del bell'Amore e della Speranza, sia guida e sostegno in questo itinerario quaresimale. A tutti con affetto assicuro la mia preghiera, mentre volentieri imparto a ciascuno, specialmente a quanti operano quotidianamente sulle molteplici frontiere della carità, una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 4 ottobre 2001 - *Festa di San Francesco d'Assisi*.

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per la XXXVI Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali

Internet, un nuovo Forum per proclamare il Vangelo

Per la XXXVI Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, che in Italia si celebra nella seconda domenica di ottobre, il Santo Padre ha offerto questo Messaggio, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari Fratelli e Sorelle!

1. La Chiesa in ogni epoca prosegue l'opera cominciata il giorno della Pentecoste, quando gli Apostoli, con la forza dello Spirito Santo, andarono per le strade di Gerusalemme a predicare il Vangelo di Gesù Cristo in molte lingue (cfr. At 2,5-11). Nei secoli successivi, questa missione evangelizzatrice si è diffusa in tutto il mondo, in quanto il Cristianesimo si è radicato in molti luoghi e ha imparato a parlare le diverse lingue del mondo, sempre in obbedienza al mandato di Cristo di annunciare il Vangelo a tutte le nazioni (cfr. Mt 28,19-20).

Tuttavia, la storia dell'evangelizzazione non è soltanto una questione di espansione geografica, poiché la Chiesa ha dovuto varcare anche numerose soglie culturali, ognuna delle quali ha richiesto energia e immaginazione nuove nell'annuncio dell'unico Vangelo di Gesù Cristo.

L'epoca delle grandi scoperte, il Rinascimento e l'invenzione della stampa, la rivoluzione industriale e la nascita del mondo moderno: anche questi sono stati momenti di transizione che hanno richiesto nuove forme di evangelizzazione. Ora, con la rivoluzione delle comunicazioni e dell'informazione in atto, la Chiesa si trova senza dubbio di fronte a un'altra soglia decisiva. È dunque opportuno che in questa Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali 2002 riflettiamo sul tema: *"Internet: un nuovo Forum per proclamare il Vangelo"*.

2. *Internet* è certamente un nuovo "forum", nel senso attribuito a questo termine nell'antica Roma, ossia uno spazio pubblico dove si conducevano politica e affari, dove si adempivano i doveri religiosi, dove si svolgeva gran parte della vita sociale della città e dove la natura umana si mostrava al suo meglio e al suo peggio. Era uno spazio urbano affollato e caotico che rifletteva la cultura dominante, ma creava anche una cultura propria. Ciò vale anche per il ciberspazio, che è una nuova frontiera che si schiude all'inizio di questo Millennio. Come le nuove frontiere di altre epoche, anche questa è una commistione di pericoli e promesse, non priva di quel senso di avventura che ha caratterizzato altri grandi periodi di cambiamento. Per la Chiesa il nuovo mondo del ciberspazio esorta alla grande avventura di utilizzare il suo potenziale per annunciare il messaggio evangelico. Questa sfida è l'essenza del significato che, all'inizio del Millennio, rivestono la sequela di Cristo e il suo mandato "prendi il largo": *Duc in altum!* (Lc 5,4).

3. La Chiesa si avvicina a questo mezzo con realismo e fiducia. Come altri strumenti di comunicazione, esso è un mezzo e non un fine in se stesso. *Internet* può offrire magnifiche opportunità di evangelizzazione se utilizzato con competenza e con una chiara consapevolezza della sua forza e delle sue debolezze. Soprattutto,

offrendo informazioni e suscitando interesse, esso rende possibile un primo incontro con il messaggio cristiano, in particolare ai giovani che sempre più ricorrono al ciberspazio quale finestra sul mondo. È importante, quindi, che la comunità cristiana escogiti modi molto pratici per aiutare coloro che entrano in contatto per la prima volta attraverso *Internet*, a passare dal mondo virtuale del ciberspazio al mondo reale della comunità cristiana.

In una tappa successiva, *Internet* può anche facilitare il tipo di procedimento che l'evangelizzazione richiede. In particolare, in una cultura che non offre sostegno, la vita cristiana esige un'istruzione e una catechesi permanenti e questa è forse l'area in cui *Internet* può assicurare un aiuto eccellente.

Esistono già nella rete innumerevoli fonti di informazione, documentazione e istruzione sulla Chiesa, la sua storia e la sua tradizione, la sua dottrina e il suo impegno in ogni campo, dappertutto nel mondo. È chiaro allora che, anche se non potrà mai sostituire l'esperienza profonda di Dio che solo la vita liturgica e sacramentale della Chiesa può offrire, *Internet* potrà certamente offrire un supplemento e un sostegno unici sia nel preparare all'incontro con Cristo nella comunità, sia nel sostenere i nuovi credenti nel cammino di fede che iniziano.

4. Ciononostante, emergono alcune questioni necessarie, persino ovvie, nell'utilizzo di *Internet* per la causa dell'evangelizzazione. Infatti, la caratteristica essenziale di *Internet* consiste nel fornire un flusso quasi infinito di informazioni, molte delle quali durano solo un attimo. In una cultura che si nutre dell'effimero, si può facilmente correre il rischio di credere che siano i fatti a contare piuttosto che i valori. *Internet* offre numerose nozioni, ma non insegna valori e quando questi ultimi vengono trascurati la nostra stessa umanità ne risulta sminuita e l'uomo perde facilmente di vista la sua dignità trascendente. Nonostante il suo enorme potenziale di bene, alcuni modi degradanti e dannosi di utilizzare *Internet* sono noti a tutti e le autorità pubbliche hanno di certo la responsabilità di garantire che questo strumento meraviglioso serva il bene comune e non divenga dannoso.

Inoltre, *Internet* ridefinisce in modo radicale il rapporto psicologico di una persona con lo spazio e con il tempo. Attrae l'attenzione ciò che è tangibile, utile, subito disponibile. Può venire a mancare lo stimolo a un pensiero e a una riflessione più profondi, mentre gli esseri umani hanno bisogno vitale di tempo e di tranquillità interiore per ponderare ed esaminare la vita e i suoi misteri e per acquisire gradualmente un maturo dominio di sé e del mondo che li circonda.

La comprensione e la saggezza sono il frutto di uno sguardo contemplativo sul mondo e non derivano dalla mera acquisizione di fatti, seppur interessanti. Sono il risultato di un'intuizione che penetra il significato più profondo delle cose in relazione fra loro e con tutta la realtà.

Inoltre, quale "forum" in cui praticamente tutto è accettabile e quasi nulla è duraturo, *Internet* favorisce un modo di pensare relativistico e a volte alimenta la fuga dalla responsabilità e dall'impegno personali.

In tale contesto, in che modo dobbiamo coltivare quella saggezza che non deriva dall'informazione, ma dall'intuizione, quella saggezza che comprende la differenza fra giusto ed errato e sostiene la scala di valori che deriva da tale differenza?

5. Il fatto che mediante *Internet* le persone moltiplichino i loro contatti in modi finora impensabili offre meravigliose possibilità alla diffusione del Vangelo. Ma è anche vero che rapporti mediati elettronicamente non potranno mai prendere il posto del contatto umano diretto, richiesto da un'evangelizzazione autentica. Infatti l'evangelizzazione dipende sempre dalla testimonianza personale di colui che è stato mandato a evangelizzare (cfr. *Rm* 10,14-15). In che modo la Chiesa conduce

dal tipo di contatto reso possibile da *Internet* a quella comunicazione più profonda che richiede l'annuncio cristiano? In che modo sviluppiamo il primo contatto e il primo scambio di informazioni che *Internet* rende possibile?

Senza dubbio la rivoluzione elettronica ha in sé la promessa di grandi progressi per il mondo in via di sviluppo, ma esiste anche l'eventualità che aggravi di fatto le ineguaglianze esistenti poiché il divario dell'informazione e delle comunicazioni si fa più profondo. Come possiamo garantire che la rivoluzione dell'informazione e delle comunicazioni, che ha in *Internet* il suo motore primo, operi a favore della globalizzazione dello sviluppo umano e della solidarietà, obiettivi strettamente legati alla missione evangelizzatrice della Chiesa?

Infine, in questi tempi difficili, permettetemi di chiedere: in che modo possiamo garantire che questo meraviglioso strumento, concepito in origine nell'ambito di operazioni militari, possa ora servire la causa della pace? Può esso promuovere quella cultura di dialogo, di partecipazione, di solidarietà e di riconciliazione senza la quale la pace non può fiorire? La Chiesa crede che ciò sia possibile. Per garantirlo è determinata a entrare in questo nuovo "*forum*", armata del Vangelo di Cristo, il Principe della Pace.

6. *Internet* permette a miliardi di immagini di apparire su milioni di schermi in tutto il mondo. Da questa galassia di immagini e suoni, emergerà il volto di Cristo? Si udirà la sua voce? Perché solo quando si vedrà il suo Volto e si udirà la sua voce, il mondo conoscerà la "buona notizia" della nostra redenzione. Questo è il fine dell'evangelizzazione e questo farà di *Internet* uno spazio umano autentico, perché se non c'è spazio per Cristo, non c'è spazio per l'uomo. In questa Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, esorto tutta la Chiesa a varcare coraggiosamente questa nuova soglia, per "prendere il largo" nella Rete, cosicché, ora come in passato, il grande impegno del Vangelo e della cultura possa mostrare al mondo «la gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» (2 Cor 4,6). Che il Signore benedica tutti coloro che operano a questo fine.

Dal Vaticano, 24 gennaio 2002 - Festa di San Francesco di Sales.

IOANNES PAULUS PP. II

**Lettera in occasione di un Incontro
promosso dal Congresso Ebraico Europeo**

**Ad Assisi tutte le religioni
si sono impegnate per la pace**

Al Cardinale WALTER KASPER
Presidente della Commissione
per i Rapporti religiosi con l'Ebraismo

Informato dell'Incontro organizzato nei giorni 28 e 29 gennaio a Parigi dal Congresso Ebraico Europeo, al quale Lei intende partecipare insieme al Cardinal Jean-Marie Lustiger, Arcivescovo di Parigi, volentieri mi associo con la preghiera a quanti si sono riuniti per affrontare il tema: "Dopo il Concilio Vaticano II e la *Nostra aetate*: l'approfondimento delle relazioni tra Ebrei e Cattolici in Europa sotto il pontificato di Sua Santità Giovanni Paolo II".

Mi rallegro di questa iniziativa chiamata a contribuire al dialogo e che prende spunto dal progresso della Chiesa Cattolica voluto dal Concilio. *Shalom*, pace! Con questa espressione biblica, vorrei rivolgere il mio saluto cordiale a tutti i partecipanti all'Incontro. Questa iniziativa risulta particolarmente opportuna come prolungamento della recente *Giornata di Preghiera per la Pace nel mondo* che si è tenuta ad Assisi il 24 gennaio. Tutte le religioni si sono impegnate a operare per la pace, offrendo in tal modo un segno di speranza per il mondo e ricordando che il progresso spirituale e trascendente dell'uomo lo invita a promuovere la pace e il rispetto della dignità di ogni uomo. Ebrei e cristiani intrattengono relazioni particolari. Il messaggio che ci viene dal Dio dell'Alleanza con Mosè, con i Patriarchi e i Profeti appartiene al nostro patrimonio comune e ci invita a collaborare insieme alla vita del mondo, in quanto l'Altissimo ci chiama allo stesso tempo a essere santi come Lui stesso è santo e ad amare il nostro prossimo come noi stessi.

In seguito alla Dichiarazione *Nostra aetate* del Concilio Vaticano II, molti progressi sono stati compiuti – e me ne rallegro – a favore di una migliore comprensione reciproca e di una riconciliazione tra le nostre due comunità. Tale testo costituisce un punto di partenza, una base e una bussola per le relazioni future. Dopo i dolorosi avvenimenti che hanno segnato la storia dell'Europa, in particolare nel corso del XX secolo, è opportuno dare nuovo slancio alle nostre relazioni, affinché la tradizione religiosa che ha ispirato la cultura e la vita del Continente continui a far parte della sua anima, consentendogli in tal modo di mettersi al servizio della crescita di tutto l'uomo e di ogni uomo.

Per le loro rispettive identità, gli ebrei e i cristiani sono legati gli uni agli altri e debbono perseguire la cultura del dialogo così come l'ha elaborata il filosofo Martin Buber. Spetta a noi trasmettere alle nuove generazioni le nostre ricchezze e i nostri valori comuni, affinché mai più l'uomo disprezzi il proprio fratello in umanità e mai più guerre o conflitti vengano condotti nel nome di una ideologia che disprezza una cultura o una religione; al contrario, le differenti tradizioni religiose sono chiamate a porre il loro patrimonio al servizio di tutti, in vista dell'edificazione congiunta della casa comune europea, unita nella giustizia, nella pace, nell'e-

quità e nella solidarietà. Allora comincerà a realizzarsi la Parola di Dio donata dal Profeta (cfr. *Is* 11,6-9). La gioventù ha bisogno della nostra testimonianza e del nostro impegno comune per credere, per santificare il nome di Dio con tutta la propria vita e per sperare in un avvenire del mondo ricco di promesse. In questo modo, essa si dedicherà a consolidare i vincoli di fratellanza, per costituire un'umanità rinnovata.

Chiedo all'Onnipotente di ispirare i lavori del Convegno di Parigi e di far sì che gli sforzi dei partecipanti rechino frutti. Che la pace di Dio dimori nel cuore di ognuno!

Dal Vaticano, 25 gennaio 2002

IOANNES PAULUS PP. II

Ai partecipanti al XVII Congresso Nazionale dell'A.I.M.C.

Aiutare la scuola a porsi al servizio della persona diventando sempre più comunità educante in dialogo aperto e critico con la realtà circostante

Sabato 5 gennaio, ricevendo i partecipanti al XVII Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici (A.I.M.C.) sul tema *"Dialogare con l'incertezza, elaborare la vita"*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di rivolgere un cordiale benvenuto a ciascuno di voi, che avete voluto rendermi visita, in occasione del Congresso Nazionale della vostra Associazione.

Saluto, in particolare, il vostro Presidente e lo ringrazio per le cortesi parole che ha voluto indirizzarmi a nome dei presenti. Attraverso di voi, mi è caro far giungere un pensiero speciale a tutti i maestri cattolici d'Italia, che nelle grandi città come nei piccoli villaggi pongono la loro competenza e la loro passione educativa al servizio degli alunni e delle loro famiglie.

Carissimi Fratelli e Sorelle, insieme a voi rendo grazie a Dio per l'attività che l'Associazione Italiana Maestri Cattolici da più di cinquant'anni svolge a favore della scuola italiana e delle nuove generazioni. Come Sodalizio ecclesiale, il vostro si considera giustamente "porzione di Chiesa", inserito nel cammino della comunità ecclesiale, e intento a testimoniare i valori evangelici della gratuità e del servizio, nell'esercizio della professione, come nei rapporti con quanti condividono i medesimi ideali associativi.

2. Avete scelto per il vostro Congresso il tema *"Dialogare con l'incertezza, elaborare la vita"*, per sottolineare le due dimensioni che contraddistinguono il momento attuale della vostra Associazione: la consapevolezza della complessità dell'epoca che stiamo vivendo e la volontà di proporre la vostra progettualità educativa nel clima di incertezza che lambisce il quotidiano.

Davanti ai pur necessari processi di riforma della scuola, la vostra Associazione vuole promuovere quei valori umani perenni che discendono dalla visione evangelica della vita, per realizzare una scuola a misura degli alunni e specialmente attenta alle esigenze degli ultimi. In tal modo aiutate l'istituzione scolastica a porsi, insieme agli altri soggetti implicati in questo processo formativo, al servizio della persona, diventando sempre più comunità educante in dialogo aperto e, al tempo stesso, critico con la realtà circostante.

Alla luce dell'insegnamento di Cristo, ognuno di voi sia pronto a cogliere nel rapporto e nella collaborazione con i colleghi preziose opportunità di condivisione delle competenze e di comunione di intenti, perché l'istituzione scolastica diventi luogo privilegiato di promozione culturale, capace di recuperare stima e credibilità sociale. Sentendovi testimoni privilegiati dell'amore di Cristo per i piccoli, cercate di trasmettere i contenuti della religione cattolica con competenza, elaborando proposte didattiche attente alle esigenze formative degli alunni e rispettose della natura e delle finalità della scuola.

3. Carissimi Fratelli e Sorelle! La vostra Associazione ha sempre considerato la formazione spirituale e professionale degli insegnanti come una delle sue finalità

precipue. Attraverso una formazione solida e continua, infatti, l'insegnante può meglio rispondere alla sua missione e contribuire alla costruzione di una convivenza umana pacifica e giusta, fondata sul dialogo tra le culture e sull'accoglienza e la valorizzazione delle diversità. Questo sforzo favorirà, al tempo stesso, una rinnovata adesione ai caratteri propri dell'Associazione, quali la professionalità, intesa come capacità di interpretare i bisogni educativi ed elaborare risposte adeguate, la democraticità, vista come esercizio costante di corresponsabilità e partecipazione alla edificazione di una società più umana, e l'appartenenza alla Chiesa, considerata come elemento fondamentale del proprio servizio alla scuola.

Vi invito, carissimi, a guardare a Dio, l'“Educatore” per eccellenza, che nel mistero del Natale manifesta agli uomini la sua benignità perché, rispecchiandosi in essa, possano ritrovare continuamente la loro vera dignità e la salvezza.

Questa straordinaria pedagogia divina, contemplata nello studio e nella preghiera, imprima a ciascuno di voi rinnovato entusiasmo per andare oltre la fatica del quotidiano, acquisendo energie e prospettive sempre nuove per il miglior adempimento delle responsabilità educative.

Vi affido alla celeste protezione di Maria, che abbiamo venerato all'inizio dell'anno come Madre di Dio e Madre nostra. Con il suo provvido aiuto, la Vergine vi accompagni nel corso di tutto l'anno appena iniziato.

Con questo augurio imparto di cuore a ciascuno una speciale Benedizione Apostolica, che volentieri estendo alle persone a voi care.

Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede

Non lasciamoci sopraffare dalla durezza di questi tempi, apriamo piuttosto il cuore e l'intelligenza alle grandi sfide che ci attendono

Giovedì 10 gennaio, ricevendo i Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede in occasione dello scambio degli auguri per il nuovo anno, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Eccellenze, Signore e Signori!

1. Gli auguri che il vostro Decano, l'Ambasciatore Giovanni Galassi, mi ha appena presentato a nome di tutti voi, mi hanno toccato ancor più perché mi vengono offerti a nome dei Governi e dei popoli che voi rappresentate.

A mia volta indirizzo a voi, unitamente alle vostre famiglie e a quanti vi sono cari, i voti che formulo dal profondo del cuore, affinché Dio benedica ed effonda su tutti i popoli *un anno di serenità, di letizia e di pace*.

Signor Ambasciatore, i suoi cortesi voti augurali sono stati accompagnati da un'analisi penetrante dell'attualità internazionale dell'anno appena terminato. Certo, l'orizzonte si presenta oscuro e molti di coloro che hanno conosciuto il grande movimento verso la libertà e il cambiamento degli anni Novanta, si sorprendono oggi di essere attanagliati dalla paura di un avvenire ridiventato particolarmente incerto.

Tuttavia, per quanti hanno posto la propria fiducia e la propria speranza in Gesù, nato a Betlemme per farsi uno di noi, è risuonato proprio nel cuore della notte di Natale, il messaggio angelico: «Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore» (Lc 2,10-11). *L'avvenire è spalancato, Dio cammina sulle nostre strade!*

2. *La luce di Natale dà senso a tutti gli sforzi umani*, posti in atto per rendere la terra più fraterna e solidale, affinché sia bello il viverci, e l'indifferenza, l'ingiustizia e l'odio non abbiano mai l'ultima parola. E qui potrebbe essere citata una lunga lista di interventi condotti a buon fine dai Governi, dai negozianti, o dai volontari, che, in questi ultimi tempi, hanno saputo porre la loro abilità e la loro dedizione al servizio della causa dell'uomo.

Tra i motivi di soddisfazione, va senz'altro menzionata l'unificazione progressiva dell'Europa, di cui è simbolo la recente adozione, da parte di dodici Paesi, di un'unica moneta. Si tratta di una tappa decisiva nella lunga storia di questo Continente. Ma è altresì importante che l'allargamento dell'Unione Europea continui a costituire una priorità. So inoltre che ci si sta interrogando circa l'opportunità di una Costituzione dell'Unione. A tal proposito, è fondamentale che siano sempre meglio esplicitati gli obiettivi di questa costruzione europea e i valori sui quali essa deve basarsi. Per questo, non senza una certa tristezza, ho preso atto del fatto che, fra i *partner* che dovranno contribuire alla riflessione sulla "Convenzione" istituita nel corso del *summit* di Laeken lo scorso mese, le comunità dei credenti non sono state citate esplicitamente. La marginalizzazione delle religioni, che hanno contribuito ed ancora contribuiscono alla cultura e all'umanesimo dei quali l'Europa è legittimamente fiera, mi sembra essere al tempo stesso un'ingiustizia e un errore di prospett-

tiva. Riconoscere un fatto storico innegabile non significa affatto disconoscere l'esigenza moderna di una giusta laicità degli Stati, e dunque dell'Europa!

Mi fa piacere far cenno pure alla notizia tanto attesa dell'avvio di un dialogo diretto tra i responsabili delle due comunità dell'isola di Cipro. Inoltre, un Parlamento legittimo in Kosovo è di buon augurio per un avvenire più democratico della regione. Dal mese di novembre scorso, poi, le delegazioni della Repubblica Popolare di Cina e della Repubblica di Cina siedono in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio. Possa questo positivo sviluppo contribuire a fecondare tutti gli sforzi posti in atto nell'arduo cammino del riavvicinamento! Le conversazioni in corso tra le parti nel conflitto che lacera da tanti anni lo Sri Lanka sono senza dubbio da incoraggiare. Ecco, in definitiva, significativi passi in avanti sul sentiero della pacificazione tra gli uomini e i popoli.

3. Ma la luce venuta dalla grotta di Betlemme illumina ugualmente, e in maniera implacabile, *le ambiguità e gli insuccessi delle nostre imprese*. In questo inizio d'anno, constatiamo purtroppo che l'umanità si trova in una situazione di violenza, di miseria e di peccato.

Nella notte di Natale, ci siamo recati spiritualmente a Betlemme e abbiamo dovuto ahimè constatare che la Terra Santa, dove il Redentore ha visto la luce, è sempre, per colpa degli uomini, una terra di fuoco e di sangue. Nessuno può rimanere insensibile all'ingiustizia di cui il popolo palestinese è vittima da più di cinquant'anni. Nessuno può contestare il diritto del popolo israeliano a vivere nella sicurezza. Ma nessuno può nemmeno dimenticare le vittime innocenti che, da una parte e dall'altra, cadono ogni giorno sotto i colpi e gli spari. Le armi e gli attentati cruenti non saranno mai strumenti adeguati per far giungere messaggi politici agli interlocutori. Neanche però la logica della legge del taglione è adatta per preparare le vie della pace.

Come ho già dichiarato tante volte, soltanto il rispetto dell'altro e delle sue legittime aspirazioni, l'applicazione del diritto internazionale, l'evacuazione dei territori occupati e uno Statuto internazionalmente garantito per le parti più sacre di Gerusalemme, sono in grado di avviare un processo di pacificazione in questa parte del mondo, spezzando la catena infernale dell'odio e della vendetta. Auspico che la Comunità Internazionale, attraverso mezzi pacifici e appropriati, sia messa in condizione di giocare il proprio ruolo insostituibile, essendo accettata da tutte le parti in conflitto. Gli Israeliani e i Palestinesi, gli uni contro gli altri, non vinceranno la guerra. Gli uni insieme con gli altri, possono vincere la pace.

La *legittima lotta contro il terrorismo*, di cui gli odiosi attentati dell'11 settembre scorso sono l'espressione più efferata, ha ridato la parola alle armi. Di fronte alla barbara aggressione e ai massacri si pone non soltanto la questione della legittima difesa, ma anche quella dei mezzi più adatti a sradicare il terrorismo, come pure quella della ricerca delle cause che stanno all'origine di simili azioni, e quella delle misure da prendere per dare l'avvio a un processo di "guarigione", per superare la paura ed evitare che male si aggiunga a male, violenza a violenza. Così, bisogna incoraggiare il nuovo Governo installato a Kabul nei suoi sforzi tesi ad una effettiva pacificazione di tutto l'Afghanistan. Debbo infine fare accenno alle tensioni che oppongono, ancora una volta, l'India e il Pakistan, per invitare insistentemente i responsabili politici di queste grandi Nazioni a dare la priorità assoluta al dialogo e al negoziato.

Occorre inoltre ascoltare la domanda che ci viene rivolta dal cuore stesso di questo abisso: *il posto e l'uso della religione* nella vita degli uomini e delle società. Desidero ribadire qui, davanti a tutta la Comunità Internazionale, che uccidere in nome di Dio è una bestemmia e un pervertimento della religione, e voglio ripetere questa

mattina quanto scrivevo nel mio Messaggio del 1° gennaio: «È profanazione della religione proclamarsi terroristi in nome di Dio, uccidere e violentare l'uomo in nome di Dio. La violenza terrorista, infatti, è contraria alla fede in un Dio Creatore dell'uomo, un Dio che si prende cura dell'uomo e lo ama» (n. 7).

4. Di fronte a queste manifestazioni di violenza irrazionale e ingiustificabile, *il grande pericolo è che altre situazioni passino inosservate* e contribuiscano a far sì che popoli interi siano abbandonati al loro triste destino.

Penso all'*Africa*, alle pandemie e agli scontri armati che ne stanno decimando le popolazioni. Di recente, nel corso d'un dibattito in seno all'Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, si faceva notare che ben 17 conflitti erano in atto nel Continente africano. In una simile situazione, la nascita d'una "Unione Africana" costituisce di per sé una buona notizia. Quest'Organizzazione dovrebbe contribuire ad elaborare principi comuni che uniscano tutti gli Stati membri, per rispondere alle sfide più impegnative quali la prevenzione dei conflitti, l'educazione e la lotta contro la povertà.

E come non far cenno all'*America Latina*, a cui ci sentiamo sempre così vicini? In alcuni Paesi di questo grande Continente, il persistere di disuguaglianze sociali, il narcotraffico, fenomeni di corruzione e di violenza armata rischiano di minare le basi della democrazia e gettare il discredito sulla classe politica. Proprio di recente, la difficile situazione in *Argentina* si è espressa con pubblici disordini, che hanno dolorosamente colpito vite umane. Questo ci ricorda ancora una volta, che è la ricerca del bene autentico delle persone e dei popoli che deve ispirare sempre l'azione politica ed economica delle istanze nazionali ed internazionali. Rivolgo un accorato appello agli abitanti dell'*America Latina*, e specialmente agli *Argentini*, perché nelle presenti difficoltà conservino viva la speranza, rimanendo consapevoli che, disponendo di così tante risorse umane e naturali, la situazione attuale non è irreversibile e può essere superata con l'apporto di tutti. A tal fine, è necessario accantonare gli interessi personali o di parte, e promuovere, con tutti i mezzi legittimi, l'interesse della Nazione, tornando ai valori morali, come pure il dialogo aperto e franco e la rinuncia al superfluo in favore di quanti si trovano stretti da bisogni d'ogni sorta. In questo spirito, è bene ricordarsi che l'attività politica è anzitutto un nobile, austero e generoso servizio alla comunità.

5. Questa contrastata situazione del nostro mondo, incamminato nel Terzo Millennio, offre un vantaggio, se posso esprimermi così: ci mette di fronte alle nostre responsabilità. *Ognuno è costretto a porsi le vere domande: quella della verità su Dio e quella della verità sull'uomo.*

Dio non è al servizio d'un uomo o di un popolo, e nessun progetto umano può pretendere di appropriarsene. I figli di Abramo sanno che nessuno può accaparrarsi Dio: Dio, noi lo accogliamo. Davanti al presepe, i cristiani sono in grado di percepire meglio che Gesù stesso non si è imposto e ha rifiutato di utilizzare strumenti potenti per promuovere il suo Regno!

La verità sull'uomo, che è creatura. L'uomo coglie la verità del suo essere solo quando riceve se stesso da Dio in un atteggiamento di povertà. Non è cosciente della sua dignità se non quando riconosce in se stesso e negli altri l'impronta di Dio che lo ha creato a sua immagine. Proprio per questo ho voluto che il tema del perdono fosse al centro del tradizionale Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace del 1° gennaio 2002, essendo persuaso che «il servizio che le religioni possono dare per la pace e contro il terrorismo consiste proprio nella pedagogia del perdono, perché l'uomo che perdona o chiede perdono capisce che c'è una Verità più grande di lui, accogliendo la quale egli può trascendere se stesso» (n. 13).

Questa verità su Dio e sull'uomo, i cristiani l'offrono a tutti gli uomini, specialmente ai loro fratelli e sorelle fedeli dell'Islam autentico, religione di pace e d'amore del prossimo.

6. A voi, Signore e Signori, affido queste riflessioni, che nascono dalla preghiera come pure dalle confidenze che ricevo da quanti vengono a farmi visita. Vi chiedo di trasmetterle ai vostri rispettivi Governi. Non lasciamoci sopraffare dalla durezza di questi tempi. *Apriamo piuttosto il cuore e l'intelligenza alle grandi sfide che ci attendono:*

- la difesa della sacralità della vita umana in tutte le situazioni, specialmente di fronte alle manipolazioni genetiche;
- la promozione della famiglia, cellula fondamentale della società;
- l'eliminazione della povertà, grazie a sforzi dispiegati in favore dello sviluppo, della riduzione del debito e dell'apertura del commercio internazionale;
- il rispetto dei diritti dell'uomo in ogni circostanza, con speciale attenzione per le categorie delle persone più vulnerabili: bambini, donne e rifugiati;
- il disarmo, la riduzione della vendita di armi ai Paesi poveri e il consolidamento della pace dopo la fine dei conflitti;
- la lotta contro le grandi malattie e l'accesso dei più poveri alle cure e alle medicine di base;
- la salvaguardia dell'ambiente e la prevenzione delle catastrofi naturali;
- l'applicazione rigorosa del diritto e delle convenzioni internazionali.

Certo, si potrebbero aggiungere tante altre esigenze. Ma se già queste priorità fossero al centro delle preoccupazioni dei responsabili politici, se gli uomini di buona volontà le traducevano nei loro impegni quotidiani, se gli uomini di religione le includessero nel loro insegnamento, il mondo sarebbe radicalmente diverso.

7. Sono questi i pensieri che mi premeva confidarvi. *Le tenebre non possono essere fugate che dalla luce. L'odio non è vinto che dall'amore. L'auspicio mio più fervido, quello che nella preghiera affido a Dio e che, credo, sarà presente in tutti i partecipanti al prossimo incontro di Assisi, è che rechiamo tutti nelle nostre mani disarmate la luce d'un amore che nulla riesce a scoraggiare. Voglia Iddio che sia così per la felicità di tutti!*

Alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede

All'alba del nuovo Millennio una riflessione di ampio respiro per permettere alla Chiesa di entrare nel cuore e nelle menti di tutti i membri della famiglia umana

Venerdì 18 gennaio, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di accogliervi al termine della Sessione Plenaria del vostro Dicastero. Nel rivolgere a ciascuno il mio cordiale saluto, desidero ringraziare in particolare il Signor Cardinale Joseph Ratzinger, vostro Prefetto, per le nobili espressioni con cui ha interpretato i vostri sentimenti.

Ho ascoltato quanto il Cardinale Prefetto mi ha esposto circa i lavori da voi svolti in questi intensi giorni di riflessione. A questo riguardo permettetemi innanzi tutto di proporvi alcune mie riflessioni e convincimenti circa il significato più profondo di questa vostra riunione. La Chiesa esige e vive di questo continuo confronto fraterno, di questo flusso e riflusso, da cui solo può nascere una collaborazione più effettiva ed efficace fra i Dicasteri della Curia Romana, con le Conferenze Episcopali e di conseguenza anche con i Superiori Generali degli Istituti di Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica. Senza una tale collaborazione, che nasce da una consolidata unità di intenti, la Chiesa non potrebbe essere veramente se stessa, Comunità di coloro che sono adunati con il più stretto dei vincoli, quello che nasce dalla comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Ricerare quindi tale unità e collaborazione ed essere poi fedeli alle convinzioni che debbono guidare, in questo tempo storico, la nostra comune testimonianza di cristiani, è istanza primaria della nostra fedeltà al Signore, fedeltà che dà senso alle nostre esistenze. Una ancora più intensa comunicazione e collaborazione fra i Dicasteri, le Conferenze Episcopali ed i Superiori Generali è dunque il primo frutto che dobbiamo insieme invocare per questo nostro odierno incontro.

2. Quanto ai temi esposti dal Cardinale Prefetto, ritengo opportuno soffermarmi innanzi tutto sul problema della recezione dei documenti dottrinali, che la vostra Congregazione va progressivamente pubblicando, quale Organismo prezioso a servizio del mio ministero di Pastore universale. Al riguardo, vi è innanzi tutto un problema di assimilazione dei contenuti dei medesimi e di collaborazione nella diffusione e nell'applicazione delle conseguenze pratiche che ne scaturiscono; esso tocca tutti i Dicasteri della Curia Romana, uniti appunto dalla stessa fede e dalla stessa volontà di annuncio e di testimonianza. Tutto nella Chiesa infatti è finalizzato all'annuncio di Gesù Cristo Salvatore.

Ma vi è poi un problema di trasmissione delle verità fondamentali, che questi documenti richiamano, a tutti i fedeli, anzi a tutti gli uomini ed in particolare ai teologi, agli uomini di cultura. Qui la questione si fa più difficile ed esige attenzione e ponderazione. Quanto incide su queste difficoltà di recezione la dinamica dei mezzi di comunicazione di massa? quanto rileva da situazioni storiche particolari? o quanto semplicemente nasce dalla difficoltà di accogliere le severe esigenze del lin-

guaggio evangelico, che pure ha una forza liberatrice? Sono temi sui quali certamente la vostra Assemblea già si sarà soffermata, ma che esigono evidentemente tempo e studi adeguati.

Da parte mia intendo solo richiamare l'utilità di questo ascolto reciproco, perché i diversi suggerimenti, opportunamente vagliati e rimeditati, permettano di far giungere il messaggio nella sua integrità al maggior numero possibile di persone. È evidente inoltre la necessità di un coinvolgimento sempre maggiore delle Conferenze Episcopali, dei singoli Vescovi e, per il loro tramite, di tutti gli annunciatori del Vangelo nell'opera di sensibilizzazione sui temi più urgenti della proclamazione della fede oggi. Infine vi è un problema di stile, di coerenza nella vita; queste reazioni sono anche una provocazione ed un invito a testimoniare sempre più, anche con la vita, la centralità dell'amore di Cristo nelle nostre esistenze, di contro a prospettive effimere, che ne offuscano la forza persuasiva.

3. Per quanto riguarda poi il tema di Eucaristia e Chiesa, non è necessario che mi dilunghi sulla centralità di esso per la vita del mondo, a cui il Signore ci ha inviato come seme di rinnovamento. Riportare la Chiesa alla sua sorgente eucaristica non potrà che ridarle autenticità e forza, alleggerendola da meno urgenti discussioni di carattere organizzativo, e offrendole invece quelle prospettive di consacrazione a Dio e di condivisione fraterna che permetteranno nel tempo di superare anche frammentazioni e divisioni. La drammaticità del sacrificio eucaristico del Cristo, d'altra parte, non permette una sua riduzione a semplice incontro conviviale, ma rimane sempre come segno di contraddizione e quindi anche di verifica della nostra conformità alla radicalità del suo messaggio, sia nei confronti di Dio che degli altri fratelli.

Per quanto riguarda l'altra tematica ovvero lo studio circa la perdita di rilevanza della legge naturale, ritengo opportuno richiamare, come del resto ho più volte affermato nelle Lettere Encicliche *Veritatis splendor*, *Evangelium vitae* e *Fides et ratio*, che si è qui in presenza di una dottrina appartenente al grande patrimonio della sapienza umana, purificato e portato alla sua pienezza grazie alla luce della Rivelazione. La legge naturale è la partecipazione della creatura razionale alla legge eterna di Dio. La sua individuazione, mentre da una parte crea un legame fondamentale con la legge nuova dello Spirito di vita in Cristo Gesù, permette anche un'ampia base di dialogo con persone di altro orientamento o formazione, in vista della ricerca del bene comune. In un momento così trepido per la sorte di tante Nazioni, comunità e persone, soprattutto le più deboli, in tutto il mondo, non posso che rallegrarmi per lo studio intrapreso, allo scopo di riscoprire il valore di tale dottrina, anche in vista delle sfide che attendono i legislatori cristiani nel loro dovere di difesa della dignità e dei diritti dell'uomo.

4. Vi ringrazio infine per il servizio, che come Congregazione vi siete assunti, di dare la vostra collaborazione nel giudizio di alcuni gravi problemi morali, che esigono particolare competenza ed approfondimento ed al riguardo dei quali, oltre i necessari interventi medicinali, occorrerà sempre più studiare adeguati percorsi educativi e di accompagnamento formativo.

«*Duc in altum!* - Prendi il largo!»: diceva Gesù a Pietro ed ai suoi compagni sulla spiaggia di Galilea. La Congregazione per la Dottrina della Fede, con questi temi, che ha affrontato all'alba del nuovo Millennio, "prende il largo", si lancia cioè in una riflessione di ampio respiro, che permetterà a tutta la Chiesa di entrare con più incisività nel cuore e nelle menti di tutti i membri della famiglia umana, per ricondurre così tutti alla loro unica origine, quel Padre che tanto ci ha amato da donare il suo unico Figlio, il Figlio prediletto, per la redenzione del mondo.

Ai Membri del Tribunale della Rota Romana

Il bene dell'indissolubilità è il bene dello stesso matrimonio

Lunedì 28 gennaio, ricevendo il Collegio dei Pretoli Uditori, gli Ufficiali e gli Avvocati in occasione dell'apertura dell'Anno Giudiziario del Tribunale della Rota Romana, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Ringrazio vivamente Mons. Decano, che, bene interpretando i vostri sentimenti e le vostre preoccupazioni, con brevi osservazioni e dati in cifre ha sottolineato il vostro quotidiano lavoro e le gravi e complesse questioni, oggetto dei vostri giudizi.

La solenne inaugurazione dell'Anno Giudiziario mi offre la gradita occasione di un cordiale incontro con quanti operano nel Tribunale della Rota Romana – Pretoli Uditori, Promotori di Giustizia, Difensori del Vincolo, Ufficiali e Avvocati – per manifestare loro il mio grato apprezzamento, la mia stima ed il mio incoraggiamento. L'amministrazione della giustizia all'interno della comunità cristiana è servizio prezioso, perché costituisce la premessa indispensabile per un'autentica carità.

La vostra attività giudiziaria, come ha sottolineato Mons. Decano, riguarda soprattutto *cause di nullità del matrimonio*. In questa materia, insieme agli altri Tribunali ecclesiastici e con una funzione specialissima tra di essi, da me sottolineata nella *Pastor bonus* (cfr. art. 126), costituite una manifestazione istituzionale specifica della sollecitudine della Chiesa nel giudicare, secondo verità e giustizia, la delicata questione concernente la stessa esistenza o meno di un matrimonio. Tale compito dei Tribunali nella Chiesa s'inserisce, quale contributo imprescindibile, nel contesto dell'intera pastorale matrimoniale e familiare. Proprio l'*ottica della pastorale* richiede un costante sforzo di approfondimento della verità sul matrimonio e sulla famiglia, anche come condizione necessaria per l'amministrazione della giustizia in questo campo.

2. Le proprietà essenziali del matrimonio – l'unità e l'indissolubilità (cfr. C.I.C., can. 1056; C.C.E.O., can. 776 § 3) – offrono l'opportunità per una proficua riflessione sullo stesso matrimonio. Perciò oggi, riallacciandomi a quanto ebbi modo di trattare nel mio discorso dell'anno scorso circa l'indissolubilità (cfr. AAS 92 [2000], 350-355), desidero considerare *l'indissolubilità quale bene per gli sposi, per i figli, per la Chiesa e per l'intera umanità*.

È importante la presentazione positiva dell'unione indissolubile, per riscoprirne il bene e la bellezza. Anzitutto, bisogna superare la visione dell'indissolubilità come di un limite alla libertà dei contraenti, e pertanto come di un peso, che talora può diventare insopportabile. L'indissolubilità, in questa concezione, è vista come legge estrinseca al matrimonio, come "imposizione" di una norma contro le "legittime" aspettative di un'ulteriore realizzazione della persona. A ciò s'aggiunge l'idea abbastanza diffusa, secondo cui il matrimonio indissolubile sarebbe proprio dei credenti, per cui essi non possono pretendere di "imporlo" alla società civile nel suo insieme.

3. Per dare una valida ed esauriente risposta a questo problema occorre partire dalla Parola di Dio. Penso concretamente al brano del Vangelo di Matteo che riporta il dialogo di Gesù con alcuni farisei, e poi con i suoi discepoli, circa il divorzio (cfr.

Mt 19,3-12). Gesù supera radicalmente le discussioni di allora sui motivi che potevano autorizzare il divorzio affermando: «Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così» (Mt 19,8).

Secondo l'insegnamento di Gesù, è Dio che ha congiunto nel vincolo coniugale l'uomo e la donna. Certamente tale unione ha luogo attraverso il libero consenso di entrambi, ma tale consenso umano verte *su di un disegno che è divino*. In altre parole, è la dimensione naturale dell'unione, e più concretamente la natura dell'uomo plasmata da Dio stesso, a fornire l'indispensabile chiave di lettura delle proprietà essenziali del matrimonio. Il loro rafforzamento ulteriore nel matrimonio cristiano attraverso il Sacramento (cfr. can. 1056) *poggia su un fondamento di diritto naturale*, tolto il quale diventerebbe incomprensibile la stessa opera salvifica e l'elevazione che Cristo ha operato una volta per sempre nei riguardi della realtà coniugale.

4. A questo disegno divino naturale si sono conformati innumerevoli uomini e donne di tutti i tempi e luoghi, anche prima della venuta del Salvatore, e vi si conformano dopo la sua venuta tanti altri, anche senza conoscerlo. La loro libertà si apre al dono di Dio, sia al momento di sposarsi sia durante tutto l'arco della vita coniugale. Sempre sussiste, tuttavia, la possibilità di ribellarsi contro quel disegno d'amore: si ripresenta allora quella "durezza del cuore" (cfr. Mt 19,8) per la quale Mosè permise il ripudio, ma che Cristo ha definitivamente vinto. A tali situazioni bisogna rispondere *con l'umile coraggio della fede*, di una fede che sostiene e corrobora la stessa ragione, per metterla in grado di dialogare con tutti alla ricerca del vero bene della persona umana e della società. Considerare l'indissolubilità non come una norma giuridica naturale, ma come un semplice ideale, svuota il senso dell'inequivocabile dichiarazione di Gesù Cristo, che ha rifiutato assolutamente il divorzio perché «da principio non fu così» (Mt 19,8).

Il matrimonio «è» indissolubile: questa proprietà esprime una dimensione del suo stesso essere oggettivo, non è un mero fatto soggettivo. Di conseguenza, *il bene dell'indissolubilità è il bene dello stesso matrimonio*; e l'incomprensione dell'indole indissolubile costituisce l'incomprensione del matrimonio nella sua essenza. Ne consegue che il "peso" dell'indissolubilità ed i limiti che essa comporta per la libertà umana non sono altro che il rovescio, per così dire, della medaglia nei confronti del bene e delle potenzialità insite nell'istituto matrimoniale come tale. In questa prospettiva, non ha senso parlare di "imposizione" da parte della legge umana, poiché questa deve riflettere e tutelare la legge naturale e divina, che è sempre verità liberatrice (cfr. Gv 8,32).

5. Questa verità sull'indissolubilità del matrimonio, come tutto il messaggio cristiano, è destinata agli uomini e alle donne di ogni tempo e luogo. Affinché ciò si realizzi, è necessario che tale verità sia testimoniata dalla Chiesa e, in particolare, dalle singole famiglie come "Chiese domestiche", nelle quali marito e moglie si riconoscono mutuamente vincolati per sempre, con un legame che esige un amore sempre rinnovato, generoso e pronto al sacrificio.

Non ci si può arrendere alla mentalità divorzistica: lo impedisce la fiducia nei doni naturali e soprannaturali di Dio all'uomo. L'attività pastorale deve sostenere e promuovere l'indissolubilità. Gli aspetti dottrinali vanno trasmessi, chiariti e difesi, ma ancor più importanti sono le azioni coerenti. Quando una coppia attraversa delle difficoltà, la comprensione dei Pastori e degli altri fedeli deve essere unita alla chiarezza e alla fermezza nel ricordare che l'amore coniugale è la via per risolvere positivamente la crisi. Proprio perché Dio li ha uniti mediante un legame indissolubile, marito e moglie, impiegando tutte le loro risorse umane con buona volontà, ma

soprattutto fidandosi dell'aiuto della grazia divina, possono e devono uscire rinnovati e fortificati dai momenti di smarrimento.

6. Quando si considera il ruolo del diritto nelle crisi matrimoniali, troppo sovente si pensa quasi esclusivamente ai processi che sanciscono la nullità matrimoniale oppure lo scioglimento del vincolo. Tale mentalità si estende talvolta anche al diritto canonico, che appare così come la via per trovare soluzioni di coscienza ai problemi matrimoniali dei fedeli. Ciò ha una sua verità, ma queste eventuali soluzioni devono essere esaminate in modo che l'indissolubilità del vincolo, qualora questo risultasse validamente contratto, continui ad essere salvaguardata. L'atteggiamento della Chiesa è, anzi, favorevole a *convalidare, se è possibile, i matrimoni nulli* (cfr. C.I.C., can. 1676; C.C.E.O., can. 1362). È vero che la dichiarazione di nullità matrimoniale, secondo la verità acquisita tramite il legittimo processo, riporta la pace alle coscienze, ma tale dichiarazione - e lo stesso vale per lo scioglimento del matrimonio rato e non consumato e per il privilegio della fede - deve essere presentata ed attuata in un contesto ecclesiale profondamente a favore del matrimonio indissolubile e della famiglia su di esso fondata. Gli stessi coniugi devono essere i primi a comprendere che solo nella leale ricerca della verità si trova il loro vero bene, senza escludere *a priori* la possibile convalidazione di un'unione che, pur non essendo ancora matrimoniale, contiene elementi di bene, per loro e per i figli, che vanno attentamente valutati in coscienza prima di prendere una diversa decisione.

7. L'attività giudiziaria della Chiesa, che nella sua specificità è anch'essa attività veramente pastorale, s'ispira al principio dell'indissolubilità del matrimonio e tende a garantirne l'effettività nel Popolo di Dio. In effetti, *senza i processi e le sentenze dei Tribunali ecclesiastici*, la questione sull'esistenza o meno di un matrimonio indissolubile dei fedeli *verrebbe relegata alla sola coscienza dei medesimi*, con il rischio evidente di soggettivismo, specialmente quando nella società civile vi è una profonda crisi circa l'istituto del matrimonio.

Ogni sentenza giusta di validità o nullità del matrimonio è un apporto alla cultura dell'indissolubilità sia nella Chiesa che nel mondo. Si tratta di un contributo assai rilevante e necessario: infatti, esso si situa su un piano immediatamente pratico, dando certezza non solo alle singole persone coinvolte, ma anche a tutti i matrimoni e alle famiglie. Di conseguenza, l'ingiustizia di una dichiarazione di nullità, opposta alla verità dei principi normativi o dei fatti, riveste particolare gravità, poiché il suo legame ufficiale con la Chiesa favorisce la diffusione di atteggiamenti in cui l'indissolubilità viene sostenuta a parole ma oscurata nella vita.

Talvolta, in questi anni, si è avversato il tradizionale "*favor matrimonii*", in nome di un "*favor libertatis*" o "*favor personae*". In questa dialettica è ovvio che il tema di fondo è quello dell'indissolubilità, ma l'*antitesi è ancor più radicale in quanto concerne la stessa verità sul matrimonio*, più o meno apertamente relativizzata. Contro la verità di un vincolo coniugale non è corretto invocare la libertà dei contraenti che, nell'assumerlo liberamente, si sono impegnati a rispettare le esigenze oggettive della realtà matrimoniale, la quale non può essere alterata dalla libertà umana. L'attività giudiziaria deve dunque ispirarsi ad un "*favor indissolubilitatis*", il quale ovviamente non significa pregiudizio contro le giuste dichiarazioni di nullità, ma la convinzione operativa sul bene in gioco nei processi, unitamente all'ottimismo sempre rinnovato che proviene dall'indole naturale del matrimonio e dal sostegno del Signore agli sposi.

8. La Chiesa ed ogni cristiano devono essere *luce del mondo*: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,16). Queste parole di Gesù trovano oggi

un'applicazione singolare riguardo al matrimonio indissolubile. Potrebbe quasi sembrare che il divorzio sia talmente radicato in certi ambienti sociali, che quasi non valga la pena di continuare a combatterlo, diffondendo una mentalità, un costume sociale ed una legislazione civile a favore dell'indissolubilità. *Eppure ne vale la pena!* In realtà questo bene si colloca proprio alla base dell'intera società, quale condizione necessaria dell'esistenza della famiglia. Pertanto la sua assenza ha conseguenze devastanti, che si propagano nel corpo sociale come una piaga – secondo il termine usato dal Concilio Vaticano II per descrivere il divorzio (cfr. *Gaudium et spes*, 47) –, e influiscono negativamente sulle nuove generazioni dinanzi alle quali viene offuscata la bellezza del vero matrimonio.

9. L'essenziale testimonianza sul valore dell'indissolubilità è resa mediante la vita matrimoniale dei coniugi, nella fedeltà al loro vincolo attraverso le gioie e le prove della vita. *Il valore dell'indissolubilità non può però essere ritenuto l'oggetto di una mera scelta privata*: esso riguarda uno dei capisaldi dell'intera società. E pertanto, mentre sono da incoraggiare le tante iniziative che i cristiani con altre persone di buona volontà promuovono per il bene delle famiglie (ad esempio, le celebrazioni degli anniversari delle nozze), si deve evitare il rischio del permissivismo in questioni di fondo concernenti l'essenza del matrimonio e della famiglia (cfr. *Lettera alle Famiglie*, 17).

Fra tali iniziative non possono mancare quelle rivolte al riconoscimento pubblico del matrimonio indissolubile negli ordinamenti giuridici civili (cfr. *Ibid.*). All'opposizione decisa a tutte le misure legali e amministrative che introducano il divorzio o che equiparino al matrimonio le unioni di fatto, perfino quelle omosessuali, si deve accompagnare *un atteggiamento propositivo*, mediante provvedimenti giuridici tendenti a *migliorare il riconoscimento sociale del vero matrimonio* nell'ambito degli ordinamenti che purtroppo ammettono il divorzio.

D'altra parte, *gli operatori del diritto in campo civile* devono evitare di essere personalmente coinvolti in quanto possa implicare una *cooperazione al divorzio*. Per i giudici ciò può risultare difficile, poiché gli ordinamenti non riconoscono un'obiezione di coscienza per esimerli dal sentenziare. Per gravi e proporzionati motivi essi possono pertanto agire *secondo i principi tradizionali della cooperazione materiale al male*. Ma anch'essi devono trovare mezzi efficaci per favorire le unioni matrimoniali, soprattutto mediante *un'opera di conciliazione saggiamente condotta*.

Gli avvocati, come liberi professionisti, devono sempre declinare l'uso della loro professione per una finalità contraria alla giustizia com'è il divorzio; soltanto possono collaborare ad un'azione in tal senso quando essa, nell'intenzione del cliente, non sia indirizzata *alla rottura del matrimonio*, bensì *ad altri effetti legittimi* che solo mediante tale via giudiziaria si possono ottenere in un determinato ordinamento (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2383). In questo modo, con la loro opera di aiuto e pacificazione delle persone che attraversano crisi matrimoniali, gli avvocati servono davvero i diritti delle persone, ed evitano di diventare dei meri tecnici al servizio di qualunque interesse.

10. All'intercessione di Maria, Regina della famiglia e Specchio di giustizia, affido la crescita della consapevolezza di tutti circa il bene dell'indissolubilità del matrimonio. A Lei affido, altresì, l'impegno della Chiesa e dei suoi figli, insieme con quello di molte altre persone di buona volontà, in questa causa tanto decisiva per l'avvenire dell'umanità.

Con questi voti, nell'invocare l'assistenza divina sulla vostra attività, cari Prelati Uditori, Officiali ed Avvocati della Rota Romana, a tutti imparto con affetto la mia Benedizione.

Visita pastorale all'Università Roma Tre

L'umanità ha bisogno di cattedre di verità

Giovedì 31 gennaio, incontrando la comunità accademica nella sede dell'Università Roma Tre per l'inizio del suo X Anno Accademico, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. È per me motivo di gioia far visita alla vostra comunità universitaria, in occasione della solenne inaugurazione del X Anno Accademico. Desidero salutare innanzi tutto il Signor Rettore, Professor Guido Fabiani, che ringrazio per l'invito rivoltomi, come pure per le parole di benvenuto con cui ha voluto accogliermi. Ho attentamente ascoltato i progetti dell'Ateneo, da lui illustrati, ed ho molto apprezzato l'apertura che anima questo Centro accademico, come pure il desiderio di cooperare in modo speciale con i Paesi del Terzo Mondo, tra l'altro destinando cinque borse di studio a giovani da essi provenienti.

Saluto i Presidi delle diverse Facoltà, insieme con le Autorità istituzionali e accademiche, che con la loro presenza danno lustro a questo incontro. Saluto pure con deferenza la Signora Letizia Moratti, Ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, che ci onora della sua presenza.

Un caro saluto va, poi, al Cardinale Vicario Camillo Ruini, al Vescovo Ausiliare del Settore e ai sacerdoti che curano la formazione spirituale di quanti frequentano questo Centro universitario, a cui la Chiesa di Roma guarda con simpatia e attenzione. Essa offre la sua disponibilità a collaborare, perché insieme si possa rendere alla Comunità universitaria un qualificato servizio, volto a creare, nella diversità dei ruoli, occasioni di dialogo, di confronto e di proposte. Sono certo che questa comunione d'intenti crescerà, sostenuta pure dall'azione costante della Cappellania universitaria.

Saluto soprattutto voi, carissimi studenti, che qui vi preparate a collaborare nell'edificazione della società di domani. In modo speciale saluto il vostro rappresentante e lo ringrazio per essersi fatto interprete con parole pensose dei vostri comuni sentimenti. Il vostro avvenire dipenderà molto dalla serietà con cui in questi anni vi applicate alle varie discipline, che sono utili strumenti nella quotidiana ricerca della verità su voi stessi e sui vari aspetti del mondo.

2. Per prepararvi a questo incontro, voi avete riflettuto sul contributo che, come universitari, siete chiamati a recare al bene comune ed avete concluso che il primo vostro compito è di essere fedeli alla missione tipica di un Centro universitario. Compito essenziale dell'Università è quello di essere palestra nella ricerca della verità: dalle più semplici verità, come quelle sugli elementi materiali e sugli esseri viventi; a verità più articolate, come quelle sulle leggi della conoscenza, del vivere associato, dell'uso delle scienze; a verità, infine, più profonde, come quelle sul senso dell'agire umano e sui valori che animano l'attività individuale e comunitaria.

L'umanità ha bisogno di cattedre di verità e se l'Università è una fucina del sapere, quanti vi operano non possono che avere come bussola del proprio agire l'onestà intellettuale, grazie alla quale è possibile sceverare il falso dal vero, la parte dall'intero, lo strumento dal fine. Sta già qui un contributo significativo alla costruzione di un futuro ancorato ai valori saldi e universali della libertà, della giustizia, della pace.

3. San Tommaso d'Aquino, di cui lunedì scorso abbiamo celebrato la festa, osservava che «*genus humanum arte et ratione vivit*» (In Arist. Post. Analyt., 1). Ogni

conoscenza immediata e scientifica va rapportata ai valori e alle tradizioni che costituiscono la ricchezza di un popolo. Attingendo a quei valori che accomunano e insieme distinguono un popolo dall'altro, l'Università diviene cattedra di una cultura a misura veramente umana e si pone come ambiente ideale per armonizzare il genio individuale di una Nazione e i valori spirituali che appartengono all'intera famiglia degli uomini.

Ella, Signor Rettore, ha poc'anzi richiamato quanto ebbi a ricordare alcuni anni or sono, che cioè l'uomo vive una vita veramente umana grazie alla cultura. Cultura e culture non devono porsi in contrapposizione tra loro, bensì intrattenere un dialogo arricchente per l'unità e la diversità del vivere umano. Siamo qui in presenza di una pluralità feconda, che permette alla persona di svilupparsi senza perdere le proprie radici, perché l'aiuta a conservare la dimensione fondamentale del proprio essere integrale.

La persona è soggettività spirituale e materiale, capace di spiritualizzare la materia, rendendola docile strumento delle proprie energie spirituali, e cioè dell'intelligenza e della volontà. Al tempo stesso, essa è in grado di dare una dimensione materiale allo spirito, di rendere cioè incarnato e storico quanto è spirituale. Si pensi, ad esempio, alle grandi intuizioni intellettuali, artistiche, tecniche, divenute "materia", cioè concrete e pratiche espressioni del genio, che le ha concepite in precedenza nella propria mente.

4. Questo cammino non può prescindere da un confronto leale a tutto campo con i valori etici e morali connessi con la dimensione spirituale dell'uomo. La fede illumina il quadro di riferimento fondamentale dei valori irrinunciabili iscritti nel cuore di ciascuno. Basta guardare alla storia con occhi obiettivi, per rendersi conto di quanto importante sia stata la religione nella formazione delle culture e quanto abbia plasmato con il suo influsso l'intero *habitat* umano. Ignorare ciò o negarlo non rappresenta soltanto un errore di prospettiva, ma anche un cattivo servizio alla verità sull'uomo. Perché aver timore di aprire la conoscenza e la cultura alla fede? La passione e il rigore della ricerca nulla hanno da perdere nel dialogo sapienziale con i valori racchiusi nella religione. Da questa osmosi non è forse scaturito quell'umanesimo di cui va giustamente fiera la nostra Europa, oggi protesa verso nuovi traguardi culturali ed economici?

Per quanto dipende dalla Chiesa, come ricorda il Concilio Vaticano II, «il desiderio di stabilire un dialogo che sia ispirato dal solo amore della verità e condotto con la opportuna prudenza... non esclude nessuno: né coloro che hanno il culto di alti valori umani, benché non ne riconoscano ancora la sorgente, né coloro che si oppongono alla Chiesa» (*Gaudium et spes*, 92).

L'incontro di Assisi di giovedì scorso ha mostrato come l'autentico spirito religioso promuova un dialogo sincero che apre gli animi alla reciproca comprensione e all'intesa nel servizio alla causa dell'uomo.

5. Distinte Autorità accademiche, gentili docenti, carissimi studenti, affido queste considerazioni a voi, che formate la grande famiglia dell'Università Roma Tre. Il vostro lavoro sia sempre sorretto da un impegno appassionato, sia svolto con costanza e generosità, sia animato da spirito di comprensione e di dialogo. Da chi, come voi, lavora nell'ambito della ricerca scientifica, dipende in non piccola parte il rinnovamento della nostra società e la costruzione di un futuro di pace migliore per tutti.

Maria, la Madre della Sapienza, vi sostenga nella passione per la verità e vi illumini nei momenti di difficoltà e di prova. Non perdetevi mai di coraggio! Il Papa vi è accanto e vi benedice di cuore, insieme con le persone che vi sono care.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO
E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI

DIRETTORIO SU PIETÀ POPOLARE E LITURGIA PRINCIPI E ORIENTAMENTI

DECRETO DI PUBBLICAZIONE

Nell'affermare il primato della Liturgia, «culmine a cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, fonte da cui promana tutta la sua virtù» (*Sacrosanctum Concilium*, 10), il Concilio Ecumenico Vaticano II ricorda tuttavia che «la vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola Liturgia» (*Ibid.*, 12). Ad alimentare la vita spirituale dei fedeli vi sono, infatti, anche «i pii esercizi del popolo cristiano», specialmente quelli raccomandati dalla Sede Apostolica e praticati nelle Chiese particolari su mandato o con l'approvazione del Vescovo. Nel richiamare l'importanza che tali espressioni culturali siano conformi alle leggi e alle norme della Chiesa, i Padri conciliari hanno tracciato l'ambito della loro comprensione teologica e pastorale: «I pii esercizi siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra Liturgia, da essa traggano in qualche modo ispirazione, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano» (*Ibid.*, 13).

Alla luce di tale autorevole insegnamento e di altri pronunciamenti del Magistero della Chiesa circa le pratiche di pietà del popolo cristiano e raccogliendo le istanze pastorali emerse in questi anni, la Plenaria della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, svoltasi nei giorni 26-28 settembre 2001, ha approvato il presente *Direttorio*. In esso vengono considerati, in forma organica, i nessi che intercorrono tra Liturgia e pietà popolare, richiamando i *principi* che guidano tale relazione e dando *orientamenti* al fine di una loro fruttuosa attuazione nelle Chiese particolari, secondo la peculiare tradizione di ciascuna. È dunque, a titolo speciale, compito dei Vescovi valorizzare la pietà popolare, i cui frutti sono stati e sono di grande valore per la conservazione della fede nel popolo cristiano, coltivando un atteggiamento pastoralmente positivo e incoraggiante verso di essa.

Ricevuta dal Sommo Pontefice Giovanni Paolo II l'approvazione a che questo Dicastero pubblichi il "*Direttorio su pietà popolare e Liturgia. Principi e orientamenti*" (Foglio

della Segreteria di Stato del 14 dicembre 2001, Prot. N. 497.514), la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti è lieta di renderlo pubblico, con l'auspicio che, da questo strumento, Pastori e fedeli possano trarre giovamento per crescere in Cristo, per Lui e con Lui, nello Spirito Santo, a lode del Padre che sta nei cieli.

Nonostante qualsiasi cosa in contrario.

Dalla sede della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, il 17 dicembre 2001.

Jorge A. Card. Medina Estévez

Prefetto

✠ **Francesco Pio Tamburrino**

Arcivescovo-Vescovo em. di Teggiano-Policastro
Segretario

INTRODUZIONE

1. Nell'assicurare l'incremento e la promozione della Liturgia, «culmine a cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, fonte da cui promana tutta la sua virtù»¹, questa Congregazione avverte la necessità che non siano trascurate altre forme di pietà del popolo cristiano e il loro fruttuoso apporto per vivere uniti a Cristo, nella Chiesa, secondo l'insegnamento del Concilio Vaticano II².

A seguito del rinnovamento conciliare, la situazione della pietà popolare cristiana si presenta variata a seconda dei Paesi e delle tradizioni locali. Si notano atteggiamenti contrastanti, quali: abbandono manifesto e sbrigativo di forme di pietà ereditate dal passato, lasciando vuoti non sempre colmabili; attaccamento a modi imperfetti o errati di devozione, che allontanano dalla genuina rivelazione biblica e sono in concorrenza con l'economia sacramentale; critiche ingiustificate alla pietà del popolo semplice in nome di una presunta "purezza" della fede; esigenza di sal-

vaguardare le ricchezze della pietà popolare, espressione del sentire profondo maturato dai credenti in un dato spazio e tempo; bisogno di purificazione da equivoci e da pericoli di sincretismo; rinnovata vitalità della religiosità popolare quale resistenza e reazione a una cultura tecnologico-pragmatica e all'utilitarismo economico; caduta di interesse per la pietà popolare provocata da ideologie secolarizzate e dall'aggressione di "sette" ad essa ostili.

La questione richiama costantemente l'attenzione di Vescovi, presbiteri e diaconi, di operatori pastorali e di studiosi, ai quali stanno a cuore sia la promozione della vita liturgica presso i fedeli, sia la valorizzazione della pietà popolare.

2. Il rapporto tra Liturgia e pii esercizi è stato toccato espressamente dal Concilio Vaticano II nella Costituzione sulla sacra Liturgia³. In varie circostanze la Sede Apostolica⁴ e le Conferenze dei Vescovi⁵ hanno affrontato più ampiamente

¹ *Sacrosanctum Concilium*, 10

² Cfr. *Ivi*, 12 e 13.

³ Cfr. *Ivi*, 13.

⁴ Cfr. S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Istr. *Eucharisticum mysterium* (25 aprile 1967), 58-67; PAOLO VI, Esort. Ap. *Marialis cultus* (2 febbraio 1974), 24-58; Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 48; GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Catechesi tradendae* (16 ottobre 1979), 54; Esort. Ap. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 59-62; CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio Generale per la Catechesi* (15 agosto 1997), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997, nn. 195-196.

⁵ Si veda, ad esempio, III CONFERENCIA GENERAL DEL EPISCOPADO LATINO-AMERICANO, *Documento de Puebla*, 444-469. 910-915. 935-937. 959-963; CONFERENCIA EPISCOPAL DE ESPAÑA, Documento pastoral de la Comisión episcopal de Liturgia, *Evangelización y renovación de la piedad popular*, Madrid 1987; *Liturgia y piedad popular*, Directorio Litúrgico-Pastoral, Secretariado Nacional de Liturgia, Madrid 1989; CONFERENCIA GENERAL DEL EPISCOPADO LATINO-AMERICANO, *Documento de Santo Domingo*, 36. 39. 53.

l'argomento della pietà popolare, riproposta tra i compiti futuri del rinnovamento dallo stesso Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Vicesimus quintus annus*: la «pietà popolare non può essere né ignorata, né trattata con indifferenza o disprezzo, perché è ricca di valori, e già di per sé esprime l'atteggiamento religioso di fronte a Dio. Ma essa ha bisogno di essere di continuo evangelizzata, affinché la fede, che esprime, divenga un atto sempre più maturo ed autentico. Tanto i pii esercizi del popolo cristiano, quanto altre forme di devozione, sono accolti e raccomandati purché non sostituiscano e non si mescolino alle celebrazioni liturgiche. Un'autentica pastorale li-

turgica saprà appoggiarsi sulle ricchezze della pietà popolare, purificarle e orientarle verso la Liturgia come offerta dei popoli»⁶.

3. Nell'intento, dunque, di aiutare «i Vescovi perché, oltre al culto liturgico, siano incrementate e tenute in onore le preghiere e le pratiche di pietà del popolo cristiano, che pienamente rispondano alle norme della Chiesa»⁷, è sembrato opportuno a questo Dicastero redigere il presente *Direttorio*, nel quale si cerca di considerare in forma organica i nessi che intercorrono tra Liturgia e pietà popolare, ricordando alcuni principi e dando indicazioni per la loro attuazione pratica.

Natura e struttura

4. Il *Direttorio* è costituito da due parti. La prima, denominata *Linee emergenti*, fornisce gli elementi per attuare una armonica composizione tra culto liturgico e pietà popolare. Anzitutto viene tratteggiata l'esperienza maturata lungo la storia e la rilevazione della problematica del nostro tempo (*cap. I*); si ripropongono quindi organicamente gli insegnamenti del Magistero, quale indispensabile premessa di comunione ecclesiale e di azione proficua (*cap. II*); infine, sono presentati i principi teologici alla cui luce affrontare e risolvere i problemi relativi al rapporto tra Liturgia e pietà popolare (*cap. III*). Solo nel sapiente e operoso rispetto di questi presupposti c'è la possibilità di sviluppare una vera e feconda armonizzazione. Per converso, la loro disattenzione si risolve in una reciproca sterile ignoranza, in una dannosa confusione o in una contrapposizione polemica.

La seconda parte, chiamata *Orientamenti*, presenta un insieme di proposte operative, senza tuttavia presumere di abbracciare tutti gli usi e le pratiche di pietà esistenti in luoghi particolari.

Nel menzionare le differenti espressioni di pietà popolare non si vuole solleccitarne l'adozione laddove non esistano. L'esposizione è sviluppata con riferimento alla celebrazione dell'Anno liturgico (*cap. IV*); alla peculiare venerazione che la Chiesa rende alla Madre del Signore (*cap. V*); alla devozione verso gli Angeli, i Santi e i Beati (*cap. VI*); ai suffragi per i fratelli e le sorelle defunti (*cap. VII*); allo svolgimento dei pellegrinaggi e alle manifestazioni di pietà nei santuari (*cap. VIII*).

Nel suo insieme, il *Direttorio* ha lo scopo di orientare e anche se, in alcuni casi, previene possibili abusi e deviazioni, ha un indirizzo costruttivo e un tono positivo. In questo contesto gli *Orientamenti* forniscono sulle singole devozioni brevi notizie storiche, ricordano i vari pii esercizi in cui esse si esprimono, richiamano le ragioni teologiche che ne sono a fondamento, danno suggerimenti pratici sul tempo, sul luogo, sul linguaggio e su altri elementi per una valida armonizzazione tra le azioni liturgiche e i pii esercizi.

I destinatari

5. Le proposte operative, che riguardano soltanto la Chiesa latina e prevalentemente il Rito Romano, sono indirizzate anzitutto ai Vescovi, a cui spetta il compito di presiedere la comunità di culto diocesana, di incrementare la vita liturgica e di coordinare con essa le altre forme culturali⁸;

ne sono destinatari pure i loro collaboratori diretti, ossia i loro Vicari, i presbiteri e i diaconi, in modo speciale i rettori di santuari. Sono inoltre rivolte anche ai Superiori maggiori degli Istituti di vita consacrata, maschili e femminili, perché non poche manifestazioni della pietà popolare

⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Vicesimus quintus annus* (4 dicembre 1988), 18.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Pastor bonus* (28 giugno 1988), 70.

⁸ Cfr. *Lumen gentium*, 21; *Sacrosanctum Concilium*, 41; Decr. *Christus Dominus*, 15; S. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Directorium de pastoralis ministerio Episcoporum*, Typis Polyglottis Vaticanis 1973, 75-76. 82. 90-91; C.I.C., can. 835 § 1 e can. 839 § 2; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Vicesimus quintus annus*, 21.

sono sorte e si sono sviluppate in quell'ambito, e perché dalla collaborazione dei religiosi e delle religiose e dei membri degli Istituti secolari

molto si può attendere per la giusta armonizzazione doverosamente auspicata.

La terminologia

6. Nel corso dei secoli le Chiese d'Occidente sono state variamente segnate dal fiorire e dal radicarsi nel popolo cristiano, insieme e accanto alle celebrazioni liturgiche, di molteplici e varie modalità di esprimere, con semplicità e trasporto, la fede in Dio, l'amore per Cristo Redentore, l'invocazione dello Spirito Santo, la devozione per la Vergine Maria, la venerazione dei Santi, l'impegno di conversione e la carità fraterna. Poiché la trattazione di questa complessa materia, denominata comunemente "religiosità popolare" o "pietà popolare"⁹, non conosce una terminologia univoca, si impone qualche precisazione. Senza pretendere di voler dirimere ogni questione, si descrive il significato usuale delle locuzioni impiegate in questo documento.

Pio esercizio

7. Nel *Direttorio* la locuzione "pio esercizio" designa quelle espressioni pubbliche o private della pietà cristiana che, pur non facendo parte della Liturgia, sono in armonia con essa, rispettandone lo spirito, le norme, i ritmi; inoltre dalla Liturgia traggono in qualche modo ispirazione e ad essa devono condurre il popolo cristiano¹⁰. Alcuni pii esercizi si compiono per mandato della stessa Sede Apostolica, altri per mandato dei Vescovi¹¹; molti fanno parte delle tradizioni culturali delle Chiese particolari e delle Famiglie religiose. I pii esercizi hanno sempre un riferimento alla rivelazione divina pubblica e uno sfondo ecclesiale: riguardano infatti le realtà di grazia che Dio

ha rivelato in Cristo Gesù e, conformi alle «norme e leggi della Chiesa», si svolgono «secondo le consuetudini o i libri legittimamente approvati»¹².

Devozioni

8. Nel nostro ambito, il termine viene usato per designare le diverse pratiche esteriori (ad esempio, testi di preghiera e di canto; osservanza di tempi e visita a luoghi particolari, insegne, medaglie, abiti e consuetudini), che, animate da interiore atteggiamento di fede, manifestano un accento particolare della relazione del fedele con le Divine Persone, o con la Beata Vergine nei suoi privilegi di grazia e nei titoli che li esprimono, o con i Santi, considerati nella loro configurazione a Cristo o nel ruolo da loro svolto nella vita della Chiesa¹³.

Pietà popolare

9. La locuzione "pietà popolare" designa qui le diverse manifestazioni culturali di carattere privato o comunitario che, nell'ambito della fede cristiana, si esprimono prevalentemente non con i moduli della sacra Liturgia, ma nelle forme peculiari derivanti dal genio di un popolo o di una etnia e della sua cultura.

La pietà popolare, ritenuta giustamente un «vero tesoro del Popolo di Dio»¹⁴, «manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di

⁹ Si consideri, ad esempio, che nell'Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, al n. 48, trattando di tale materia, dopo averne richiamato la ricchezza di valori, Paolo VI così si esprime: «A motivo di questi aspetti, la chiamiamo volentieri *pietà popolare*, cioè religione del popolo, piuttosto che religiosità»; l'Esort. Ap. *Catechesi tradendae*, al n. 54, adotta l'espressione «pietà popolare»; il *Codice di Diritto Canonico*, can. 1234 § 1, usa l'espressione «pietà popolare»; nella Lett. Ap. *Vicesimus quintus annus*, Giovanni Paolo II usa l'espressione «pietà popolare»; il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1674-1676, usa l'espressione «religiosità popolare», ma conosce anche «pietà popolare» (n. 1679); la IV Istruzione per una corretta applicazione della Costituzione conciliare sulla sacra Liturgia (nn. 37-40) *Varietates legitimae*, pubblicata dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti (25 gennaio 1994), al n. 45 usa «pietà popolare».

¹⁰ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 13.

¹¹ Cfr. *Ivi*.

¹² *Ivi*.

¹³ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, *Decretum de invocatione, veneratione et reliquiis Sanctorum et sacris imaginibus* (3 dicembre 1563): DS 1821-1825; PIO XII, Lett. Enc. *Mediator Dei*: AAS 39 (1947), 581-582; *Sacrosanctum Concilium*, 104; *Lumen gentium*, 50.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* pronunciata durante la Celebrazione della Parola a La Serena (Chile), 2: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, X/1 (1987), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1988, p. 1078.

sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione»¹⁵.

Religiosità popolare

10. La realtà indicata con la locuzione "religiosità popolare" riguarda un'esperienza universale: nel cuore di ogni persona, come nella cultura di ogni popolo e nelle sue manifestazioni collettive, è sempre presente una dimensione re-

ligiosa. Ogni popolo infatti tende ad esprimere la sua visione totalizzante della trascendenza e la sua concezione della natura, della società e della storia attraverso mediazioni culturali, in una sintesi caratteristica di grande significato umano e spirituale.

La religiosità popolare non si rapporta necessariamente alla rivelazione cristiana. Ma in molte regioni, esprimendosi in una società impregnata in vario modo di elementi cristiani, dà luogo ad una sorta di "cattolicesimo popolare", in cui coesistono, più o meno armonicamente, elementi provenienti dal senso religioso della vita, dalla cultura propria di un popolo, dalla rivelazione cristiana.

Alcuni principi

Per introdurre ad una visione d'insieme, si richiama qui succintamente quanto viene largamente esposto e spiegato nel presente *Direttorio*.

Il primato della Liturgia

11. La storia insegna che, in certe epoche, la vita di fede è stata sostenuta da forme e pratiche di pietà, spesso sentite dai fedeli come maggiormente incisive e coinvolgenti delle celebrazioni liturgiche. In verità, «ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado»¹⁶. Deve essere, pertanto, superato l'equivoco che la Liturgia non sia "popolare": il rinnovamento conciliare ha inteso promuovere la partecipazione del popolo nella celebrazione liturgica, favorendo modi e spazi (canti, coinvolgimento attivo, ministeri laicali, ...) che, in altri tempi, hanno suscitato preghiere alternative o sostitutive all'azione liturgica.

L'eminenza della Liturgia rispetto ad ogni altra possibile e legittima forma di preghiera cristiana deve trovare riscontro nella coscienza dei fedeli: se le azioni sacramentali sono *necessarie* per vivere in Cristo, le forme della pietà popolare appartengono invece all'ambito del *facoltativo*. Prova veneranda è il precetto di partecipare alla Messa domenicale, mentre nessun obbligo

ha mai riguardato i pii esercizi, per quanto raccomandati e diffusi, i quali possono tuttavia essere assunti con carattere obbligatorio da comunità o singoli fedeli.

Ciò chiama in causa la formazione dei sacerdoti e dei fedeli, affinché venga data la preminenza alla preghiera liturgica e all'anno liturgico su ogni altra pratica di devozione. In ogni caso, questa doverosa preminenza non può comprendersi in termini di esclusione, contrapposizione, emarginazione.

Valorizzazione e rinnovamento

12. La facoltatività dei pii esercizi non deve quindi significare scarsa considerazione né disprezzo di essi. La via da seguire è quella di valorizzare correttamente e sapientemente le non poche ricchezze della pietà popolare, le potenzialità che possiede, l'impegno di vita cristiana che sa suscitare.

Essendo il Vangelo la misura ed il criterio valutativo di ogni forma espressiva – antica e nuova – di pietà cristiana, alla valorizzazione dei pii esercizi e di pratiche di devozione deve coniugarsi l'opera di purificazione, talvolta necessaria per conservare il giusto riferimento al mistero cristiano. Vale per la pietà popolare quanto asserito per la Liturgia cristiana, ossia che «non può assolutamente accogliere riti di magia, di superstizione, di spiritismo, di vendetta o a connotazione sessuale»¹⁷.

¹⁵ PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 48.

¹⁶ *Sacrosanctum Concilium*, 7.

¹⁷ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, IV Istruzione per una corretta applicazione della Costituzione conciliare sulla sacra Liturgia (nn. 37-40) *Varietates legitimae*, 48.

In tale senso, si comprende che il rinnovamento voluto per la Liturgia dal Concilio Vaticano II deve, in qualche modo, ispirare anche la corretta valutazione e il rinnovamento dei pii esercizi e pratiche di devozione. Nella pietà popolare devono percepirsi: l'afflato *biblico*, essendo improponibile una preghiera cristiana senza riferimento diretto o indiretto alla pagina biblica; l'afflato *liturgico*, dal momento che dispone e fa eco ai misteri celebrati nelle azioni liturgiche; l'afflato *ecumenico*, ossia la considerazione di sensibilità e tradizioni cristiane diverse, senza per questo giungere a inibizioni inopportune; l'afflato *antropologico*, che si esprime sia nel conservare simboli ed espressioni significative per un dato popolo evitando tuttavia l'arcaismo privo di senso, sia nello sforzo di interloquire con sensibilità odierne. Per risultare fruttuoso, tale rinnovamento deve essere permeato di senso pedagogico e realizzato con gradualità, tenendo conto dei luoghi e delle circostanze.

Il linguaggio della pietà popolare

14. Il linguaggio verbale e gestuale della pietà popolare, pur conservando la semplicità e la spontaneità d'espressione, deve sempre risultare curato, in modo da far trasparire in ogni caso, insieme alla verità di fede, la grandezza dei misteri cristiani.

I gesti

15. Una grande varietà e ricchezza di espressioni corporee, gestuali e simboliche caratterizza la pietà popolare. Si pensi esemplarmente all'uso di baciare o toccare con la mano le immagini, i luoghi, le reliquie e gli oggetti sacri; intraprendere pellegrinaggi e fare processioni; compiere tratti di strada o percorsi "speciali" a piedi scalzi o in ginocchio; presentare offerte, ceri e doni votivi; indossare abiti particolari; inginocchiarsi e prostrarsi; portare medaglie e insegne; ... Simili espressioni, che si tramandano da secoli di padre in figlio, sono modi diretti e semplici di manifestare esternamente il sentire del cuore e l'impegno di vivere cristianamente. Senza questa componente interiore c'è il rischio che la gestualità simbolica scada in consuetudini vuote e, nel peggiore dei casi, nella superstizione.

Distinzione e armonia con la Liturgia

13. La differenza oggettiva tra i pii esercizi e le pratiche di devozione rispetto alla Liturgia deve trovare visibilità nell'espressione culturale. Ciò significa la non commistione delle formule proprie di pii esercizi con le azioni liturgiche; gli atti di pietà e di devozione trovano il loro spazio al di fuori della celebrazione dell'Eucaristia e degli altri Sacramenti.

Da una parte, si deve pertanto evitare la sovrapposizione, poiché il linguaggio, il ritmo, l'andamento, gli accenti teologici della pietà popolare si differenziano dai corrispondenti delle azioni liturgiche. Similmente, è da superare, dove è il caso, la concorrenza o la contrapposizione con le azioni liturgiche: va salvaguardata la precedenza da dare alla domenica, alle solennità, ai tempi e giorni liturgici.

Dall'altra parte, si eviti di apportare modalità di "celebrazione liturgica" ai pii esercizi, che debbono conservare il loro stile, la loro semplicità, il proprio linguaggio.

I testi e le formule

16. Pur redatti con linguaggio, per così dire, meno rigoroso rispetto alle preghiere della Liturgia, i testi di preghiere e formule di devozione devono trarre ispirazione dalle pagine della Sacra Scrittura, della Liturgia, dei Padri e del Magistero, concordare con la fede della Chiesa. I testi stabili e pubblici di preghiere e atti di pietà devono recare l'approvazione dell'Ordinario del luogo¹⁸.

Il canto e la musica

17. Anche il canto, espressione naturale dell'anima di un popolo, occupa una funzione di rilievo nella pietà popolare¹⁹. La cura nel conservare l'eredità di canti ricevuti dalla tradizione deve coniugarsi con il sentire biblico ed ecclesiale, aperta alla necessità di revisioni o di nuove composizioni.

Il canto si associa istintivamente presso alcuni popoli col battito delle mani, il movimento ritmico del corpo e passi di danza. Tali forme di esprimere il sentire interiore fanno parte delle tradizioni popolari, specie in occasione delle feste dei Santi Patroni; è chiaro che devono essere manifestazioni di vera preghiera comune e non semplicemente spettacolo. Il fatto che siano abituali in determinati luoghi non significa che si

¹⁸ Cfr. C.I.C., can. 826 § 3.

¹⁹ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 118.

debba incoraggiare la loro estensione ad altri luoghi, nei quali non sarebbero connaturali.

Le immagini

18. Un'espressione di grande importanza nell'ambito della pietà popolare è l'uso di immagini sacre che, secondo i canoni della cultura e la molteplicità delle arti, aiutano i fedeli a porsi davanti ai misteri della fede cristiana. La venerazione per le immagini sacre appartiene, infatti, alla natura della pietà cattolica: ne è segno il grande patrimonio artistico, rinvenibile in chiese e santuari, alla cui costituzione ha spesso contribuito la devozione popolare.

Vale il principio relativo all'impiego liturgico delle immagini di Cristo, della Vergine e dei Santi, tradizionalmente asserito e difeso dalla Chiesa, consapevole che «l'onore reso all'immagine è diretto alla persona rappresentata»²⁰. Il necessario rigore richiesto per il programma iconografico delle chiese²¹ – rispetto delle verità della fede e della loro gerarchia, bellezza e qualità – deve potersi incontrare anche in immagini e oggetti destinati alla devozione privata e personale.

Poiché l'iconografia per gli edifici sacri non è lasciata all'iniziativa privata, i responsabili di chiese e oratori tutelino la dignità, la bellezza e la qualità delle immagini esposte alla pubblica venerazione, impedendo che quadri o statue ispirati da devozioni private di singoli siano imposte di fatto alla venerazione comune²².

Responsabilità e competenze

21. Le manifestazioni della pietà popolare sono sotto la responsabilità dell'Ordinario del luogo: a lui compete la loro regolamentazione, di incoraggiarle nella funzione di aiuto ai fedeli per la vita cristiana, di purificarle dove è necessario e di evangelizzarle; di vegliare che non si sostituiscano né si mescolino con le celebrazioni liturgiche²³; di approvare i testi di preghiere e di formule connesse con atti pubblici di pietà e pratiche di devozione²⁴. Le disposizioni date da un Ordinario per il proprio territorio di giurisdizione riguardano per sé la Chiesa particolare a lui affidata.

I Vescovi, come anche i rettori dei santuari, vigilino affinché le immagini sacre variamente riprodotte ad uso dei fedeli, per essere esposte nelle case o portate al collo o custodite presso di sé, non scadano mai nella banalità né inducano in errore.

I luoghi

19. Insieme alla chiesa, la pietà popolare ha uno spazio espressivo di rilievo nel santuario – talvolta non è una chiesa –, spesso contraddistinto da peculiari forme e pratiche di devozione, tra cui la più nota è il pellegrinaggio. Accanto a tali luoghi, manifestamente riservati alla preghiera comunitaria e privata, ne esistono altri, non meno importanti, quali la casa, gli ambienti di vita e di lavoro; in date occasioni, anche le strade e le piazze diventano spazi di manifestazione di fede.

I tempi

20. Il ritmo scandito dall'alternarsi del dì e della notte, dai mesi, dal cambio delle stagioni, è accompagnato da variare espressioni di pietà popolare. Essa è legata ugualmente a giorni particolari, marcati da avvenimenti lieti e tristi della vita personale, familiare, comunitaria. È poi soprattutto la "festa", con i giorni della preparazione, a far risaltare le manifestazioni religiose che hanno contribuito a forgiare la tradizione peculiare di una data comunità.

Pertanto, singoli fedeli – chierici e laici – come gruppi particolari eviteranno di proporre pubblicamente testi di preghiere, formule ed iniziative soggettivamente varate, senza il consenso dell'Ordinario.

A norma della citata Costituzione Apostolica *Pastor bonus*, n. 70, è compito di questa Congregazione aiutare i Vescovi in materia di preghiere e pratiche di pietà del popolo cristiano, come di dare disposizioni al riguardo in casi che oltrepassano i confini di una Chiesa particolare e quando si impone un provvedimento sussidiario.

²⁰ Cfr. CONCILIO DI NICEA II, *Definitio de sacris imaginibus* (23 oct. 787): DS 601; CONCILIO DI TRENTO, *Decretum de invocatione, veneratione et reliquiis Sanctorum, et sacris imaginibus* (3 dicembre 1563): DS 1823-1825.

²¹ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 124-125.

²² Cfr. C.I.C., can. 1188.

²³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Vicesimus quintus annus*, 18; CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, IV Istruzione per una corretta applicazione della Costituzione conciliare sulla sacra Liturgia (nn. 37-40) *Varietates legitimae*, 45.

²⁴ Cfr. C.I.C., can. 826 § 3.

PARTE PRIMA
LINEE EMERGENTI
DALLA STORIA, DAL MAGISTERO, DALLA TEOLOGIA

CAPITOLO I

LITURGIA E PIETÀ POPOLARE ALLA LUCE DELLA STORIA

Liturgia e pietà popolare nel corso dei secoli

22. I rapporti tra Liturgia e pietà popolare sono antichi. È necessario pertanto procedere anzitutto ad una ricognizione, seppur rapida, del modo in cui nel corso dei secoli essi sono stati vissuti. Ne verranno, in non pochi casi, ispirazioni e suggerimenti per risolvere le questioni che si pongono nel nostro tempo.

Nell'antichità cristiana

23. Nell'età apostolica e subapostolica si riscontra una profonda fusione tra le espressioni culturali che oggi chiamiamo rispettivamente Liturgia e pietà popolare. Per le più antiche comunità cristiane la sola realtà che conti è Cristo (cfr. Col 2,16), le sue parole di vita (cfr. Gv 6,63), il suo comandamento dell'amore reciproco (cfr. Gv 13,34), le azioni rituali che Egli ha comandato di compiere in sua memoria (cfr. 1Cor 11,24-26). Tutto il resto – giorni e mesi, stagioni e anni, feste e noviluni, cibi e bevande, ... (cfr. Gal 4,10; Col 2,16-19) – è secondario.

Nella primitiva generazione cristiana si possono tuttavia già individuare i segni di una pietà personale, proveniente in primo luogo dalla tradizione giudaica, come il seguire le raccomandazioni e l'esempio di Gesù e di San Paolo circa la preghiera incessante (cfr. Lc 18,1; Rm 12,12; 1Ts 5,17), ricevendo o iniziando ogni cosa con rendimento di grazie (cfr. 1Cor 10,31; 1Ts 2,13; Col 3,17). Il pio israelita cominciava la giornata lodando e ringraziando Dio e proseguiva, con que-

sto spirito, in ogni azione del giorno; in tal modo, ogni momento lieto o triste, dava luogo a un'espressione di lode, supplica, pentimento. I Vangeli e gli altri scritti del Nuovo Testamento contengono invocazioni rivolte a Gesù, ripetute quasi come giaculatorie dai fedeli, fuori dal contesto liturgico e segno di devozione cristologica. C'è da pensare che fosse comune tra i fedeli ripetere espressioni bibliche quali: «Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di me» (Lc 18,38); «Signore, se vuoi, puoi sanarmi» (Mt 8,1); «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42); «Mio Signore e mio Dio» (Gv 20,28); «Signore Gesù, accogli il mio spirito» (At 7,59). Sul modello di questa pietà si svilupperanno innumerevoli preghiere rivolte a Cristo dai fedeli di tutti i tempi.

Fino dal secolo II, si osserva che forme ed espressioni della pietà popolare, sia di origine giudaica, sia di matrice greco-romana, sia di altre culture, confluiscono spontaneamente nella Liturgia. È stato rilevato, ad esempio, che nel documento conosciuto come *Traditio apostolica* non sono infrequenti elementi di matrice popolare¹.

Così pure nel culto dei martiri, di notevole rilevanza nelle Chiese locali, sono riscontrabili tracce di usi popolari relativi alla memoria dei defunti². Tracce di pietà popolare si notano pure in alcune primitive espressioni di venerazione verso la Beata Vergine³, tra cui si ricorda la preghiera *Sub tuum praesidium* e l'iconografia mariana delle catacombe di Priscilla a Roma.

¹ Ad una matrice popolare sono riconducibili, ad esempio, la *Oblatio casei et olivarum* (n. 6) e la *Benedictio fructuum* (n. 32), in B. BOTTE (ed.), *La tradition apostolique de saint Hippolyte. Essai de reconstitution*, Aschendorff, Münster Westfalen, ed. 1989, pp. 18. 78.

² Sono note alcune espressioni di culto ai martiri di sicura ascendenza popolare: lucerne che ardevano presso il sepolcro; serti di foglie e di fiori, che davano una nota festiva al sacro luogo; profumi e aromi sparsi sulla tomba del martire; oggetti vari e soprattutto stoffe, denominate *brandea*, *palliola*, *sanctuarina*, *nomina* che, messi a contatto con la tomba venerata, erano ritenuti preziosi, autentiche reliquie; la prassi del *refrigerium* presso i sepolcri dei martiri.

³ Il celebre apocrifo *De Nativitate Mariae* (secolo II), più noto come *Protoevangelium Iacobi* ed i numerosi apocrifi *De Dormitione Mariae*, le cui radici affondano nel secolo II, sono essi stessi testimoni della pietà delle antiche comunità cristiane verso la Madre del Signore. Ambedue hanno accolto, secondo gli studiosi, non poche tradizioni popolari ed hanno avuto un significativo influsso nello sviluppo della pietà mariana.

La Chiesa quindi, pur rigorosa per quanto riguarda le condizioni interiori e i requisiti ambientali per una degna celebrazione dei divini misteri (cfr. *1Cor* 11,17-32), non dubita di incorporare essa stessa nei riti liturgici forme ed espressioni della pietà individuale, domestica, comunitaria.

In quest'epoca, Liturgia e pietà, popolare non si contrappongono né concettualmente né pastoralmente: concorrono armonicamente alla celebrazione dell'unico mistero di Cristo unitariamente considerato e al sostegno della vita soprannaturale ed etica dei discepoli del Signore.

24. A partire dal IV secolo, anche per la nuova situazione politico-sociale in cui venne a trovarsi la Chiesa, la questione del rapporto tra espressioni liturgiche ed espressioni di pietà popolare si pone in termini non solo di spontanea convergenza ma anche di consapevole adattamento e inculturazione.

Le varie Chiese locali, guidate da chiare intenzioni evangelizzatrici e pastorali, non disdegnano di assumere nella Liturgia, debitamente purificate, forme culturali solenni e festose provenienti dal mondo pagano, capaci di commuovere gli animi e di colpire l'immaginazione, verso le quali il popolo si sentiva attratto. Tali forme, poste al servizio del mistero del culto, non apparivano contrarie né alla verità del Vangelo né alla purezza del genuino culto cristiano. Anzi si rilevava che solo nel culto reso a Cristo, vero Dio e vero Salvatore, risultavano vere molte espressioni culturali che, scaturite dal profondo senso religioso dell'uomo, erano tributate a falsi dei e a falsi salvatori.

25. Nei secoli IV-V si fa più manifesto il senso del sacro riferito al tempo e ai luoghi. Per il primo, infatti, le Chiese locali, oltre a richiamarsi ai dati neotestamentari relativi al "giorno del Signore", alle festività pasquali, ai tempi di digiuno (cfr. *Mc* 2,18-22), stabiliscono giorni particolari per celebrare alcuni misteri salvifici di Cristo, quali l'Epifania, il Natale, l'Ascensione; per onorare le memorie dei martiri nel loro *dies natalis*; per ricordare il transito dei loro Pastori nell'anniversario del *dies depositionis*; per celebrare alcuni Sacramenti o assumere solenni im-

pegni di vita. Per la sacralizzazione del luogo, quello in cui la comunità viene convocata per celebrare i divini misteri e la lode del Signore, sottratto talora al culto pagano o semplicemente profano, viene dedicato esclusivamente al culto divino e diviene, per la disposizione stessa degli spazi architettonici, un riflesso del mistero di Cristo e una immagine della Chiesa celebrante.

26. In quest'epoca matura il processo di formazione e conseguente differenziazione delle varie famiglie liturgiche. Le più importanti Chiese metropolitane infatti, per motivi di lingua, di tradizione teologica, di sensibilità spirituale, di contesto sociale, celebrano l'unico culto del Signore con propri moduli culturali e popolari. Ciò conduce progressivamente alla creazione di sistemi liturgici aventi ciascuno un peculiare stile celebrativo e un proprio complesso di testi e di riti. Non è quindi privo di interesse rilevare che alla formazione dei riti liturgici, anche nei periodi riconosciuti come aurei, non sono estranei gli elementi popolari.

D'altra parte i Vescovi e i Sinodi regionali intervengono nell'organizzazione del culto stabilendo norme, vegliando sulla correttezza dottrinale dei testi e sulla loro bellezza formale, valutando le sequenze rituali⁴. Tali interventi determinano l'instaurarsi di un regime liturgico di forme ormai fissate, in cui necessariamente si smorza l'originaria creatività, che non era tuttavia arbitrarietà. In ciò alcuni studiosi individuano una delle cause della futura proliferazione di testi per la pietà privata e popolare.

27. Il pontificato di San Gregorio Magno (590-604), insigne pastore e liturgista, suole essere indicato come un esemplare punto di riferimento di un fecondo rapporto tra Liturgia e pietà popolare. Quel Pontefice infatti svolge un'intensa opera liturgica orientata ad offrire al popolo romano, attraverso l'organizzazione di processioni, stazioni, rogazioni, strutture rispondenti alla sensibilità popolare, che sono tuttavia saldamente inserite nell'ambito stesso della celebrazione dei divini misteri; impartisce sagge direttive perché la conversione dei nuovi popoli al Vangelo non avvenga a scapito della loro tradizione culturale,

⁴ «[Placuit] ut nemo in precibus vel Patrem pro Filio, vel Filium pro Patre nominet. Et cum altari assistitur, semper ad Patrem dirigatur oratio. Et quicumque sibi preces aliunde describit, non eis utatur, nisi prius cum instructoribus fratribus contulerit»: CONCILIO DI CARTAGINE III, can. 23, in I. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, III, Florentiae 1759, col. 884; «Placuit etiam hoc, ut preces quae probatae fuerint in concilio, sive praefationes sive commendationes, seu manus impositiones, ab omnibus celebrentur, nec aliae omnino contra fidem praeferantur: sed quaecumque a prudentioribus fuerint collectae, dicantur»: *Codex Canonum Ecclesiae Africae*, can. 103 (*Ibid.*, col. 807).

anzi la stessa Liturgia risulti arricchita di nuove legittime espressioni culturali; armonizza le nobili espressioni del genio artistico con quelle più umili della sensibilità popolare; assicura il senso unitario del culto cristiano ancorandolo saldamente alla celebrazione della Pasqua, sebbene vari eventi dell'unico mistero salvifico – come il Natale, l'Epifania e l'Ascensione, ... –, siano oggetto di celebrazioni particolari e siano in espansione le memorie dei Santi.

Nel Medioevo

28. Nell'Oriente cristiano, particolarmente bizantino, l'età medievale si presenta come tempo della lotta contro l'eresia iconoclasta in due fasi (725-787 e 815-843), periodo "spartiacque" per lo sviluppo della Liturgia, dei commenti classici sulla Liturgia Eucaristica e dell'iconografia riguardante l'edificio di culto.

In campo liturgico si accresce considerevolmente il patrimonio iconografico e i riti assumono la loro forma definitiva. La Liturgia riflette la visione simbolica dell'universo e la concezione gerarchica e sacrale del mondo. In essa convergono le istanze della società cristiana, gli ideali e le strutture del monachesimo, le aspirazioni popolari, le intuizioni dei mistici e le regole degli asceti.

Superata la crisi iconoclasta con il decreto *De sacris imaginibus* del Concilio ecumenico Niceo II (787)⁵, una vittoria consolidata nel "Trionfo dell'Ortodossia" (843), l'iconografia si sviluppa, si organizza in forma definitiva, si dà una legittimazione dottrinale. L'icona, ieratica, di grande capacità simbolica, è essa stessa parte della celebrazione liturgica: riflette il mistero celebrato, ne costituisce una forma di presenza permanente e lo propone al popolo fedele.

29. In Occidente l'incontro tra il Cristianesimo e nuovi popoli, soprattutto celti, visigoti, anglosassoni, francogermanici, avvenuto già nel secolo V, dà luogo nell'alto Medioevo ad un processo di formazione di nuove culture, di nuove istituzioni politiche e civili.

Nel vasto arco di tempo che va dal secolo VII fino alla metà del secolo XV si determina e progressivamente si accentua la differenziazione tra Liturgia e pietà popolare, fino al crearsi un dualismo celebrativo: parallelamente alla Liturgia, officiata in lingua latina, si sviluppa una pietà popolare comunitaria, che si esprime in lingua volgare.

30. Tra le cause che in questo periodo hanno determinato tale dualismo si possono indicare:

- l'idea che la Liturgia è competenza piuttosto dei chierici, essendo i laici pressoché spettatori;

- la spiccata differenziazione dei ruoli nella società cristiana – chierici, monaci, laici – dà luogo a forme e a stili diversi di preghiera;

- la considerazione distinta e particolareggiata, in ambito liturgico e iconografico, dei vari aspetti dell'unico mistero di Cristo; se da un lato è espressione di attenzione amorosa verso la vita e l'opera del Signore, dall'altro non facilita l'esplicita percezione della centralità della Pasqua e favorisce il moltiplicarsi di momenti e forme celebrative di indole popolare;

- l'insufficiente conoscenza diretta delle Scritture non solo da parte dei laici, ma anche da parte di molti chierici e religiosi, rende difficile l'accesso alla chiave indispensabile per comprendere la struttura e il linguaggio simbolico della Liturgia;

- la diffusione, per contro, della letteratura apocrica, ricca di racconti miracolosi e di episodi aneddotici, esercita un influsso considerevole nell'iconografia e, colpendo l'immaginazione dei fedeli, ne attira l'attenzione;

- la rarità della predicazione di indole omiletica, la quasi scomparsa di quella mistagogica e l'insufficiente formazione catechetica, per cui la celebrazione liturgica resta chiusa all'intelligenza e alla partecipazione attiva dei fedeli, i quali cercano di conseguenza forme e momenti culturali alternativi;

- la tendenza all'allegorismo che, incidendo eccessivamente sull'interpretazione dei testi e dei riti, devia i fedeli dalla comprensione della vera natura della Liturgia;

- il recupero di forme e strutture espressive popolari, quasi come inconscia rivalsa nei confronti di una Liturgia divenuta per molti versi incomprensibile e distante dal popolo.

31. Nel Medioevo sorsero e si svilupparono molti movimenti spirituali e associazioni di varia configurazione giuridica ed ecclesiale, la cui vita ed attività ebbero notevoli conseguenze nell'impostazione dei rapporti tra Liturgia e pietà popolare.

Così, ad esempio, i nuovi Ordini religiosi di vita evangelico-apostolica, dediti alla predicazione, adottarono forme celebrative più semplici nei confronti di quelle monastiche, e più vicine al popolo e alle sue forme espressive. E, d'altra

⁵ In DS 600-603.

parte, favorirono la creazione di pii esercizi con i quali esprimevano il loro carisma e lo trasmettevano ai fedeli.

Confraternite religiose, sorte con scopi culturali e caritativi, e corporazioni laiche, costituite con finalità professionali, danno origine ad una certa attività liturgica a carattere popolare: erigono cappelle per le loro riunioni culturali, scelgono un Patrono e ne celebrano la festa, compongono non di rado, per uso proprio, piccoli uffici e altri formulari di preghiera, in cui è manifesto l'influsso della Liturgia e insieme la presenza di elementi provenienti dalla pietà popolare.

A loro volta le scuole di spiritualità, divenute un importante punto di riferimento nella vita ecclesiale, ispirano atteggiamenti esistenziali e modi di interpretare la vita in Cristo e nello Spirito Santo, i quali influiscono non poco su alcune scelte celebrative (per esempio, gli episodi della Passione di Cristo) e sono alla base di molti pii esercizi.

Ed ancora, la società civile, che si configura idealmente come una *societas christiana*, modela alcune sue strutture su usanze ecclesiali e talora scandisce i ritmi di vita sui ritmi liturgici; per cui, ad esempio, il tocco serale delle campane è a un tempo avviso ai cittadini di rientrare dal lavoro dei campi in città e invito a rivolgere un saluto alla Vergine.

32. Lungo tutto il Medioevo, dunque, nascono progressivamente e si sviluppano molte espressioni di pietà popolare, non poche delle quali sono giunte fino al nostro tempo:

- si organizzano sacre rappresentazioni che hanno come oggetto i misteri celebrati nell'anno liturgico, soprattutto gli eventi salvifici del Natale di Cristo e della sua Passione, Morte e Risurrezione;

- nasce la poesia in lingua volgare che, trovando larga applicazione nel campo della pietà popolare, favorisce la partecipazione dei fedeli;

- compaiono forme devozionali alternative o parallele ad alcune espressioni liturgiche; così, ad esempio, la rarità della Comunione eucaristica è compensata dalle varie forme di adorazione al Santissimo Sacramento; nel tardo Medioevo la recita del Rosario tende a sostituire la recita del Salterio; i pii esercizi compiuti il Venerdì Santo in onore della Passione del Signore sostituiscono per molti fedeli l'azione liturgica propria di quel giorno;

- si incrementano le forme popolari del culto alla Beata Vergine e ai Santi: pellegrinaggi ai luoghi santi della Palestina e alle tombe degli Apo-

stoli e dei martiri, venerazione delle reliquie, suppliche litaniche, suffragi per i defunti;

- si sviluppano considerevolmente i riti di benedizione in cui, insieme con elementi di genuina fede cristiana, se ne riscontrano altri che sono riflesso di una sensibilità naturalistica e di credenze e pratiche popolari precristiane;

- si costituiscono nuclei di "tempi sacri" a sfondo popolare, che si pongono al margine del ritmo dell'anno liturgico: giorni di fiera sacro-profani, tridui, settenari, ottavari, novene, mesi dedicati a particolari devozioni popolari.

33. Nel Medioevo il rapporto tra Liturgia e pietà popolare è costante e complesso. In esso si può osservare un duplice movimento: la Liturgia ispira e feconda espressioni della pietà popolare; e viceversa, forme della pietà popolare vengono accolte e integrate nella Liturgia. Ciò avviene soprattutto nell'ambito dei riti di consacrazione di persone, di assunzione di impegni personali, di dedicazione di luoghi, di istituzioni di feste e nel variegato campo delle benedizioni.

Prevale tuttavia il fenomeno di un certo dualismo tra Liturgia e pietà popolare. Verso la fine del Medioevo ambedue attraversano un periodo di crisi: nella Liturgia, per la rottura dell'unità culturale, elementi secondari acquistano un rilievo eccessivo a scapito degli elementi centrali; nella pietà popolare, per la mancanza di una profonda catechesi, deviazioni ed esagerazioni minacciano la corretta espressione del culto cristiano.

Nell'epoca moderna

34. Ai suoi inizi l'epoca moderna non appare molto favorevole per una soluzione equilibrata dei rapporti tra Liturgia e pietà popolare. Nella seconda metà del secolo XV la *devotio moderna*, che ebbe insigni maestri di vita spirituale e raggiunse notevole espansione tra chierici e laici colti, favorisce il sorgere di pii esercizi a sfondo meditativo e affettivo, che hanno come principale punto di riferimento l'umanità di Cristo – i misteri della sua infanzia, della vita nascosta, della Passione e Morte –. Ma il primato accordato alla contemplazione e la valorizzazione della soggettività uniti ad un certo pragmatismo ascetico, che esalta l'impegno umano, fanno sì che la Liturgia non appaia agli occhi di uomini e donne di grande ascendente spirituale, quale sorgente prima della vita cristiana.

35. Espressione tipica della *devotio moderna* è ritenuta la celebre opera *De imitatione Christi*, che ha esercitato uno straordinario e salutare in-

flusso in molti discepoli del Signore, desiderosi di raggiungere la perfezione cristiana. Il *De imitatione Christi* orienta i fedeli verso un tipo di pietà piuttosto individuale, in cui è accentuato il distacco dal mondo e l'invito ad ascoltare la voce del Maestro interiore; meno ampi sembrano gli spazi dati agli aspetti comunitari ed ecclesiali della preghiera e alle istanze della spiritualità liturgica.

Negli ambienti in cui si coltiva la *devotio moderna*, si incontrano facilmente pii esercizi di buona fattura, espressione culturale di persone sinceramente devote, ma non sempre è dato di incontrare una valorizzazione piena della celebrazione liturgica.

36. Tra la fine del secolo XV e l'inizio del secolo XVI, a causa delle scoperte geografiche – in Africa, in America e, successivamente, nell'Estremo Oriente –, la questione dei rapporti tra Liturgia e pietà popolare si pone in termini nuovi.

L'opera di evangelizzazione e catechesi in Paesi distanti dal centro culturale e culturale del Rito Romano avviene certamente attraverso l'annuncio della Parola e la celebrazione dei Sacramenti (cfr. *Mt* 28,19), ma anche attraverso i pii esercizi diffusi dai missionari.

I pii esercizi diventano quindi un mezzo di trasmissione dell'annuncio evangelico e, in seguito, di conservazione della fede cristiana. Scarso appare, a causa delle norme che tutelavano la Liturgia romana, il reciproco influsso tra Liturgia e cultura autoctona (avvenuto tuttavia in qualche modo nelle *Reduccion*es del Paraguay). L'incontro con tale cultura avverrà invece facilmente nell'ambito della pietà popolare.

37. Agli inizi del secolo XVI, tra gli uomini più solleciti di una genuina riforma della Chiesa, sono da ricordare i monaci camaldolesi Paolo Giustiniani e Pietro Querini, autori di un *Libellus ad Leonem X*⁶, contenente importanti indicazioni per rivitalizzare la Liturgia e aprirne i tesori

ri a tutto il Popolo di Dio: l'istruzione, soprattutto biblica, del Clero e dei religiosi; l'adozione della lingua volgare nella celebrazione dei divini misteri; il riordino dei libri liturgici; l'eliminazione di elementi spuri, mutuati da una non corretta pietà popolare; la catechesi, ordinata anche a far conoscere ai fedeli il valore della Liturgia.

38. Poco dopo la chiusura del Concilio Lateranense V (16 marzo 1517), che emanò alcune disposizioni per l'educazione dei giovani alla Liturgia⁷, ebbe inizio la crisi del sorgere del protestantesimo, i cui fautori sollevavano non poche obiezioni su punti essenziali della dottrina cattolica sui Sacramenti e sul culto della Chiesa, compresa la pietà popolare.

Il Concilio di Trento (1545-1563), convocato per affrontare la situazione creata nel Popolo di Dio con il dilagare del movimento protestante, dovette pertanto, nelle sue tre fasi, occuparsi di questioni riguardanti la Liturgia e la pietà popolare sotto il profilo sia dottrinale sia culturale. Tuttavia, dato il contesto storico e l'indole dogmatica dei temi che doveva trattare, affrontò prevalentemente le questioni di natura liturgico-sacramentaria da un punto di vista dottrinale⁸; lo fece assumendo un atteggiamento di denuncia degli errori e di condanna degli abusi, di difesa della fede e della tradizione liturgica della Chiesa; mostrando pure attenzione per i problemi attinenti all'istruzione liturgica del popolo, proponendo con il decreto *De reformatione generalis*⁹ un programma pastorale e affidandone l'attuazione alla Sede Apostolica e ai Vescovi.

39. In ossequio alle disposizioni conciliari molte Province ecclesiastiche tennero Sinodi, nei quali è manifesta la preoccupazione di condurre i fedeli ad una partecipazione efficace alla celebrazione dei divini misteri. A loro volta i Romani Pontefici intrapresero una vasta riforma liturgica: in un tempo relativamente breve, dal 1568 al 1614, furono rivisti il Calendario e i libri del

⁶ Testo in *Annales Camaldulenses*, IX, Venezia 1773, coll. 612-719.

⁷ Cfr. CONCILIO LATERANENSE V, [*Bulla reformationis Curiae*], in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura dell'Istituto per le scienze religiose di Bologna, Edizioni Dehoniane, Bologna 1991, p. 625.

⁸ Così nel *Decretum de sacramentis* (DS 1600-1630) e nel *Decretum de ss. Eucharistia* (DS 1635-1650), nelle trattazioni riguardanti la *Doctrina de sacramento poenitentiae* (DS 1667-1693), la *Doctrina de sacramento extremae unctionis* (DS 1694-1700), la *Doctrina de communione sub utraque specie et parvulorum* (DS 1725-1730), la *Doctrina de ss. Missae sacrificio* (DS 1738-1750), che tocca questioni essenziali della fede cattolica sull'Eucaristia come sacrificio e punti specifici della sua celebrazione rituale, il *Decretum super petitione concessionis calicis* (DS 1760), la *Doctrina de sacramento ordinis* (DS 1763-1770), la *Doctrina de sacramento matrimonii* (DS 1797-1800), il *Decretum de purgatorio* (DS 1820), il *Decretum de invocatione, veneratione et reliquiis Sanctorum, et sacris imaginibus* (DS 1821-1825), di larga applicazione nel campo della pietà popolare.

⁹ In *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cit., pp. 784-796.

Rito Romano¹⁰ e nel 1588 fu creata la Sacra Congregazione dei Riti per la tutela e il retto ordinamento delle celebrazioni liturgiche della Chiesa romana¹¹. Quale elemento di formazione pastorale-liturgica svolse la sua funzione il *Catechismus ad parochos*.

40. Dalla riforma operata dopo il Concilio di Trento derivarono alla Liturgia molteplici benefici: furono ricondotti alla «antica norma dei Santi Padri»¹², se pure limitatamente alle cognizioni scientifiche dell'epoca, non pochi riti; furono eliminati elementi e sovrastrutture estranee alla Liturgia, eccessivamente legate alla sensibilità popolare; fu controllato il contenuto dottrinale dei testi, in modo che essi riflettessero la purezza della fede; fu conseguita una notevole unità rituale nell'ambito della Liturgia romana, che riacquistò dignità e bellezza.

Ma si ebbero anche, indirettamente, alcune conseguenze negative: la Liturgia sembrò acquistare una fissità, che derivava più dagli ordinamenti rubricali che la regolavano che non dalla sua natura; e sembrò pure divenire, nel suo soggetto agente, quasi esclusivamente gerarchica; ciò venne a rafforzare il dualismo esistente tra Liturgia e pietà popolare.

41. La Riforma cattolica, nell'impegno positivo di rinnovamento dottrinale, morale e istituzionale della Chiesa e nel suo intento di contrastare lo sviluppo del protestantesimo, favorì in un certo senso l'affermarsi della complessa cultura barocca. E questa, a sua volta, esercitò un influsso considerevole sulle espressioni letterarie, artistiche e musicali della pietà cattolica.

Nell'epoca post-tridentina il rapporto tra Liturgia e pietà popolare presenta connotati in parte nuovi: la Liturgia entra in un periodo di sostanziale uniformità e di persistente staticità; in contrapposizione ad essa la pietà popolare conosce uno sviluppo straordinario.

Entro certi limiti, determinati dalla necessità di vigilare sull'insorgere di forme esuberanti o fantasiose, la Riforma cattolica favorì la creazione e la diffusione dei pii esercizi, che si rivelarono un mezzo importante per la difesa della fede

cattolica e il nutrimento della pietà dei fedeli. Si pensi ad esempio allo sviluppo delle Confraternite devote ai misteri della Passione del Signore, alla Vergine Maria e ai Santi, aventi come triplice fine la penitenza, la formazione dei laici e le opere di carità. Da questa pietà popolare trasse motivo la creazione di bellissime immagini, piene di sentimento, la cui contemplazione continua ad alimentare la fede e l'esperienza religiosa dei fedeli.

Le «missioni al popolo», sorte in quest'epoca, contribuiscono anch'esse alla diffusione dei pii esercizi. In esse Liturgia e pietà popolare coesistono, se pure con un certo squilibrio: le missioni infatti si prefiggono soprattutto lo scopo di condurre i fedeli ad accostarsi al sacramento della Riconciliazione e a ricevere la Comunione eucaristica, ma ricorrono con dovizia ai pii esercizi come mezzo per indurre alla conversione e come momento culturale di sicura partecipazione popolare.

I pii esercizi venivano spesso raccolti e ordinati in manuali di preghiera che, muniti dell'approvazione ecclesiastica, costituivano veri e propri sussidi culturali: per i vari momenti della giornata, del mese, dell'anno e per innumerevoli circostanze della vita.

Nell'epoca della Riforma cattolica il rapporto tra Liturgia e pietà popolare non si pone solo nei termini contrapposti di staticità e di sviluppo, ma conosce pure situazioni anomale: i pii esercizi si svolgono talvolta all'interno della stessa azione liturgica sovrapponendosi ad essa, e nell'azione pastorale occupano un luogo preferenziale nei confronti della Liturgia. Si accentua così il distacco dalla Sacra Scrittura e non si avverte sufficientemente la centralità del mistero pasquale di Cristo, fondamento, fulcro e culmine di tutto il culto cristiano, avente la sua espressione privilegiata nella domenica.

42. Nell'epoca dell'Illuminismo si accentua il distacco tra la «religione dei dotti», potenzialmente vicina alla Liturgia, e la «religione dei semplici», per sua natura prossima alla pietà popolare. Ma di fatto dotti e popolo sono accomunati dalle stesse pratiche religiose. Tuttavia i «dotti» appoggiano una pratica religiosa illuminata dall'intelligenza e dal sapere e avversano la

¹⁰ Il 9 luglio 1568 Pio V, con la Bolla *Quod a nobis*, promulgò il *Breviarium Romanum ex decreto SS. Concilii restitutum*; con la Bolla *Quo primum tempore* del 14 luglio 1570, Pio V promulgò il *Missale Romanum ex decreto sacrosancti Concilii tridentini restitutum*; il 16 giugno 1614, Paolo V completava la riforma dei libri liturgici promulgando, con la Lett. Ap. *Apostolicae Sedi*, il *Rituale Romanum*.

¹¹ La *Sacra Congregatio Rituum* fu istituita da Sisto V con la Cost. Ap. *Immensa aeterni Dei* del 22 gennaio 1588.

¹² Nella Bolla di promulgazione del *Missale Romanum* si afferma esplicitamente che gli esperti della Sede Apostolica «ad pristinam Missale ipsius sanctorum Patrum normam ac ritum restituerunt».

pietà popolare che, ai loro occhi, è nutrita da superstizione e da fanatismo.

Alla Liturgia li indirizza il senso aristocratico che permea molteplici espressioni della vita culturale, il carattere enciclopedico che ha assunto il sapere, lo spirito critico e di ricerca che porta alla pubblicazione di antiche fonti liturgiche, il carattere ascetico di alcuni movimenti che, influenzati anche dal giansenismo, postulano un ritorno alla purezza della Liturgia dell'antichità. Pur risentendo della particolare temperie culturale, il rinnovato interesse per la Liturgia è animato da interesse pastorale verso il Clero e i laici, come avviene in Francia a partire dal sec. XVII.

Alla pietà popolare rivolge la sua attenzione la Chiesa in vasti settori della sua azione pastorale. Si intensifica infatti quel tipo di azione apostolica che tende a far sì che Liturgia e pietà popolare, in una certa misura, si integrino a vicenda. Così, ad esempio, la predicazione si svolge in significativi tempi liturgici, quali la Quaresima e la domenica in cui ha luogo la catechesi degli adulti, ed è diretta ad ottenere la conversione degli animi e dei costumi dei fedeli, ad avvicinarli al sacramento della Riconciliazione, a riportarli alla frequenza della Messa domenicale, ad illustrare il valore del sacramento dell'Unzione degli infermi e del Viatico.

La pietà popolare, come in passato era stata efficace per arginare gli effetti negativi del movimento protestante, così ora si dimostra valida per contrastare le suggestioni corrosive del razionalismo e, all'interno della Chiesa, le conseguenze dannose del giansenismo. Da questo impegno e dall'ulteriore sviluppo delle missioni al popolo la pietà popolare esce arricchita: vengono sottolineati in modo nuovo alcuni aspetti del Mistero cristiano come, per esempio, il Cuore di Cristo, e nuovi "giorni" polarizzano la pietà dei fedeli, per esempio, i nove "primi venerdì" del mese.

Nel Settecento è peraltro da ricordare l'attività di Ludovico Antonio Muratori che seppe coniugare gli studi eruditi con le nuove istanze pastorali e nella sua celebre opera *Della regolata devozione dei cristiani* propose una religiosità che sapesse trarre dalla Liturgia e dalla Scrittura la propria sostanza e si mantenesse lontana dalla superstizione e dalla magia. Illuminata fu anche l'opera di Papa Benedetto XIV (Prospero Lambertini), cui si deve l'importante iniziativa di permettere l'uso della Bibbia in lingua volgare.

43. La Riforma cattolica aveva rafforzato le strutture e l'unità del rito della Chiesa romana. Pertanto essa, che nel secolo XVIII conosce una grande espansione missionaria, diffonde la pro-

pria Liturgia e la propria struttura organizzativa presso i popoli ai quali annuncia il messaggio evangelico.

Nel Settecento, nei territori di missione, il rapporto tra Liturgia e pietà popolare si pone in termini simili, ma accentuati, a quelli già osservati nei secoli XVI e XVII:

– la Liturgia mantiene intatta la sua fisionomia romana, perché nei suoi confronti, anche per timore di ripercussioni negative nel campo della fede, non si pone quasi per nulla il problema dell'inculturazione – sono da menzionare i lodevoli sforzi in tale senso avviati da Matteo Ricci con la questione dei *Riti cinesi*, e da Roberto de' Nobili con i *Riti indiani* –, ed è quindi sentita, in parte almeno, estranea alla cultura autoctona;

– la pietà popolare da una parte è soggetta al pericolo del sincretismo religioso, soprattutto là dove l'evangelizzazione non è penetrata in profondità; dall'altra diviene progressivamente più autonoma e matura: non si limita cioè a riproporre i pii esercizi diffusi dagli evangelizzatori, ma ne crea altri, che recano l'impronta della cultura locale.

Nell'epoca contemporanea

44. Nel secolo XIX, superata la crisi della rivoluzione francese, che nel suo intento di sradicare la fede cattolica avversò palesemente il culto cristiano, si assiste ad una significativa rinascita liturgica.

Essa fu preceduta e preparata da un vigoroso affermarsi dell'ecclesiologia, che presentava la Chiesa non solo come società gerarchica ma anche come Popolo di Dio e comunità culturale. Accanto al risveglio ecclesiologico, sono da porre in luce, quali prodromi della rinascita liturgica, il rifiorire degli studi biblici e patristici, la tensione ecclesiale ed ecumenica di uomini come Antonio Rosmini († 1855) e di John Henry Newman († 1890).

Nel processo di rinascita del culto liturgico una menzione speciale richiede l'opera dell'abate Prosper Guéranger († 1875), restauratore del monachesimo in Francia e fondatore dell'abbazia di Solesmes: la sua visione della Liturgia è permeata di amore per la Chiesa e per la tradizione; tuttavia la sua considerazione per la Liturgia romana, ritenuta indispensabile fattore di unità, lo porta ad opporsi a espressioni liturgiche autoctone. La rinascita liturgica da lui promossa ha il merito di non essere un movimento accademico, ma di mirare a fare della Liturgia l'espressione culturale, sentita e partecipata, di tutto il Popolo di Dio.

45. Il secolo XIX non segna solo il risveglio della Liturgia ma anche, e talora in modo autonomo, un incremento della pietà popolare. Così il rifiorire del canto liturgico coincide con la creazione di nuovi canti popolari; la diffusione di sussidi liturgici come i messali bilingui ad uso dei fedeli, si accompagna con la proliferazione di libretti devozionali.

La stessa cultura del romanticismo, che rivaluta il sentimento e le istanze religiose dell'uomo, favorisce la ricerca, la comprensione e la valorizzazione dell'elemento popolare anche in campo culturale.

Si assiste in questo stesso secolo ad un fenomeno di vasta portata: espressioni di culto locale, sorte per iniziativa popolare, in riferimento a eventi prodigiosi – miracoli, apparizioni, ... –, ottengono successivamente un riconoscimento ufficiale, il favore e la protezione dell'autorità ecclesiale, e sono assunte nella stessa Liturgia. A questo riguardo, il caso di diversi santuari, meta di pellegrinaggi, centri di Liturgia penitenziale ed eucaristica e luoghi di pietà popolare mariana, è emblematico.

Nel secolo XIX tuttavia il rapporto tra la Liturgia, in fase di risveglio, e la pietà popolare, in fase di espansione, è turbato da un fattore negativo: si accentua il fenomeno, che si era riscontrato già nella Riforma cattolica, della sovrapposizione dei pii esercizi alle azioni liturgiche.

46. Agli inizi del secolo XX il Papa San Pio X (1903-1914) si propose di avvicinare i fedeli alla Liturgia, di renderla quindi "popolare". Egli infatti riteneva che i fedeli acquistano il «vero spirito cristiano» attingendo alla «sua prima e indispensabile fonte, che è la partecipazione attiva ai sacrosanti misteri e alla preghiera pubblica e solenne della Chiesa»¹³. Con ciò San Pio X diede un autorevole contributo all'affermazione della superiorità oggettiva della Liturgia su ogni altra forma di pietà; respinse la confusione tra la pietà popolare e la Liturgia e, indirettamente, favorì la chiara distinzione tra i due campi ed aprì la via che avrebbe condotto ad una giusta comprensione del loro rapporto.

Sorse e si sviluppò così, per l'apporto di uomini eminenti per scienza, pietà e passione ecclesiale, il movimento liturgico, che ebbe un posto rilevante nella vita della Chiesa del XX secolo e in esso i Sommi Pontefici hanno riconosciuto un passaggio dello Spirito¹⁴. Lo scopo ultimo degli animatori del movimento liturgico¹⁵ era di indole pastorale: favorire nei fedeli l'intelligenza e quindi l'amore per la celebrazione dei divini misteri, ridare ad essi la coscienza di appartenere ad un popolo sacerdotale (cfr. *1 Pt* 2,5).

Si comprende come alcuni esponenti rigidi del movimento liturgico guardassero con diffidenza le manifestazioni della pietà popolare e individuassero in esse una causa della decadenza della Liturgia. Dinanzi a loro erano gli abusi provocati dalla sovrapposizione dei pii esercizi alla Liturgia o addirittura la sostituzione di essa con espressioni culturali popolari. Essi inoltre, nell'intento di ripristinare la purezza del culto divino, guardavano, come a un modello ideale, alla Liturgia dei primi secoli della Chiesa e, di conseguenza, rifiutavano, talora in modo radicale, le espressioni della pietà popolare, di origine medievale o sorte nell'epoca post-tridentina.

Ma questo rifiuto non teneva sufficientemente conto del fatto che le espressioni della pietà popolare, spesso approvate e raccomandate dalla Chiesa, avevano sostenuto la vita spirituale di molti fedeli e prodotto innegabili frutti di santità, ed avevano pure largamente contribuito alla salvaguardia della fede e alla diffusione del messaggio cristiano. Perciò Pio XII, nel documento programmatico con cui assumeva la guida del movimento liturgico, l'Enciclica *Mediator Dei* del 21 novembre 1947¹⁶, a quel rifiuto opponeva la difesa dei pii esercizi, con i quali, in una certa misura, si era identificata la pietà cattolica degli ultimi secoli.

Sarebbe stata opera del Concilio ecumenico Vaticano II, con la Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, definire nei giusti termini il rapporto tra la Liturgia e la pietà popolare, proclamando il primato indiscutibile della santa Liturgia e la subordinazione ad essa dei pii esercizi, pur ribadendo la validità di questi ultimi¹⁷.

¹³ "Motu proprio" *Tra le sollecitudini* (22 novembre 1903), in *Pii X Pontificis Maximi Acta*, I, Akademische Druck-u. Verlagsanstalt, Graz 1971, p. 77.

¹⁴ Cfr. Pio XII, *Allocuzione* ai partecipanti al I Congresso Internazionale di Liturgia pastorale di Assisi-Roma (22 settembre 1956): *AAS* 48 (1956), 712; *Sacrosanctum Concilium*, 43.

¹⁵ Tra essi Lambert Beauduin († 1960), Odo Casel († 1948), Pius Parsch († 1954), Bernard Botte († 1960), Romano Guardini († 1968), Josef A. Jungmann († 1975), Cipriano Vagaggini († 1999), Aimé-Georges Martimort († 2000).

¹⁶ In *AAS* 39 (1947), 521-600.

¹⁷ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 7. 10. 13.

Liturgia e pietà popolare: problematica attuale

47. Dal profilo storico ora tracciato si evince che la questione del rapporto tra Liturgia e pietà popolare non si pone solo oggi: lungo i secoli, sia pure sotto altre denominazioni e in modi diversi, essa si è presentata più volte e ad essa sono state date varie articolazioni. È necessario ora trarre dall'insegnamento della storia alcune indicazioni per rispondere alle domande pastorali che oggi si pongono con frequenza e urgenza.

Indicazioni della storia: cause di squilibrio

48. La storia mostra anzitutto che il corretto rapporto tra Liturgia e pietà popolare viene turbato allorché nei fedeli si attenua la coscienza di alcuni valori essenziali della Liturgia stessa. Tra le cause di tale affievolimento vengono segnalate:

- la debole consapevolezza o la diminuzione del senso della Pasqua e del posto centrale che essa occupa nella storia della salvezza, della quale la Liturgia cristiana è l'attualizzazione; dove ciò accade, i fedeli orientano quasi inevitabilmente la loro pietà, senza tener conto della "gerarchia delle verità", verso altri misteri salvifici della vita di Cristo e verso la Beata Vergine, gli Angeli e i Santi;

- l'affievolimento del senso del sacerdozio universale in virtù del quale i fedeli sono abilitati a «offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo» (1 Pt 2,5; cfr. Rm 12,1) e a partecipare pienamente, secondo la loro condizione, al culto della Chiesa; tale affievolimento, accompagnato spesso dal fenomeno di una Liturgia guidata da chierici anche in parti non riguardanti le funzioni proprie dei sacri ministri, fa sì che talora i fedeli si orientino verso la pratica dei pii esercizi, dei quali si sentono partecipanti attivi;

- la non conoscenza del linguaggio proprio della Liturgia – la lingua, i segni, i simboli e i gesti rituali, ... –, per cui ai fedeli sfugge in gran parte il significato della celebrazione. Ciò può ingenerare in essi l'impressione di essere estranei all'azione liturgica; allora sono facilmente indotti a preferire i pii esercizi, il cui linguaggio è più conforme alla loro formazione culturale, o le particolari devozioni più rispondenti a esigenze e situazioni concrete della vita quotidiana.

49. Ognuno di questi fatti, che non di rado coesistono in uno stesso ambiente, produce uno squilibrio nel rapporto tra Liturgia e pietà popolare, a detrimento della prima e ad impoverimento della seconda. Pertanto essi dovranno essere corretti attraverso un'accorta e perseverante azione catechetica e pastorale. Per converso, i movimenti di rinnovamento liturgico e l'accrescimento del senso liturgico nei fedeli danno luogo ad un ridimensionamento della pietà popolare nei confronti della Liturgia. Ciò si deve ritenere un fatto positivo, conforme all'orientamento più profondo della pietà cristiana.

Nella luce della Costituzione liturgica

50. Nel nostro tempo il tema del rapporto tra Liturgia e pietà popolare va guardato soprattutto alla luce delle direttive impartite dalla Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, le quali sono ordinate alla ricerca di un rapporto armonico tra ambedue le espressioni di pietà, in cui tuttavia la seconda sia oggettivamente subordinata e finalizzata alla prima¹⁸.

Ciò significa che bisogna anzitutto evitare di porre la questione del rapporto tra Liturgia e pietà popolare in termini di opposizione, come pure di equiparazione o di sostituzione. Infatti la coscienza dell'importanza primordiale della Liturgia e la ricerca delle sue più genuine espressioni non devono condurre a trascurare la realtà della pietà popolare e tanto meno a disprezzarla o a ritenerla superflua o addirittura dannosa per la vita culturale della Chiesa.

La non considerazione o la disistima nei confronti della pietà popolare denunciano una inadeguata valutazione di alcuni fatti ecclesiali e sembrano suggerire più da pregiudizi ideologici che non dalla dottrina della fede. Esse costituiscono un atteggiamento che:

- non tiene conto che la pietà popolare è anch'essa una realtà ecclesiale promossa e sorretta dallo Spirito¹⁹, sulla quale il Magistero esercita la sua funzione di autenticazione e di garanzia;

- non considera sufficientemente i frutti di grazia e di santità che la pietà popolare ha prodotto e continua a produrre nella compagine ecclesiale;

- è non di rado espressione di una ricerca illusoria della "Liturgia pura" la quale, a parte la

¹⁸ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 13.

¹⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* pronunciata durante la Celebrazione della Parola a La Serena (Chile), 2: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, X/1 (1987), cit., p. 1078.

soggettività dei criteri con cui viene stabilita la *puritas*, è – come insegna l'esperienza secolare – più un'aspirazione ideale che una realtà storica;

– è portato a confondere una nobile componente dell'animo umano, ossia il sentimento, che legittimamente permea molte espressioni della pietà liturgica e della pietà popolare, con la sua degenerazione, cioè il sentimentalismo.

51. Ma nel rapporto tra Liturgia e pietà popolare si riscontra anche il fenomeno opposto, cioè una tale valutazione della pietà popolare che in pratica è a scapito della Liturgia della Chiesa.

Non si può tacere che dove ciò avvenga, o per una situazione di fatto o per una pretesa scelta teorica, si dà luogo a una grave deviazione pastorale: la Liturgia non sarebbe più «il culmine verso cui tende la vita della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana la sua virtù»²⁰, ma una espressione culturale ritenuta estranea alla comprensione e alla sensibilità del popolo e che, quindi, viene negletta, relegata a un ruolo secondario, oppure riservata a gruppi particolari.

52. La encomiabile intenzione di avvicinare l'uomo contemporaneo, soprattutto chi non ha ricevuto sufficiente istruzione catechetica, al culto cristiano e la constatata difficoltà, da parte di determinate culture, di assimilare alcuni elementi e strutture della Liturgia, non devono avere come conseguenza la svalutazione teorica o pratica dell'espressione primaria e fondamentale del culto liturgico. In questo modo, invece di affrontare con lungimiranza e perseveranza le difficoltà reali, si pensa di poterle risolvere in modo semplicistico.

53. Là dove gli esercizi della pietà popolare vengono praticati a scapito delle azioni liturgiche, accade di udire affermazioni quali:

– la pietà popolare è uno spazio adeguato per celebrare in modo libero e spontaneo la "Vita" e le sue molteplici espressioni; la Liturgia invece, centrata sul "Mistero di Cristo" e anamnetica per sua natura, inibisce la spontaneità e risulta ripetitiva e formalistica;

– la Liturgia non riesce a coinvolgere il fedele nella totalità del suo essere, nella sua corporeità e nel suo spirito; la pietà popolare invece, parlando direttamente all'uomo, ne coinvolge il corpo, il cuore, lo spirito;

– la pietà popolare è uno spazio reale e genuino per la vita di preghiera: attraverso i pii esercizi infatti il fedele dialoga veramente con il Signore, con parole che egli comprende pienamente e che sente proprie; la Liturgia al contrario, ponendo sulle sue labbra parole non sue e spesso estranee al suo mondo culturale, più che un mezzo si rivela un impedimento per la vita di preghiera;

– la ritualità in cui si esprime la pietà popolare è recepita e accolta dal fedele, perché vi è corrispondenza tra il suo mondo culturale e il linguaggio rituale; la ritualità propria della Liturgia è invece incompresa, perché i suoi moduli espressivi provengono da un mondo culturale che il fedele sente diverso e lontano.

54. In tali affermazioni viene accentuato in modo esagerato e dialettico il divario che – non lo si può negare – esiste in alcune aree culturali tra le espressioni della Liturgia e quelle della pietà popolare.

È certo però che là dove queste opinioni si esprimono, esse sono segno che il genuino concetto della Liturgia cristiana è fortemente compromesso se non del tutto svuotato dei suoi contenuti essenziali.

Contro tali opinioni bisogna ricordare la parola grave e meditata dell'ultimo Concilio ecumenico: «Ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa, allo stesso titolo e allo stesso grado, ne uguaglia l'efficacia»²¹.

55. L'unilaterale esaltazione della pietà popolare senza tener conto della Liturgia non è coerente col fatto che gli elementi essenziali di quest'ultima risalgono alla volontà istitutiva di Gesù stesso e non ne sottolinea, come di dovere, l'insostituibile valore soteriologico e dossologico. Dopo l'ascensione del Signore alla gloria del Padre e il dono dello Spirito, la perfetta glorificazione di Dio e la salvezza dell'uomo avvengono primariamente attraverso la celebrazione liturgica²², la quale esige l'adesione della fede e inserisce il credente nell'evento salvifico fondamentale: la Passione, Morte e Risurrezione di Cristo (cfr. *Rm* 6,2-6; *1Cor* 11,23-26).

La Chiesa, nell'autocomprensione del suo mistero e della sua azione culturale e salvifica, non

²⁰ *Sacrosanctum Concilium*, 10.

²¹ *Ivi*, 17.

²² Cfr. *Ivi*, 5-7.

dubita di affermare che «mediante la Liturgia, specialmente nel divino sacrificio dell'Eucaristia, "si compie l'opera della nostra redenzione"»²³; ciò non esclude l'importanza di altre forme di pietà.

56. La disistima teorica o pratica nei confronti della Liturgia conduce inevitabilmente a oscurare la visione cristiana del mistero di Dio, che si china misericordiosamente sull'uomo caduto per attirarlo a Sé con l'incarnazione del Figlio e il dono dello Spirito Santo; a non percepire il significato della storia della salvezza e il rapporto esistente tra l'Antica e la Nuova Alleanza; a sottovalutare la Parola di Dio, la sola Parola che salva, di cui si nutre e a cui incessantemente si riferisce la Liturgia; ad attenuare nell'animo dei fedeli la coscienza del valore dell'opera di Cristo, Figlio di Dio e Figlio della Vergine Maria, il solo Salvatore e unico Mediatore (cfr. 1Tm 2,5; At 4,12); a smarrire il *sensus Ecclesiae*.

57. L'accento posto esclusivamente sulla pietà popolare, la quale peraltro – come è stato detto – deve muoversi nell'ambito della fede cristiana²⁴, può favorire un processo di allontanamento dei fedeli dalla rivelazione cristiana e di riassunzione in modo indebito o distorto di elementi della religiosità cosmica e naturale; può determinare l'introduzione nel culto cristiano di elementi ambigui provenienti da credenze pre-cristiane o che siano unicamente espressione della cultura o della psicologia di un popolo o di una etnia; creare l'illusione di raggiungere il trascendente attraverso esperienze religiose inquinate²⁵; compromettere il genuino senso cristiano della salvezza quale dono gratuito di Dio, proponendo una salvezza che sia conquista dell'uomo e frutto del suo sforzo personale (non si deve dimenticare il pericolo

spesso reale della deviazione pelagiana); può infine far sì che la funzione dei mediatori secondari, quali la Beata Vergine Maria, gli Angeli, i Santi e talora i protagonisti della storia nazionale, sovrasti nella mentalità dei fedeli il ruolo dell'unico Mediatore, il Signore Gesù Cristo.

58. Liturgia e pietà popolare sono due espressioni legittime del culto cristiano, anche se non omologabili. Esse non sono da opporre, né da equiparare, ma da armonizzare come viene descritto nella Costituzione liturgica: «I pii esercizi del popolo cristiano [...] siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra Liturgia, da essa traggano in qualche modo ispirazione, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano»²⁶.

Liturgia e pietà popolare sono quindi due espressioni culturali da porre in mutuo e fecondo contatto: in ogni caso tuttavia la Liturgia dovrà costituire il punto di riferimento per «incanalare con lucidità e prudenza gli aneliti di preghiera e di vita carismatica»²⁷ che si riscontrano nella pietà popolare; dal canto suo la pietà popolare, con i suoi valori simbolici ed espressivi, potrà fornire alla Liturgia alcune coordinate per una valida inculturazione e stimoli per un efficace dinamismo creatore²⁸.

L'importanza della formazione

59. Alla luce di quanto richiamato, la via per risolvere motivi di squilibrio o di tensione tra Liturgia e pietà popolare è quella della formazione, sia del Clero che dei laici. Insieme alla necessaria formazione liturgica, opera di lungo respiro, sempre da riscoprire e approfondire²⁹, a complemento di essa e in vista di una spiritualità armonica e ricca, si impone anche la formazione alla pietà popolare³⁰.

²³ Ivi, 2.

²⁴ Cfr. sopra n. 9.

²⁵ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lett. *Orationis formas* ai Vescovi della Chiesa cattolica su alcuni aspetti della meditazione cristiana (15 ottobre 1989): AAS 82 (1990), 362-379.

²⁶ *Sacrosanctum Concilium*, 13.

²⁷ III CONFERENCIA GENERAL DEL EPISCOPADO LATINO-AMERICANO, *Documento de Puebla*, 465 e.

²⁸ Cfr. Ivi.

²⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Vicesimus quintus annus*, 15.

³⁰ GIOVANNI PAOLO II, nel *Messaggio* rivolto alla Plenaria della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti (21 settembre 2001), dopo aver richiamato la centralità e insostituibilità della Liturgia per la vita della Chiesa, ribadiva «che la religiosità popolare ha il suo naturale coronamento nella celebrazione liturgica, verso la quale, pur non confluendo abitualmente, deve idealmente orientarsi, e ciò deve essere illustrato con un'appropriata catechesi», in *Notitiae* 37 (2001), 403. Cfr. anche CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi*, cit., 195-196.

Infatti, poiché «la vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola Liturgia»³¹, il limitarsi esclusivamente all'educazione liturgica non soddisfa ogni ambito di accompagnamento e di crescita spirituale. Del resto, l'azione liturgica, specie la partecipazione all'Eucaristia, non può permeare un vissuto dal quale è assente la preghiera individuale e sono carenti i valori veicolati dalle tradizionali forme di devozione del popolo cristiano. Il rivolgersi odierno a pratiche "religiose" di provenienza orientale, variamente

rielaborate, è indice di una ricerca di spiritualità dell'esistere, del soffrire, del condividere. Le generazioni post-conciliari – a seconda dei Paesi – non hanno l'esperienza delle forme di devozione che avevano le generazioni precedenti: ecco perché la catechesi e l'azione educativa non possono trascurare, nella proposta di una spiritualità vissuta, il riferimento al patrimonio rappresentato dalla pietà popolare, in modo speciale dai più esercizi raccomandati dal Magistero.

CAPITOLO II

LITURGIA E PIETÀ POPOLARE NEL MAGISTERO DELLA CHIESA

60. È già stata rilevata l'attenzione del Magistero del Concilio Vaticano II, dei Romani Pontefici e dei Vescovi verso la pietà popolare¹. Sembra ora opportuno proporre una sintesi organica

degli insegnamenti del Magistero in tale materia, per facilitare l'assunzione di un orientamento dottrinale comune nei confronti della pietà popolare e per favorire una valida azione pastorale.

I valori della pietà popolare

61. Secondo il Magistero la pietà popolare è una realtà viva nella Chiesa e della Chiesa: la sua fonte è nella presenza costante ed attiva dello Spirito di Dio nella compagine ecclesiale; il suo punto di riferimento, il mistero di Cristo Salvatore; il suo scopo, la gloria di Dio e la salvezza degli uomini; l'occasione storica, «l'incontro felice tra l'opera di evangelizzazione e la cultura»². Perciò il Magistero ha espresso più volte la sua stima per la pietà popolare e le sue manifestazioni; ha ammonito coloro che la ignorano, la trascurano o la disprezzano ad assumere nei suoi confronti un atteggiamento più positivo, che tenga conto dei suoi valori³; non ha dubitato, infine, di presentarla quale «vero tesoro del Popolo di Dio»⁴.

La stima del Magistero verso la pietà popolare è motivata anzitutto dai valori che essa incarna.

La pietà popolare ha un senso quasi innato del sacro e del trascendente. Manifesta una genuina sete di Dio e «un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante»⁵, la misericordia⁶.

I documenti magisteriali rilevano alcuni atteggiamenti interiori e alcune virtù che la pietà popolare valorizza in modo particolare, suggerisce ed alimenta: la pazienza e la «rassegnazione cristiana nelle situazioni irrimediabili»⁷; l'abbandono fiducioso in Dio; la capacità di soffrire e di percepire il «senso della croce nella vita quotidiana»⁸; il desiderio sincero di piacere al Signore.

³¹ *Sacrosanctum Concilium*, 12.

¹ Cfr. *sopra* n. 2.

² GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* pronunciata nel santuario della Vergine Maria "de Zapopan", 2: AAS 71 (1979), 228.

³ Cfr. PAOLO VI, *Esort. Ap. Marialis cultus*, 31; GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* ai Vescovi della Basilicata e della Puglia in Visita "ad Limina", 4: AAS 74 (1982), 211-213.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* pronunciata durante la Celebrazione della Parola a La Serena (Chile), 2: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, X/1 (1987), cit., p. 1078.

⁵ PAOLO VI, *Esort. Ap. Evangelii nuntiandi*, 48.

⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. Catechesi tradendae*, 54.

⁷ III CONFERENCIA GENERAL DEL EPISCOPADO LATINO-AMERICANO, *Documento de Puebla*, 913.

⁸ PAOLO VI, *Esort. Ap. Evangelii nuntiandi*, 48.

re, di riparare le offese a Lui arretrate e di fare penitenza; il distacco dalle cose materiali; la solidarietà e l'apertura agli altri, il «senso di amicizia, di carità e di unione familiare»⁹.

62. La pietà popolare rivolge volentieri la sua attenzione al mistero del Figlio di Dio che, per amore degli uomini, si è fatto bambino, fratello nostro, nascendo povero da una Donna umile e povera, e rivela altresì una viva sensibilità verso il mistero della Passione e Morte di Cristo¹⁰.

Nella pietà popolare occupano largo spazio la considerazione del mistero dell'aldilà, il desiderio di comunione con gli abitanti del cielo, la Beata Vergine Maria, gli Angeli e i Santi, e la preghiera in suffragio delle anime dei defunti.

63. La fusione armonica del messaggio cristiano con la cultura di un popolo, che spesso si riscontra nelle manifestazioni della pietà popolare, è un altro motivo della stima del Magistero per quest'ultima.

Nelle manifestazioni più genuine della pietà popolare, infatti, il messaggio cristiano da una parte assimila i moduli espressivi della cultura del popolo, dall'altra permea di contenuti evangelici la sua concezione della vita e della morte, della libertà, della missione, del destino dell'uomo.

La trasmissione, quindi, dai genitori ai figli,

da una generazione all'altra, delle espressioni culturali porta con sé la trasmissione dei principi cristiani. In alcuni casi la fusione è talmente profonda che elementi propri della fede cristiana sono diventati elementi integranti dell'identità culturale di un popolo¹¹. Si pensi, ad esempio, alla pietà verso la Madre del Signore.

64. Il Magistero rileva ancora l'importanza della pietà popolare per la vita di fede del Popolo di Dio, per la conservazione della fede stessa e per l'assunzione di nuove iniziative di evangelizzazione.

Si osserva che non è possibile non tener conto di «quelle devozioni che sono praticate in certe regioni dal popolo fedele con un fervore e una purezza di intenzione commoventi»¹²; che la sana religiosità popolare, «per le sue radici essenzialmente cattoliche, può essere un antidoto contro le sette e una garanzia di fedeltà al messaggio della salvezza»¹³; che la pietà popolare è stata un provvidenziale strumento per la custodia della fede, là dove i cristiani erano privi di assistenza pastorale; che dove l'evangelizzazione è stata insufficiente, «la popolazione in gran parte esprime la propria fede soprattutto nella pietà popolare»¹⁴; che la pietà popolare, infine, costituisce un valido e imprescindibile «punto di partenza per ottenere che la fede del popolo acquisti maturità e profondità»¹⁵.

Alcuni percorsi che possono far deviare la pietà popolare

65. Il Magistero, che mette in luce gli innegabili valori della pietà popolare, non trascura di segnalare alcuni pericoli che possono minacciarla: l'insufficiente presenza di elementi essenziali della fede cristiana, quali il significato salvifico della Risurrezione di Cristo, il senso dell'appartenenza alla Chiesa, la Persona e l'azione del divino Spirito; la sproporzione tra la stima per il culto dei Santi e la coscienza dell'assoluta sovra-

nità di Gesù Cristo e del suo mistero; lo scarso contatto diretto con la Sacra Scrittura; l'isolamento dalla vita sacramentale della Chiesa; la tendenza a separare il momento cultuale dagli impegni della vita cristiana; la concezione utilitaristica di alcune forme di pietà; la utilizzazione di «segni, gesti e formule, che talvolta prendono una importanza eccessiva, fino alla ricerca dello spettacolare»¹⁶; il rischio, in casi estremi, di «fa-

⁹ III CONFERENCIA GENERAL DEL EPISCOPADO LATINO-AMERICANO, *Documento de Puebla*, 913.

¹⁰ Cfr. *Ivi*, 912.

¹¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* pronunciata nel santuario della Vergine Maria "de Zapopan", 2: AAS 71 (1979), 228-229; III CONFERENCIA GENERAL DEL EPISCOPADO LATINO-AMERICANO, *Documento de Puebla*, 283.

¹² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. Catechesi tradendae*, 54.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* di apertura della IV Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-Americano a Santo Domingo (12 ottobre 1992), 12: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, X/2 (1992), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1994, p. 323.

¹⁴ III CONFERENCIA GENERAL DEL EPISCOPADO LATINO-AMERICANO, *Documento de Puebla*, 913.

¹⁵ *Ivi*, 960.

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* alla Conferenza dei Vescovi dell'Abruzzo e Molise in Visita "ad Limina", 3: AAS 78 (1986), 1140.

vorire l'ingresso delle sette e portare addirittura alla superstizione, alla magia, al fatalismo o all'oppressione»¹⁷.

66. Per porre rimedio a queste eventuali carenze e difetti della pietà popolare il Magistero del nostro tempo ribadisce con insistenza che occorre "evangelizzare" la pietà popolare¹⁸, porla in contatto fecondo con la parola del Vangelo. Ciò «la libererà progressivamente dai suoi difetti; purificandola, la consoliderà, facendo sì che ciò che

è ambiguo acquisti una fisionomia più chiara nei contenuti di fede, speranza e carità»¹⁹.

In quest'opera di "evangelizzazione" della pietà popolare, il senso pastorale suggerisce però di procedere con grande pazienza e con prudente senso di tolleranza, ispirandosi alla metodologia seguita dalla Chiesa nel corso dei secoli per affrontare sia i problemi dell'inculturazione della fede cristiana e della Liturgia²⁰, sia le questioni inerenti alle devozioni popolari.

Il soggetto della pietà popolare

67. Il Magistero della Chiesa ricordando che «la vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola Liturgia» e che il cristiano «è sempre tenuto a entrare nella sua stanza, per pregare il Padre in segreto», anzi, «secondo l'insegnamento dell'Apostolo, è tenuto a pregare incessantemente»²¹, indica che soggetto delle diverse forme di preghiera è ogni cristiano — chierico, religioso, laico — sia quando, mosso dallo Spirito di Cristo, prega privatamente, sia quando prega comunitariamente in gruppi di varia origine e fisionomia²².

68. In particolare il Santo Padre Giovanni Paolo II ha indicato la famiglia come soggetto della pietà popolare. L'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*, dopo aver esaltato la famiglia quale santuario domestico della Chiesa, rileva che «per preparare e prolungare nella casa il culto celebrato nella chiesa»²³, la famiglia cristiana ricorre alla preghiera privata, che presenta una grande varietà di forme: questa varietà, mentre testimonia la straordinaria ricchezza secondo cui lo Spirito anima la preghiera cristiana, viene in-

contro alle diverse esigenze e situazioni di vita di chi si rivolge al Signore». Osserva poi che «oltre alle preghiere del mattino e della sera, sono espressamente da consigliare [...]: la lettura e la meditazione della Parola di Dio, la preparazione ai Sacramenti, la devozione e consacrazione al Cuore di Gesù, le varie forme di culto alla Vergine Santissima, la benedizione della mensa, l'osservanza della pietà popolare»²⁴.

69. Soggetto ugualmente importante della pietà popolare sono pure le Confraternite e altre pie Associazioni di fedeli. Tra i loro fini istituzionali, oltre all'esercizio della carità e all'impegno sociale, è la promozione del culto cristiano: verso la Trinità, verso Cristo e i suoi misteri, la Beata Vergine, gli Angeli, i Santi e i Beati, nonché il suffragio per le anime dei fedeli defunti.

Spesso le Confraternite hanno, accanto al calendario liturgico, una sorta di calendario proprio, in cui sono indicate feste particolari, gli uffici, le novene, i settenari, i tridui da celebrare; i giorni penitenziali da osservare e i giorni in cui svolgere processioni e pellegrinaggi o compiere

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* a Popayan (Colombia), in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, IX/2 (1986), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1986, p. 115.

¹⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Vicesimus quintus annus*, 18; *Allocuzione* alla Conferenza dei Vescovi dell'Abruzzo e Molise in Visita "ad Limina", 6: AAS 78 (1986), 1142; III CONFERENCIA GENERAL DEL EPISCOPADO LATINO-AMERICANO, *Documento de Puebla*, 458-459; CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Lett. circ. *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano* (3 aprile 1987), 68.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* alla Conferenza dei Vescovi dell'Abruzzo e Molise in Visita "ad Limina", 6: AAS 78 (1986), 1142.

²⁰ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, IV Istr. per una corretta applicazione della Costituzione conciliare sulla sacra Liturgia (nn. 37-40) *Varietatis legitimae*, 9-20.

²¹ *Sacrosanctum Concilium*, 12.

²² Cfr. *Institutio generalis de Liturgia Horarum*, 9.

²³ In riferimento alla Liturgia va compresa anche la seguente raccomandazione dell'*Institutio generalis de Liturgia Horarum*, 27: «È cosa lodevole che la famiglia, santuario domestico della Chiesa, oltre alle comuni preghiere celebri anche, secondo l'opportunità, qualche parte della Liturgia delle Ore, inserendosi così più intimamente nella Chiesa».

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 61.

determinate opere di misericordia. Hanno pure libri devozionali propri e peculiari segni distintivi, quali scapolari, medaglie, abitini e cinture, e talora luoghi di culto proprio e propri cimiteri.

La Chiesa riconosce le Confraternite e conferisce loro personalità giuridica²⁵, ne approva gli

Statuti e ne apprezza le finalità e l'attività culturale. Richiede tuttavia che questa, evitando ogni forma di contrapposizione o di isolamento, sia saggiamente inserita nella vita parrocchiale e diocesana.

I pii esercizi

70. Espressione tipica della pietà popolare sono i pii esercizi, i quali peraltro sono molto diversi tra loro per l'origine storica e il contenuto, per il linguaggio e lo stile, per l'uso e i destinatari. Il Concilio Vaticano II ha preso in considerazione i pii esercizi, ha ricordato che essi sono vivamente raccomandati²⁶, indicando altresì le condizioni che ne garantiscono la legittimità e la validità.

71. Alla luce della natura e delle caratteristiche proprie del culto cristiano, è evidente anzitutto che i pii esercizi devono essere conformi alla sana dottrina e alle leggi e alle norme della Chiesa²⁷; devono inoltre essere in armonia con la sacra Liturgia; tener conto per quanto possibile dei tempi dell'anno liturgico e favorire «cioè una partecipazione cosciente e attiva alla preghiera comune della Chiesa»²⁸.

72. I pii esercizi appartengono alla sfera del culto cristiano. Perciò la Chiesa ha sempre sentito la necessità di essere attenta ad essi, perché attraverso di essi Dio venga degnamente glorificato

e l'uomo riceva beneficio spirituale ed incitamento a condurre una coerente vita cristiana.

L'azione dei Pastori nei confronti dei pii esercizi è stata molteplice: di raccomandazione e di stimolo, di orientamento e, talora, di correzione. Nella vasta gamma dei pii esercizi vengono distinti: i pii esercizi che si compiono per disposizione della Sede Apostolica o che da essa sono stati raccomandati lungo i secoli²⁹; i pii esercizi delle Chiese particolari, «che vengono celebrati per disposizione dei Vescovi, secondo le consuetudini o i libri legittimamente approvati»³⁰; altri pii esercizi che si praticano per diritto particolare o tradizione nelle Famiglie religiose o nelle Confraternite e in altre pie Associazioni di fedeli; essi spesso hanno ricevuto l'approvazione esplicita della Chiesa; i pii esercizi che si compiono nell'ambito della vita familiare o personale.

Alcuni pii esercizi, introdotti per consuetudine dalla comunità dei fedeli e approvati dal Magistero³¹, godono della concessione di indulgenze³².

Liturgia e pii esercizi

73. L'insegnamento della Chiesa sulla questione dei rapporti tra Liturgia e pii esercizi può essere sintetizzato in questi termini: la Liturgia, per sua natura, è di gran lunga superiore ai pii esercizi³³, per cui nella prassi pastorale bisogna

dare alla Liturgia «il posto preminente che le compete nei confronti dei pii esercizi»³⁴; Liturgia e pii esercizi devono coesistere nel rispetto della gerarchia dei valori e della natura specifica di ambedue le espressioni culturali³⁵.

²⁵ Cfr. C.I.C., can. 301 e can. 312.

²⁶ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 13; *Lumen gentium*, 67.

²⁷ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 13.

²⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* pronunciata durante la Celebrazione della Parola a La Serena (Chile), 2; *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, X/1 (1987), cit., p. 1079.

²⁹ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 13.

³⁰ *Ivi*.

³¹ Cfr. C.I.C., can. 23.

³² Cfr. *ENCHIRIDION INDULGENTIARUM, Aliae concessiones*, pp. 50-77.

³³ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 7.

³⁴ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Lett. circ. *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano*, 54.

³⁵ Cfr. PAOLO VI, Esort. Ap. *Marialis cultus*, 31. 48.

74. Una considerazione attenta di questi principi deve condurre a compiere un reale sforzo per armonizzare, per quanto possibile, i pii esercizi con i ritmi e le esigenze della Liturgia; quindi «senza fondere o confondere le due forme di pietà»³⁶; ad evitare, conseguentemente, la confu-

sione e l'ibrida commistione tra Liturgia e pii esercizi; a non contrapporre la Liturgia ai pii esercizi o, contro il sentire della Chiesa, ad eliminare questi ultimi, creando un vuoto che spesso non viene colmato a grande scapito del popolo fedele³⁷.

Criteri generali per il rinnovamento dei pii esercizi

75. La Sede Apostolica non ha mancato poi di indicare con quali criteri teologici e pastorali, storici e letterari si debbano – all'occorrenza – restaurare i pii esercizi³⁸; come in essi si debba accentuare l'afflato biblico e l'ispirazione liturgica e debba trovare espressione l'istanza ecumenica; come se ne debba evidenziare il nucleo essenziale, individuato attraverso l'indagine stori-

ca, e fare sì che essi rispecchino alcuni aspetti della spiritualità contemporanea; come essi debbano tenere in debito conto le acquisizioni di una sana antropologia; come debbano pure rispettare la cultura e lo stile espressivo del popolo a cui sono destinati, senza lasciar perdere gli elementi tradizionali ancorati nelle abitudini popolari.

CAPITOLO III

PRINCIPI TEOLOGICI PER LA VALUTAZIONE E IL RINNOVAMENTO DELLA PIETÀ POPOLARE

La vita culturale: comunione col Padre, per Cristo nello Spirito

76. Nella storia della rivelazione la salvezza dell'uomo è costantemente presentata come un dono di Dio, scaturito dalla sua misericordia, in sovrana libertà e totale gratuità. L'intero complesso degli eventi e delle parole attraverso i quali si manifesta e si attua il piano salvifico¹ si configura come un dialogo continuo tra Dio e l'uomo, dialogo in cui Iddio ha l'iniziativa e che esige da parte dell'uomo un atteggiamento di ascolto nella fede e una risposta di «obbedienza alla fede» (Rm 1,5; 16,26).

Singolare importanza nel dialogo salvifico ha l'Alleanza stipulata sul Sinai tra Dio e il popolo eletto (cfr. Es 19-24), che fa di quest'ultimo una «proprietà» del Signore, un «regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 19,6). Ed Israele, che pur non fu sempre fedele all'Alleanza, trovò in essa ispirazione e forza per modellare il suo comportamento sul comportamento di Dio stesso

(cfr. Lv 11,44-45; 19,2) e sui contenuti della sua Parola.

In particolare il culto di Israele e la sua preghiera hanno come oggetto soprattutto la memoria dei *mirabilia Dei*, cioè degli interventi salvifici di Dio nella storia; ciò mantiene viva la venerazione per gli eventi in cui si sono attuate le promesse di Dio e che costituiscono pertanto il punto di riferimento costante sia per la riflessione di fede sia per la vita di preghiera.

77. Conformemente al suo disegno eterno, «Dio che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo» (Eb 1,1-2). Il mistero di Cristo, soprattutto la sua Pasqua di Morte e di Ri-

³⁶ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA - COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA. Nota pastorale *Il rinnovamento liturgico in Italia* (23 settembre 1983), 18; *Enchiridion C.E.I.*, 3, Edizioni Dehoniane, Bologna 1986, p. 886.

³⁷ Cfr. PAOLO VI, Esort. Ap. *Marialis cultus*, 31; III CONFERENCIA GENERAL DEL EPISCOPADO LATINO-AMERICANO, *Documento de Puebla*, 915.

³⁸ Cfr. S. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Directorium de pastoralis ministerio Episcoporum*, cit., 91; PAOLO VI, Esort. Ap. *Marialis cultus*, 24-38.

¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. *Dei Verbum*, 2.

surrezione, è in effetti la piena e definitiva rivelazione e attuazione delle promesse salvifiche. Poiché Gesù, «l'unigenito Figlio di Dio» (Gv 3,18), è colui nel quale il Padre ci ha donato tutto, senza risparmio alcuno (cfr. Rm 8,32; Gv 3,16), è evidente che il punto di riferimento essenziale per la fede e la vita di preghiera del Popolo di Dio risiede nella persona e nell'opera del Cristo: in Lui abbiamo il Maestro di verità (cfr. Mt 22,16), il Testimone fedele (cfr. Ap 1,5), il Sommo Sacerdote (cfr. Eb 4,14), il Pastore delle nostre anime (cfr. 1Pt 2,25), il Mediatore unico e perfetto (cfr. 1Tm 2,5; Eb 8,6; 9,15; 12,24): per mezzo di Lui l'uomo va al Padre (cfr. Gv 14,6), sale a Dio la lode e la supplica della Chiesa e discende sull'umanità ogni dono divino.

Sepolti con Cristo e risuscitati con Lui nel Battesimo (cfr. Col 2,12; Rm 6,4), sottratti al dominio della carne e introdotti in quello dello Spirito (cfr. Rm 8,9), siamo chiamati allo stato perfetto nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo (cfr. Ef 4,13); in Cristo abbiamo il modello di un'esistenza di cui ogni momento riflette l'atteggiamento di ascolto della parola del Padre e di accoglienza del suo volere, come un «sì» incessante alla sua volontà: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 4,4).

Cristo dunque è il modello perfetto della pietà filiale e del colloquio incessante con il Padre, ossia il modello di una ricerca ininterrotta del contatto vitale, intimo e confidente con Dio, che illumina, sorregge e guida l'uomo durante tutta la sua esistenza.

78. Nella vita di comunione con il Padre i fedeli sono guidati dallo Spirito (cfr. Rm 8,14), che è stato dato loro perché li trasformi progressivamente in Cristo; infonda in essi lo «spirito di figli adottivi», per cui assumano l'atteggiamento filiale di Cristo (cfr. Rm 8,15-17) e i suoi stessi sentimenti (cfr. Fil 2,5); renda presente ad essi l'insegnamento di Cristo (cfr. Gv 14,26; 16,13-25), perché alla sua luce interpretino le vicende della vita e gli avvenimenti della storia; li conduca alla conoscenza delle profondità di Dio (cfr. 1Cor 2,10) e li abiliti a fare della propria vita un «culto spirituale» (cfr. Rm 12,1); li sostenga nelle contraddizioni e nelle prove che devono affrontare nel faticoso processo di trasformazione in Cristo; susciti, alimenti e diriga la loro preghiera: «Lo Spirito di Dio viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti ine-

sprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio» (Rm 8,26-27).

Dallo Spirito trae origine e impulso il culto cristiano, nello Spirito si svolge e si compie. Si può dunque affermare che senza la presenza dello Spirito di Cristo non vi è genuino culto liturgico, ma neppure può esprimersi l'autentica pietà popolare.

79. Alla luce dei principi finora esposti appare necessario che la pietà popolare si configuri e costituisca un momento del dialogo tra Dio e l'uomo per Cristo nello Spirito Santo. Non vi è dubbio che essa, nonostante le carenze che qua e là si riscontrano – come ad esempio la confusione tra Dio Padre e Gesù –, reca in sé un'impronta trinitaria.

La pietà popolare infatti è molto sensibile al mistero della paternità di Dio: si commuove di fronte alla sua bontà, ne ammira la potenza e la sapienza; si allietta per la bellezza della creazione e ne loda il Creatore; sa che Dio Padre è giusto e misericordioso, ed ha cura dei poveri e degli umili; proclama che Egli comanda di fare il bene e premia coloro che vivono con onestà seguendo la retta via, mentre aborrisce il male e allontana da sé coloro che si ostinano nel seguire la via dell'odio e della violenza, dell'ingiustizia e della menzogna.

La pietà popolare si concentra volentieri sulla figura di Cristo, Figlio di Dio e Salvatore dell'uomo: si commuove al racconto della sua nascita e intuisce l'amore immenso che si sprigiona da quel Bambino, Dio vero e vero fratello nostro, povero e perseguitato fin dalla sua infanzia; gode di rappresentarsi numerose scene della vita pubblica del Signore Gesù, il Buon Pastore che avvicina i pubblicani e i peccatori, il Taumaturgo che guarisce gli infermi e soccorre i bisognosi, il Maestro che parla con verità; e soprattutto ama contemplare i misteri della Passione di Cristo, perché in essi avverte il suo sconfinato amore e la misura della sua solidarietà con la sofferenza umana: Gesù tradito e abbandonato, flagellato e incoronato di spine, crocifisso tra i malfattori, deposto dalla croce nel grembo della terra, pianto da amici e discepoli.

La pietà popolare non ignora che nel mistero di Dio vi è la persona dello Spirito Santo. Essa infatti crede che «per opera dello Spirito Santo» il Figlio di Dio «si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo»² e che agli albori della Chiesa lo Spirito fu dato agli Apostoli (cfr.

² DS 150; MISSALE ROMANUM, *Ordo Missae, Symbolum Nicaeno-Constantinopolitanum*.

At 2,1-13); sa che la potenza dello Spirito di Dio, il cui sigillo è impresso in modo particolare nei cristiani mediante la Confermazione, è viva in ogni Sacramento della Chiesa; sa che «nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» inizia la celebrazione dell'Eucaristia, viene conferito il Battesimo e dato il perdono dei peccati; sa che nel nome delle tre Divine Persone si compie ogni forma di preghiera della comunità cristiana ed è invocata sull'uomo e su tutte le creature la benedizione divina.

80. Occorre dunque che nella pietà popolare si rafforzi la coscienza del riferimento alla Santissima Trinità che, come si è detto, essa reca in sé, seppure in germe. A questo scopo vengono date alcune indicazioni:

- è necessario illuminare i fedeli sull'impronta peculiare della preghiera cristiana, che ha come destinatario il Padre, per la mediazione di Gesù Cristo, nella potenza dello Spirito Santo;

- è necessario che le espressioni della pietà popolare mettano in più chiara luce la persona e l'azione dello Spirito Santo. La mancanza di un "nome" per lo Spirito di Dio e l'abitudine di non rappresentarlo con immagini antropomorfe hanno determinato, almeno in parte, una certa assenza dello Spirito Santo nei testi e negli altri moduli espressivi della pietà popolare, pur non dimenticando la funzione della musica e dei gesti del corpo per manifestare la relazione con lo Spi-

rito. Tale assenza può essere colmata attraverso l'evangelizzazione della pietà popolare, di cui più volte ha trattato il Magistero della Chiesa;

- è necessario altresì che le espressioni della pietà popolare mettano in risalto il valore primario e fondante della Risurrezione di Cristo. L'amorosa attenzione rivolta all'umanità sofferente del Salvatore, tanto viva nella pietà popolare, deve essere sempre congiunta alla prospettiva della sua glorificazione. Solo a tale condizione verrà esposto nella sua integrità il disegno salvifico di Dio in Cristo e sarà colto nella sua inscindibile unità il Mistero pasquale di Cristo; solo così sarà delineato il volto genuino del Cristianesimo, che è vittoria della vita sulla morte, celebrazione di Colui che «non è Dio dei morti, ma dei vivi» (Mt 22,32), del Cristo, il Vivente, che era morto ed ora vive per sempre (cfr. Ap 1,28) e dello Spirito «che è Signore e dà la vita»³;

- infine è necessario che la devozione alla Passione di Cristo conduca i fedeli ad una partecipazione piena e consapevole all'Eucaristia, in cui è dato in cibo il corpo di Cristo offerto in sacrificio per noi (cfr. ICor 11,24); ed è dato come bevanda il sangue di Gesù versato sulla croce per la nuova ed eterna Alleanza e per la remissione di tutti i peccati. Tale partecipazione ha il suo momento più alto e significativo nella celebrazione del Triduo pasquale, culmine dell'Anno liturgico, e nella celebrazione domenicale dei santi Misteri.

La Chiesa, comunità culturale

81. La Chiesa, «popolo adunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»⁴, è una comunità di culto. Per volontà del suo Signore e Fondatore, essa compie numerose azioni rituali che hanno per scopo la gloria di Dio e la santificazione dell'uomo⁵, e che sono, tutte, in vario modo e in grado diverso, celebrazione del Mistero pasquale di Cristo, volte alla realizzazione del volere divino di riunire i figli dispersi nell'unità di un solo popolo.

Nelle varie azioni rituali, infatti, la Chiesa annunzia il Vangelo della salvezza e proclama la Morte e la Risurrezione di Cristo, attuando attraverso i santi segni la sua opera di salvezza. Nell'Eucaristia celebra il memoriale della beata Passione, della gloriosa Risurrezione e dell'ammirabile Ascensione, e dagli altri Sacramenti attinge altri doni dello Spirito, che scaturiscono

dalla Croce del Salvatore. La Chiesa glorifica il Padre con salmi e inni per le meraviglie da Lui operate nella Morte e nell'Esaltazione del Cristo suo Figlio e lo supplica perché il mistero salvifico della Pasqua raggiunga tutti gli uomini; nei sacramentali, istituiti per soccorrere i fedeli in varie situazioni e necessità, supplica il Signore perché tutta la loro attività sia sorretta e illuminata dallo Spirito della Pasqua.

82. Nella celebrazione della Liturgia non si esaurisce tuttavia il compito della Chiesa rispetto al culto divino. I discepoli di Cristo, infatti, secondo l'esempio e l'insegnamento del Maestro, pregano anche nel segreto della loro camera (cfr. Mt 6,6); si riuniscono a pregare secondo forme create da uomini e donne di grande esperienza religiosa, che hanno coito alcune istanze dei fe-

³ *Ivi*.

⁴ S. CIPRIANO, *De oratione dominica*, 23; CSEL 3/1, Vindobonae 1868, p. 285.

⁵ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 5-7.

deli e ne hanno orientato la pietà verso aspetti particolari del mistero di Cristo; pregano secondo strutture sorte quasi anonimamente dal fondo della coscienza collettiva cristiana, nelle quali le esigenze della cultura popolare si compongono armonicamente con i dati essenziali del messaggio evangelico.

83. Le forme genuine della pietà popolare sono anch'esse frutto dello Spirito Santo e devono ritenersi espressione della pietà della Chiesa: perché compiute da fedeli viventi in comunione con essa, nell'adesione alla sua fede e nel rispetto della sua disciplina culturale; perché non poche di esse sono state esplicitamente approvate e raccomandate dalla Chiesa stessa⁶.

84. In quanto espressione di pietà ecclesiale la pietà popolare è sottoposta alle leggi generali del culto cristiano e all'autorità pastorale della Chiesa, che esercita su di essa un'azione di discernimento e di autenticazione, e la rinnova po-

nendola in fecondo contatto con la Parola rivelata, la Tradizione, la stessa Liturgia.

È necessario d'altra parte che le espressioni della pietà popolare siano sempre illuminate dal "principio ecclesiologico" del culto cristiano. Ciò consentirà alla pietà popolare di:

- avere una visione corretta dei rapporti tra Chiesa particolare e Chiesa universale; la pietà popolare infatti è portata a concentrarsi prevalentemente sui valori locali e sulle necessità immediate, rischiando di chiudersi ai valori universali e alle prospettive ecclesiologiche;

- situare la venerazione della Beata Vergine, degli Angeli, dei Santi e Beati, e il suffragio per i defunti nel vasto ambito della Comunione dei Santi e all'interno dei rapporti intercorrenti tra la Chiesa celeste e la Chiesa tuttora pellegrina sulla terra;

- comprendere in modo fecondo il rapporto tra *ministero* e *carisma*; il primo, necessario nelle espressioni del culto liturgico; il secondo, frequente nelle manifestazioni della pietà popolare.

Sacerdozio comune e pietà popolare

85. Con i sacramenti dell'Iniziazione cristiana il fedele entra a far parte della Chiesa, popolo profetico, sacerdotale e regale, cui spetta di rendere a Dio il culto in spirito e verità (cfr. *Gv* 4,23). Egli esercita tale sacerdozio per Cristo nello Spirito Santo non solo in ambito liturgico, soprattutto nella celebrazione dell'Eucaristia, ma anche in altre espressioni della vita cristiana, tra le quali le manifestazioni della pietà popolare. Lo Spirito Santo infatti gli conferisce la capacità di offrire sacrifici di lode a Dio, di elevare a Lui preghiere e suppliche e, in primo luogo, di fare della propria vita un «sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (*Rm* 12,1; cfr. *Eb* 12,28).

Parola di Dio e pietà popolare

87. La Parola di Dio, consegnata nella Sacra Scrittura, custodita e proposta dal Magistero della Chiesa, celebrata nella Liturgia, è strumento privilegiato e insostituibile dell'azione dello Spirito nella vita culturale dei fedeli.

Poiché nell'ascolto della Parola di Dio si edifica e cresce la Chiesa, il popolo cristiano deve acquistare familiarità con la Sacra Scrittura e imbevversarsi del suo spirito⁷, per tradurre in forme idonee e conformi ai dati della fede il senso di pietà e di devozione che scaturisce

86. Su questo fondamento sacerdotale la pietà popolare aiuta i fedeli a perseverare nella preghiera e nella lode di Dio Padre, a rendere testimonianza a Cristo (cfr. *At* 2,42-47) e, sostenendo la vigilanza nell'attesa della sua gloriosa venuta, dà ragione, nello Spirito Santo, della speranza della vita eterna (cfr. *1Pt* 3,15); e, mentre conserva aspetti qualificanti del proprio contesto culturale, esprime quei valori di ecclesialità che caratterizzano, sia pure in vario modo e grado, tutto ciò che nasce e si sviluppa all'interno del Corpo mistico di Cristo.

dal contatto con il Dio che salva, rigenera e santifica.

Nella parola biblica la pietà popolare troverà una fonte inesauribile di ispirazione, insuperabili modelli di preghiera e feconde proposte tematiche. Inoltre il costante riferimento alla Sacra Scrittura costituirà un'indicazione e un criterio per moderare l'esuberanza con cui non di rado si manifesta il sentimento religioso popolare, dando luogo ad espressioni ambigue e talora perfino non corrette.

⁶ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 13; *Lumen gentium*, 67.

⁷ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. *Dei Verbum*, 25.

88. Ma «la lettura della Sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo»⁸; pertanto è assai raccomandabile che le varie forme in cui si esprime la pietà popolare prevedano di norma la presenza di testi biblici, opportunamente scelti e debitamente commentati.

89. A tale scopo gioverà il modello offerto dalle celebrazioni liturgiche, le quali comportano costitutivamente la presenza della Sacra Scrittura, proposta in vari modi per i diversi tipi di celebrazione. Ma poiché alle espressioni della pietà popolare si riconosce una legittima varietà di disegno e di articolazione, non è certo necessario che in esse la disposizione delle pericopi bibliche richiami in tutto le strutture rituali con cui la Liturgia proclama la Parola di Dio.

Pietà popolare e rivelazioni private

90. Da sempre e in ogni luogo, la religiosità popolare si mostra interessata a fenomeni e fatti straordinari, spesso connessi con rivelazioni private. Pur non circoscrivibile al solo ambito della pietà mariana, è questa ad essere particolarmente toccata a motivo di «apparizioni» e relativi «messaggi». Valga, al riguardo, quanto ricorda il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Lungo i secoli ci sono state delle rivelazioni chiamate "private", alcune delle quali sono state riconosciute dal-

Il modello liturgico costituirà, in ogni caso, per la pietà popolare una sorta di salvaguardia di una corretta scala di valori, in cui al primo posto sia l'atteggiamento di ascolto di Dio che parla; insegnerà a scoprire l'armonia tra l'Antico e il Nuovo Testamento e a interpretare l'uno alla luce dell'altro; fornirà soluzioni collaudate da secolare esperienza per attualizzare in modo corretto il messaggio biblico e offrirà un valido criterio per valutare l'autenticità della preghiera.

Nella scelta dei testi è auspicabile che si ricorra a passi brevi, facilmente memorizzabili, incisivi, di facile comprensione anche se di ardua attuazione. Del resto, alcuni esercizi di pietà come la *Via Crucis* e il Rosario favoriscono la conoscenza della Scrittura: rapportati direttamente a gesti e preghiere imparate a memoria, gli episodi evangelici della vita di Gesù sono più facilmente ricordabili.

l'autorità della Chiesa. Esse non appartengono tuttavia al deposito della fede. Il loro ruolo non è quello di "migliorare" o di "completare" la Rivelazione definitiva di Cristo, ma di aiutare a viverla più pienamente in una determinata epoca storica. Guidato dal Magistero della Chiesa, il senso dei fedeli sa discernere e accogliere ciò che in queste rivelazioni costituisce un appello autentico di Cristo e dei suoi Santi alla Chiesa» (n. 67)⁹.

Inculturazione e pietà popolare

91. La pietà popolare è naturalmente contrassegnata dal sentire storico e culturale. Ne è indice la varietà di espressioni che la costituiscono, fiorite e affermatesi nelle varie Chiese particolari nel corso del tempo, segno del radicarsi della fede nel cuore di singoli popoli e della sua introduzione nel mondo della quotidianità. Infatti, «la religiosità popolare è la prima e fondamentale

forma di "inculturazione" della fede, che si deve continuamente lasciare orientare e guidare dalle indicazioni della Liturgia, ma che a sua volta feconda la fede a partire dal cuore»¹⁰. L'incontro tra il dinamismo innovatore del messaggio del Vangelo e le diverse componenti di una cultura trova pertanto una sua attestazione nella pietà popolare¹¹.

⁸ *Ivi*.

⁹ Sull'argomento si veda l'intervento di J. RATZINGER, *Commento teologico*, in CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Il messaggio di Fatima*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000, pp. 32-44.

¹⁰ *Ivi*, p. 35.

¹¹ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA, *Per una pastorale della Cultura*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999, 28: «La pietà popolare rimane una delle principali espressioni di una vera inculturazione della fede, poiché in essa armonizzano la fede e la liturgia, il sentimento e le arti, mentre si afferma la coscienza della propria identità nelle tradizioni locali. Così, «l'America, che è stata storicamente ed è crogiolo di popoli, ha riconosciuto nel volto meticcio della Vergine di Tepeyac, in Santa Maria di Guadalupe, un grande esempio di evangelizzazione perfettamente inculturata» (*Ecclesia in America*, 11). (...) La pietà popolare consente ad un popolo di esprimere la sua fede, i suoi rapporti con Dio e la sua Provvidenza, con la Vergine e i Santi, col prossimo, con i defunti, con la creazione, e rafforza la sua appartenenza alla Chiesa».

92. Il processo di adattamento o di inculturazione di un pio esercizio non dovrebbe presentare particolari difficoltà per quanto attiene al linguaggio, alle espressioni musicali ed artistiche e all'assunzione di gesti e atteggiamenti corporali. I pii esercizi, infatti, da una parte non concernono aspetti essenziali della vita sacramentale, dall'altra sono, in molti casi, originariamente popolari, sorti cioè dal popolo e formulati con il suo linguaggio, ed impostati nella cornice della fede cattolica.

Tuttavia, il fatto che pii esercizi e pratiche di devozione siano espressivi del sentire del popolo non autorizza ad agire in tale materia con fare soggettivo e personalistico. Salva la competenza propria dell'Ordinario del luogo o dei Superiori Maggiori – se trattasi di devozioni connesse con Ordini religiosi –, quando si tratta di pii esercizi che interessano tutta una Nazione o una vasta re-

gione di territorio conviene che sia la Conferenza dei Vescovi a pronunciarsi.

È necessaria infatti una grande attenzione e un profondo senso di discernimento per impedire che, attraverso le varie forme del linguaggio, si insinuino nei pii esercizi concetti contrari alla fede cristiana o si dia adito a espressioni cultuali viziate da sincretismo.

In particolare è necessario che il pio esercizio oggetto di un processo di adattamento o di inculturazione conservi la sua identità profonda e la sua fisionomia essenziale. Ciò richiede che se ne mantengano sufficientemente riconoscibili l'origine storica e le linee dottrinali e cultuali che lo caratterizzano.

Quanto all'assunzione di forme di pietà popolare nel processo di inculturazione della Liturgia, si rinvia all'Istruzione di questo Dicastero in proposito¹².

PARTE SECONDA

ORIENTAMENTI PER L'ARMONIZZAZIONE DELLA PIETÀ POPOLARE CON LA LITURGIA

Premessa

93. Per aiutare a tradurre nella concreta azione pastorale quanto sopra esposto, vengono offerti alcuni orientamenti circa il necessario rapporto della pietà popolare con la Liturgia, in vista di una armonica e proficua azione pastorale. Nel menzionare gli esercizi e le pratiche di pietà maggiormente diffuse non si pretende di essere esaustivi né di abbracciare ogni singola manifestazione di carattere locale. Si trovano qua e là anche indicazioni riguardanti la pastorale liturgica, data l'affinità della materia in settori in cui le frontiere non sono rigorosamente delimitabili.

L'esposizione è articolata in cinque capitoli:

- il *quarto*, sull'Anno liturgico sotto il profilo dell'auspicabile armonizzazione delle sue celebrazioni con le manifestazioni della pietà popolare;

- il *quinto*, sulla venerazione per la Santa Madre del Signore, che occupa un posto singolare sia nella sacra Liturgia, sia nella pietà popolare;

- il *sesto*, sul culto dei Santi e Beati, il quale trova anch'esso largo spazio nella Liturgia e nella devozione dei fedeli;

- il *settimo*, sul suffragio per i defunti, che ricorre frequentemente nelle varie espressioni della vita culturale della Chiesa;

- l'*ottavo*, sui santuari e pellegrinaggi, luoghi significativi ed espressioni caratteristiche della pietà popolare, che hanno non poche implicazioni di ordine liturgico.

Pur facendo riferimento a situazioni molto diverse e a pii esercizi di varia natura e indole, il testo formula le sue proposte nel costante rispetto di alcuni presupposti fondamentali: la superio-

¹² Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, IV Istr. per una corretta applicazione della Costituzione conciliare sulla sacra Liturgia (nn. 37-40) *Varietates legitimae*, 45.

rità della Liturgia sulle altre espressioni culturali¹; la dignità e la legittimità della pietà popolare²; la necessità pastorale sia di evitare ogni forma di

contrapposizione tra Liturgia e pietà popolare, sia di non confonderne le espressioni dando luogo a celebrazioni ibride³.

CAPITOLO IV

ANNO LITURGICO E PIETÀ POPOLARE

94. L'Anno liturgico è la struttura temporale entro la quale la Chiesa celebra l'intero mistero di Cristo «dall'Incarnazione e dalla Natività fino all'Ascensione, al giorno di Pentecoste, all'attesa della beata speranza e della venuta del Signore»¹.

Nell'Anno liturgico «la celebrazione del mistero pasquale [...] costituisce il momento privi-

legiato del culto cristiano nel suo sviluppo quotidiano, settimanale e annuale»². Ne consegue che nel rapporto tra Liturgia e pietà popolare deve essere ritenuto un punto fermo la priorità della celebrazione dell'Anno liturgico su ogni altra espressione e pratica di devozione.

La domenica

95. Il «giorno del Signore», in quanto «festa primordiale» e «fondamento e nucleo di tutto l'Anno liturgico»³, non deve essere subordinato alle manifestazioni di pietà popolare. Non è pertanto il caso di insistere su pii esercizi per il cui svolgimento viene scelta la domenica come punto di riferimento cronologico.

Per il bene pastorale dei fedeli è lecito riprendere nelle domeniche «per annum» quelle celebrazioni del Signore, in onore della Beata Vergine Maria o dei Santi che ricorrono in settimana e sono particolarmente sentite dalla pietà dei fedeli, purché nell'elenco delle precedenze, abbiano la preminenza sulla domenica stessa⁴.

Poiché, talvolta, tradizioni popolari e culturali rischiano di invadere la celebrazione della do-

menica, inquinandone lo spirito cristiano, «occorre in questi casi far chiarezza, con la catechesi e opportuni interventi pastorali, respingendo quanto è inconciliabile col Vangelo di Cristo. Non bisogna tuttavia dimenticare che spesso tali tradizioni – ciò vale analogamente per nuove proposte culturali della società civile – non mancano di valori che si coniugano senza difficoltà con le esigenze della fede. Spetta ai Pastori operare un discernimento che salvi i valori presenti nella cultura di un determinato contesto sociale e soprattutto nella religiosità popolare, facendo in modo che la celebrazione liturgica, specie quella delle domeniche e delle feste, non ne soffra, ma piuttosto ne sia avvantaggiata»⁵.

Nel tempo di Avvento

96. L'Avvento è tempo di attesa, di conversione, di speranza:

– attesa-memoria della prima, umile venuta del Salvatore nella nostra carne mortale; attesa-

supplica dell'ultima, gloriosa venuta di Cristo, Signore della storia e Giudice universale;

– conversione, alla quale spesso la Liturgia di questo tempo invita con la voce dei Profeti e so-

¹ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 7. 13.

² Cfr. *sopra* nn. 61-64.

³ Cfr. *sopra* n. 74.

⁴ *Sacrosanctum Concilium*, 102.

⁵ PAOLO VI, Lett. Ap. *Mysterii paschalis*: AAS 61 (1969), 222.

⁶ *Sacrosanctum Concilium*, 106. Cfr. CALENDARIUM ROMANUM ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum, Typis Polyglottis Vaticanis 1969, *Normae universales*, 4.

⁷ Cfr. *Ivi*, 58.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Dies Domini* (31 maggio 1998), 80.

prattutto di Giovanni Battista: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (Mt 3,2);

– speranza gioiosa che la salvezza già operata da Cristo (cfr. Rm 8,24-25) e le realtà di grazia già presenti nel mondo giungano alla loro maturazione e pienezza, per cui la promessa si tramuterà in possesso, la fede in visione, e «noi saremo simili a lui e lo vedremo così come egli è» (1Gv 3,2).

97. La pietà popolare è sensibile al tempo di Avvento soprattutto in quanto memoria della preparazione alla venuta del Messia. Nel popolo cristiano è saldamente radicata la coscienza della lunga attesa che precedette la nascita del Salvatore. I fedeli sanno che Dio sosteneva con profezie la speranza di Israele nella venuta del Messia.

Alla pietà popolare non sfugge l'evento straordinario, anzi essa lo rileva piena di stupore, per cui il Dio della gloria si è fatto bambino nel grembo di una donna vergine, umile e povera. I fedeli sono particolarmente sensibili alle difficoltà che la Vergine Maria dovette affrontare durante la gravidanza e si commuovono al pensiero che nell'albergo non vi fu un posto per Giuseppe e per Maria, che stava per dare alla luce il Bambino (cfr. Lc 2,7).

In riferimento all'Avvento sono sorte varie espressioni di pietà popolare che sostengono la fede del popolo e trasmettono, da una generazione all'altra, la coscienza di alcuni valori di questo tempo liturgico.

La corona di Avvento

98. La disposizione di quattro ceri su una corona di rami sempreverdi, in uso soprattutto nei Paesi germanici e nell'America del Nord, è divenuta simbolo dell'Avvento nelle case dei cristiani.

La corona di Avvento, con il progressivo accendersi delle sue quattro luci, domenica dopo domenica, fino alla solennità del Natale, è memoria delle varie tappe della storia della salvezza prima di Cristo e simbolo della luce profetica che via via illuminava la notte dell'attesa fino al sorgere del Sole di giustizia (cfr. Mt 3,20; Lc 1,78).

Le processioni di Avvento

99. Nel tempo di Avvento si celebrano, in diverse regioni, processioni di vario genere, che

sono ora annuncio per le strade cittadine della prossima nascita del Salvatore (la "chiara stella" di alcune contrade italiane), ora rappresentazione del cammino di Giuseppe e di Maria verso Betlemme e della loro ricerca di un luogo ospitale per la nascita di Gesù (le "posadas" della tradizione ispanica e latino-americana).

Le "Tempora d'inverno"

100. Nell'emisfero boreale, nel tempo di Avvento, ricorrono le "tempora d'inverno". Esse segnano un passaggio di stagione e un momento di tregua in alcuni settori dell'attività umana. La pietà popolare è molto attenta allo svolgimento del ciclo vitale della natura: mentre si celebrano le "tempora d'inverno", il seme giace sotto la terra in attesa che la luce e il calore del sole, che proprio nel solstizio d'inverno riprende il suo cammino, lo faccia germogliare.

Là dove la pietà popolare abbia istituito espressioni celebrative del cambio di stagione, esse vanno conservate e valorizzate come momenti di supplica al Signore e di riflessione sul significato del lavoro umano, che è collaborazione all'opera creatrice di Dio, autorealizzazione della persona, servizio al bene comune, attuazione del progetto della redenzione⁶.

La Vergine Maria nell'Avvento

101. Nel tempo di Avvento la Liturgia celebra frequentemente e in modo esemplare la Beata Vergine⁷: ricorda alcune donne dell'Antica Alleanza, che erano figura e profezia della sua missione; esalta l'atteggiamento di fede e di umiltà con cui Maria di Nazaret aderì prontamente e totalmente al progetto salvifico di Dio; mette in luce la sua presenza negli avvenimenti di grazia che precedettero la nascita del Salvatore. Anche la pietà popolare dedica, nel tempo di Avvento, una particolare attenzione a Santa Maria; lo attestano inequivocabilmente i vari pii esercizi, soprattutto le novene dell'Immacolata e del Natale.

Tuttavia, la valorizzazione dell'Avvento «quale tempo particolarmente adatto per il culto della Madre del Signore»⁸ non significa che questo tempo liturgico venga presentato come un "mese di Maria".

Nei calendari liturgici dell'Oriente cristiano, il periodo di preparazione al mistero della manifestazione (Avvento) della salvezza divina (Teo-

⁶ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. *Gaudium et spes*, 34. 35. 67.

⁷ Cfr. PAOLO VI, Esort. Ap. *Marialis cultus*, 4.

⁸ *Ivi*.

fania) nei misteri della Natività-Epifania del Figlio Unigenito di Dio Padre, appare segnatamente mariano. L'attenzione si concentra sulla preparazione alla venuta del Signore nel mistero della Deipara. Per l'Oriente, tutti i misteri mariani sono misteri cristologici, cioè riferiti al mistero della nostra salvezza in Cristo. Così nel rito copto durante questo periodo si cantano le Lodi di Maria nei *Theotokia*; nell'Oriente siriano il tempo è chiamato *Subbara*, ossia Annunciazione, per sottolineare in tal modo la sua fisionomia mariana. Nel rito bizantino ci si prepara al Natale con una serie crescente di feste e di ritornelli mariani.

102. La solennità dell'Immacolata (8 dicembre), profondamente sentita dai fedeli, dà luogo a molte manifestazioni di pietà popolare, la cui precipua espressione è la novena dell'Immacolata. Non c'è dubbio che il contenuto della festa della Concezione pura e senza macchia di Maria, in quanto preparazione fontale alla nascita di Gesù, si armonizza bene con alcuni temi portanti dell'Avvento: anch'essa rinvia alla lunga attesa messianica e richiama profezie e simboli dell'Antico Testamento, usati pure dalla Liturgia dell'Avvento.

Dove si celebri la novena dell'Immacolata si dovranno mettere in luce i testi profetici, che partendo dal vaticinio di Genesi 3,15 sfociano nel saluto di Gabriele alla «piena di grazia» (Lc 1,28) e nell'annuncio della nascita del Salvatore (cfr. Lc 1,31-33).

Accompagnata da molteplici manifestazioni popolari, nel Continente Americano si celebra, all'approssimarsi del Natale, la festa di Nostra Signora di Guadalupe (12 dicembre), la quale ben favorisce la disposizione ad accogliere il Salvatore: Maria, «unita intimamente alla nascita della Chiesa in America, fu la Stella radiosa che illuminò l'annuncio di Cristo Salvatore ai figli di questi popoli»⁹.

La novena del Natale

103. La novena del Natale è sorta per comunicare ai fedeli le ricchezze di una Liturgia alla quale essi non avevano facile accesso. La novena natalizia ha svolto effettivamente una funzione salutare e può continuare ancora a svolgerla. Tuttavia nel nostro tempo, in cui è stata resa più agevole la partecipazione del popolo alle celebrazio-

ni liturgiche, sarà auspicabile che nei giorni 17-23 dicembre sia solennizzata la celebrazione dei Vespri con le «antifone maggiori» e i fedeli siano invitati a parteciparvi. Tale celebrazione, prima o dopo della quale potranno essere valorizzati alcuni elementi cari alla pietà popolare, costituirebbe un'eccellente «novena del Natale» pienamente liturgica e attenta alle esigenze della pietà popolare. All'interno della celebrazione dei Vespri si possono sviluppare alcuni elementi già previsti (es. omelia, uso dell'incenso, adattamento delle intercessioni).

Il presepio

104. Come è noto, oltre alle rappresentazioni del presepio betlemita, esistenti fin dall'antichità nelle chiese, a partire dal secolo XIII si è diffusa la consuetudine, influenzata senza dubbio dal presepe allestito a Greccio da San Francesco d'Assisi nel 1223, di costruire piccoli presepi nelle abitazioni domestiche. La loro preparazione (in cui saranno coinvolti particolarmente i bambini) diviene occasione perché i vari membri della famiglia si pongano in contatto con il mistero del Natale, e si raccolgano talora per un momento di preghiera o di lettura delle pagine bibliche riguardanti la nascita di Gesù.

La pietà popolare e lo spirito dell'Avvento

105. La pietà popolare, per la sua comprensione intuitiva del mistero cristiano, può contribuire efficacemente alla salvaguardia di alcuni valori dell'Avvento, minacciati da un costume in cui la preparazione del Natale si risolve in una «operazione commerciale» con mille vacue proposte provenienti da una società consumistica.

La pietà popolare, infatti, percepisce che non si può celebrare il Natale del Signore se non in un clima di sobrietà e di gioiosa semplicità e con un atteggiamento di solidarietà verso i poveri e gli emarginati; l'attesa della nascita del Salvatore la rende sensibile al valore della vita e al dovere di rispettarla e di proteggerla fin dal suo concepimento; essa intuisce pure che non si può celebrare coerentemente la nascita di Colui «che salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21) senza compiere uno sforzo per eliminare da se stessi il male del peccato, vivendo nella vigile attesa di Colui che ritornerà alla fine dei tempi.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Angelus Domini* del 24 gennaio 1999, Città del Messico.

Nel tempo di Natale

106. Nel tempo di Natale la Chiesa celebra il mistero della manifestazione del Signore: la sua umile nascita a Betlemme, annunciata ai pastori, primizia dell'Israele che accoglie il Salvatore; l'epifania ai Magi, «giunti da Oriente» (Mt 2,1), primizia dei gentili, che nel neonato Gesù riconoscono e adorano il Cristo Messia; la teofania presso il fiume Giordano, in cui Gesù è proclamato dal Padre «figlio prediletto» (Mt 3,17) e inaugura pubblicamente il suo ministero messianico; il segno compiuto a Cana con il quale Gesù «manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui» (Gv 2,11).

107. Nel tempo natalizio, oltre a queste celebrazioni che ne danno il senso primordiale, ne ricorrono altre che hanno stretto rapporto con il mistero della manifestazione del Signore: il martirio dei Santi Innocenti (28 dicembre), il cui sangue fu versato a causa dell'odio verso Gesù e del rifiuto della sua signoria da parte di Erode; la memoria del Nome di Gesù, il 3 gennaio; la festa della Santa Famiglia (domenica fra l'ottava), in cui viene celebrato il santo nucleo familiare nel quale «Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52); la solennità del 1° gennaio, memoria intensa della maternità divina, verginale e salvifica di Maria; e, se pure fuori dai limiti del tempo natalizio, la festa della Presentazione del Signore (2 febbraio), celebrazione dell'incontro del Messia con il suo popolo, rappresentato da Simeone e Anna, e momento della profezia messianica di Simeone.

108. Gran parte del ricco e complesso mistero della manifestazione del Signore trova ampia eco ed espressioni proprie nella pietà popolare. Essa è particolarmente attenta agli avvenimenti dell'infanzia del Salvatore, nei quali si è manifestato il suo amore per noi. La pietà popolare infatti coglie intuitivamente:

- il valore della «spiritualità del dono», propria del Natale: «è nato per noi un bambino, un figlio ci è stato donato» (cfr. Is 9,5), dono che è espressione dell'infinito amore di Dio, che «ha tanto amato il mondo da donare il suo unico Figlio» (Gv 3,16);

- il messaggio di solidarietà che l'evento del Natale porta con sé: solidarietà con l'uomo peccatore, per cui, in Gesù, Dio si è fatto uomo «per noi uomini e per la nostra salvezza»¹⁰; solidarietà

con i poveri, perché il Figlio di Dio «da ricco che era si è fatto povero» per arricchire noi «per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9);

- il valore sacro della vita e l'evento mirabile che si compie in ogni parto di donna, poiché attraverso il parto di Maria il Verbo della vita è venuto tra gli uomini e si è fatto visibile (cfr. 1Gv 1,2);

- il valore della gioia e della pace messianica, a cui aspirano profondamente gli uomini di ogni tempo: gli Angeli annunciano ai pastori che è nato il Salvatore del mondo, il «Principe della pace» (Is 9,5), e formulano l'augurio di «pace in terra agli uomini che Dio ama» (Lc 2,14);

- il clima di semplicità e di povertà, di umiltà e di fiducia in Dio, che avvolge gli avvenimenti della nascita del Bambino Gesù.

La pietà popolare, appunto perché intuisce i valori insiti nel mistero del Natale, è chiamata a cooperare alla salvaguardia della memoria della manifestazione del Signore, sì che la forte tradizione religiosa connessa con il Natale non divenga terreno per operazioni di consumismo e per infiltrazioni di neopaganesimo.

La Notte di Natale

109. Nello spazio di tempo che va dai Vespri del Natale alla celebrazione eucaristica della mezzanotte, insieme alla tradizione dei canti natalizi, che sono tra i più potenti veicoli del messaggio di gioia e di pace del Natale, la pietà popolare propone alcune sue espressioni di preghiera, diverse da Paese a Paese, che è opportuno valorizzare e, se è il caso, armonizzare con le celebrazioni stesse della Liturgia. Tali sono ad esempio:

- lo svolgersi di «presepi viventi» e l'inaugurazione del presepio domestico, che può dare luogo a un momento di preghiera di tutta la famiglia: preghiera che comprenda la lettura del racconto lucano della nascita di Gesù, in cui risuonano i canti tipici del Natale e si levi la supplica e la lode, soprattutto dei bambini, protagonisti di questo incontro familiare;

- l'inaugurazione dell'albero di Natale. Essa si presta pure a istituire un momento simile di preghiera familiare. Infatti, a prescindere dalle sue origini storiche, l'albero di Natale è oggi un simbolo fortemente evocativo, assai diffuso negli ambienti cristiani; evoca sia l'albero della vita piantato al centro dell'Eden (cfr. Gen 2,9), sia

¹⁰ DS 150; MISSALE ROMANUM, *Ordo Missae, Symbolum Nicaeno-Constantinopolitanum*.

l'albero della croce, ed assume quindi un significato cristologico: Cristo è il vero albero della vita, nato dalla nostra stirpe, dalla vergine terra Santa Maria, albero sempre verde, fecondo di frutti. L'ornamentazione cristiana dell'albero, secondo gli evangelizzatori dei Paesi nordici, consiste in mele e ostie sospese ai rami. Si possono aggiungere dei "doni"; tuttavia, tra i doni posti sotto l'albero di Natale non dovrà mancare il dono per i poveri: essi fanno parte di ogni famiglia cristiana;

– la cena di Natale. La famiglia cristiana che ogni giorno, secondo la tradizione, benedice la mensa e ringrazia il Signore per il dono del cibo, compirà questo gesto con maggiore intensità ed attenzione nella cena di Natale, in cui si manifestano con tutta la loro forza la saldezza e la gioia dei vincoli familiari.

110. La Chiesa auspica che i fedeli partecipino la notte del 24 dicembre possibilmente all'Ufficio delle letture, come preparazione immediata alla celebrazione dell'Eucaristia di mezzanotte¹¹. Ove ciò non avvenga, ispirandosi ad esso, potrà essere opportuno disporre una veglia fatta di canti, letture, elementi della pietà popolare.

111. Nella Messa di mezzanotte, di grande significato liturgico e di forte ascendente popolare, potranno essere valorizzati:

– all'inizio della Messa, il canto dell'annuncio della nascita del Signore, nella formula del Martirologio Romano;

– la preghiera dei fedeli dovrà assumere un carattere veramente universale, espresso anche, ove ciò sia pertinente, attraverso il segno della pluralità delle lingue; e nella presentazione dei doni all'offertorio vi sarà sempre un concreto ricordo dei poveri;

– al termine della celebrazione potrà aver luogo il bacio dei fedeli all'immagine del Bambino Gesù e la collocazione di essa nel presepio allestito in chiesa o nelle adiacenze.

La festa della Santa Famiglia

112. La festa della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe (Domenica fra l'ottava del Natale) offre un ambito celebrativo adatto per lo svolgimento di alcuni riti o momenti di preghiera propri della famiglia cristiana.

Il ricordo di Giuseppe, di Maria e del fanciullo Gesù che si recano a Gerusalemme, come ogni osservante famiglia ebrea, per compiere i riti della Pasqua (cfr. *Lc* 2,41-42), incoraggerà l'accoglimento della proposta pastorale che, in quel giorno, tutta la famiglia riunita partecipi alla celebrazione dell'Eucaristia. E saranno pure significativi, in tale festività, la rinnovazione dell'affidamento della compagine familiare al patrocinio della Santa Famiglia di Nazaret¹², la benedizione dei figli, prevista nel Rituale¹³, e, ove se ne dia l'occasione, il rinnovo degli impegni assunti dagli sposi, ora genitori, nel giorno del matrimonio, nonché lo scambio delle promesse sponsali con cui i fidanzati formalizzano il progetto di costituire una nuova famiglia¹⁴.

Ma al di là del giorno della festa, i fedeli amano ricorrere alla Famiglia di Nazaret in molte circostanze della vita: volentieri si iscrivono all'Associazione della Santa Famiglia per configurare il proprio nucleo familiare sul modello della Famiglia nazaretana¹⁵ e rivolgono ad essa frequenti giaculatorie con cui affidano se stessi al suo patrocinio e ne richiedono l'assistenza nell'ora della morte¹⁶.

La festa dei Santi Innocenti

113. Fin dal VI secolo, la Chiesa celebra il 28 dicembre la memoria dei bambini uccisi a causa di Gesù dal cieco furore di Erode (cfr. *Mt* 2,16-17). La tradizione liturgica li chiama i "Santi Innocenti" e li qualifica come martiri. Lungo i secoli nell'arte, nella poesia, nella pietà popolare sentimenti di tenerezza e di simpatia hanno avvolto la memoria di questo «tenero gregge di agnelli immolati»¹⁷; a tali sentimenti si è sempre accompagnato un moto di indignazio-

¹¹ Cfr. *Institutio generalis de Liturgia Horarum*, 215.

¹² Cfr. *Actus consecrationis familiarum*, in *ENCHIRIDION INDULGENTIARUM, Aliae concessionis*, I, p. 50.

¹³ Cfr. *RITUALE ROMANUM, De Benedictionibus, Ordo benedictionis filiorum*, Editio Typica, Typis Polyglottis Vaticanis 1985, 174-194.

¹⁴ Cfr. *Ivi*, *Ordo benedictionis desponsatorum*, 195-204.

¹⁵ Eretta da Leone XIII con la Lett. Ap. *Neminem fugit* (14 giugno 1892): *Leonis XIII Pontificis Maximi Acta*, XII, Typographia Vaticana, Romae 1893, pp. 149-158; confermata da Giovanni Paolo II con decreto del Pontificio Consiglio per i Laici (25 novembre 1987).

¹⁶ Cfr. *ENCHIRIDION INDULGENTIARUM, Piae invocationes*, p. 83.

¹⁷ PRUDENZIO, *Cathemerinon* XII, 130: *CCL* 126, Turnholt 1966, p. 69; *LITURGIA HORARUM*: die 28 decembris, Ss. Innocentium, martyrum, Ad Laudes, Hymnus «*Audit tyrannus anxius*».

ne per la violenza con cui essi furono strappati dalle braccia delle loro madri e consegnati alla morte.

Ai nostri giorni i bambini subiscono ancora innumerevoli forme di violenza, che attentano alla loro vita, dignità, moralità e diritto all'educazione. È da tener presente in quel giorno l'innomerevole schiera di bambini non ancora nati e precocemente trucidati con la copertura delle leggi che permettono l'aborto, che è un crimine abominevole. Attenta ai problemi concreti, la pietà popolare, in non pochi luoghi, ha dato vita a manifestazioni culturali e a forme di carità quali l'assistenza alle madri incinte, l'adozione di bambini, la promozione della loro istruzione.

Il 31 dicembre

114. Dalla pietà popolare provengono alcuni pii esercizi che caratterizzano il 31 dicembre. Nella maggior parte dei Paesi dell'Occidente in tale giorno si celebra la fine dell'anno civile. La ricorrenza induce i fedeli a riflettere sul "mistero del tempo" che corre veloce e inesorabile. Ciò suscita nel loro animo un duplice sentimento: di pentimento e di rammarico per le colpe commesse e per le occasioni di grazia perdute lungo l'anno che volge al termine; di gratitudine per i benefici ricevuti da Dio.

Questo duplice atteggiamento ha dato origine rispettivamente a due pii esercizi: all'esposizione prolungata del Santissimo Sacramento, che offre spazio alle comunità religiose e ai fedeli per momenti di preghiera prevalentemente silenziosa; al canto del *Te Deum*, come espressione comunitaria di lode e di ringraziamento per i benefici ottenuti da Dio nel corso dell'anno che sta per finire¹⁸.

In alcuni luoghi, soprattutto in comunità monastiche e in associazioni laicali di forte impegno eucaristico, la notte del 31 dicembre ha luogo una veglia di preghiera che si conclude abitualmente con la celebrazione dell'Eucaristia. Tale veglia è da incoraggiare, e deve essere celebrata in armonia con i contenuti liturgici dell'Ottava del Natale e vissuta non solo come giustificata reazione alla dissipata spensieratezza con cui la società vive il momento del passaggio da un anno all'altro, ma anche come vigile offerta al Signore delle primizie del nuovo anno.

La solennità della Santa Madre di Dio

115. Il 1° gennaio, Ottava del Natale, la Chiesa celebra la solennità della Beata Vergine Maria, Madre di Dio. La maternità divina e verginale di Maria costituisce un singolare evento salvifico: per la Vergine fu premessa e causa della sua gloria straordinaria; per noi è sorgente di grazia e di salvezza, perché «per mezzo di lei abbiamo ricevuto l'Autore della vita»¹⁹.

La solennità del 1° gennaio, eminentemente mariana, offre uno spazio particolarmente adatto per un incontro della pietà liturgica con la pietà popolare: la prima celebra quell'evento con i moduli che le sono propri; la seconda, se debitamente educata, non mancherà di dare vita a espressioni di lode e di felicitazione alla Vergine per la nascita del suo Figlio divino, e di approfondire il contenuto di tante formule di preghiera, a cominciare da quella tanto cara ai fedeli: «Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori».

116. In Occidente il 1° gennaio è un giorno augurale: l'inizio dell'anno civile. I fedeli sono anch'essi coinvolti nel clima festoso del Capo d'anno e scambiano con tutti gli auguri di "buon anno". Ma essi devono saper dare a tale consuetudine un senso cristiano e farne quasi un'espressione di pietà. I fedeli infatti sanno che l'"anno nuovo" è posto sotto la signoria di Cristo e perciò, scambiandosi gli auguri, lo pongono anch'essi, implicitamente o esplicitamente, sotto il dominio di Cristo, a cui appartengono i giorni e i secoli eterni (cfr. Ap 1,8; 22,13)²⁰.

A questa consapevolezza si riallaccia la consuetudine molto diffusa di cantare, il 1° gennaio, l'inno *Veni, creator Spiritus*, perché lo Spirito del Signore diriga i pensieri e le azioni dei singoli fedeli e delle comunità cristiane durante il corso dell'anno²¹.

117. Tra gli auguri che uomini e donne si scambiano il 1° gennaio emerge quello della pace. L'"augurio della pace" ha profonde radici bibliche, cristologiche, natalizie; il "bene della pace" è sommamente invocato dagli uomini di ogni tempo, che pure attentano ad esso frequentemente, nel modo più violento e distruttore: la guerra.

La Sede Apostolica, partecipe delle aspirazio-

¹⁸ Cfr. ENCHIRIDION INDULGENTIARUM, *Aliae concessiones*, 26, p. 71.

¹⁹ MISSALE ROMANUM, die 1 ianuarii, In octava Nativitatis Domini, Sollemnitas sanctae Dei Genetricis Mariae, *Collecta*.

²⁰ Cfr. *Ivi*, In Vigilia paschali, *Praeparatio cerei*.

²¹ Cfr. ENCHIRIDION INDULGENTIARUM, *Aliae concessiones*, 26, p. 70.

ni profonde dei popoli, fin dal 1967, ha indetto per il 1° gennaio la celebrazione della "Giornata mondiale della pace".

La pietà popolare non è rimasta insensibile a questa iniziativa della Sede Apostolica e, nella luce del neonato Principe della pace, fa di questo giorno un momento intenso di preghiera per la pace, di educazione alla pace e ai valori con essa indissolubilmente congiunti, quali la libertà, la solidarietà e la fratellanza, la dignità della persona umana, il rispetto della natura, il diritto al lavoro, e la sacralità della vita, di denuncia di situazioni ingiuste, che turbano le coscienze e minacciano la pace.

La solennità dell'Epifania del Signore

118. Attorno alla solennità dell'Epifania, di antichissima origine e di ricchissimo contenuto, sono sorte e si sono sviluppate molte tradizioni e genuine espressioni di pietà popolare. Tra esse si possono ricordare:

- il solenne annuncio della Pasqua e delle principali feste dell'anno; il suo ripristino, in atto in diversi luoghi, va opportunamente favorito; esso infatti aiuta i fedeli a scoprire il collegamento tra l'Epifania e la Pasqua e l'orientamento di tutte le feste verso la massima solennità cristiana;

- lo scambio dei "doni dell'Epifania"; tale consuetudine affonda le sue radici nell'episodio evangelico dei doni offerti dai Magi al Bambino Gesù (cfr. *Mt* 2, 11) e, più radicalmente, nel dono fatto da Dio Padre all'umanità con la nascita tra noi dell'Emanuele (cfr. *Is* 7, 14; 9, 6; *Mt* 1, 23). È auspicabile pertanto che lo scambio dei doni in occasione dell'Epifania mantenga una caratterizzazione religiosa, mostri cioè la sua motivazione ultima nel ricordo del racconto evangelico: ciò aiuterà a fare del dono un'espressione anche di pietà cristiana e a sottrarlo da elementi condizionanti di lusso, di sfarzo, di sperpero, estranei alle sue origini;

- la benedizione delle case, sulle cui porte vengono segnate la croce del Signore, la cifra dell'anno appena iniziato, le lettere iniziali dei tradizionali nomi dei Santi Magi (C + M + B), spiegate anche come abbreviazione di "*Christus mansionem benedicat*", scritte con gesso benedetto; tali gesti, compiuti da cortei di bambini accompagnati da adulti, esprimono l'invocazione

della benedizione di Cristo per intercessione dei Santi Magi e insieme sono occasione per raccogliere offerte da devolvere a scopi caritativi e missionari;

- le iniziative di solidarietà in favore di uomini e donne che, come i Magi, provengono da regioni lontane; nei loro confronti, siano essi cristiani o non, la pietà popolare assume un atteggiamento di accogliente comprensione e di fattiva solidarietà;

- l'aiuto all'evangelizzazione dei popoli; la forte caratterizzazione missionaria dell'Epifania è stata colta dalla pietà popolare, per cui, in quel giorno fioriscono iniziative in favore delle missioni, in particolare quelle legate all'"Opera missionaria della Santa Infanzia" istituita dalla Sede Apostolica;

- l'assegnazione dei Santi Patroni; in non poche comunità religiose e confraternite vige la consuetudine di assegnare ai singoli membri un Santo, sotto il cui patrocinio porre l'anno appena iniziato.

La festa del Battesimo del Signore

119. Strettamente collegati all'evento salvifico dell'Epifania del Signore sono i misteri del Battesimo di Gesù e della sua manifestazione alle nozze di Cana.

La festa del Battesimo del Signore chiude il Tempo natalizio. Essa, rivalutata solo in tempi recenti, non ha dato origine a particolari espressioni della pietà popolare. Tuttavia, affinché i fedeli siano sensibili a tutto ciò che riguarda il Battesimo e la memoria della loro nascita come figli di Dio, essa può costituire un momento opportuno per efficaci iniziative, quali: l'adozione del *Rito dell'aspersione domenicale con l'acqua benedetta* in tutte le Messe che si celebrano con concorso di popolo; la concentrazione della predicazione omiletica e della catechesi sui temi e sui simboli battesimali.

La festa della Presentazione del Signore

120. Fino al 1969 l'antica festa del 2 febbraio, di origine orientale²², recava in Occidente il titolo di "Purificazione della Beata Vergine Maria" e chiudeva, nel quarantesimo giorno dopo il Natale, il ciclo natalizio.

Tale festa ha avuto sempre una forte caratterizzazione popolare. I fedeli infatti:

²² Nell'Oriente bizantino la festa è concentrata sul mistero della *Hypapante*, ossia sull'*Incontro* del Salvatore con coloro che è venuto a salvare, rappresentati nelle persone di Simeone e Anna, secondo le parole del *Nunc dimittis* (*Lc* 2, 29-32), riprese incessantemente nei canti liturgici della festa: «Luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele».

– partecipano volentieri alla processione commemorativa dell'ingresso di Gesù nel Tempio e del suo incontro anzitutto con Dio Padre, nella cui dimora entra per la prima volta, poi con Simeone ed Anna. Tale processione, che in Occidente aveva sostituito cortei pagani di impronta licenziosa ed era di indole penitenziale, successivamente fu caratterizzata dalla benedizione delle candele, portate accese nella processione in onore di Cristo, «luce per illuminare le genti» (Lc 2,32);

– sono sensibili al gesto compiuto dalla Vergine Maria, che presenta il suo Figlio al Tempio e si sottomette, secondo il precetto della Legge di Mosè (cfr. Lv 12,1-8), al rito della purificazione; nella pietà popolare l'episodio della purificazione era visto come manifestazione dell'umiltà della Vergine, per cui il 2 febbraio era spesso ritenuto festa di coloro che nella Chiesa compiono servizi umili.

121. La pietà popolare è sensibile all'evento, provvido e misterioso, della concezione e della nascita di una vita nuova. In particolare le madri cristiane avvertono il legame esistente, nonostante le notevoli differenze – la concezione e il parto di Maria sono fatti unici –, tra la maternità della Vergine, la purissima, madre del Capo del Corpo mistico, e la loro maternità: sono infatti madri anch'esse secondo il piano di Dio, avendo generato le future membra di quello stesso Corpo mistico. Da questa intuizione e da una certa *mimesis* del rito compiuto da Maria (cfr. Lc 2,22-24) era derivato il rito della purificazione della puerpera, di cui alcuni elementi mettevano una visione negativa dei fatti connessi con il parto.

Nel rinnovato *Rituale Romanum* è prevista la benedizione di una madre sia prima del parto²³

sia dopo il parto²⁴, quest'ultima solo nel caso che la puerpera non abbia potuto partecipare al Battesimo del figlio.

È tuttavia ottima cosa che le madri e i congiunti, chiedendo tali benedizioni, si adeguino alle prospettive della preghiera della Chiesa: comunione di fede e di carità nella preghiera perché si compia felicemente il tempo dell'attesa (benedizione prima del parto) e per ringraziare Dio del dono ricevuto (benedizione dopo il parto).

122. In alcune Chiese locali la valorizzazione di elementi insiti nel racconto evangelico della festa della Presentazione del Signore (Lc 2,22-40), quali l'obbedienza di Giuseppe e di Maria alla Legge del Signore, la povertà dei santi sposi, la condizione verginale della Madre di Gesù hanno suggerito di fare del 2 febbraio anche la festa di coloro che sono dedicati al servizio del Signore e dei fratelli nelle varie forme di vita consacrata.

123. La festa del 2 febbraio conserva un carattere popolare. È tuttavia necessario che sia pienamente rispondente al genuino senso della festa. Non sarebbe giusto che la pietà popolare, celebrando la Presentazione del Signore, ne trascurasse il precipuo oggetto cristologico, per soffermarsi quasi esclusivamente sugli aspetti mariologici; il fatto che essa debba «essere considerata [...] come memoria congiunta del Figlio e della Madre»²⁵ non favorisce una simile possibile inversione di prospettiva; la candela, conservata nelle case, deve essere per i fedeli un segno di Cristo «luce del mondo», e quindi motivo per una espressione di fede.

Nel tempo di Quaresima

124. La Quaresima è tempo che precede e dispone alla celebrazione della Pasqua. Tempo di ascolto della Parola di Dio e di conversione, di preparazione e di memoria del Battesimo, di riconciliazione con Dio e con i fratelli, di ricorso più frequente alle «armi della penitenza cristiana»²⁶: la preghiera, il digiuno, l'elemosina (cfr. Mt 6,1-6. 16-18).

Nell'ambito della pietà popolare non viene facilmente percepito il senso misterico della

Quaresima e non ne sono colti alcuni grandi valori e temi, quali il rapporto tra il «sacramento dei quaranta giorni» e i sacramenti dell'Iniziazione cristiana, come pure il mistero dell'«esodo» presente lungo tutto l'itinerario quaresimale. Secondo una costante della pietà popolare, portata a soffermarsi sui misteri dell'umanità di Cristo, nella Quaresima i fedeli concentrano la loro attenzione sulla Passione e Morte del Signore.

²³ Cfr. *RITUALE ROMANUM, De Benedictionibus, Ordo benedictionis mulieris ante partum*, cit. 219-231.

²⁴ *Ivi, Ordo benedictionis mulieris post partum*, 236-253.

²⁵ PAOLO VI, Esort. Ap. *Marialis cultus*, 7.

²⁶ *MISSALE ROMANUM, Feria IV Cinerum, Collecta*.

125. L'inizio dei quaranta giorni di penitenza, nel Rito Romano, è qualificato dall'austero simbolo delle Ceneri, che contraddistingue la Liturgia del Mercoledì delle Ceneri. Appartenente all'antica ritualità con cui i peccatori convertiti si sottoponevano alla penitenza canonica, il gesto di coprirsi di cenere ha il senso del riconoscere la propria fragilità e mortalità, bisognosa di essere redenta dalla misericordia di Dio. Lontano dall'essere un gesto puramente esteriore, la Chiesa lo ha conservato come simbolo dell'atteggiamento del cuore penitente che ciascun battezzato è chiamato ad assumere nell'itinerario quaresimale. I fedeli, che accorrono numerosi per ricevere le Ceneri, saranno dunque aiutati a percepire il significato interiore implicato in questo gesto, che apre alla conversione e all'impegno del rinnovamento pasquale.

Nonostante la secolarizzazione della società contemporanea, il popolo cristiano avverte chiaramente che durante la Quaresima bisogna orientare gli animi verso le realtà che veramente contano; che si richiede impegno evangelico e coerenza di vita, tradotta in opere buone, in forme di rinuncia a ciò che è superfluo e voluttuario, in manifestazioni di solidarietà con i sofferenti e i bisognosi.

Anche i fedeli che frequentano scarsamente i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia sanno, per lunga tradizione ecclesiale, che il tempo di Quaresima-Pasqua è in rapporto al precepto della Chiesa di confessare i propri peccati gravi almeno una volta all'anno e di ricevere la Santa Comunione almeno una volta all'anno, preferibilmente durante il tempo pasquale²⁷.

126. Il divario esistente tra la concezione liturgica e la visione popolare della Quaresima non impedisce che il tempo dei "Quaranta giorni" costituisca dunque uno spazio efficace per una feconda interazione tra Liturgia e pietà popolare.

Un esempio di questa interazione sta nel fatto che la pietà popolare privilegia alcuni giorni, alcuni pii esercizi, alcune attività apostoliche e caritative che la stessa Liturgia quaresimale prevede e raccomanda. La pratica del digiuno, così caratteristica fin dall'antichità in questo tempo liturgico, è "esercizio" che libera volontariamente dai bisogni della vita terrena per riscoprire la necessità della vita che viene dal cielo: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (cfr. *Dt* 8,3; *Mt* 4,4; *Lc* 4,4; antifona alla Comunione della I Domenica di Quaresima).

La venerazione a Cristo crocifisso

127. Il cammino quaresimale termina con l'inizio del Triduo pasquale, vale a dire con la celebrazione della Messa *In Cena Domini*. Nel Triduo pasquale il Venerdì Santo, dedicato a celebrare la Passione del Signore, è il giorno per eccellenza dell'"Adorazione della santa Croce".

Ma la pietà popolare ama anticipare la venerazione culturale della Croce. Infatti, lungo l'intero arco della Quaresima il venerdì che, per antichissima tradizione cristiana, è giorno commemorativo della Passione di Cristo, i fedeli orientano volentieri la loro pietà verso il mistero della Croce.

Essi, contemplando il Salvatore crocifisso, afferrano più facilmente il significato del dolore immenso e ingiusto che Gesù, il Santo e l'Innocente, patì per la salvezza dell'uomo, e comprendono pure il valore del suo amore solidale e l'efficacia del suo sacrificio redentore.

128. Le espressioni di devozione a Cristo crocifisso, numerose e varie, acquistano particolare rilievo nelle chiese dedicate al mistero della Croce o nelle quali si venerano reliquie ritenute autentiche del *lignum Crucis*. Il "rinvvenimento della Croce" infatti, avvenuto secondo la tradizione nella prima metà del IV secolo, con la susseguente diffusione nel mondo intero di veneratissime particelle, determinò un notevole incremento del culto alla Croce.

Nelle manifestazioni di devozione a Cristo crocifisso gli elementi consueti della pietà popolare come canti e preghiere, gesti come l'ostensione, il bacio, la processione e la benedizione con la Croce, si intrecciano in vario modo, dando luogo a pii esercizi, talora pregevoli per valore contenutistico e formale.

Tuttavia la pietà verso la Croce ha spesso bisogno di essere illuminata. Si deve cioè mostrare ai fedeli l'essenziale riferimento della Croce all'evento della Risurrezione: la Croce e il sepolcro vuoto, la Morte e la Risurrezione di Cristo sono inscindibili nella narrazione evangelica e nel disegno salvifico di Dio. Nella fede cristiana, la Croce è espressione del trionfo sul potere delle tenebre, e perciò la si presenta impregiata di gemme ed è diventata segno di benedizione sia quando viene tracciata su di sé che su altre persone e oggetti.

129. Il testo evangelico, singolarmente particolareggiato nella narrazione dei vari episodi della Passione, e la tendenza alla specificazione e

²⁷ Cfr. *C.I.C.*, cann. 989 e 920.

alla differenziazione propria della pietà popolare, hanno fatto sì che i fedeli rivolgersero l'attenzione anche ad aspetti singoli della Passione di Cristo e ne facessero quindi oggetto di devozioni particolari: all' "Ecce Homo", il Cristo vilipeso «con la corona di spine e il mantello di porpora» (Gv 19,5), che Pilato mostra al popolo; alle sante piaghe del Signore, soprattutto alla ferita del costato e al sangue vivificante da essa sgorgato (cfr. Gv 19,34); agli strumenti della Passione, quali la colonna della flagellazione, la scala del pretorio, la corona di spine, i chiodi, la lancia della trafittura; alla Santa Sindone o lenzuolo della deposizione.

Queste espressioni di pietà, promosse in alcuni casi da persone eminenti per santità, sono legittime. Tuttavia, per evitare un frazionamento eccessivo nella contemplazione del mistero della Croce, sarà conveniente sottolineare la considerazione complessiva dell'evento della Passione secondo la tradizione biblica e patristica.

La lettura della Passione del Signore

130. La Chiesa esorta i fedeli alla lettura frequente, individuale e comunitaria, della Parola di Dio. Ora non v'è dubbio che tra le pagine bibliche il racconto della Passione del Signore ha un particolare valore pastorale, per cui, ad esempio, l'*Ordo unctionis infirmorum eorumque pastoralis cure* suggerisce di leggere, nell'ora dell'agonia del cristiano, la narrazione della Passione del Signore per intero o alcune pericopi di essa²⁸.

Nel tempo di Quaresima l'amore verso Cristo crocifisso dovrà condurre le comunità cristiane a prediligere, soprattutto il mercoledì e il venerdì, la lettura della Passione del Signore.

Tale lettura, di alto significato dottrinale, attira l'attenzione dei fedeli sia per il contenuto sia per l'impianto narrativo, e suscita in essi sentimenti di genuina pietà: pentimento delle colpe commesse, poiché i fedeli percepiscono che la Morte di Cristo è avvenuta per la remissione dei peccati di tutto il genere umano e quindi anche dei propri; compassione e solidarietà verso l'Innocente ingiustamente perseguitato; gratitudine per l'amore infinito che Gesù, il Fratello primogenito, ha dimostrato nella sua Passione verso tutti gli uomini, suoi fratelli; impegno a seguire gli esempi di mitezza, pazienza, misericordia, perdono delle offese, abbandono fiducioso nelle mani del Padre, che Gesù diede con grande abbondanza ed efficacia nella sua Passione.

Al di fuori della celebrazione liturgica la lettura della Passione potrà essere opportunamente "drammatizzata", affidando a vari lettori i testi corrispondenti ai vari personaggi; come pure potrà essere intervallata da canti e da momenti di silenzio meditativo.

La "Via Crucis"

131. Tra i pii esercizi con cui i fedeli venerano la Passione del Signore pochi sono tanto amati quanto la *Via Crucis*. Attraverso il pio esercizio i fedeli ripercorrono con partecipe affetto il tratto ultimo del cammino percorso da Gesù durante la sua vita terrena: dal Monte degli Ulivi, dove nel «podere chiamato Getsemani» (Mc 14,32) il Signore fu «in preda all'angoscia» (Lc 22,44), fino al Monte Calvario dove fu crocifisso tra due malfattori (cfr. Lc 23,33), al giardino dove fu deposto in un sepolcro nuovo, scavato nella roccia (cfr. Gv 19,40-42).

Testimonianza dell'amore del popolo cristiano per il pio esercizio sono le innumerevoli *Via Crucis* erette nelle chiese, nei santuari, nei chiostri e anche all'aperto, in campagna o lungo la salita di una collina, alla quale le varie stazioni conferiscono una fisionomia suggestiva.

132. La *Via Crucis* è sintesi di varie devozioni sorte fin dall'alto Medioevo: il pellegrinaggio in Terra Santa, durante il quale i fedeli visitano devotamente i luoghi della Passione del Signore; la devozione alle "cadute di Cristo" sotto il peso della croce; la devozione ai "cammini dolorosi di Cristo", che consiste nell'incendere processionale da una chiesa all'altra in memoria dei percorsi compiuti da Cristo durante la sua Passione; la devozione alle "stazioni di Cristo", cioè ai momenti in cui Gesù si ferma lungo il cammino verso il Calvario perché costretto dai carnefici, o perché stremato dalla fatica, o perché, mosso dall'amore, cerca di stabilire un dialogo con gli uomini e le donne che assistono alla sua Passione.

Nella sua forma attuale, attestata già nella prima metà del secolo XVII, la *Via Crucis*, diffusa soprattutto da San Leonardo da Porto Maurizio († 1751), approvata dalla Sede Apostolica ed arricchita da indulgenze²⁹, consta di quattordici stazioni.

133. La *Via Crucis* è una via tracciata dallo Spirito Santo, fuoco divino che ardeva nel petto di Cristo (cfr. Lc 12,49-50) e lo sospinse verso il

²⁸ Cfr. RITUALE ROMANUM, *Ordo unctionis infirmorum eorumque pastoralis cure*, Editio Typica, Typis Polyglottis Vaticanis 1972, nn. 224-229.

²⁹ Cfr. ENCHIRIDION INDULGENTIARUM, *Aliae concessionis*, 13, pp. 59-60.

Calvario; ed è una via amata dalla Chiesa, che ha conservato memoria viva delle parole e degli avvenimenti degli ultimi giorni del suo Sposo e Signore.

Nel pio esercizio della *Via Crucis* confluiscono pure varie espressioni caratteristiche della spiritualità cristiana: la concezione della vita come cammino o pellegrinaggio; come passaggio, attraverso il mistero della croce, dall'esilio terreno alla patria celeste; il desiderio di conformarsi profondamente alla Passione di Cristo; le esigenze della *sequela Christi*, per cui il discepolo deve camminare dietro il Maestro, portando quotidianamente la propria croce (cfr. *Lc* 9,23).

Per tutto ciò la *Via Crucis* è un esercizio di pietà particolarmente adatto al tempo di Quaresima.

134. Per un fruttuoso svolgimento della *Via Crucis* potranno risultare utili le indicazioni seguenti

- la *forma tradizionale*, con le sue quattordici stazioni, deve ritenersi la forma tipica del pio esercizio; tuttavia, in alcune occasioni, non è da escludere la sostituzione dell'una o dell'altra "stazione" con altre riflettenti episodi evangelici del cammino doloroso di Cristo, non considerati nella forma tradizionale;

- in ogni caso esistono forme alternative della *Via Crucis*, approvate dalla Sede Apostolica³⁰ o pubblicamente usate dal Romano Pontefice³¹: esse sono da ritenersi forme genuine, cui far ricorso secondo l'opportunità;

- la *Via Crucis* è pio esercizio relativo alla Passione di Cristo; è, opportuno tuttavia che esso si concluda in modo tale che i fedeli si aprano all'attesa, piena di fede e di speranza, della risurrezione; sull'esempio della sosta all'*Anastasis* al termine della *Via Crucis* a Gerusalemme, si può concludere il pio esercizio con la memoria della risurrezione del Signore.

135. I testi per la *Via Crucis* sono innumerevoli. Essi sono stati composti da pastori mossi da sincera stima per il pio esercizio, convinti della sua efficacia spirituale; talvolta hanno per autore fedeli laici, eminenti per santità di vita o per dottrina o per doti letterarie.

La scelta del testo, tenuto conto delle even-

tuali indicazioni dei Vescovi, dovrà essere fatta tenendo presenti soprattutto la condizione dei partecipanti al pio esercizio e il principio pastorale di temperare saggiamente continuità e innovazione. In ogni caso saranno da preferire testi in cui risuoni, correttamente applicata, la parola biblica e che siano scritti in un linguaggio nobile e semplice.

Uno svolgimento sapiente della *Via Crucis*, in cui parola, silenzio, canto, incedere processionale e sostare riflessivo si alternino in modo equilibrato contribuisce al conseguimento dei frutti spirituali del pio esercizio.

La "Via Matris"

136. Associati nel progetto salvifico di Dio (cfr. *Lc* 2,34-35), Cristo crocifisso e la Vergine Addolorata sono associati anche nella Liturgia e nella pietà popolare.

Come Cristo è l'«uomo dei dolori» (*Is* 53,3), per mezzo del quale piacque a Dio «riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce [...] le cose che stanno sulla terra e quelle dei cieli» (*Col* 1,20), così Maria è la «donna del dolore», che Dio volle associata a suo Figlio come madre e partecipe della sua Passione (*socia passionis*).

Fin dai giorni dell'infanzia di Cristo, la vita della Vergine, coinvolta nel rifiuto di cui era oggetto suo Figlio, trascorse, tutta, sotto il segno della spada (cfr. *Lc* 2,35). Tuttavia la pietà del popolo cristiano ha individuato nella vita dolorosa della Madre sette episodi principali e li ha contraddistinti come i «sette dolori» della Beata Vergine Maria.

Così, sul modello della *Via Crucis*, è sorto il pio esercizio della *Via Matris dolorosae* o semplicemente *Via Matris*, anch'esso approvato dalla Sede Apostolica³². Forme embrionali della *Via Matris* sono individuabili fin dal secolo XVI, ma nella sua forma attuale essa non risale oltre il secolo XIX. L'intuizione fondamentale è quella di considerare l'intera vita della Vergine, dall'annuncio profetico di Simeone (cfr. *Lc* 2,34-35) fino alla morte e sepoltura del Figlio, come un cammino di fede e di dolore: cammino articolato appunto in sette «stazioni», corrispondenti ai «sette dolori» della Madre del Signore.

³⁰ È il caso della «*Via Crucis*» contenuta nel *Libro del pellegrino* preparato dal Comitato Centrale per la celebrazione dell'Anno Santo 1975.

³¹ Tale è il formulario usato dal Santo Padre Giovanni Paolo II per la «*Via Crucis* al Colosseo» negli anni 1991, 1992 e 1994.

³² Cfr. LEONE XIII, Lett. Ap. *Deiparae Perdolentis*: *Leonis XIII Pontificis Maximi Acta*, III, Typographia Vaticana, Romae 1884, pp. 220-222.

137. Il pio esercizio della *Via Matris* si armonizza bene con alcune tematiche proprie dell'itinerario quaresimale. Infatti, essendo il dolore della Vergine causato dal rifiuto di Cristo da parte degli uomini, la *Via Matris* rinvia costantemente e necessariamente al mistero di Cristo servo sofferente del Signore (cfr. *Is* 52,13-53,12), rifiutato dal suo popolo (cfr. *Gv* 1,11; *Lc* 2,1-7; 2,34-35; 4,28-29; *Mt* 26,47-56; *At* 12,15). E rinvia

ancora al mistero della Chiesa: le stazioni della *Via Matris* sono tappe di quel cammino di fede e di dolore, nel quale la Vergine ha preceduto la Chiesa e che questa dovrà percorrere fino alla fine dei secoli.

La *Via Matris* ha come massima espressione la "Pietà", tema inesauribile dell'arte cristiana sin dal Medioevo.

Settimana Santa

138. «Nella Settimana Santa la Chiesa celebra i misteri della salvezza portati a compimento da Cristo negli ultimi giorni della sua vita, a cominciare dal suo ingresso messianico in Gerusalemme»³³.

Forte è il coinvolgimento del popolo nei riti della Settimana Santa. Alcuni di essi recano ancora le tracce della loro provenienza dall'ambito della pietà popolare. È accaduto tuttavia che, nel corso dei secoli, si sia prodotta, nei riti della Settimana Santa, una sorta di parallelismo celebrativo, per cui si hanno quasi due cicli con diversa impostazione: uno rigorosamente liturgico, l'altro caratterizzato da particolari pii esercizi, specialmente le processioni.

Tale divario dovrebbe essere orientato verso una corretta armonizzazione delle celebrazioni liturgiche e dei pii esercizi. Relativamente alla Settimana Santa, infatti, l'attenzione e l'amore verso le manifestazioni di pietà tradizionalmente care al popolo devono portare al necessario apprezzamento delle azioni liturgiche, sostenute certo dagli atti di pietà popolare.

Domenica delle Palme

Le palme e i rami di ulivo o di altri alberi

139. «La Settimana Santa ha inizio la Dome-

nica delle Palme "della Passione del Signore" che unisce insieme il trionfo regale di Cristo e l'annuncio della Passione»³⁴.

La processione che commemora l'ingresso messianico di Gesù in Gerusalemme ha un carattere festoso e popolare. I fedeli amano conservare nelle loro abitazioni e talora nei luoghi di lavoro le palme o i rami di ulivo o di altri alberi che sono stati benedetti e portati in processione.

È necessario tuttavia che i fedeli siano istruiti sul significato della celebrazione, perché sia capito il suo senso. Sarà opportuno, ad esempio, ribadire che ciò che è veramente importante è la partecipazione alla processione e non procurarsi soltanto la palma o il ramoscello di ulivo; che questi non vanno conservati a guisa di un amuleto, o a scopo soltanto terapeutico o apotropaiico, per tenere lontani cioè gli spiriti cattivi e stornare da case e campi i danni da essi causati, il che potrebbe essere una forma di superstizione.

Palma e ramoscello di ulivo vanno conservati innanzi tutto come testimonianza della fede in Cristo, re messianico, e nella sua vittoria pasquale.

Triduo pasquale

140. Ogni anno, nel «sacratissimo triduo del crocifisso, del sepolto e del risorto»³⁵ o Triduo pasquale, che va dalla Messa vespertina del Giovedì *nella Cena del Signore* fino ai Vespri della Domenica di Risurrezione, la Chiesa celebra, «in intima comunione con Cristo suo Spo-

so»³⁶, i grandi misteri dell'umana redenzione.

Giovedì Santo

La visita al luogo della reposizione

141. La pietà popolare è particolarmente sen-

³³ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Lettera circolare sulla preparazione e celebrazione delle feste pasquali* (16 gennaio 1988), 27.

³⁴ *Ivi*, 28.

³⁵ S. AGOSTINO, *Epistula* 55, 24: CSEL 34/2, Vindobonae 1895, p. 195. Cfr. S. CONGREGAZIONE DEI RITI, *Decr. gen. Maxima redemptionis nostrae mysteria*: AAS 47 (1995), 338.

³⁶ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Lettera circolare sulla preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, 38.

sibile all'adorazione del Santissimo Sacramento, che segue la celebrazione della Messa *nella Cena del Signore*³⁷. Per un processo storico, non ancora del tutto chiarito nelle sue varie fasi, il luogo della reposizione è stato considerato quale "santo sepolcro"; i fedeli vi accorrevano per venerare Gesù che dopo la deposizione dalla Croce fu collocato nella tomba, dove rimase per circa Quaranta ore.

È necessario che i fedeli siano illuminati sul senso della reposizione: compiuta con austera solennità e ordinata essenzialmente alla conservazione del Corpo del Signore per la Comunione dei fedeli nell'Azione liturgica del Venerdì Santo e per il Viatico degli infermi³⁸, è un invito all'adorazione, silenziosa e prolungata, del mirabile Sacramento istituito in questo giorno.

Pertanto, in riferimento al luogo della reposizione, si eviti il termine di "sepolcro" e, nel suo allestimento, non venga conferito ad esso l'aspetto di un luogo di sepoltura; infatti il tabernacolo non deve avere la forma di un sepolcro o di un'urna funeraria: il Sacramento venga custodito in un tabernacolo chiuso, senza farne l'esposizione con l'ostensorio³⁹.

Dopo la mezzanotte del Giovedì Santo, l'adorazione si compie senza solennità, essendo già iniziato il giorno della Passione del Signore⁴⁰.

Venerdì Santo

La Processione del Venerdì Santo

142. Al Venerdì Santo la Chiesa celebra la Morte salvifica di Cristo. Nell'Azione liturgica pomeridiana essa medita la Passione del suo Signore, intercede per la salvezza del mondo, adora la Croce e commemora la propria origine dal costato aperto del Salvatore (cfr. *Gv* 19,34)⁴¹.

Tra le manifestazioni di pietà popolare del Venerdì Santo, oltre la *Via Crucis*, spicca la processione del "Cristo morto". Essa ripropone, nei moduli propri della pietà popolare, il piccolo corteo di amici e discepoli che, dopo aver deposto dalla Croce il corpo di Gesù, lo portarono al luogo in

cui era la «tomba scavata nella roccia, nella quale nessuno era stato ancora deposto» (*Lc* 23,53).

La processione del "Cristo morto" si svolge generalmente in un clima di austerità, di silenzio e di preghiera e con la partecipazione di numerosi fedeli, i quali percepiscono non pochi significati del mistero della sepoltura di Gesù.

143. È necessario tuttavia che tale manifestazione di pietà popolare né per la scelta dell'ora, né per le modalità di convocazione dei fedeli, appaia agli occhi di questi come un surrogato delle celebrazioni liturgiche del Venerdì Santo.

Pertanto nella progettazione pastorale del Venerdì Santo dovrà essere dato il primo posto e il massimo rilievo alla solenne Azione liturgica e si dovrà illustrare ai fedeli che nessun altro pio esercizio deve sostituire oggettivamente nel suo apprezzamento questa celebrazione.

Infine è da evitare l'inserimento della processione del "Cristo morto" nell'ambito della solenne Azione liturgica del Venerdì Santo, perché ciò costituirebbe un distorto ibridismo celebrativo.

Rappresentazione della Passione di Cristo

144. In molti Paesi, durante la Settimana Santa, soprattutto il Venerdì, hanno luogo rappresentazioni della Passione di Cristo. Si tratta spesso di vere "sacre rappresentazioni", che a buon diritto possono essere considerate un pio esercizio. Le sacre rappresentazioni, infatti, affondano le loro radici nella stessa Liturgia. Alcune di esse, nate per così dire nel coro dei monaci, attraverso un processo di progressiva drammatizzazione, sono passate al sagrato della chiesa.

In molti luoghi la preparazione e l'esecuzione della rappresentazione della Passione di Cristo è affidata a Confraternite, i cui membri hanno assunto particolari impegni di vita cristiana. In tali rappresentazioni attori e spettatori sono coinvolti in un movimento di fede e di pietà genuine. È vivamente auspicabile che le sacre rappresentazioni della Passione del Signore non si discostino da questa pura linea di espressione sincera e gratui-

³⁷ La processione e la reposizione del Santissimo Sacramento non si facciano in quelle chiese in cui il Venerdì Santo non si celebra la Passione del Signore: cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Lettera circolare sulla preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, 54.

³⁸ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Lettera circolare sulla preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, 55; S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Istr. sul culto eucaristico *Eucharisticum mysterium*, 49: AAS 59 (1967), 566-567.

³⁹ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Lettera circolare sulla preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, 55.

⁴⁰ Cfr. *Ivi*, 56.

⁴¹ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 5; S. AGOSTINO, *Enarratio in Psalmum* 138, 2: CCL 40, Thurnholti 1956, p. 1991.

ta di pietà, per assumere i caratteri propri delle manifestazioni folkloristiche, che richiamano non tanto lo spirito religioso quanto l'interesse dei turisti.

In riferimento alle sacre rappresentazioni va illustrata ai fedeli la profonda differenza che intercorre tra la "rappresentazione", che è mimesi e l'"azione liturgica", che è anamnesi, presenza misterica dell'evento salvifico della Passione.

Sono da rigettare le pratiche penitenziali che portano a farsi crocifiggere con chiodi.

Il ricordo della Vergine Addolorata

145. Per la sua importanza dottrinale e pastorale, si raccomanda di non trascurare «la memoria dei dolori della Beata Vergine Maria»⁴². La pietà popolare, seguendo il racconto evangelico, ha rilevato l'associazione della Madre alla Passione salvifica del Figlio (cfr. *Gv* 19,25-27; *Lc* 2,34s.) e ha dato vita a vari pii esercizi, tra cui sono da ricordare:

– il *Planctus Mariae*, intensa espressione di dolore, talora avvalorata da alti pregi letterari e musicali, in cui la Vergine piange non solo la morte del Figlio, innocente e santo, il sommo suo bene, ma anche lo smarrimento del suo popolo e il peccato dell'umanità;

– l'*Ora della Desolata*, nella quale i fedeli, con espressioni di commossa devozione, "fanno compagnia" alla Madre del Signore, rimasta sola, immersa in un profondo dolore, dopo la morte del suo unico Figlio; essi, contemplando la Vergine con il Figlio sul grembo – la Pietà –, comprendono che in Maria si concentra il dolore dell'universo per la morte di Cristo; in lei essi vedono la personificazione di tutte le madri che, lungo la storia, hanno pianto la morte di un figlio. Tale pio esercizio, che in alcuni luoghi dell'America Latina è chiamato *El pésame*, non dovrà limitarsi tuttavia ad esprimere il sentimento umano davanti a una madre desolata ma, nella fede della risurrezione, saprà aiutare a comprendere la grandezza dell'amore redentore di Cristo e la partecipazione ad esso della sua Madre.

Sabato Santo

146. «Il Sabato Santo la Chiesa sosta presso il sepolcro del Signore, meditando la sua Passio-

ne e Morte, la discesa agli inferi ed aspettando nella preghiera e nel digiuno la sua Risurrezione»⁴³.

La pietà popolare non deve rimanere estranea al carattere peculiare del Sabato Santo; pertanto le consuetudini e le tradizioni festive collegate con questo giorno, in cui un tempo veniva anticipata la celebrazione pasquale, si devono riservare per la notte e il giorno di Pasqua.

L' "Ora della Madre"

147. In Maria, secondo l'insegnamento della tradizione, è come radunato tutto il corpo della Chiesa: ella è la «*credentium collectio universa*»⁴⁴. Perciò la Vergine Maria che sosta presso il sepolcro del Figlio, come la rappresenta la tradizione ecclesiale, è icona della Vergine Chiesa che veglia presso la tomba del suo Sposo, in attesa di celebrarne la Risurrezione.

A questa intuizione del rapporto tra Maria e la Chiesa si ispira il pio esercizio dell'*Ora della Madre*: mentre il corpo del Figlio riposa nel sepolcro e la sua anima è scesa negli inferi per annunciare ai suoi antenati l'imminente liberazione dalla regione dell'ombra, la Vergine, anticipando e impersonando la Chiesa, attende piena di fede la vittoria del Figlio sulla morte.

Domenica di Pasqua

148. Anche nella Domenica di Pasqua, massima solennità dell'anno liturgico, hanno luogo non poche manifestazioni di pietà popolare: esse sono tutte espressioni culturali che esaltano la condizione nuova e la gloria del Cristo risorto, nonché le energie divine che scaturiscono dalla sua vittoria sul peccato e sulla morte.

L'incontro del Risorto con la Madre

149. La pietà popolare ha intuito che l'associazione del Figlio alla Madre è costante: nell'ora del dolore e della morte, nell'ora del gaudio e della risurrezione.

L'affermazione liturgica, secondo cui Dio ha riempito di gioia la Vergine nella risurrezione del Figlio⁴⁵, è stata, per così dire, tradotta e quasi rappresentata dalla pietà popolare nel pio esercizio dell'*Incontro della Madre con il Figlio risorto*: la mattina di Pasqua due cortei, l'uno recante

⁴² CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Lettera circolare sulla preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, 72.

⁴³ *Ivi*, 73.

⁴⁴ RUPERTO DI DEUTZ, *De glorificatione Trinitatis*, VII, 13; PL 169, 155D.

⁴⁵ Cfr. LITURGIA HORARUM, *Commune Beatae Mariae Virginis*, II *Vesperae, Preces*; COLLECTIO MISSARUM DE BEATA MARIA VIRGINE, I, Form. 15: *Beata Maria Virgo in Resurrectione Domini, Praefatio*.

l'immagine della Madre addolorata, l'altro quella del Cristo risorto, si incontrano per significare che la Vergine fu la prima e piena partecipe del mistero della risurrezione del Figlio.

Per questo pio esercizio vale l'osservazione fatta per la processione del "Cristo morto": il suo svolgimento non deve assumere aspetti di maggiore rilevanza delle stesse celebrazioni liturgiche della domenica di Pasqua né dare luogo ad inappropriate commistioni⁴⁶.

La benedizione della mensa familiare

150. Un senso di novità percorre l'intera Liturgia pasquale: nuova è la natura, poiché nell'emisfero boreale la Pasqua coincide con il risveglio primaverile; nuovi il fuoco e l'acqua; nuovi i cuori dei cristiani, rinnovati dal sacramento della Penitenza e, come è auspicabile, dagli stessi sacramenti dell'Iniziazione cristiana; nuova, per così dire, l'Eucaristia: sono segni e realtà-segno della nuova condizione di vita inaugurata da Cristo con la sua risurrezione.

Tra i pii esercizi che si collegano all'evento della Pasqua vi sono la tradizionale benedizione delle uova, simbolo della vita, e la benedizione del desco familiare; quest'ultima, che in molte

famiglie cristiane è quotidiana consuetudine da incoraggiare⁴⁷, acquista particolare significato nel giorno di Pasqua: con l'acqua benedetta nella Veglia pasquale, che lodevolmente i fedeli recano nelle loro abitazioni, il capofamiglia o un altro membro della comunità domestica benedice la mensa festiva.

Il saluto pasquale alla Madre del Risorto

151. In alcuni luoghi, al termine della Veglia pasquale o dopo i Vespri della Domenica di Pasqua, si compie un breve pio esercizio: si benedicono dei fiori, che saranno distribuiti ai fedeli in segno di gioia pasquale, e si rende un omaggio all'immagine dell'Addolorata, che allora viene incoronata, mentre si canta il *Regina caeli*. I fedeli, che si erano associati al dolore della Vergine per la Passione del Figlio, vogliono così rallegrarsi con lei per l'evento della risurrezione.

Tale pio esercizio, che non deve essere frammentato all'azione liturgica, è consono ai contenuti del Mistero pasquale e costituisce una ulteriore prova di come la pietà popolare percepisca l'associazione della Madre all'opera salvifica del Figlio.

Nel Tempo Pasquale

La benedizione annuale delle famiglie nelle loro case

152. Durante il tempo pasquale – o in altri periodi dell'anno – si svolge l'annuale benedizione delle famiglie, visitate nelle loro case. Raccomandata alla cura pastorale dei parroci e dei loro collaboratori, questa consuetudine molto sentita dai fedeli è una preziosa occasione per far risuonare nelle famiglie cristiane il ricordo della costante presenza benedicente di Dio, l'invito a vivere in conformità al Vangelo, l'esortazione a genitori e figli di custodire e promuovere il mistero del loro essere «Chiesa domestica»⁴⁸.

La "Via lucis"

153. In tempi recenti, in varie regioni, si è venuto diffondendo un pio esercizio denominato *Via lucis*. In esso, a guisa di quanto avviene nella *Via Crucis*, i fedeli, percorrendo un cammino, considerano le varie apparizioni in cui Gesù – dalla Risurrezione all'Ascensione, in prospettiva

della Parusia – manifestò la sua gloria ai discepoli in attesa dello Spirito promesso (cfr. *Gv* 14,26; 16,13-15; *Lc* 24,49), ne confortò la fede, portò a compimento gli insegnamenti sul Regno, definì ulteriormente la struttura sacramentale e gerarchica della Chiesa.

Attraverso il pio esercizio della *Via lucis*, i fedeli ricordano l'evento centrale della fede – la Risurrezione di Cristo – e la loro condizione di discepoli che nel Battesimo, sacramento pasquale, sono passati dalle tenebre del peccato alla luce della grazia (cfr. *Col* 1,13; *Ef* 5,8).

Per secoli la *Via Crucis* ha mediato la partecipazione dei fedeli al primo momento dell'evento pasquale – la Passione – e ha contribuito a fissare i contenuti nella coscienza del popolo. Analogamente, nel nostro tempo, la *Via lucis*, a condizione che si svolga con fedeltà al testo evangelico, può mediare efficacemente la comprensione vitale dei fedeli del secondo momento della Pasqua del Signore, la Risurrezione.

La *Via lucis* può divenire altresì un'ottima pe-

⁴⁶ Cfr. *sopra* n. 143.

⁴⁷ Cfr. RITUALE ROMANUM, *De Benedictionibus, Ordo benedictionis mensae*, cit. 782-784, 806-807.

⁴⁸ Cfr. *Ivi*, *Ordo benedictionis annuae familiarum in propriis domibus*, 68-69.

dagogia della fede, perché, come si dice, "per *crucem ad lucem*". Infatti con la metafora del cammino, la *Via lucis* conduce dalla constatazione della realtà del dolore, che nel disegno di Dio non costituisce l'approdo della vita, alla speranza del raggiungimento della vera meta dell'uomo: la liberazione, la gioia, la pace, che sono valori essenzialmente pasquali.

La *Via lucis*, infine, in una società che spesso reca l'impronta della "cultura della morte", con le sue espressioni di angoscia e di annientamento, è uno stimolo per instaurare una "cultura della vita", una cultura cioè aperta alle attese della speranza e alle certezze della fede.

La devozione alla divina misericordia

154. Connessa con l'ottava di Pasqua, in tempi recenti e a seguito dei messaggi della religiosa Faustina Kowalska, canonizzata il 30 aprile 2000, si è progressivamente diffusa una particolare devozione alla misericordia divina elargita da Cristo morto e risorto, fonte dello Spirito che perdona il peccato e restituisce la gioia di essere salvati. Poiché la Liturgia della «Domenica II di Pasqua o della divina misericordia» – come viene ora chiamata⁴⁹ – costituisce l'alveo naturale in cui esprimere l'accoglienza della misericordia del Redentore dell'uomo, si educino i fedeli a comprendere tale devozione alla luce delle celebrazioni liturgiche di questi giorni di Pasqua. Infatti, «il Cristo pasquale è l'incarnazione definitiva della misericordia, il suo segno vivente: storico-salvifico e insieme escatologico. Nel medesimo spirito, la Liturgia del tempo pasquale pone sulle nostre labbra le parole del Salmo: "Canterò in eterno le misericordie del Signore" (Sal 89 [88], 2)»⁵⁰.

La novena di Pentecoste

155. La Scrittura attesta che nei nove giorni intercorrenti tra l'Ascensione e la Pentecoste, gli Apostoli «erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la Madre di Gesù, e con i fratelli di lui» (At 1, 14), in attesa di essere «rivestiti di potenza dall'alto»

(Lc 24, 49). Dalla riflessione orante su questo evento salvifico è sorto il pio esercizio della novena di Pentecoste, molto diffuso nel popolo cristiano.

In realtà nel Messale e nella Liturgia delle Ore, soprattutto nei Vespri, tale "novena" è già presente: testi biblici ed eucologici richiamano, in vario modo, l'attesa del Paraclito. Pertanto, quando è possibile, la novena della Pentecoste sia fatta consistere nella celebrazione solennizzata dei Vespri. Ove invece questa soluzione non sia attuabile, si faccia in modo che la novena di Pentecoste rispecchi i temi liturgici dei giorni che vanno dall'Ascensione alla Vigilia di Pentecoste.

In alcuni luoghi viene celebrata in questi giorni la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani⁵¹.

Pentecoste

La domenica di Pentecoste

156. Il tempo pasquale si conclude, al 50° giorno, con la domenica di Pentecoste, commemorativa dell'effusione dello Spirito Santo sugli Apostoli (cfr. At 2, 1-4), dei primordi della Chiesa e dell'inizio della sua missione ad ogni lingua, popolo e nazione. Significativa importanza ha assunto, specie nella chiesa Cattedrale ma anche nelle parrocchie, la celebrazione protratta della Messa della Vigilia, che riveste il carattere di intensità e perseverante orazione dell'intera comunità cristiana, sull'esempio degli Apostoli riuniti in preghiera unanime con la Madre del Signore⁵².

Esortando alla preghiera e al coinvolgimento nella missione, il mistero della Pentecoste rischiarerà la pietà popolare: anch'essa «è una dimostrazione continua della presenza dello Spirito Santo nella Chiesa. Egli accende nei cuori la fede, la speranza e l'amore, virtù eccelse che danno valore alla pietà cristiana. Lo stesso Spirito nobilita le numerose e svariate forme di trasmettere il messaggio cristiano secondo la cultura e le consuetudini di ogni luogo in tutti i tempi»⁵³.

Con formule note, che provengono dalla celebrazione della Pentecoste (*Veni, creator Spiritus*,

⁴⁹ Cfr. *Notificazione della Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei Sacramenti* (5 maggio 2000).

⁵⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Dives in misericordia*, 8.

⁵¹ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Directoire pour l'application des Principes et des Normes sur l'Oecuménisme* (25 marzo 1993), 110: AAS 85 (1993), 1084.

⁵² Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Lettera circolare sulla preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, 107; le modalità, i testi biblici e le orazioni per la veglia di Pentecoste – già presenti in alcune edizioni del Messale Romano nelle varie lingue – sono indicati in *Notitiae* 24 (1988), 156-159.

⁵³ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* pronunciata durante la Celebrazione della Parola a La Serena (Chile), 2: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, X/1 (1987), cit., p. 1078.

Veni, Sancte Spiritus)⁵⁴ o con brevi suppliche (*Emitte Spiritum tuum et creabuntur...*), i fedeli sono soliti invocare lo Spirito soprattutto all'inizio di un'attività o di un lavoro, come in particolari situazioni di smarrimento. Anche il Rosario, nel terzo mistero glorioso, invita a meditare l'effusione dello Spirito Santo. I fedeli poi sanno di aver ricevuto, particolarmente nella Confermazione, lo Spirito di sapienza e di consiglio che li guida nella loro esistenza, lo Spirito di forza e di luce che li aiuta a prendere le decisioni importanti e a sostenere le prove della vita. Sanno che il loro corpo, dal giorno del Battesimo, è tempio

dello Spirito Santo, e dunque va rispettato e onorato, anche nella morte, e che nell'ultimo giorno la potenza dello Spirito lo farà risorgere.

Mentre apre alla comunione con Dio nella preghiera, lo Spirito Santo spinge verso il prossimo con sentimenti di incontro, riconciliazione, testimonianza, desiderio di giustizia e di pace, rinnovamento della mentalità, vero progresso sociale, slancio missionario⁵⁵. In questo spirito, la solennità di Pentecoste è celebrata in alcune comunità come «giornata della sofferenza per le missioni»⁵⁶.

Nel Tempo durante l'anno

La solennità della Santissima Trinità

157. La domenica dopo Pentecoste la Chiesa celebra la solennità della Santissima Trinità. Nel tardo Medioevo, la crescente devozione dei fedeli verso il mistero di Dio Uno e Trino, la quale fin dall'epoca carolingia aveva avuto un posto rilevante nella pietà privata e aveva dato origine a espressioni di pietà liturgica, indusse Giovanni XXII ad estendere, nel 1334, la festa della Trinità a tutta la Chiesa latina. Questo avvenimento ebbe, a sua volta, un influsso determinante nella nascita e nello sviluppo di alcuni pii esercizi.

Relativamente alla pietà popolare verso l'augusta Trinità, «il mistero centrale della fede e della vita cristiana»⁵⁷, non è qui tanto il caso di ricordare questo o quel pio esercizio, quanto di sottolineare che ogni forma genuina di pietà cristiana deve avere il necessario riferimento al solo vero Dio Uno e Trino, «il Padre onnipotente e il suo Figlio unigenito e lo Spirito Santo»⁵⁸. Tale è il mistero di Dio, quale ci è stato rivelato in Cristo e per mezzo di Lui. Tale è il suo manifestarsi nella storia della salvezza. Essa infatti non è altro che «la storia del rivelarsi del Dio vero e unico: Padre, Figlio e Spirito Santo, il quale riconcilia e unisce a sé coloro che sono separati dal peccato»⁵⁹.

Effettivamente sono numerosi i pii esercizi che hanno un'impronta e una dimensione trinitaria. La maggior parte di essi incomincia con il segno della croce e «nel nome del Padre e del Fi-

glio e dello Spirito Santo», la stessa forma con cui i discepoli di Gesù sono battezzati (cfr. *Mt* 28,19) e iniziano una vita di intimità con Dio, quali figli del Padre, fratelli del Figlio incarnato, tempio dello Spirito. Altri pii esercizi, adottando formule iniziali simili a quella dell'attuale Liturgia delle Ore, si aprono rendendo «Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo». Altri ancora si concludono con la benedizione impartita nel nome delle tre Persone divine. E non sono pochi i pii esercizi le cui preghiere, seguendo lo schema tipico della preghiera liturgica, sono rivolte «al Padre per Cristo nello Spirito» e presentano formule dossologiche ispirate ai testi liturgici.

158. Come è stato detto nella Prima Parte del presente *Direttorio*, la vita culturale è dialogo di Dio con l'uomo per Cristo nello Spirito Santo⁶⁰. Perciò è necessario che l'orientamento trinitario sia un elemento costante anche nella pietà popolare. Ai fedeli deve risultare manifesto che i pii esercizi in onore della Beata Vergine, degli Angeli e dei Santi hanno come termine ultimo il Padre, dal quale tutto procede e al quale tutto conduce; il Figlio, incarnato morto risorto, unico mediatore (cfr. *1Tm* 2,5) senza il quale è impossibile accedere al Padre (cfr. *Gv* 14,6); lo Spirito, sola sorgente di grazia e di santificazione. È importante evitare il pericolo di nutrire l'idea di una «divinità» che faccia astrazione delle Divine Persone.

⁵⁴ Cfr. *ENCHIRIDION INDULGENTIARUM, Aliae concessionibus*, 26, pp. 70-71.

⁵⁵ Cfr. *Gal* 5,16.22; CONCILIO VATICANO II, *Ad gentes*, 4; *Gaudium et spes*, 26.

⁵⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 78: AAS 83 (1991), 325.

⁵⁷ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 234.

⁵⁸ *Ivi*, 233.

⁵⁹ *Ivi*, 234.

⁶⁰ Cfr. nn. 76-80.

159. Tra i pii esercizi rivolti direttamente al Dio Trino ed Uno è da ricordare, accanto alla recita della piccola dossologia (*Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo...*) e della grande dossologia (*Gloria a Dio nell'alto dei cieli*), il *Trisagio* biblico (*Santo, Santo, Santo*) e liturgico (*Santo Dio, Santo Forte, Santo Immortale; abbi pietà di noi*), molto diffuso in Oriente ed anche in alcuni Paesi, Ordini e Congregazioni dell'Occidente.

Il *Trisagio* liturgico, che si ispira ad altri canti liturgici basati sul *Trisagio* biblico – come il *Santo* nella celebrazione dell'Eucaristia, nell'inno *Te Deum* negli improprie del rito dell'adorazione della Croce e il *Venerdì Santo*, derivati a loro volta da *Is* 6,3 e da *Ap* 4,8 – è un pio esercizio in cui gli oranti, in comunione con le potenze angeliche, glorificano ripetutamente Dio Santo, Forte e Immortale con espressioni di lode tratte dalla divina Scrittura e dalla Liturgia.

La solennità del Corpo e Sangue del Signore

160. Il giovedì che segue la solennità della Santissima Trinità la Chiesa celebra la solennità del Sacratissimo Corpo e Sangue del Signore. La festa, estesa nel 1264 da Papa Urbano IV a tutta la Chiesa latina, da una parte costituì una risposta di fede e di culto a dottrine ereticali sul mistero della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, dall'altra fu il coronamento di un movimento di ardente devozione verso l'augusto Sacramento dell'altare.

La pietà popolare, dunque, favorì il processo istitutivo della festa del *Corpus Domini*; a sua volta, questa fu causa e motivo del sorgere di nuove forme di pietà eucaristica nel popolo di Dio.

Per secoli, la celebrazione del *Corpus Domini* è stata il principale punto di convergenza della pietà popolare verso l'Eucaristia. Nei secoli XVI-XVII, la fede, ravvivata dal bisogno di reagire alle negazioni del movimento protestante, e la cultura – arte, letteratura, folklore – hanno concorso a rendere vive e significative molte espressioni della pietà popolare verso il mistero dell'Eucaristia.

161. La devozione eucaristica, così radicata nel popolo cristiano, deve tuttavia essere educata a cogliere due realtà di fondo:

– che il supremo punto di riferimento della pietà eucaristica è la Pasqua del Signore; la Pasqua infatti, secondo la visione dei Padri, è la festa dell'Eucaristia, come, d'altra parte, l'Eucaristia è anzitutto celebrazione della Pasqua, ossia della Passione, Morte e Risurrezione di Gesù;

– che ogni forma di devozione eucaristica ha un intrinseco riferimento al Sacrificio eucaristico o perché dispone alla sua celebrazione o perché prolunga gli orientamenti culturali ed esistenziali da essa suscitati.

Perciò il *Rituale Romano* ammonisce: «I fedeli, quando venerano Cristo presente nel Sacramento, ricordino che questa presenza deriva dal Sacrificio e tende alla Comunione, sacramentale e spirituale»⁶¹.

162. La processione nella solennità del Corpo e Sangue di Cristo è, per così dire, la "forma tipo" delle processioni eucaristiche. Essa infatti prolunga la celebrazione dell'Eucaristia: subito dopo la Messa, l'Ostia, che in essa è stata consacrata, viene portata fuori dall'aula ecclesiale perché il popolo cristiano «renda pubblica testimonianza di fede e di venerazione verso il Santissimo Sacramento»⁶².

I fedeli comprendono e amano i valori insiti nella processione del *Corpus Domini*: essi si sentono "Popolo di Dio" che cammina con il suo Signore proclamando la fede in Lui, divenuto veramente il "Dio-con-noi".

È necessario tuttavia che nelle processioni eucaristiche siano osservate le norme che ne regolano lo svolgimento⁶³, in particolare quelle che ne garantiscono la dignità e la riverenza dovuta al Santissimo Sacramento⁶⁴; ed è pure necessario che gli elementi tipici della pietà popolare come l'addobbo delle vie e delle finestre, l'omaggio dei fiori, gli altari dove verrà collocato il Santissimo nelle soste del percorso, i canti e le preghiere, «portino tutti a manifestare la loro fede in Cristo, unicamente intenti alla lode del Signore»⁶⁵, e alieni da forme di competizione.

163. Le processioni eucaristiche si concludono ordinariamente con la benedizione del Santissimo Sacramento. Nel caso specifico della processione del *Corpus Domini*, la benedizione costituisce la conclusione solenne dell'intera ce-

⁶¹ Cfr. RITUALE ROMANUM, *De sacra communione et de cultu mysterii eucharistici extra Missam*, Editio Typica, Typis Polyglottis Vaticanis 1973, 80.

⁶² *Ivi*, 101; cfr. C.I.C., can. 944.

⁶³ Cfr. RITUALE ROMANUM, *De sacra communione et de cultu mysterii eucharistici extra Missam*, cit., 101-108.

⁶⁴ Cfr. *Ivi*, 101-102.

⁶⁵ *Ivi*, 104.

lebrazione: al posto della consueta benedizione sacerdotale viene impartita la benedizione con il Santissimo Sacramento.

È importante che i fedeli comprendano che la benedizione con il Santissimo Sacramento non è un forma di pietà eucaristica a sé stante, ma è il momento conclusivo di un incontro culturale sufficientemente prolungato. Perciò la norma liturgica vieta «l'esposizione fatta unicamente per impartire la benedizione»⁶⁶.

L'adorazione eucaristica

164. L'adorazione del Santissimo Sacramento è una espressione particolarmente diffusa di culto all'Eucaristia, a cui la Chiesa vivamente esorta i Pastori e i fedeli.

La sua forma primigenia si può far risalire all'adorazione che, il Giovedì Santo, segue la celebrazione della Messa *nella Cena del Signore* e la reposizione delle sacre Specie. Essa è altamente espressiva del legame esistente tra la celebrazione del memoriale del sacrificio del Signore e la sua presenza permanente nelle Specie consacrate. La conservazione delle sacre Specie, motivata soprattutto dalla necessità di poter disporre di esse in ogni momento per amministrare il Viatico agli infermi, fece sorgere nei fedeli la lodevole consuetudine di raccogliersi davanti al tabernacolo per adorare Cristo presente nel Sacramento⁶⁷.

Infatti, «la fede nella presenza reale del Signore conduce naturalmente alla manifestazione esterna e pubblica di quella fede medesima. (...) La pietà, dunque, che spinge i fedeli a prostrarsi presso la santa Eucaristia, li attrae a partecipare più profondamente al mistero pasquale e a rispondere con gratitudine al dono di Colui che con la sua umanità infonde incessantemente la vita divina nelle membra del suo Corpo. Trattenendosi presso Cristo Signore, essi godono della sua intima familiarità e dinanzi a Lui aprono il loro cuore per loro stessi e per tutti i

loro cari e pregano per la pace e la salvezza del mondo. Offrendo tutta la loro vita con Cristo al Padre nello Spirito Santo, attingono da quel mirabile scambio un aumento di fede, di speranza e di carità. Alimentano quindi così le giuste disposizioni per celebrare, con la devozione conveniente, il memoriale del Signore e ricevere frequentemente quel Pane che ci è dato dal Padre»⁶⁸.

165. L'adorazione al Santissimo Sacramento, in cui convergono forme liturgiche ed espressioni di pietà popolare di cui non è facile distinguere nettamente i confini, può rivestire diverse modalità⁶⁹:

- la semplice visita al Santissimo Sacramento riposto nel tabernacolo: breve incontro con Cristo suggerito dalla fede nella sua presenza e caratterizzato dall'orazione silenziosa;

- l'adorazione dinanzi al Santissimo Sacramento esposto, secondo le norme liturgiche, nell'ostensorio o nella pisside, in forma prolungata o breve⁷⁰;

- la cosiddetta Adorazione perpetua e quella delle Quaranta Ore, che investono un'intera comunità religiosa, o un'associazione eucaristica, o una comunità parrocchiale, e forniscono l'occasione per numerose espressioni di pietà eucaristica⁷¹.

Per questi momenti di adorazione i fedeli dovranno essere aiutati a servirsi della Sacra Scrittura quale impareggiabile libro di preghiera, a utilizzare canti e preci idonee, a familiarizzarsi con alcune strutture semplici della Liturgia delle Ore, a seguire il ritmo dell'Anno liturgico, a sostare in preghiera silenziosa. In tal modo essi comprenderanno progressivamente che durante l'adorazione del Santissimo Sacramento non si devono compiere altre pratiche devozionali in onore della Vergine Maria e dei Santi⁷². Tuttavia, per lo stretto vincolo che unisce Maria a Cristo, la recita del Rosario potrebbe aiutare a dare alla preghiera un profondo orientamento cristologico,

⁶⁶ Ivi, 81.

⁶⁷ Cfr. Pio XII, Lett. Enc. *Mediator Dei*: AAS 39 (1947), 568-572; PAOLO VI, Lett. Enc. *Mysterium fidei*: AAS 57 (1965), 769-772; S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Istr. *Eucharisticum mysterium*, 49-50: AAS 59 (1967), 566-567; RITUALE ROMANUM, *De sacra communione et de cultu mysterii eucharistici extra Missam*, cit., 5.

⁶⁸ S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Istr. *Eucharisticum mysterium*, 49 e 50.

⁶⁹ Sulle indulgenze concesse all'adorazione e processione eucaristica, cfr. ENCHIRIDION INDULGENTIARUM, *Aliae concessionis*, 7, pp. 54-55.

⁷⁰ Cfr. RITUALE ROMANUM, *De sacra communione et de cultu mysterii eucharistici extra Missam*, cit., 82-90; C.I.C., can. 941.

⁷¹ Cfr. C.I.C., can. 942.

⁷² Cfr. Risposta al *dubium* sul n. 62 dell'Istr. *Eucharisticum mysterium*, in *Notitiae* 4 (1968), pp. 133-134, circa il Rosario vedi la nota seguente.

meditando in esso i misteri dell'Incarnazione e della Redenzione⁷³.

Il Cuore Sacratissimo di Cristo

166. Il venerdì che segue la seconda domenica dopo Pentecoste la Chiesa celebra la solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù. Oltre alla celebrazione liturgica, molte altre espressioni di pietà hanno come oggetto il Cuore di Cristo. Non v'è dubbio infatti che la devozione al Cuore del Salvatore è stata ed è tuttora una delle espressioni più diffuse e più amate della pietà ecclesiale.

Intesa alla luce della divina Scrittura, l'espressione "Cuore di Cristo", designa il mistero stesso di Cristo, la totalità del suo essere, la sua persona considerata nel suo nucleo più intimo ed essenziale: Figlio di Dio, sapienza increata; carità infinita, principio di salvezza e di santificazione per l'intera umanità. Il "Cuore di Cristo" è Cristo, Verbo incarnato e salvatore, intrinsecamente proteso, nello Spirito, con infinito amore divino-umano verso il Padre e verso gli uomini suoi fratelli.

167. Come hanno spesso ricordato i Romani Pontefici, la devozione al Cuore di Cristo ha un solido fondamento nella Scrittura⁷⁴.

Gesù, che è uno con il Padre (cfr. *Gv* 10,30), invita i suoi discepoli a vivere in intima comunione con Lui, ad assumere la sua Persona e la sua Parola come norma di condotta e rivela se stesso come maestro «mite e umile di cuore» (*Mt* 11,29). Si può dire, in un certo senso, che la devozione al Cuore di Cristo è la traduzione in termini culturali dello sguardo che, secondo la parola profetica ed evangelica, tutte le generazioni cristiane volgeranno a Colui che è stato trafitto (cfr. *Gv* 19,37; *Zc* 12,10), cioè al costato di Cristo, trafitto dalla lancia, dal quale scaturì sangue ed acqua (cfr. *Gv* 19,34), simbolo del «mirabile sacramento di tutta la Chiesa»⁷⁵.

Il testo giovanneo che narra l'ostensione delle mani e del costato di Cristo ai discepoli (cfr. *Gv* 20,20) e l'invito da Lui rivolto a Tommaso di stendere la sua mano e di metterla nel suo costa-

to (cfr. *Gv* 20,27) ha avuto anch'esso un notevole influsso nell'origine e nello sviluppo della pietà ecclesiale verso il Sacro Cuore.

168. Quei testi e altri che presentano il Cristo quale Agnello pasquale, vittorioso se pur immolato (cfr. *Ap* 5,6), furono oggetto di assidua meditazione da parte dei Santi Padri, che ne svelarono le ricchezze dottrinali e talora invitarono i fedeli a penetrare nel mistero di Cristo per la porta aperta nel suo fianco. Così Sant'Agostino: «L'ingresso è accessibile: Cristo è la porta. Anche per te si aprì quando il suo fianco fu aperto dalla lancia. Ricorda che cosa ne uscì; quindi scegli per dove tu possa entrare. Dal fianco del Signore che pendeva e moriva sulla croce uscì sangue ed acqua, quando fu aperto dalla lancia. Nell'acqua è la tua purificazione, nel sangue la tua redenzione»⁷⁶.

169. Il Medioevo è stato un'epoca particolarmente feconda per lo sviluppo della devozione al Cuore del Salvatore. Uomini insigni per santità e dottrina, come San Bernardo († 1153), San Bonaventura († 1274), e mistici come Santa Lutgarda († 1246), Santa Matilde di Magdeburgo († 1282), le Sante sorelle Matilde († 1299) e Gertrude († 1302) del monastero di Helfta, Ludolfo di Sassonia († 1378), Santa Caterina da Siena († 1380) approfondirono il mistero del Cuore di Cristo, in cui videro la "casa di rifugio" ove ripararsi, la sede della misericordia, il luogo per l'incontro con Lui, la sorgente dell'infinito amore del Signore, la fonte dalla quale sgorga l'acqua dello Spirito, la vera terra promessa e il vero paradiso.

170. Nell'epoca moderna il culto al Cuore del Salvatore conobbe nuovi sviluppi. In un tempo in cui il giansenismo proclamava i rigori della giustizia divina, la devozione al Cuore di Cristo costituì un efficace antidoto per suscitare nei fedeli l'amore al Signore e la fiducia nella sua infinita misericordia, di cui il Cuore è pegno e simbolo. San Francesco di Sales († 1622), che assunse come norma di vita e di apostolato l'atteggiamento fondamentale del Cuore di Cristo,

⁷³ Cfr. PAOLO VI, Esort. Ap. *Marialis cultus*, 46; CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Lettera* (15 gennaio 1997); *Notitiae* 34 (1998), 506-510; si veda anche PENITENZIERIA APOSTOLICA, *Rescritto* (8 marzo 1996); *Notitiae* 34 (1998), 511.

⁷⁴ Cfr. LEONE XIII, Lett. Enc. *Annum sacrum* (25 maggio 1899), sulla consacrazione del genere umano al culto del Sacro Cuore: *Leonis XIII Pontificis Maximi Acta*, XIX, Typographia Vaticana, Romae 1900, pp. 71-80; PIO XII, Lett. Enc. *Haurietis aquas*: AAS 48 (1956), 311-329; PAOLO VI, Lett. Ap. *Investigabiles divitias Christi* (6 febbraio 1965): AAS 57 (1965), 298-301; GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio* in occasione del centenario della consacrazione del genere umano al Cuore divino di Gesù (11 giugno 1999): *L'Osservatore Romano*, 12 giugno 1999.

⁷⁵ *Sacrosanctum Concilium*, 5; cfr. S. AGOSTINO, *Enarratio in Psalmum* 138, 2: CCL 40, cit., p. 1991.

⁷⁶ S. AGOSTINO, *Sermo* 311, 3: PL 38, 1415.

cioè l'umiltà, la mansuetudine (cfr. *Mt* 11,29), l'amore tenero e misericordioso; Santa Margherita Maria Alacoque († 1690), a cui il Signore mostrò ripetutamente le ricchezze del suo Cuore; San Giovanni Eudes († 1680), promotore del culto liturgico al Sacro Cuore; San Claudio la Colombière († 1682), San Giovanni Bosco († 1888) e altri Santi e Sante sono stati insigni apostoli della devozione al Sacro Cuore.

171. Le forme di devozione al Cuore del Salvatore sono molto numerose; alcune sono state esplicitamente approvate e frequentemente raccomandate dalla Sede Apostolica. Tra esse sono da ricordare:

- la *consacrazione personale*, che, secondo Pio XI, «fra tutte le pratiche riferenti al culto del Sacro Cuore è senza dubbio la principale»⁷⁷;

- la *consacrazione della famiglia*, mediante la quale il nucleo familiare, già partecipe in virtù del Sacramento del matrimonio del mistero di unità e di amore fra Cristo e la Chiesa, viene dedicato al Signore, perché Egli regni nel cuore di ognuno dei suoi membri⁷⁸;

- le *Litanie del Cuore di Gesù*, approvate nel 1891 per tutta la Chiesa, di contenuto segnatamente biblico e arricchite di indulgenze;

- l'*atto di riparazione*, formula di preghiera con cui il fedele, memore dell'infinita bontà di Cristo, intende implorare misericordia e riparare le offese recate in tanti modi al suo Cuore dolcissimo⁷⁹;

- la *pratica dei nove primi venerdì del mese*, che trae origine dalla "grande promessa" fatta da Gesù a Santa Margherita Maria Alacoque. In un'epoca in cui la comunione sacramentale era molto rara presso i fedeli, la pratica dei nove primi venerdì del mese contribuì significativamente al ripristino della frequenza ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Nel nostro tempo la devozione dei primi venerdì del mese, se praticata in modo pastoralmente corretto, può recare ancora indubbi frutti spirituali. È necessario tuttavia che i fedeli siano convenientemente istruiti: sul fatto che non si deve riporre in tale pratica una fiducia che rasenta la vana credulità, la quale, in ordine alla salvezza, annulla le insopprimibili esigenze della fede operante e l'impegno di condurre una vita conforme al Vangelo; sul valore assolutamente predominante della domenica, la «festa primordiale»⁸⁰, che deve essere

caratterizzata dalla piena partecipazione dei fedeli alla celebrazione eucaristica.

172. La devozione al Sacro Cuore costituisce una grande espressione storica della pietà della Chiesa per Gesù Cristo, suo Sposo e Signore; essa richiede un atteggiamento di fondo fatto di conversione e riparazione, di amore e gratitudine, di impegno apostolico e di consacrazione nei confronti di Cristo e della sua opera salvifica. Perciò la Sede Apostolica e i Vescovi la raccomandano, ne promuovono il rinnovamento: nelle espressioni linguistiche ed iconografiche; nella presa di coscienza delle sue radici bibliche e del suo collegamento con le massime verità della fede; nell'affermazione del primato dell'amore a Dio e al prossimo, come contenuto essenziale della devozione stessa.

173. La pietà popolare tende ad identificare una devozione con la sua rappresentazione iconografica. Ciò è un fatto normale, che ha senza dubbio aspetti positivi, ma può anche dar luogo ad alcuni inconvenienti: un tipo iconografico, non più rispondente al gusto dei fedeli, può condurre ad un minor apprezzamento dell'oggetto della devozione, indipendentemente dal suo fondamento teologico e dai suoi contenuti storico-salvifici.

Così è avvenuto per la devozione al Sacro Cuore: certe immagini di tipo oleografico, talvolta sdolcinate, inadeguate ad esprimere il robusto contenuto teologico, non favoriscono l'approccio dei fedeli al mistero del Cuore del Salvatore.

Nel nostro tempo è visto con favore l'orientamento a rappresentare il Sacro Cuore rapportandosi al momento della Crocifissione, in cui si manifesta in sommo grado l'amore di Cristo. Il Sacro Cuore è Cristo crocifisso, con il costato aperto dalla lancia dal quale scaturiscono sangue ed acqua (cfr. *Gv* 19,34).

Il Cuore Immacolato di Maria

174. All'indomani della solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, la Chiesa celebra la memoria del Cuore Immacolato di Maria. La contiguità delle due celebrazioni è già in se stessa un segno liturgico della loro stretta connessione: il *mysterium* del Cuore del Salvatore si proietta e si riverbera nel Cuore della Madre, che è anche socia e discepola. Come la solennità del Sacro

⁷⁷ PIO XII, Lett. Enc. *Miserentissimus Redemptor*: AAS 20 (1928), 167.

⁷⁸ Cfr. ENCHIRIDION INDULGENTIARUM, *Aliae concessiones*, 1, p. 50.

⁷⁹ *Ivi*, 3, pp. 51-53.

⁸⁰ *Sacrosanctum Concilium*, 106.

Cuore celebra i misteri salvifici di Cristo in modo sintetico e riconducendoli alla loro sorgente – il Cuore, appunto –, così la memoria del Cuore Immacolato di Maria è celebrazione complessiva dell'associazione "cordiale" della Madre all'opera salvifica del Figlio: dall'incarnazione, alla morte e risurrezione, al dono dello Spirito.

La devozione al Cuore Immacolato di Maria si è molto diffusa a seguito delle apparizioni della Vergine a Fatima, nel 1917. Nel 25° anniversario di esse, nel 1942, Pio XII consacrava la Chiesa e il genere umano al Cuore Immacolato di Maria, e nel 1944 la festa del Cuore Immacolato di Maria veniva estesa a tutta la Chiesa.

Le espressioni della pietà popolare verso il Cuore di Maria ricalcano, pur salvando l'invalidabile distanza tra il Figlio, vero Dio, e la Madre, soltanto creatura, quelle rese al Cuore di Cristo: la consacrazione dei singoli fedeli, delle famiglie, di comunità religiose, di Nazioni⁸¹; la riparazione, compiuta attraverso la preghiera, la mortificazione, le opere di misericordia; la pratica dei *cinque primi sabati del mese*.

Per quanto concerne la devozione della Comunione sacramentale in *cinque primi sabati* consecutivi, valgono le osservazioni fatte a proposito dei *nove primi venerdì*⁸²: eliminata ogni sopravvalutazione del segno temporale e collocata correttamente nella Comunione nel contesto celebrativo dell'Eucaristia, la pia pratica deve essere attuata come occasione propizia per vivere intensamente, con atteggiamento ispirato alla Vergine, il Mistero pasquale che si celebra nell'Eucaristia.

Il Sangue preziosissimo di Cristo

175. Nella rivelazione biblica, sia nella fase figurale dell'Antico Testamento sia in quella di compimento e di perfezione del Nuovo, il sangue appare intimamente connesso con la vita e, per antitesi, con la morte, con l'esodo e la pasqua, con il sacerdozio e i sacrifici cultuali, con la redenzione e l'alleanza.

Le figure veterotestamentarie relative al sangue e al suo valore salvifico si sono compiute in modo perfetto in Cristo, soprattutto nella sua Pasqua di morte e di risurrezione. Perciò il mistero del Sangue di Cristo è al centro della fede e della salvezza.

Al mistero del Sangue salvifico richiamano o ad esso rinviano:

- l'evento dell'incarnazione del Verbo (cfr. *Gv* 1,14) e il rito dell'inserimento del neonato Gesù nel popolo dell'Antica Alleanza attraverso la circoncisione (cfr. *Lc* 2,21);

- la figura biblica dell'Agnello, ricca di aspetti e di implicazioni: «Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo» (*Gv* 1,29.36), in cui confluisce l'immagine del «Servo sofferente» di Isaia 53 che porta su di sé le sofferenze e il peccato dell'umanità (cfr. *Is* 53,4-5); «Agnello pasquale» (cfr. *Es* 12,1; *Gv* 12,36), simbolo della redenzione di Israele (cfr. *At* 8,31-35; *1Cor* 5,7; *1Pt* 1,18-20);

- il «calice della passione», di cui parla Gesù, con allusione alla sua imminente morte redentrice, chiedendo ai figli di Zebedeo: «Potete bere il calice che io sto per bere?» (*Mt* 20,22; cfr. *Mc* 10,38) e il calice dell'agonia dell'orto degli ulivi (cfr. *Lc* 22,42-43), accompagnata da sudore di sangue (cfr. *Lc* 22,44);

- il calice eucaristico che, nel segno del vino, contiene il Sangue della nuova ed eterna Alleanza, versato per la remissione dei peccati, ed è memoriale della Pasqua del Signore (cfr. *1Cor* 11,25) e bevanda di salvezza secondo la parola del Maestro: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (*Gv* 6,54);

- l'evento della morte perché, con il sangue versato sulla croce, Cristo pacificò il cielo e la terra (cfr. *Col* 1,20);

- il colpo di lancia che trafisse l'Agnello immolato, dal cui costato aperto sgorgarono sangue ed acqua (cfr. *Gv* 19,34), documento dell'avvenuta redenzione, indicazione della vita sacramentale della Chiesa – acqua e sangue, Battesimo ed Eucaristia –, simbolo della Chiesa nata dal Cristo dormiente sulla croce⁸³.

176. Al mistero del Sangue si riallacciano in modo particolare i titoli cristologici di *Redentore*: Cristo, infatti, con il suo sangue innocente e prezioso ci ha riscattato dall'antica schiavitù (cfr. *1Pt* 1,19) e «ci purifica da ogni peccato» (*1Gv* 1,7); di *Sacerdote* sommo «dei beni futuri», poiché Cristo «non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue entrò una volta per sempre nel santuario, procurandoci una redenzione

⁸¹ Tra le consacrazioni al Cuore Immacolato di Maria spicca quella del mondo compiuta da Pio XII il 31 ottobre 1942 (cfr. *AAS* 34 [1942], 318), rinnovata da Giovanni Paolo II, in comunione con tutti i Vescovi della Chiesa, il 25 marzo 1984 (cfr. *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, VII/1 [1984], Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1984, pp. 774-779).

⁸² Cfr. *sopra* n. 171.

⁸³ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 5.

eterna» (Eb 9,11-12); di *Testimone fedele* (cfr. Ap 1,5), vindice del sangue dei martiri (cfr. Ap 6,10) che «furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa» (Ap 6,9); di *Re*, il quale, Dio, «regna dal legno», ornato con la porpora del proprio sangue; di *Sposo* e di *Agnello*, nel cui sangue i membri della comunità ecclesiale – la Sposa – hanno lavato le loro vesti (cfr. Ap 7,14; Ef 5,25-27).

177. La straordinaria importanza del Sangue salvifico ha fatto sì che la sua memoria occupi un luogo centrale ed essenziale nella celebrazione del mistero del culto: anzitutto nel centro stesso dell'assemblea eucaristica, in cui la Chiesa innalza a Dio Padre, in rendimento di grazie, il «calice della benedizione» (I Cor 10,16) e lo porge ai fedeli come sacramento di reale «comunione con il sangue di Cristo» (I Cor 10,16); e poi, nel corso dell'Anno liturgico. La Chiesa infatti commemora il mistero del Sangue non solo nella solennità del Corpo e Sangue del Signore (Giovedì dopo la solennità della Santissima Trinità), ma anche in numerose altre celebrazioni, sì che la memoria culturale del Sangue del nostro riscatto (cfr. I Pt 1,18) pervade l'intero arco dell'Anno. Così, ad esempio, nel Tempo di Natale, all'Oratio del Vespro, la Chiesa, rivolgendosi a Cristo, canta:

*«Nos quoque, qui sancto tuo
redempti sumus sanguine,
ob diem natalis tui
hymnum novum concinimus»*⁸⁴.

Ma soprattutto nel Triduo pasquale, il valore e l'efficacia redentrice del Sangue di Cristo sono oggetto di costante e adorante memoria. Il Venerdì Santo, durante l'adorazione della Croce, risuona il canto:

*«Mite corpus perforatur,
sanguis, unda profluit;
terra, pontus, astra, mundus
quo lavantur flumine!»*⁸⁵;
e nel giorno stesso di Pasqua:
*«Cuius corpus sanctissimum
in ara crucis torridum,
sed et cruorem roseum
gustando, Deo vivimus»*⁸⁶.

In alcuni luoghi e in Calendari particolari, la festa del Preziosissimo Sangue di Cristo è ancora celebrata il 1° luglio: in essa si ricordano i titoli del Redentore.

178. Dal culto liturgico la venerazione del Sangue di Cristo è passata alla pietà popolare, in cui essa ha un largo spazio e numerose espressioni. Tra queste sono da ricordare:

– la *Corona del Sangue prezioso di Cristo*, nella quale attraverso letture bibliche e preghiere, sono oggetto di pia meditazione «sette effusioni di sangue» di Cristo, esplicitamente o implicitamente ricordate nei Vangeli: il sangue versato nella circoncisione, nell'orto degli ulivi, nella flagellazione, nell'incoronazione di spine, nella salita al Monte Calvario, nella crocifissione, nel colpo inferto dalla lancia;

– le *Litanie del Sangue di Cristo*: il formulario attuale, approvato da Papa Giovanni XXIII il 4 febbraio 1960⁸⁷, si snoda su una trama in cui la linea storico-salvifica è ben visibile e i riferimenti a passi biblici sono numerosi;

– l'*Ora di adorazione al Sangue Prezioso di Cristo*, che assume una grande varietà di forme, ma si prefigge un unico scopo: la lode e l'adorazione del Sangue di Cristo presente nell'Eucaristia, il ringraziamento per i benefici della redenzione, l'intercessione per ottenere misericordia e perdono, l'offerta del Sangue prezioso per il bene della Chiesa;

– la *Via Sanguinis*: un pio esercizio di recente istituzione che, per motivi antropologici e culturali, ha avuto origine in Africa, ove oggi è particolarmente diffuso tra le comunità cristiane. Nella *Via Sanguinis* i fedeli, trasferendosi da un luogo all'altro come avviene nella *Via Crucis*, rivivono i vari avvenimenti in cui il Signore Gesù effuse il suo Sangue per la nostra salvezza.

179. La venerazione del Sangue del Signore, versato per la nostra salvezza, e la consapevolezza del suo valore immenso hanno favorito la diffusione di rappresentazioni iconografiche, accolte dalla Chiesa. In esse si distinguono essenzialmente due tipi: quello che fa riferimento alla

⁸⁴ LITURGIA HORARUM, Tempus Nativitatis I, Ad Vesperas, Hymnus *Christe, Redemptor omnium*.

⁸⁵ MISSALE ROMANUM, Feria VI in Passione Domini, Adoratio sanctae Crucis, Hymnus *Crux fidelis*.

⁸⁶ LITURGIA HORARUM, Tempus paschale I, Ad Vesperas, Hymnus *Ad cenam Agni providi*. Analogamente nell'inno alternativo *O rex aeternae, Domine*:

*Tu crucem propter hominem
suscipere dignatus es;
dedisti tuum sanguinem
nostrae salutis pretium.*

⁸⁷ Testo in AAS 52 (1960), 412-413; cfr. ENCHIRIDION INDULGENTIARUM, *Aliae concessioniones*, 22, p. 68.

coppa eucaristica, contenente il Sangue della nuova ed eterna Alleanza, e quello che pone al centro della rappresentazione Gesù crocifisso, dalle cui mani, piedi e costato sgorga il Sangue salvifico. Talora il Sangue inonda copioso la terra, come torrente di grazia che lava i peccati; talora accanto alla croce sono raffigurati cinque Angeli, che reggono ciascuno un calice in cui raccolgono il Sangue che sgorga dalle cinque piaghe; questo ufficio a volte è compiuto da una figura femminile, raffigurante la Chiesa Sposa dell'Agnello.

L'Assunzione della Beata Vergine Maria

180. Nello svolgimento del Tempo ordinario spicca, per i suoi molteplici significati teologici, la solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria (15 agosto). Essa è memoria antica della Madre del Signore, cifra e sintesi di molte verità della fede. Infatti la Vergine assunta al cielo:

- appare come «il frutto più eccelso della redenzione»⁸⁸, testimonianza suprema dell'ampiezza e dell'efficacia dell'opera salvifica di Cristo (significato soteriologico);
- costituisce il pegno della futura partecipazione di tutti i membri del Corpo mistico, alla gloria pasquale del Risorto (aspetto cristologico);
- è per tutti gli uomini «il consolante documento dell'avverarsi della speranza finale: ché tale piena glorificazione è il destino di quanti Cristo ha fatto fratelli, avendo con loro "in comune il sangue e la carne" (Eb 2,14; cfr. Gal 4,4)»⁸⁹ (aspetto antropologico);
- è l'icona escatologica di ciò che la Chiesa «tutta, desidera e spera di essere»⁹⁰ (aspetto ecclesiologico);
- è la garanzia della fedeltà del Signore alla sua promessa: Egli riserva una ricompensa munifica alla sua umile Serva per la sua adesione fedele al progetto divino, cioè un destino di pienezza e di beatitudine, di glorificazione dell'anima immacolata e del corpo verginale, di perfetta configurazione al Figlio risorto (aspetto mariologico)⁹¹.

181. Nella pietà popolare la festa mariana del 15 agosto è molto sentita. In molti luoghi essa è ritenuta la festa per antonomasia della Vergine: il "giorno di Santa Maria", così come l'Immacolata per la Spagna e per l'America Latina.

Nei Paesi germanici è diffusa la consuetudine di benedire erbe aromatiche il 15 agosto. Tale benedizione, accolta un tempo nel *Rituale Romanum*⁹², costituisce un chiaro esempio di genuina evangelizzazione di riti e credenze pre-cristiane: a Dio, per la cui parola «la terra produsse germogli, erbe che producono seme [...] e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie» (Gen 1,12), bisognava rivolgersi per ottenere ciò che i pagani intendevano conseguire con i loro riti magici: arginare i danni causati dalle erbe venefiche, potenziare l'efficacia delle erbe curative.

A questa visione si riallaccia in parte l'uso antico di applicare alla Santa Vergine, richiamandosi alla Scrittura, simboli e appellativi tolti dal mondo vegetale, quali vite, spiga, cedro e giglio, e di veder in essa un fiore olezzante per le sue virtù e più ancora il «virgulto germogliato dalla radice di Iesse» (Is 11,1) che avrebbe generato il frutto benedetto Gesù.

Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

182. Cosciente della preghiera di Gesù «come tu, Padre, sei me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21), la Chiesa invoca in ogni Eucaristia il dono dell'unità e della pace⁹³. Lo stesso Messale Romano – tra le Messe per varie necessità – contiene tre formulari di Messa "per l'unità dei cristiani". Tale intenzione è richiamata pure nelle intercessioni della Liturgia delle Ore⁹⁴.

Per la diversa sensibilità dei «fratelli da noi separati»⁹⁵, anche le espressioni della pietà popolare devono tener presente il criterio ecumenico⁹⁶. In effetti, «la conversione del cuore e la santità della vita, insieme con le preghiere pri-

⁸⁸ *Sacrosanctum Concilium*, 103.

⁸⁹ PAOLO VI, Esort. Ap. *Marialis cultus*, 6.

⁹⁰ *Sacrosanctum Concilium*, 103.

⁹¹ Cfr. PAOLO VI, Esort. Ap. *Marialis cultus*, 6.

⁹² Cfr. RITUALE ROMANUM Pauli V Pontificis Maximi iussu editum ... SS.mi D.N. Pii Papae XII auctoritate auctum et ordinatum, Editio iuxta Typicam, Desclée, Romae 1952, pp. 444-449.

⁹³ Cfr. MISSALE ROMANUM, *Ordo Missae*, la preghiera *Domine Iesu Christe*, prima dello scambio di pace.

⁹⁴ Vedi ad esempio: intercessioni ai Vespri della domenica e del lunedì della I settimana, del mercoledì della III settimana; le invocazioni alle Lodi del mercoledì della IV settimana.

⁹⁵ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Unitatis redintegratio*, 3.

⁹⁶ Cfr. PAOLO VI, Esort. Ap. *Marialis cultus*, 32-33.

vate e pubbliche per l'unità dei cristiani, si devono ritenere come l'anima di tutto il movimento ecumenico e si possono giustamente chiamare ecumenismo spirituale»⁹⁷. Uno speciale luogo di incontro dei cattolici con cristiani appartenenti ad altre Chiese e Comunità ecclesiali, è costituito dunque dalla preghiera in comune per impetrare la grazia dell'unità e per presentare a Dio

le necessità e le preoccupazioni comuni o per rendere grazie a Dio e implorare il suo aiuto. «La preghiera comune è particolarmente raccomandata durante la "Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani" o nel periodo che intercorre tra l'Ascensione e Pentecoste»⁹⁸. La preghiera per l'unità dei cristiani è arricchita da indulgenze»⁹⁹.

CAPITOLO V

LA VENERAZIONE PER LA SANTA MADRE DEL SIGNORE

Alcuni principi

183. La pietà popolare verso la Beata Vergine, varia nelle sue espressioni e profonda nelle sue motivazioni, è un fatto ecclesiale rilevante e universale. Essa sgorga dalla fede e dall'amore del Popolo di Dio verso Cristo, Redentore del genere umano, e dalla percezione della missione salvifica che Dio ha affidato a Maria di Nazaret, per cui la Vergine non è solo la Madre del Signore e del Salvatore ma anche, sul piano della grazia, la Madre di tutti gli uomini.

Infatti «i fedeli comprendono facilmente il legame vitale che unisce il Figlio alla Madre. Sanno che il Figlio è Dio e che lei, la Madre, è anche loro madre. Intuiscono la santità immacolata della Vergine e, pur venerandola quale regina gloriosa in cielo, sono tuttavia sicuri che ella, piena di misericordia, intercede in loro favore e quindi implorano con fiducia il suo patrocinio. I più poveri la sentono particolarmente vicina. Sanno che ella fu povera come loro, che soffrì molto, che fu paziente e mite. Sentono compassione per il suo dolore nella crocifissione e morte del Figlio, gioiscono con lei per la risurrezione di Gesù. Celebrano con gioia le sue feste, partecipano volentieri alle processioni, si recano in pel-

legrinaggio ai santuari, amano cantare in suo onore, le offrono doni votivi. Non tollerano che qualcuno la offenda e istintivamente diffidano di chi non la onora»¹.

La Chiesa stessa esorta tutti i suoi figli – sacri ministri, religiosi, fedeli laici – a nutrire la loro pietà personale e comunitaria anche con pii esercizi, che essa approva e raccomanda². Il culto liturgico, infatti, nonostante la sua importanza oggettiva e l'insostituibile valore, l'efficacia esemplare e il carattere normativo, non esaurisce tutte le possibilità espressive della venerazione del Popolo di Dio verso la Santa Madre del Signore³.

184. I rapporti tra Liturgia e pietà popolare mariana devono essere regolati alla luce dei principi e delle norme più volte enunciati in questo documento⁴. In ogni caso, nei confronti della pietà mariana del Popolo di Dio, la Liturgia deve apparire quale «forma esemplare»⁵, fonte di ispirazione, costante punto di riferimento e meta ultima.

185. Conviene tuttavia ricordare qui sinteticamente alcune istanze che il Magistero della

⁹⁷ CONCILIO VATICANO II, Decr. *Unitatis redintegratio*, 8.

⁹⁸ PONTIFICIO CONSIGLIO PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Directoire pour l'application des Principes et des Normes sur l'Oecuménisme* (25 marzo 1993), 110: AAS 85 (1993), 1084.

⁹⁹ Cfr. ENCHIRIDION INDULGENTIARUM, *Aliae concessiones*, 11, p. 58.

¹ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Lett. circ. *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano* (3 aprile 1987), 67.

² Cfr. *Lumen gentium*, 67; Decr. *Presbyterorum Ordinis*, 18; Decr. *Optatam totius*, 8; Decr. *Apostolicam auctoritatem*, 4; C.I.C., cann. 276 § 2, 5°; 663 §§ 2-4; 246 § 3.

³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 971. 2673-2679.

⁴ Cfr. *sopra* nn. 47-59. 70-75.

⁵ Cfr. PAOLO VI, Esort. Ap. *Maries cultus*, 1; CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Lett. circ. *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano*, 7; COLLECTIO MISSARUM DE BEATA MARIA VIRGINE, *Praenotanda*, 9-18.

Chiesa ha espresso in rapporto ai pii esercizi mariani. Esse sono da tenere presenti nel momento in cui ci si accinge alla composizione di nuovi pii esercizi o alla revisione di quelli già esistenti⁶ o, semplicemente, alla loro messa in atto culturale. L'attenzione dei Pastori verso i pii esercizi mariani è dovuta alla loro rilevanza, essi infatti, da una parte, sono frutto ed espressione della pietà mariana di un popolo o di una comunità di fedeli, dall'altra, sono a loro volta causa e fattore non secondario della "fisionomia mariana" dei fedeli, dello "stile" cioè che assume la pietà dei fedeli verso la Beata Vergine.

186. L'istanza fondamentale del Magistero nei confronti dei pii esercizi è che essi siano riconducibili all'«alveo dell'unico culto che a buon diritto è chiamato *cristiano* perché da Cristo trae origine ed efficacia, in Cristo trova compiuta espressione e per mezzo di Cristo, nello Spirito, conduce al Padre»⁷. Ciò significa che i pii esercizi mariani, se pur non tutti allo stesso modo e nella stessa misura, devono:

– esprimere la nota trinitaria, che distingue e qualifica il culto al Dio della rivelazione neotestamentaria, il Padre, il Figlio e lo Spirito; la componente cristologica, che mette in luce l'unica e necessaria mediazione di Cristo; la dimensione pneumatologica, poiché dallo Spirito proviene e nello Spirito è compiuta ogni genuina espressione di pietà; il carattere ecclesiale, per cui i battezzati, costituendo il Popolo santo di Dio, pregano riuniti nel nome del Signore (cfr. Mt 18,20) e nello spazio vitale della Comunione dei Santi⁸;

– ricorrere costantemente alla divina Scrittura, intesa nell'alveo della sacra Tradizione; non trascurare, pur nella completa professione della fede della Chiesa, le esigenze del movimento ecumenico; considerare gli aspetti antropologici delle espressioni culturali, in modo che riflettano una valida concezione dell'uomo e rispondano alle sue esigenze; evidenziare la tensione escatologica, essenziale al messaggio evangelico; esplicitare l'impegno missionario e il dovere di testimonianza, che incombono ai discepoli del Signore⁹.

I tempi dei pii esercizi mariani

La celebrazione della festa

187. I pii esercizi mariani si ricollegano quasi tutti a una festa liturgica presente nel Calendario generale del Rito Romano o nei Calendari particolari delle Diocesi o delle Famiglie religiose.

Talvolta il pio esercizio precede l'istituzione della festa (è il caso del santo Rosario), talvolta la festa è molto anteriore al pio esercizio (è il caso dell'*Angelus Domini*). Questo fatto evidenzia il rapporto esistente tra Liturgia e pii esercizi e come questi ultimi trovino il loro momento culminante nella celebrazione della festa. In quanto liturgica, la festa si rapporta alla storia della salvezza e celebra un aspetto dell'associazione della Vergine Maria al mistero di Cristo. Essa, pertan-

to, deve essere celebrata secondo le norme della Liturgia e nel rispetto della gerarchia tra «atti liturgici» e «pii esercizi» connessi.

Ma una festa della Beata Vergine, in quanto manifestazione popolare, porta con sé valori antropologici che non devono essere trascurati¹⁰.

Il sabato

188. Tra i giorni dedicati alla Beata Vergine spicca il sabato, assunto al grado di *memoria di Santa Maria*¹¹. Questa memoria risale certamente all'epoca carolingia (secolo IX), ma non ci sono noti i motivi che indussero a scegliere il sabato quale giorno di Santa Maria¹². In seguito ne furono date numerose spiegazioni¹³, le quali tut-

⁶ Cfr. PAOLO VI, Esort. Ap. *Marialis cultus*, 24.

⁷ *Ivi*, Intr.

⁸ Cfr. *Ivi*, 25-39; CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Lett. circ. *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano*, 8.

⁹ Cfr. *Ivi*, 8.

¹⁰ Cfr. più avanti n. 232.

¹¹ Il MISSALE ROMANUM contiene diversi formulari per la celebrazione della Messa in onore della Beata Vergine Maria nelle ore mattutine dei sabati del tempo «*per annum*», in cui sono permesse le memorie facoltative; si veda: COLLECTIO MISSARUM DE BEATA MARIA VIRGINE, *Praenotanda*, 34-36; similmente anche la LITURGIA HORARUM, per i sabati del tempo «*per annum*», in cui è permesso, presenta l'Ufficio di Santa Maria in sabato.

¹² Cfr. ALCUINO, *Le sacramentaire grégorien*, II, ed. J. DESHUSSES, Editions Universitaires Fribourg 1988, pp. 25-27 e 45; PL 101, 455-456.

¹³ Cfr. UMBERTO DE ROMANIS, *De vita regulari*, II, Cap. XXIV, *Quare sabbatum attribuitur Beatae Virgini*, Typis A. Befani, Romae 1889, pp. 72-75.

tavia non soddisfano pienamente i cultori della storia della pietà.

Oggi, a prescindere dalle sue oscure origini storiche, si mettono in risalto giustamente alcuni valori di questa memoria ai quali «è più sensibile la spiritualità contemporanea: l'essere cioè *ricordo* dell'atteggiamento materno e discepolare della "Beata Vergine che 'nel grande sabato' quando Cristo giaceva nel sepolcro, forte unicamente della fede e della speranza, sola fra tutti i discepoli, attese vigile la Risurrezione del Signore"; *preludio* e *introduzione* alla celebrazione della domenica, festa primordiale, memoria settimanale della Risurrezione di Cristo; *segno*, con la sua cadenza settimanale, che la "Vergine è costantemente presente ed operante nella vita della Chiesa"»¹⁴.

Anche la pietà popolare è sensibile alla valorizzazione del sabato quale giorno di Santa Maria. Non è infrequente il caso di comunità religiose e di associazioni di fedeli i cui Statuti prescrivono di rendere ogni sabato particolari ossequi alla Madre del Signore, talora con pii esercizi composti appositamente per quel giorno¹⁵.

Tridui, settenari, novene mariane

189. Appunto perché momento culminante, la festa di solito è preceduta e preparata da un triduo, un settenario o una novena. Questi "tempi e modi della pietà popolare" si devono svolgere in armonia coi "tempi e modi della Liturgia".

Tridui, settenari, novene possono costituire occasione propizia non solo per dare vita a pii esercizi in onore della Beata Vergine, ma anche per offrire ai fedeli una visione adeguata sul posto che ella occupa nel mistero di Cristo e della Chiesa e sulla funzione che in esso svolge.

I pii esercizi infatti non possono restare estranei alle progressive acquisizioni della ricerca biblica e teologica sulla Madre del Salvatore, anzi devono divenire, senza che ne sia alterata la natura, mezzo catechetico per la testimonianza e la diffusione di esse.

Tridui, settenari, novene prepareranno veramente la celebrazione della festa, se i fedeli saranno stimolati ad accostarsi ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia e a rinnovare il loro impegno cristiano sull'esempio di Maria, la prima e più perfetta discepolo di Cristo.

In alcune regioni, il giorno 13 di ogni mese, a ricordo delle apparizioni della Vergine a Fatima, i fedeli si incontrano per momenti di preghiera mariana.

I "mesi mariani"

190. Relativamente alla pratica di un "mese mariano"», diffusa in varie Chiese sia dell'Oriente sia dell'Occidente¹⁶, si possono richiamare alcuni orientamenti essenziali¹⁷.

In Occidente i mesi dedicati alla Vergine, sorti in un'epoca in cui si faceva scarso riferimento alla Liturgia come a forma normativa del culto cristiano, si sono sviluppati parallelamente al culto liturgico. Ciò ha posto e pone tuttora alcuni problemi di indole liturgico-pastorale che meritano un'accurata valutazione.

191. Limitatamente alla consuetudine occidentale di celebrare un "mese mariano" in maggio (in novembre, in alcuni Paesi dell'emisfero australe), sarà opportuno tenere conto delle esigenze della Liturgia, delle attese dei fedeli, della loro maturazione nella fede, e studiare la problematica posta dai "mesi mariani" nell'ambito della "pastorale d'insieme" della Chiesa locale, evitando situazioni di contrasto pastorale che disorientano i fedeli, come accadrebbe, ad esempio, se si spingesse per abolire il "mese di maggio".

In molti casi la soluzione più opportuna sarà quella di armonizzare i contenuti del "mese mariano" con il concomitante tempo dell'Anno liturgico. Così, ad esempio, durante il mese di maggio, che in gran parte coincide con i cinquanta giorni della Pasqua, i pii esercizi dovranno

¹⁴ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Lett. circ. *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano*, 5.

¹⁵ È il caso della fortunata *Felicitación sabatina a María Immaculada*, composta dal sacerdote Manuel García Navarro, divenuto poi certosino († 1903).

¹⁶ Nel rito bizantino il mese di agosto, la cui liturgia è centrata sulla solennità della Dormizione di Maria (15 di agosto), costituisce, fin dal secolo XIII, un vero "mese mariano"; nel rito copto il "mese mariano" coincide sostanzialmente con il mese di *kiahk* (dicembre-gennaio) ed è strutturato liturgicamente intorno al Natale. In Occidente le prime testimonianze del mese di maggio dedicato alla Vergine, si hanno verso la fine del secolo XVI. Nel secolo XVIII il mese mariano, nel senso moderno dell'espressione, è già ben attestato; ma si tratta di un'epoca in cui i pastori incentrano la loro azione apostolica – tranne che per la Penitenza ed il sacrificio eucaristico – non tanto sulla Liturgia quanto sui pii esercizi, e verso di essi convogliano di preferenza i fedeli.

¹⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Lett. circ. *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano*, 64-65.

no mettere in luce la partecipazione della Vergine al mistero pasquale (cfr. *Gv* 19,25-27) e all'evento pentecostale (cfr. *At* 1,14), che inaugura il cammino della Chiesa: un cammino che ella, divenuta partecipe della novità del Risorto, percorrere sotto la guida dello Spirito. E poiché i "cinquanta giorni" sono il tempo proprio per la celebrazione e la mistagogia dei sacramenti dell'Iniziazione cristiana, i pii esercizi del mese di maggio potranno utilmente dar rilievo alla funzione che la Vergine, glorificata in cielo, svolge sulla terra, "qui e ora", nella celebrazione dei sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia¹⁸.

In ogni caso dovrà essere diligentemente se-

guita la direttiva della Costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla necessità che «l'animo dei fedeli sia indirizzato prima di tutto verso le feste del Signore, nelle quali, durante il corso dell'anno, si celebrano i misteri della salvezza»¹⁹, ai quali, certo, è stata associata la Beata Vergine Maria.

Un'opportuna catechesi convincerà i fedeli che la domenica, memoria ebdomadaria della Pasqua, è "il giorno di festa primordiale". Infine, tenendo presente che nella Liturgia romana le quattro settimane di Avvento costituiscono un tempo mariano armonicamente inserito nell'Anno liturgico, si dovranno aiutare i fedeli a valorizzare convenientemente i numerosi riferimenti alla Madre del Signore offerti da questo intero periodo.

Alcuni pii esercizi raccomandati dal Magistero

192. Non è il caso di dare qui un elenco di tutti i pii esercizi mariani raccomandati dal Magistero. Se ne ricordano tuttavia alcuni meritevoli di particolare attenzione, per offrire qualche indicazione relativa al loro svolgimento e suggerire eventualmente qualche emendamento.

Ascolto orante della Parola di Dio

193. L'indicazione conciliare di promuovere la «sacra celebrazione della Parola di Dio» in alcuni momenti significativi dell'Anno liturgico²⁰ può trovare valida applicazione anche nelle manifestazioni culturali verso la Madre del Verbo incarnato. Ciò corrisponde perfettamente ad un indirizzo generale della pietà cristiana²¹ e rispecchia il convincimento che è già un eccellente ossequio alla Vergine agire come lei nei confronti della Parola di Dio (cfr. *Lc* 2,19.51). Come nelle celebrazioni liturgiche, così nei pii esercizi, i fedeli devono ascoltare con fede la Parola, accoglierla con amore e custodirla nel cuore; meditarla nell'animo e diffonderla con le labbra; metterla fedelmente in pratica e ad essa conformare tutta la vita²².

194. «Le celebrazioni della Parola, per le possibilità tematiche e strutturali che consentono, offrono molteplici elementi per incontri culturali che siano contemporaneamente espressione

di genuina pietà e momento adatto per sviluppare una catechesi sistematica sulla Vergine. Ma l'esperienza insegna che le celebrazioni della Parola non devono avere un carattere prevalentemente intellettuale o esclusivamente didattico; devono invece dare spazio – nei canti, nei testi di preghiera, nei modi di partecipazione dei fedeli – ai moduli espressivi semplici e familiari, della pietà popolare, che parlano con immediatezza al cuore dell'uomo»²³.

L' "Angelus Domini"

195. L'*Angelus Domini* è la preghiera tradizionale con cui i fedeli tre volte al giorno, cioè all'aurora, a mezzogiorno, al tramonto, commemorano l'annuncio dell'angelo Gabriele a Maria. L'*Angelus* è quindi ricordo dell'evento salvifico per cui, secondo il disegno del Padre, il Verbo, per opera dello Spirito Santo, si fece uomo nel grembo della Vergine Maria.

La recita dell'*Angelus* è profondamente radicata nella pietà del popolo cristiano ed è confortata dall'esempio dei Romani Pontefici. In alcuni ambienti le mutate condizioni dei tempi non favoriscono la recita dell'*Angelus*, ma in molti altri gli impedimenti sono minori, per cui nulla si deve lasciare di intentato perché si mantenga viva e si diffonda la devota consuetudine, suggerendo almeno la semplice recita di tre *Ave Maria*. La

¹⁸ Per alcune indicazioni su Maria e i sacramenti dell'Iniziazione cristiana, cfr. *Ivi*, 23-31.

¹⁹ N. 108.

²⁰ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 35, 4.

²¹ Cfr. PAOLO VI, Esort. Ap. *Marialis cultus*, 30.

²² Cfr. *Ivi*, 17; *COLLECTIO MISSARUM DE BEATA MARIA VIRGINE, Praenotanda ad lectionarium*, 10.

²³ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Lett. circ. *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano*, 60.

preghiera dell'*Angelus* infatti per «la struttura semplice, il carattere biblico [...], il ritmo quasi liturgico, che santifica momenti diversi della giornata, l'apertura al mistero pasquale [...], a distanza di secoli, conserva inalterato il suo valore e intatta la sua freschezza»²⁴.

«Anzi è auspicabile che, in alcune occasioni, soprattutto nelle comunità religiose, nei santuari dedicati alla Beata Vergine, durante lo svolgimento di alcuni Convegni, l'*Angelus Domini* [...] venga solennizzato, ad esempio, con il canto delle *Ave Maria*, con la proclamazione del Vangelo dell'Annunciazione»²⁵ e il suono delle campane.

Il "Regina caeli"

196. Nel tempo pasquale, per disposizione di Papa Benedetto XIV (20 aprile 1742), al posto dell'*Angelus Domini* si recita la celebre antifona *Regina caeli*. Essa, risalente probabilmente al secolo X-XI²⁶, congiunge felicemente il mistero dell'incarnazione del Verbo (*Cristo, che hai portato nel grembo*) con l'evento pasquale (*è risorto, come aveva promesso*), mentre l'"invito alla gioia" (*Rallegrati*), che la comunità ecclesiale rivolge alla Madre per la risurrezione del Figlio, si ricollega e dipende dall'"invito alla gioia" («Rallegrati, piena di grazia»: *Lc* 1,28), che Gabriele rivolse all'umile Serva del Signore, chiamata ad essere la Madre del Messia salvatore.

A guisa di quanto è stato suggerito per l'*Angelus*, sarà conveniente talvolta solennizzare il *Regina caeli* oltre che con il canto dell'antifona, con la proclamazione del Vangelo della Risurrezione.

Il Rosario

197. Il Rosario o Salterio della Vergine è una delle più eccellenti preghiere alla Madre del Si-

gnore²⁷. Perciò «i Sommi Pontefici hanno esortato ripetutamente i fedeli alla recita frequente del santo Rosario, preghiera di impronta biblica, incentrata sulla contemplazione degli eventi salvifici della vita di Cristo, cui fu strettamente associata la Vergine Madre. E sono anche numerose le testimonianze di Pastori e di uomini di santa vita sul valore e sull'efficacia di tale preghiera»²⁸.

Il Rosario è una preghiera essenzialmente contemplativa, la cui recita «esige un ritmo tranquillo e quasi un indugio pensoso, che favoriscano all'orante la meditazione dei misteri della vita del Signore»²⁹. È espressamente raccomandato nella formazione e nella vita spirituale dei chierici e dei religiosi³⁰.

198. La Chiesa mostra la sua stima per la preghiera del santo Rosario proponendo un rito per la *Benedizione delle corone del Rosario*³¹. Tale rito rileva il carattere comunitario della preghiera rosariana; in esso la benedizione delle corone si accompagna alla benedizione di coloro che meditano i misteri della vita, morte e risurrezione del Signore, perché «possano stabilire una perfetta sintonia tra preghiera e vita»³².

Pertanto la benedizione delle corone del Rosario potrebbe essere lodevolmente compiuta come suggerisce il *Benedizionale*, «con la partecipazione del popolo», in occasione dei pellegrinaggi ai santuari mariani, della celebrazione delle feste della Beata Vergine, in particolare di quella del Rosario, della chiusura del mese di ottobre³³.

199. Vengono qui dati alcuni suggerimenti che, salvaguardando la natura propria del Rosario, possono renderne più proficua la recita.

In alcune occasioni la recita del Rosario potrà assumere un tono celebrativo «mediante la proclamazione dei passi biblici relativi a ciascun mistero, l'esecuzione in canto di alcune parti, una

²⁴ Cfr. PAOLO VI, Esort. Ap. *Marialis cultus*, 41.

²⁵ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Lett. circ. *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano*, 61.

²⁶ L'antifona è attestata nell'Antifonario (secolo XII) dell'Abbazia di San Lupo di Benevento. Cfr. R. J. HESBERT (ed.), *Corpus Antiphonalium Officii*, vol. II, Herder, Roma 1965, pp. XX-XXIV; vol. III, Herder, Roma 1968, p. 440.

²⁷ Circa le indulgenze concesse cfr. ENCHIRIDION INDULGENTIARUM, *Aliae concessionibus*, 17, p. 62. Per un commento all'*Ave Maria* cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2676-2677.

²⁸ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Lett. circ. *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano*, 62.

²⁹ Cfr. PAOLO VI, Esort. Ap. *Marialis cultus*, 47.

³⁰ Cfr. C.I.C., cann. 246 § 3; 276 § 2, 5°; 663 § 4; CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1994, 39.

³¹ Cfr. RITUALE ROMANUM, *De Benedictionibus, Ordo benedictionis coronarum Rosarii*, cit., 1183-1207.

³² *Ivi*.

³³ Cfr. *Ivi*, 1183-1184.

saggia distribuzione dei vari ruoli, la solennizzazione dei momenti di apertura e di chiusura della preghiera»³⁴.

200. Per coloro che recitano una terza parte del Rosario, la consuetudine assegna a determinati giorni della settimana i vari misteri: gaudiosi (lunedì e giovedì), dolorosi (martedì e venerdì), gloriosi (mercoledì, sabato, domenica).

Questa distribuzione, se rigidamente osservata, può talvolta dar luogo a un contrasto tra il contenuto dei misteri e il contenuto liturgico del giorno: si pensi alla recitazione dei misteri dolorosi in un Natale che cada di venerdì. In questi casi si può ritenere che «la caratterizzazione liturgica di un determinato giorno prevalga sulla sua collocazione nella settimana; come pure che non sia estraneo alla natura del Rosario compiere, in particolari giorni dell'Anno liturgico, appropriate sostituzioni di misteri, che consentano di armonizzare ulteriormente il pio esercizio con il momento liturgico»³⁵. Così, ad esempio, agiscono correttamente i fedeli che il 6 gennaio, solennità dell'Epifania, recitano i misteri gaudiosi e quale "quinto mistero" contemplano l'adorazione dei Magi anziché il ritrovamento di Gesù dodicenne nel tempio di Gerusalemme. Ovviamente queste sostituzioni vanno operate con ponderazione, con aderenza alla Sacra Scrittura e con proprietà liturgica.

201. Per favorire la contemplazione e perché la mente concordi con la voce³⁶, è stato più volte suggerito dai Pastori e dagli studiosi di ripristinare l'uso della clausola, un'antica struttura rosariana peraltro mai completamente scomparsa.

La clausola, che si armonizza bene con l'indole ripetitiva e meditativa del Rosario, consiste in una proposizione relativa che segue il nome di Gesù e richiama il mistero enunciato. Una clau-

sola corretta, fissa per ogni decina, breve nell'enunciato, aderente alla Scrittura e alla Liturgia, può costituire un valido aiuto per una recita meditativa del santo Rosario.

202. «Nell'illustrare ai fedeli il valore e la bellezza della corona del Rosario si evitino espressioni che pongano in ombra altre eccellenti forme di preghiera o non tengano sufficiente conto dell'esistenza di altre corone mariane, esse pure approvate dalla Chiesa»³⁷, oppure che possano ingenerare un senso di colpa in chi non lo recita abitualmente: «Il Rosario è preghiera eccellente, nei riguardi della quale però il fedele deve sentirsi serenamente libero, sollecitato a recitarlo, in composta tranquillità, dalla sua intrinseca bellezza»³⁸.

Le Litanie della Vergine

203. Tra le forme di preghiera alla Vergine raccomandate dal Magistero vi sono le Litanie. Esse consistono essenzialmente in una prolungata serie di invocazioni rivolte alla Vergine, le quali, succedendosi l'una all'altra con ritmo uniforme, creano un flusso orante caratterizzato da una insistente lode-supplica. Le invocazioni, infatti, generalmente molto brevi, constano di due parti: la prima di lode ("Virgo clemens"), la seconda di supplica ("ora pro nobis").

Due formulari litanici sono inseriti nei libri liturgici del Rito Romano: le *Litanie lauretane*, verso le quali i Romani Pontefici hanno professato ripetutamente la loro stima³⁹; le *Litanie per il rito di incoronazione di un'immagine della Beata Vergine Maria*⁴⁰, che, in alcune occasioni, possono costituire un efficace alternativa al formulario lauretano⁴¹.

Una proliferazione di formulari litanici non sarebbe utile dal punto di vista pastorale⁴²;

³⁴ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Lett. circ. *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano*, 62, a.

³⁵ Ivi, 62, b.

³⁶ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 90.

³⁷ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Lett. circ. *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano*, 62, c.

³⁸ Cfr. PAOLO VI, Esort. Ap. *Marialis cultus*, 55.

³⁹ Le litanie lauretane furono inserite per la prima volta nel *Rituale Romanum*, in Appendice, nell'Edizione tipica del 1874. Per le indulgenze concesse cfr. ENCHIRIDION INDULGENTIARUM, *Aliae concessionis*, 22, p. 68.

⁴⁰ Cfr. *Ordo coronandi imaginem beatae Mariae Virginis*, Editio Typica, Typis Polyglottis Vaticanis 1981, n. 41, pp. 27-29.

⁴¹ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Lett. circ. *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano*, 63, c.

⁴² Nel secolo XVI si moltiplicarono i formulari litanici, che non di rado erano di cattivo gusto o frutto di una pietà poco illuminata. Per arginare l'eccessiva e incontrollata produzione litanica, il 6 settembre 1601 Clemente VIII fece pubblicare da parte del Sant'Uffizio il severo decreto *Quoniam multi*, secondo cui solo le antiche litanie contenute nel Breviario, nei Messali, nei Pontificali, nei Rituali nonché le Litanie lauretane erano da ritenersi approvate (cfr. *Magnum Bullarium Romanum*, III, Lugduni 1656, p. 1609).

come, d'altra parte, una limitazione rigorosa mostrerebbe di non tenere sufficientemente conto delle ricchezze di alcune Chiese locali o Famiglie religiose. Perciò la Congregazione per il Culto Divino ha esortato a «prendere in considerazione alcuni formulari antichi o nuovi in uso presso Chiese locali o Istituti religiosi, notevoli per il rigore strutturale e la bellezza delle invocazioni»⁴³. Un'esortazione che, ovviamente, riguarda soprattutto ambiti locali o comunitari ben definiti.

In seguito alla prescrizione di Papa Leone XIII di concludere, nel mese di ottobre, la recita del Rosario con il canto delle Litanie lauretane, si creò presso molti fedeli l'errata persuasione che le Litanie fossero una sorta di appendice del Rosario. In realtà le Litanie sono un atto culturale a sé stante: esse possono costituire l'elemento portante di un omaggio alla Vergine, essere un canto processionale, far parte di una celebrazione della Parola di Dio o di altre strutture culturali.

La consacrazione-affidamento a Maria

204. Percorrendo la storia della pietà si incontrano varie esperienze, personali e collettive, di "consacrazione - consegna - affidamento alla Vergine" (*oblatio, servitus, commendatio, dedicatio*). Esse si riflettono nei manuali di preghiera e negli Statuti di associazioni mariane, nei quali troviamo formule di "consacrazione" e preghiere in vista o in ricordo di essa.

Nei confronti della pia pratica della "consacrazione a Maria" non sono rare le espressioni di apprezzamento dei Romani Pontefici e sono note le formule da essi pubblicamente recitate⁴⁴.

Un ben conosciuto maestro della spiritualità sottesa a tale pratica è San Luigi Maria Grignion de Montfort, «il quale proponeva ai cristiani la consacrazione a Cristo per le mani di Maria, come mezzo efficace per vivere fedelmente gli impegni battesimali»⁴⁵.

Alla luce del testamento di Cristo (cfr. Gv 19,25-27), l'atto di "consacrazione" è infatti riconoscimento consapevole del posto singolare che occupa Maria di Nazaret nel mistero di Cristo e della Chiesa, del valore esemplare e universale della sua testimonianza evangelica, della fi-

ducia nella sua intercessione e nell'efficacia del suo patrocinio, della molteplice funzione materna che ella svolge, quale vera madre nell'ordine della grazia⁴⁶, in favore di tutti e di ciascuno dei suoi figli.

Si osserva tuttavia che il termine "consacrazione" è usato con una certa larghezza e improprietà: «Si dice, per esempio, "consacrare i bambini alla Madonna", quando in realtà si intende solo porre i piccoli sotto la protezione della Vergine e chiedere per essi la sua materna benedizione»⁴⁷. Si comprende anche il suggerimento proveniente da più parti di utilizzare al posto di "consacrazione" altri termini, quali "affidamento" o "donazione". Infatti, nel nostro tempo, i progressi compiuti dalla teologia liturgica e la conseguente esigenza di un uso rigoroso dei termini suggeriscono di riservare il termine *consacrazione* all'offerta di se stessi che ha come termine Dio, come caratteristiche la totalità e la perpetuità, come garanzia l'intervento della Chiesa, come fondamento i sacramenti del Battesimo e della Confermazione.

In ogni caso, relativamente a tale pratica è necessario istruire i fedeli sulla sua natura. Essa, pur presentando le caratteristiche di dono totale e perenne, è solo analogica nei confronti della "consacrazione a Dio"; deve essere frutto non di un'emozione passeggera, ma di una decisione personale, libera, maturata nell'ambito di una visione esatta del dinamismo della grazia; deve essere espressa in modo corretto, in una linea, per così dire, liturgica: al Padre per Cristo nello Spirito Santo, implorando l'intercessione gloriosa di Maria, alla quale ci si affida totalmente, per osservare con fedeltà gli impegni battesimali e vivere in atteggiamento filiale nei suoi confronti; deve essere compiuta al di fuori della celebrazione del Sacrificio eucaristico, trattandosi di un gesto di devozione non assimilabile alla Liturgia: l'affidamento a Maria infatti si distingue sostanzialmente da altre forme di consacrazione liturgica.

Lo scapolare del Carmine e altri scapolari

205. Nella storia della pietà mariana si incontra la "devozione" a vari scapolari, tra cui spicca

⁴³ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Lett. circ. *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano*, 63, d.

⁴⁴ Vedi l'Atto di affidamento alla Beata Vergine Maria pronunciato da Giovanni Paolo II la domenica 8 ottobre 2000, in comunione con i Vescovi raccolti a Roma per il Grande Giubileo.

⁴⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris Mater*, 48.

⁴⁶ Cfr. *Lumen gentium*, 61; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris Mater*, 40-44.

⁴⁷ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Lett. circ. *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano*, 86.

quello della Beata Vergine del Monte Carmelo. La sua diffusione è veramente universale e anche ad essa si applicano senza dubbio le parole conciliari sulle pratiche e i pii esercizi «raccomandati lungo i secoli dal Magistero»⁴⁸.

Lo scapolare carmelitano è una forma ridotta dell'abito religioso dell'Ordine dei Frati della Beata Vergine del Monte Carmelo: divenuto una devozione molto diffusa, anche al di là di un legame con la vita e la spiritualità della Famiglia carmelitana, lo scapolare conserva con questa una sorta di sintonia.

Lo scapolare è segno esteriore del particolare rapporto, filiale e confidente, che si stabilisce tra la Vergine, Madre e Regina del Carmelo, e i devoti che si affidano a lei in totale dedizione e ricorrono pieni di fiducia alla sua materna intercessione; ricorda il primato della vita spirituale e la necessità dell'orazione.

Lo scapolare è imposto con un particolare rito della Chiesa, in cui si dichiara che esso «richiama il proposito battesimale di rivestirci di Cristo, con l'aiuto della Vergine Madre, sollecita della nostra conformazione al Verbo fatto uomo, a lode della Trinità, perché portando la veste nuziale, giungiamo alla patria del cielo»⁴⁹.

La consegna dello scapolare del Carmelo, come quella di altri scapolari, «va ricondotta alla serietà delle sue origini: non deve essere un atto più o meno improvvisato, ma il momento conclusivo di un'accurata preparazione in cui il fedele è reso consapevole della natura e degli scopi dell'associazione a cui aderisce e degli impegni di vita che assume»⁵⁰.

Le medaglie mariane

206. I fedeli amano anche portare su di sé, quasi sempre appese al collo, medaglie con l'immagine della Beata Vergine Maria. Esse sono testimonianza di fede, segno di venerazione verso

la Santa Madre del Signore, espressione di fiducia nella sua materna protezione.

La Chiesa benedice questi oggetti di pietà mariana, ricordando che essi «servono a richiamare l'amore di Dio e ad accrescere la fiducia nella Beata Vergine»⁵¹, ma ammonisce i fedeli a non dimenticare che la devozione alla Madre di Gesù esige soprattutto «una coerente testimonianza di vita»⁵².

Tra le medaglie mariane spicca, per la sua straordinaria diffusione, la cosiddetta "medaglia miracolosa". Essa ebbe origine dalle apparizioni della Vergine Maria, nel 1830, ad un'umile novizia delle Figlie della Carità, la futura Santa Caterina Labouré. La medaglia, coniata secondo le indicazioni fornite dalla Vergine alla Santa, per il suo ricco simbolismo, è stata chiamata "microcosmo mariano": richiama infatti il mistero della Redenzione, l'amore del Cuore di Cristo e del Cuore addolorato di Maria, la funzione mediatrice della Vergine, il mistero della Chiesa, il rapporto tra terra e cielo, vita temporale e vita eterna.

Un nuovo impulso alla diffusione della "medaglia miracolosa" è stato dato da San Massimiliano Maria Kolbe († 1941) e dai movimenti che da lui hanno avuto origine o a lui si ispirano. Nel 1917, infatti, egli adottò la "medaglia miracolosa" quale segno distintivo della Pia Unione della Milizia dell'Immacolata da lui fondata a Roma, quando era giovane religioso dei Frati Minori Conventuali.

La "medaglia miracolosa", come le altre medaglie della Vergine e altri oggetti di culto, non è un talismano né deve condurre alla vana credulità⁵³. La promessa della Vergine, secondo cui «le persone che la porteranno riceveranno grandi grazie», esige dai fedeli una adesione umile e tenace al messaggio cristiano, una preghiera perseverante e fiduciosa, una coerente condotta di vita.

⁴⁸ Cfr. *Lumen gentium*, 67; cfr. PAOLO VI, *Lettera* al Card. Silva Henriquez, Legato Pontificio al Congresso mariologico di Santo Domingo: AAS 57 (1965), 376-379.

⁴⁹ RITUALE ROMANUM, *De Benedictionibus, Ordo benedictionis et impositionis scapularis*, cit. 1213.

⁵⁰ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Lett. circ. Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano*, 88.

⁵¹ RITUALE ROMANUM, *De Benedictionibus, Ordo benedictionis rerum quae ad pietatem et devotionem exercendam destinantur*, cit. 1168.

⁵² *Ivi*.

⁵³ Cfr. *Lumen gentium*, 67; PAOLO VI, *Esort. Ap. Marialis cultus*, 38; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2111.

L'inno "Akathistos"

207. Venerabile inno alla Madre di Dio, detto *Akathistos* – ossia cantato stando in piedi –, rappresenta una tra le più alte e celebri espressioni di pietà mariana della tradizione bizantina. Capolavoro di letteratura e di teologia, racchiude in forma orante quanto la Chiesa dei primi secoli ha creduto su Maria con consenso universale. Le fonti ispiratrici dell'inno sono le Sacre Scritture, la dottrina definita nei Concili ecumenici di Nicea (325), di Efeso (431) e di Calcedonia (451), la riflessione dei Padri orientali del IV e del V secolo. Solennemente celebrato nell'anno liturgico orientale il quinto sabato di Quaresima, l'*Akathistos* è inoltre cantato in molte altre occasioni e raccomandato alla pietà del Clero, dei monaci e dei fedeli.

In anni recenti questo inno si è molto diffuso anche presso comunità e fedeli di rito latino⁵⁴. Hanno contribuito a farlo conoscere maggiormente alcune solenni celebrazioni mariane, avvenute a Roma alla presenza del Santo Padre e con significativa risonanza ecclesiale⁵⁵. Quest'inno antichissimo⁵⁶, che costituisce il frutto maturo della tradizione più antica della Chiesa indivisa in onore di Maria, è appello e invocazione per l'unità dei cristiani sotto la guida della Madre del Signore: «Tanta ricchezza di lodi, accumulata dalle diverse forme della grande tradizione della Chiesa, potrebbe aiutarci a far sì che questa torni a respirare pienamente con i suoi "due polmoni": l'Oriente e l'Occidente»⁵⁷.

CAPITOLO VI

LA VENERAZIONE PER I SANTI E I BEATI

Alcuni principi

208. Radicato nella Sacra Scrittura (cfr. *At* 7,54-60; *Ap* 6,9-11; 7,9-17) e attestato con certezza fin dalla prima metà del secolo II¹, il culto dei Santi, anzitutto dei martiri, è un fatto ecclesiale antichissimo. La Chiesa infatti, sia in Oriente sia in Occidente, ha sempre venerato i Santi e quando, soprattutto nell'epoca in cui è nato il protestantesimo, sono state mosse obiezioni contro alcuni aspetti tradizionali di tale venerazione, essa l'ha strenuamente difesa, e ne ha illustrato i fondamenti teologici nonché la connessione con la dottrina della fede; ha disciplinato la prassi culturale nelle espressioni sia liturgiche sia popo-

lari e ha sottolineato il valore esemplare della testimonianza di questi insigni discepoli e discepoli del Signore in ordine a una genuina vita cristiana.

209. La Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, nel capitolo dedicato all'Anno liturgico, illustra efficacemente il fatto ecclesiale e il significato della venerazione dei Santi e Beati: «La Chiesa ha inserito nel corso dell'anno anche la memoria dei Martiri e degli altri Santi che, giunti alla perfezione con l'aiuto della multiforme grazia di Dio, e già in possesso della salvezza eterna,

⁵⁴ Oltre all'*Akathistos* ci sono altre preghiere, delle varie tradizioni orientali, arricchite di indulgenze: cfr. ENCHIRIDION INDULGENTIARUM, *Aliae concessiones*, 23, pp. 68-69.

⁵⁵ Con il canto dell'*Akathistos* nella Basilica di S. Maria Maggiore a Roma, il 7 giugno 1981, sono stati commemorati gli anniversari dei Concili Costantinopolitano I (381) ed Efesino (431); l'inno è risonato anche per il 450° anniversario dell'apparizione della Vergine di Guadalupe in Messico, il 10-12 dicembre 1981. Durante l'Anno Mariano, il 25 marzo 1988, nella Basilica di S. Maria sopra Minerva Giovanni Paolo II ha presieduto il Mattutino con l'*Akathistos*, in rito bizantino-slavo. Menzionato espressamente nella Bolla *Incarnationis Mysterium* tra le pratiche giubilari per l'indulgenza dell'Anno Santo, l'*Akathistos* – cantato nelle lingue greca, paleoslava, ungherese, ucraina, romena e araba – è stato motivo di una solenne celebrazione presieduta dal Papa l'8 dicembre 2000, nella Basilica di S. Maria Maggiore a Roma, con la partecipazione di Rappresentanti di varie Chiese bizantine cattoliche.

⁵⁶ Tramandato anonimo, la critica scientifica odierna propende a datarlo negli anni successivi al Concilio di Calcedonia; la versione latina redatta dal Vescovo Cristoforo di Venezia intorno all'anno 800, che tanto influsso esercitò sulla pietà del Medioevo occidentale, porta il nome di Germano di Costantinopoli († 733).

⁵⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris Mater*, 34.

¹ Cfr. EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, V, xv, 42-47: *SCh* 31, Paris 1952, pp. 189-190.

in cielo cantano a Dio la lode perfetta e intercedono per noi. Nel loro giorno natalizio infatti la Chiesa proclama il mistero pasquale realizzato nei Santi che hanno sofferto con Cristo e con Lui sono glorificati; propone ai fedeli i loro esempi che attraggono tutti al Padre per mezzo di Cristo; e implora per i loro meriti i benefici di Dio»².

210. Una corretta intelligenza della dottrina della Chiesa sui Santi è possibile solo nell'ambito più vasto degli articoli di fede riguardanti:

- la «Chiesa una, santa, cattolica e apostolica»³, santa cioè per la presenza in essa di «Gesù Cristo, il quale con il Padre e lo Spirito Santo è proclamato «il solo Santo»⁴, per l'incessante azione dello Spirito di santità⁵; perché dotata di mezzi di santificazione. La Chiesa dunque, pur comprendendo nel suo seno i peccatori, è «già sulla terra adornata di una vera santità, anche se imperfetta»⁶; essa è il «Popolo santo di Dio»⁷, i cui membri, secondo la testimonianza delle Scritture, sono chiamati «santi» (cfr. At 9,13; 1Cor 6,1; 16,1);

- la «comunione dei santi»⁸, per cui la Chiesa del cielo, quella che attende la purificazione finale «nello stato chiamato Purgatorio»⁹ e quella pellegrina sulla terra comunicano «nella stessa carità di Dio e del prossimo»¹⁰; infatti, tutti quelli che sono di Cristo, avendo il suo Spirito, formano una sola Chiesa e sono uniti in Lui;

- la dottrina dell'unica mediazione di Cristo (cfr. 1Tm 2,5), che tuttavia non esclude altre mediazioni subordinate, le quali si esercitano peraltro all'interno dell'onnicomprendente mediazione di Cristo¹¹.

211. La dottrina della Chiesa e la sua Liturgia propongono i Santi e i Beati, che contemplano già «chiaramente Dio uno e trino»¹², quali:

- testimoni storici della vocazione universale alla santità; essi, frutto eminente della redenzione di Cristo, sono prova e documento che Dio, in

tutti i tempi e presso tutti i popoli, nelle più svariate condizioni socio-culturali e nei vari stati di vita, chiama i suoi figli a raggiungere la perfetta statura di Cristo (cfr. Ef 4,13; Col 1,28);

- discepoli insigni del Signore e quindi modelli di vita evangelica¹³; nei Processi di Canonizzazione la Chiesa riconosce l'eroicità delle loro virtù e quindi li propone alla nostra imitazione;

- cittadini della Gerusalemme celeste, che cantano senza fine la gloria e la misericordia di Dio; in essi infatti si è già compiuto il passaggio pasquale da questo mondo al Padre;

- intercessori ed amici dei fedeli ancora pellegrini sulla terra, perché i Santi, pur immersi nella beatitudine di Dio, conoscono gli affanni dei loro fratelli e sorelle e accompagnano il loro cammino con la preghiera e il patrocinio;

- patroni di Chiese locali, di cui spesso furono fondatori (Sant'Eusebio di Vercelli) o Pastori illustri (Sant'Ambrogio di Milano); di Nazioni: apostoli della loro conversione alla fede cristiana (San Tommaso e San Bartolomeo, per l'India) o espressione della loro identità nazionale (San Patrizio, per l'Irlanda); di corporazioni e professionisti (Sant'Omobono, per i sarti); in circostanze particolari – nell'ora del parto (Sant'Anna, San Raimondo Nonato), della morte (San Giuseppe) – e per ottenere specifiche grazie (Santa Lucia per la conservazione della vista), ecc.

Tutto ciò la Chiesa confessa allorché, riconoscendo a Dio Padre, proclama: «Nella vita dei Santi ci offri un esempio, nell'intercessione un aiuto, nella comunione di grazia un vincolo di amore fraterno»¹⁴.

212. Occorre infine ribadire che scopo ultimo della venerazione dei Santi è la gloria di Dio e la santificazione dell'uomo attraverso una vita pienamente conforme alla volontà divina e l'imitazione delle virtù di coloro che furono eminenti discepoli del Signore.

² N. 104.

³ DS 150; MISSALE ROMANUM, *Ordo Missae, Symbolum Nicaeno-Constantinopolitanum*.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Divinus perfectionis Magister*: AAS 75 (1983), 349.

⁵ Cfr. *Lumen gentium*, 4.

⁶ *Ivi*, 48.

⁷ *Ivi*.

⁸ *Symbolum Apostolicum*, in DS 19.

⁹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1472.

¹⁰ *Lumen gentium*, 49.

¹¹ Cfr. *Ivi*.

¹² CONCILIO DI FIRENZE, *Decretum pro Graecis*: DS 1305.

¹³ Cfr. MISSALE ROMANUM, Die 1 nov. *Omnium Sanctorum sollemnitatis, Praefatio*.

¹⁴ *Ivi*, *Praefatio I de Sanctis*.

Perciò nella catechesi e in altri momenti della trasmissione della dottrina si dovrà insegnare ai fedeli che: il nostro rapporto con i Santi deve essere concepito alla luce della fede, non deve oscurare «il culto latreutico, dato a Dio Padre

mediante Cristo nello Spirito, ma, anzi lo intensifica»; «il culto autentico dei Santi non consiste tanto nella molteplicità degli atti esteriori quanto piuttosto nell'intensità del nostro amore attivo», che si traduce in impegno di vita cristiana¹⁵.

I Santi Angeli

213. Con il chiaro e sobrio linguaggio della catechesi, la Chiesa insegna che «l'esistenza degli esseri spirituali, incorporei, che la Sacra Scrittura chiama abitualmente Angeli, è una verità di fede. La testimonianza della Scrittura è tanto chiara quanto l'unanimità della Tradizione»¹⁶.

Secondo la Scrittura gli Angeli sono messaggeri di Dio, «potenti esecutori dei suoi comandi, pronti alla voce della sua parola» (*Sal* 103,20), posti al servizio del suo disegno salvifico, «inviati per servire coloro che devono ereditare la salvezza» (*Eb* 1,14).

214. I fedeli non ignorano i numerosi episodi dell'Antica e della Nuova Alleanza in cui intervengono i Santi Angeli. Sanno che gli Angeli chiudono le porte del paradiso terrestre (cfr. *Gen* 3,24), salvano Agar e il suo bambino Ismaele (cfr. *Gen* 21,17), trattengono la mano di Abramo che sta per sacrificare Isacco (cfr. *Gen* 22,11), annunciano nascite prodigiose (cfr. *Gdc* 13,3-7), custodiscono i passi del giusto (cfr. *Sal* 91,11), lodano incessantemente il Signore (cfr. *Is* 6,1-4) e presentano a Dio le preghiere dei Santi (cfr. *Ap* 8,3-4). Ricordano pure l'intervento di un Angelo in favore del Profeta Elia, fuggiasco e stremato (cfr. *IRe* 19,4-8), di Azaria e dei suoi compagni gettati nella fornace (cfr. *Dn* 3,49-50), di Daniele chiuso nella fossa dei leoni (cfr. *Dn* 6,23); ad essi è familiare la storia di Tobia, in cui Raffaele, «uno dei sette Angeli che sono sempre pronti ad entrare alla presenza della maestà del Signore» (*Tb* 12,15), compie molteplici servizi in favore di Tobì, di suo figlio Tobia e di Sara, la moglie di questi.

I fedeli sanno pure che non sono pochi gli episodi della vita di Gesù in cui gli Angeli svolgono un particolare ruolo: l'Angelo Gabriele annuncia a Maria che concepirà e darà alla luce il

Figlio dell'Altissimo (cfr. *Lc* 1,26-38) e, similmente, un Angelo svela a Giuseppe l'origine soprannaturale della maternità della Vergine (cfr. *Mt* 1,18-25); gli Angeli recano ai pastori di Betlemme la lieta notizia della nascita del Salvatore (cfr. *Lc* 2,8-14); l'«Angelo del Signore» protegge la vita del Bambino Gesù minacciata da Erode (cfr. *Mt* 2,13-20); gli Angeli assistono Gesù nel deserto (cfr. *Mt* 4,11) e lo confortano nell'agonia (cfr. *Lc* 22,43), annunciano alle donne recatesi alla tomba di Cristo che Egli «è risorto» (cfr. *Mc* 16,1-8) e intervengono ancora nell'ascensione per rivelarne ai discepoli il senso e per annunciare che «Gesù... tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (*At* 1,11).

Ai fedeli non sfugge l'importanza dell'ammonimento di Gesù di non disprezzare uno solo dei piccoli che credono in Lui, «perché i loro Angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre» (*Mt* 18,10), e della consolante parola secondo cui «c'è gioia davanti agli Angeli di Dio per un solo peccatore che si converte» (*Lc* 15,10). Essi, infine, sanno che «il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi Angeli» (*Mt* 25,31) per giudicare i vivi e i morti e dare compimento alla storia.

215. La Chiesa, che nei suoi primordi fu custodita e difesa dal ministero degli Angeli (cfr. *At* 5,17-20; 12,6-11) e costantemente ne sperimenta «l'aiuto misterioso e potente»¹⁷, venera questi spiriti celesti e fiduciosa ne sollecita l'intercessione.

Nel corso dell'anno liturgico la Chiesa commemora la partecipazione degli Angeli agli eventi della salvezza¹⁸, e ne celebra la memoria in alcuni giorni particolari: il 29 settembre quella degli Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele, il 2 ottobre quella degli Angeli Custodi; ad essi

¹⁵ *Lumen gentium*, 51.

¹⁶ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 328.

¹⁷ *Ivi*, 336.

¹⁸ Così, ad esempio, nella stessa massima solennità della Pasqua e nelle solennità dell'Annunciazione (25 marzo), del Natale (25 dicembre), dell'Ascensione, dell'Immacolata Concezione (8 dicembre), di San Giuseppe (19 marzo), dei Santi Pietro e Paolo (29 giugno), dell'Assunzione (15 agosto) e di Tutti i Santi (1 novembre).

dedica una Messa votiva, il cui prefazio proclama che «la gloria di Dio risplende negli Angeli»¹⁹; nella celebrazione dei divini misteri si associa al canto degli Angeli per proclamare la gloria del Dio tre volte santo (cfr. *Is* 6,3)²⁰ e invoca la loro assistenza perché l'offerta eucaristica «sia portata sull'altare del cielo; davanti alla [...] maestà divina»²¹; alla loro presenza celebra l'ufficio di lode (cfr. *Sal* 137,1)²²; al ministero degli Angeli affida le preghiere dei fedeli (cfr. *Ap* 5,8; 8,3), il dolore dei penitenti²³; la difesa degli innocenti contro gli assalti del Maligno²⁴; implora Dio perché mandi, al termine della giornata, i suoi Angeli a custodire gli oranti nella pace²⁵; prega perché gli spiriti celesti vengano in soccorso degli agonizzanti²⁶ e, nel rito delle esequie, supplica perché gli Angeli accompagnino in paradiso l'anima del defunto²⁷ e custodiscano il suo sepolcro.

216. Lungo i secoli i fedeli hanno tradotto in espressioni di pietà i convincimenti della fede riguardo al ministero degli Angeli: li hanno assunti come patroni di città e protettori di corporazioni; in loro onore hanno innalzato celebri santuari come Mont-Saint-Michel in Normandia, San Michele della Chiusa in Piemonte e San Michele al Gargano in Puglia, e stabilito giorni festivi; hanno composto inni e pii esercizi.

In particolare la pietà popolare ha sviluppato la devozione all'Angelo Custode. Già San Basilio Magno († 379) insegnava che «ogni fedele ha al proprio fianco un Angelo come protettore e pastore, per condurlo alla vita»²⁸. Questa antica dottrina andò via via consolidandosi nei suoi fondamenti biblici e patristici, e diede origine a varie espressioni di pietà, fino a trovare in San Bernardo di Chiaravalle († 1153) un grande maestro e un apostolo insigne della devozione agli Angeli Custodi. Per lui essi sono dimostrazione «che il cielo non trascura nulla che ci

possa giovare», per cui ci mette «a fianco quegli spiriti celesti perché ci proteggano, ci istruiscano e ci guidino»²⁹.

La devozione agli Angeli Custodi dà luogo anche a uno stile di vita caratterizzato da:

- devota gratitudine a Dio, che ha posto al servizio degli uomini spiriti di così grande santità e dignità;

- atteggiamento di compostezza e pietà, suscitato dalla consapevolezza di essere costantemente alla presenza dei Santi Angeli;

- serena fiducia nell'affrontare situazioni anche difficili, perché il Signore guida e assiste il fedele nella via della giustizia anche attraverso il ministero degli Angeli.

Tra le preghiere all'Angelo Custode è particolarmente diffusa l'orazione *Angele Dei*³⁰, che presso molte famiglie fa parte delle preghiere del mattino e della sera e che, in molti luoghi, accompagna pure la recita dell'*Angelus Domini*.

217. La pietà popolare verso i Santi Angeli, legittima e salutare, può tuttavia dare luogo a deviazioni, ad esempio:

- se, come talvolta accade, subentra nell'animo dei fedeli una concezione erronea per cui ritengono il mondo e la vita come sottoposti a tensioni demiurgiche, alla lotta incessante tra spiriti buoni e spiriti cattivi, tra gli Angeli e i demoni, nella quale l'uomo viene travolto da potenze a lui superiori, nei confronti delle quali egli non può fare nulla; questa concezione, in quanto deresponsabilizza il fedele, non corrisponde alla genuina visione evangelica della lotta contro il Maligno, che esige dal discepolo di Cristo impegno morale, opzione per il Vangelo, umiltà e preghiera;

- se le vicende quotidiane della vita vengono lette in modo schematico e semplicistico, quasi infantile, attribuendo al Maligno anche le minime contraddizioni e, per contro, all'Angelo Cu-

¹⁹ MISSALE ROMANUM, *Praefatio de Angelis*.

²⁰ Cfr. *Ivi*, *Prex eucharistica, Sanctus*.

²¹ *Ivi*, *Prex eucharistica I, Supplices te rogamus*.

²² Cfr. S. BENEDETTO, *Regula*, 19, 5: CSEL 75, Vindobonae 1960, p. 75.

²³ Cfr. RITUALE ROMANUM, *Ordo Paenitentiae*, Editio Typica, Typis Polyglottis Vaticanis 1974, 54.

²⁴ Cfr. LITURGIA HORARUM, Die 2 octobris, Ss, Angelorum Custodum memoria, Ad Vesperas, Hymnus *Custodes hominum, psallimus angelos*.

²⁵ Cfr. *Ivi*, Ad Completorium post II Vesperas Dominicae et Sollemnitatis, Oratio *Visita quaesumus*.

²⁶ Cfr. RITUALE ROMANUM, *Ordo unctionis infirmorum eorumque pastoralis curae*, cit, 147.

²⁷ Cfr. RITUALE ROMANUM, *Ordo exsequiarum*, Editio Typica, Typis Polyglottis Vaticanis 1969, 50.

²⁸ S. BASILIO DI CESAREA, *Adversus Eunomium*, III, 1: PG 29, 656.

²⁹ S. BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermo XII in Psalmum "Qui habitat"*, 3: *Sancti Bernardi Opera*, IV, Editiones Cistercienses, Romae 1966, p. 459.

³⁰ Cfr. ENCHIRIDION INDULGENTIARUM, *Normae et concessionis*, 18, p. 65.

stode successi e realizzazioni, le quali poco o nulla hanno a che vedere con il progresso dell'uomo nel suo cammino verso il raggiungimento della maturità di Cristo. È da riprovare anche

l'uso di dare agli Angeli nomi particolari, eccetto Michele, Gabriele e Raffaele che sono contenuti nella Scrittura.

San Giuseppe

218. Iddio nella sua provvidente sapienza, per attuare il piano della salvezza, assegnò a Giuseppe di Nazaret, «uomo giusto» (cfr. *Mt* 1,19), sposo della Vergine Maria (cfr. *Ivi*; *Lc* 1,27), una missione di particolare importanza: introdurre legalmente Gesù nella stirpe di Davide da cui, secondo la promessa (cfr. *2Sam* 7,5-16; *1Cr* 17,11-14), doveva nascere il Messia Salvatore, e fungere da padre e da custode nei suoi confronti.

In virtù di questa missione San Giuseppe intervenne attivamente nei misteri dell'infanzia del Salvatore: ebbe da Dio la rivelazione dell'origine divina della maternità di Maria (cfr. *Mt* 1,20-21) e fu testimone privilegiato della nascita di Gesù a Betlemme (cfr. *Lc* 2,6-7), dell'adorazione dei pastori (cfr. *Lc* 2,15-16) e dell'omaggio dei Magi venuti dall'Oriente (cfr. *Mt* 2,11); compì il suo dovere religioso nei confronti del Bambino, introducendolo con la circoncisione nell'alleanza di Abramo (cfr. *Lc* 2,21) e imponendogli il nome di Gesù (cfr. *Mt* 1,21); secondo le prescrizioni della Legge, presentò il Bambino al Tempio, lo riscattò con l'offerta dei poveri (cfr. *Lc* 2,22-24; *Es* 13,2.12-13) e, pieno di stupore, ascoltò il cantico profetico di Simeone (cfr. *Lc* 2,25-33); protestò la Madre e il Figlio dalla persecuzione di Erode riparando in Egitto (cfr. *Mt* 2,13-23); si recava ogni anno a Gerusalemme con la Madre e il Bambino per la festa di Pasqua e partecipò, sgomento, alla vicenda dello smarrimento di Gesù, dodicenne, nel Tempio (cfr. *Lc* 2,43-50); visse nella casa di Nazaret, esercitando la sua autorità paterna nei confronti di Gesù, che

gli era sottomesso (cfr. *Lc* 2,51), istruendolo nella Legge e nell'esercizio del mestiere di falegname.

219. Lungo i secoli, soprattutto i recenti, la riflessione ecclesiale ha messo in luce le virtù di San Giuseppe, tra le quali rifulgono: la fede, che in lui si tradusse in adesione piena e coraggiosa al progetto salvifico di Dio; l'obbedienza solerte e silenziosa alle manifestazioni della sua volontà; l'amore e l'osservanza fedele della Legge, la pietà sincera, la forza nelle prove; l'amore verginale verso Maria, il doveroso esercizio della paternità, il nascondimento operoso.

220. La pietà popolare comprende la validità e l'universalità del patrocinio di San Giuseppe, «alla cui premurosa custodia Dio ha voluto affidare gli inizi della nostra redenzione»³¹ e i «suoi tesori più preziosi»³². Al patrocinio di San Giuseppe si affidano: l'intera Chiesa, che il Beato Pio IX volle posta sotto la speciale protezione del Santo Patriarca³³; coloro che si consacrano a Dio scegliendo il celibato per il Regno dei cieli (cfr. *Mt* 19,12); essi «in San Giuseppe [...] hanno un tipo e un difensore della integrità verginale»³⁴; gli operai e gli artigiani, dei quali l'umile carpentiere di Nazaret è ritenuto singolare modello³⁵; i moribondi, perché secondo una pia credenza, San Giuseppe fu assistito, nell'ora del suo transito, da Gesù e da Maria³⁶.

221. La Liturgia, celebrando i misteri della vita del Salvatore, soprattutto quelli della nascita e dell'infanzia, commemora spesso la figura e il

³¹ MISSALE ROMANUM, Die 19 martii, Sollemnitatis S. Ioseph sponsi beatæ Mariæ Virginis, *Collecta*.

³² S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Decr. *Quemadmodum Deus: Pii IX Pontificis Maximi Acta*, Pars Prima, vol. V, Akademische Druck-u. Verlagsanstalt, Graz 1971, p. 282; cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Redemptoris Custos*, 1: AAS 82 (1990), 6.

³³ La dichiarazione del patrocinio di San Giuseppe sulla Chiesa universale ebbe luogo l'8 dicembre 1870 con il Decr. *Quemadmodum Deus*, citato nella nota precedente.

³⁴ LEONE XIII, Lett. Enc. *Quamquam pluries* (15 agosto 1889): *Leonis XIII Pontificis Maximi Acta*, IX, Typographia Vaticana, Romae 1890, p. 180.

³⁵ Cfr. PIO XII, *Allocutio ad adscriptos Societatibus Christianis Operariorum Italicorum* (A.C.L.I.) (1° maggio 1955): AAS 47 (1955), 402-407, nella quale dichiarava istituita la festa di San Giuseppe artigiano, fissata al 1° maggio (cfr. S. CONGREGAZIONE DEI RITI, *Decretum* [24 aprile 1956]: AAS 48 [1956], 237); GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Redemptoris Custos*, 22-24.

³⁶ Cfr. S. BERNARDINO DA SIENA, *De sancto Ioseph sponso beatæ Virginis*, art. II, cap. III: *S. Bernardini opera omnia*, t. VII, Typis Collegii sancti Bonaventurae, Ad Claras Aquas 1959, p. 28.

ruolo di San Giuseppe: nel tempo di Avvento³⁷; nel tempo di Natale, in particolare nella festa della Santa Famiglia; nella solennità del 19 marzo; nella memoria del 1° maggio.

Il nome di San Giuseppe ricorre nel *Communicantes* del Canone Romano e nelle *Litanie dei Santi*³⁸. Nella *Raccomandazione dei moribondi* è suggerita l'invocazione del Santo Patriarca³⁹ e, nella stessa circostanza, la comunità prega perché l'anima del moribondo, partita da questo mondo, trovi dimora «nella pace della santa Gerusalemme con la Vergine Maria, Madre di Dio, con *San Giuseppe*, con tutti gli Angeli e i Santi»⁴⁰.

222. Anche nella pietà popolare la venerazione di San Giuseppe occupa largo spazio: in numerose espressioni di genuino folklore; nella consuetudine, stabilitasi almeno fino dal secolo XVII, di dedicare il mercoledì al culto di San Giuseppe, consuetudine alla quale si richiamano alcuni pii esercizi come i *Sette mercoledì* in onore di lui; nelle pie invocazioni che fioriscono sulle labbra dei fedeli⁴¹; in formule di preghiera,

quale quella composta da Papa Leone XIII, *Ad te, beate Ioseph*, che non pochi fedeli recitano quotidianamente⁴²; nelle *Litanie di San Giuseppe*, approvate da S. Pio X⁴³; nel pio esercizio della corona delle *Sette angosce e sette allegrezze di San Giuseppe*.

223. Il fatto che la solennità di San Giuseppe (19 marzo) cada in Quaresima, in cui la Chiesa è tutta intesa alla preparazione battesimale e alla memoria della Passione del Signore, determina qualche difficoltà di armonizzazione tra Liturgia e pietà popolare. Pertanto, le tradizionali pratiche del «mese di San Giuseppe» saranno sintonizzate con il tempo liturgico dell'Anno. Il rinnovamento liturgico, infatti, ha approfondito nei fedeli la coscienza del significato del periodo quaresimale. Operati i dovuti accomodamenti nelle espressioni della pietà popolare, è peraltro da favorire e diffondere la devozione a San Giuseppe, avendone costantemente presente l'«insigne esempio [...], che supera i singoli stati di vita e si propone all'intera comunità cristiana, quali che siano in essa la condizione e i compiti di ciascun fedele»⁴⁴.

San Giovanni Battista

224. Sul confine tra l'Antico e il Nuovo Testamento si staglia la figura di Giovanni, figlio di Zaccaria ed Elisabetta, ambedue «giusti davanti a Dio» (Lc 1,6), uno dei più grandi personaggi della storia della salvezza. Rinchiuso ancora nel grembo della madre, Giovanni riconobbe il Salvatore, anch'egli nascosto nel grembo della Vergine Maria (cfr. Lc 1,39-45); la sua nascita fu segnata da grandi prodigi (cfr. Lc 1,57-66); crebbe nel deserto, conducendo una vita austera e penitente (cfr. Lc 1,80; Mt 3,4); «profeta dell'Altissimo» (Lc 1,76), su di lui scese la parola di Dio (cfr. Lc 3,2); «percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati» (Lc 3,3); come nuovo Elia, umile e forte,

preparò al Signore un popolo ben disposto (cfr. Lc 1,17); secondo il progetto di Dio, battezzò, nelle acque del Giordano, lo stesso Salvatore del mondo (cfr. Mt 3,13-16); ai suoi discepoli indicò Gesù come l'«Agnello di Dio» (Gv 1,29), come il «Figlio di Dio» (Gv 1,34), come lo Sposo della nuova comunità messianica (cfr. Gv 3,28-30); per la eroica testimonianza resa alla verità (cfr. Gv 5,33), fu imprigionato da Erode e da lui fatto decapitare (cfr. Lc 6,14-29), divenendo così precursore del Signore nella morte violenta, come lo era stato nella nascita prodigiosa e nella predicazione profetica. Di lui Gesù tessè un grandioso elogio, proclamando che «tra i nati di donna non c'è nessuno più grande di Giovanni» (Lc 7,28).

³⁷ Soprattutto nei giorni in cui il tema centrale della Liturgia è la genealogia del Salvatore (Mt 1,1-17: 17 dicembre) o l'annuncio dell'Angelo a Giuseppe (Mt 1,18-24: 18 dicembre); Dom. IV Avv. A): ambedue le pericopi intendono sottolineare che Gesù è il Messia «figlio di Davide» (Mt 1,1) per mezzo di Giuseppe, che era appunto della stirpe di Davide (cfr. Mt 1,20; Lc 1,27.32).

³⁸ Cfr. CALENDARIUM ROMANUM, *Litaniae Sanctorum*, cit., 1969, pp. 33-39.

³⁹ Cfr. RITUALE ROMANUM, *Ordo unctionis infirmorum eorumque pastoralis curae*, cit., 143.

⁴⁰ *Ivi*, 146.

⁴¹ Cfr. ENCHIRIDION INDULGENTIARUM, *Piae invocationes*, p. 83.

⁴² Cfr. *Ivi*, *Aliae concessioniones*, 19, p. 66.

⁴³ Cfr. *Ivi*, 22, p. 68.

⁴⁴ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Redemptoris Custos*, 1.

225. Fin dall'antichità il culto di San Giovanni è presente nel mondo cristiano, dove presto ha assunto anche connotazioni popolari. Oltre alla celebrazione nel giorno della morte (29 agosto), come normalmente per tutti i Santi, solo di San Giovanni Battista, come di Cristo e della Santa Vergine, si celebra solennemente la nascita (24 giugno).

Per la parte che Giovanni ebbe nel battesimo di Gesù, a lui sono dedicati molti battisteri e la sua figura di battezzatore è presso molti fonti battesimali; per la sua dura prigionia e per la morte violenta, è patrono di coloro che gemono nel carcere, condannati a morte o a dura pena per la fede.

Con ogni probabilità la data della nascita di San Giovanni (24 giugno) fu fissata in dipendenza da quelle del concepimento di Cristo (25

marzo) e della sua nascita (25 dicembre): secondo il segno dato dall'angelo Gabriele, quando Maria concepì il Salvatore, la madre del Precursore era già al sesto mese di gravidanza (cfr. *Lc* 1,26. 36). In ogni caso la solennità del 24 giugno è legata al ciclo solare, nell'emisfero Nord. Essa si celebra infatti quando il sole, volgendosi verso il Sud dello zodiaco, comincia a calare: fatto che diventa simbolo della figura di Giovanni che, riferendosi a Cristo, dichiarò: «Egli deve crescere e io invece diminuire» (*Gv* 3,30).

La missione di Giovanni, venuto per rendere testimonianza alla luce (cfr. *Gv* 1,7), ha dato origine o ha dato un senso cristiano al falò che si accendono la notte del 23 giugno: la Chiesa li benedice implorando che i fedeli, oltrepassata la tenebra del mondo, giungano a Dio, «luce indeffabile»⁴⁵.

Il culto tributato a Santi e Beati

226. Il reciproco influsso tra Liturgia e pietà popolare diviene notevole e particolarmente intenso nelle manifestazioni di culto tributate ai Santi e ai Beati. Sembra pertanto opportuno ricordare in modo sintetico le principali forme di venerazione che la Chiesa rende ai Santi nella Liturgia: esse infatti devono illuminare e guidare le espressioni della pietà popolare.

La celebrazione dei Santi

227. La celebrazione di una festa in onore di un Santo – quanto si riferisce ai Santi si applica, *servatis servandis*, anche ai Beati – è senza dubbio un'espressione eminente del culto che la comunità ecclesiale gli rende: implica in molti casi la celebrazione stessa dell'Eucaristia. La determinazione del "giorno della festa" è un fatto culturale rilevante, talvolta complesso, perché ad essa concorrono fattori storici, liturgici e culturali di non facile armonizzazione.

Nella Chiesa di Roma e in altre Chiese locali la celebrazione della memoria dei martiri nell'anniversario del giorno della loro passione, cioè della loro massima assimilazione a Cristo e della loro nascita al cielo⁴⁶, e, successivamente, la celebrazione del *conditor Ecclesiae*, dei Vescovi che l'avevano retta e di altri insigni con-

fessori della fede nonché della ricorrenza annuale della dedizione della chiesa Cattedrale condusse progressivamente alla formazione di calendari locali, dove venivano registrati il luogo e la data della morte dei singoli Santi o di gruppi di essi.

Dai calendari particolari derivarono presto i martirologi generali, quali il Martirologio siriano (sec. V), il *Martyrologium Hieronymianum* (sec. VI), quello di San Beda (sec. VIII), di Lione (sec. IX), di Usardo (sec. IX), di Adone (sec. IX).

Il 14 gennaio 1584, Gregorio XIII promulgò l'edizione tipica del *Martyrologium Romanum*, destinata all'uso liturgico. Giovanni Paolo II ne ha promulgato la prima edizione tipica dopo il Concilio Vaticano II⁴⁷, la quale, richiamandosi alla tradizione romana e incorporando i dati dei vari martirologi storici, raccoglie i nomi di molti Santi e Beati, e costituisce una testimonianza straordinariamente ricca della multiforme santità che lo Spirito del Signore suscita nella Chiesa di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

228. Intimamente connessa con la storia del *Martirologio* è quella del *Calendario Romano*, che indica il giorno e il grado delle celebrazioni in onore dei Santi.

Attualmente il *Calendario Romano Gene-*

⁴⁵ Cfr. RITUALE ROMANUM, Pauli V Pontificis Maximi iussu editum... Pii XII auctoritate ordinatum et auctum. Tit. IX, cap. III, 13: *Benedictio rogi in Vigilia Nativitatis S. Ioannis Baptistae*.

⁴⁶ La tradizione chiama "*dies natalis*" il giorno della morte dei martiri. L'uso risale almeno al secolo V. Cfr. S. AGOSTINO, *Sermo* 310, 1: *PL* 38, 1412-1413.

⁴⁷ MARTYROLOGIUM ROMANUM ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Ioannis Pauli PP. II promulgatum, Editio Typica, Typis Vaticanis 2001.

rale⁴⁸ registra solo, secondo la norma data dal Concilio Vaticano II, le memorie dei «Santi di importanza veramente universale»⁴⁹, lasciando ai calendari particolari, che siano nazionali, regionali, diocesani, delle Famiglie religiose, la segnalazione delle memorie degli altri Santi.

È conveniente ricordare qui la ragione della riduzione del numero delle celebrazioni dei Santi e tenerla nel debito conto nella prassi pastorale: essa è stata operata perché «le feste dei Santi non abbiano a prevalere sulle feste che commemorano i misteri della salvezza»⁵⁰. Nel corso dei secoli, infatti, «la moltiplicazione delle feste, delle vigilie e delle ottave, e anche la complicazione progressiva delle diverse parti dell'anno liturgico» avevano «spesso portato i fedeli a devozioni particolari, così da dare l'impressione di scostarsi alquanto dai misteri fondamentali della redenzione divina»⁵¹.

229. Dalla riflessione sui fatti che hanno determinato l'origine, lo sviluppo e le varie revisioni del *Calendario Romano Generale* derivano alcune indicazioni di sicura utilità pastorale:

– è necessario istruire i fedeli sul legame esistente tra le feste dei Santi e la celebrazione del mistero di Cristo. Infatti le feste dei Santi, ricondotte alla loro intima ragione di essere, mettono in luce realizzazioni concrete del disegno salvifico di Dio e «proclamano le meraviglie di Cristo nei suoi servi»⁵²; le feste delle membra, i Santi, sono in definitiva feste del Capo, Cristo;

– è conveniente abituare i fedeli a discernere il valore e il significato delle feste di quei Santi e di quelle Sante che hanno avuto una missione particolare nella storia della salvezza e un rapporto singolare con il Signore Gesù, quali San Giovanni Battista (24 giugno), San Giuseppe (19 marzo), i Santi Pietro e Paolo (29 giugno), gli altri Apostoli e i Santi Evangelisti, Sante Maria di Magdala (22 luglio) e Marta di Betania (29 luglio), Santo Stefano (26 dicembre);

– è opportuno che i fedeli siano esortati a prediligere le feste dei Santi che hanno svolto un ruolo di grazia nei confronti della Chiesa particolare, come i Patroni o quelli che per primi

hanno annunciato all'antica comunità la Buona Novella;

– è utile infine che ai fedeli venga convenientemente illustrato il criterio di «universalità» dei Santi iscritti nel *Calendario Generale*, come il significato del grado della loro celebrazione liturgica: solennità, festa e memoria (obbligatoria o facoltativa).

Il giorno della festa

230. Il giorno della festa del Santo riveste una grande importanza dal punto di vista sia della Liturgia sia della pietà popolare. In un medesimo breve spazio di tempo, numerose espressioni culturali ora liturgiche ora popolari concorrono, non senza il rischio di qualche conflittualità, a configurare il «giorno del Santo».

Le eventuali conflittualità devono essere risolte alla luce delle norme del *Messale Romano* e del *Calendario Romano Generale* sul grado della celebrazione del Santo o del Beato, stabilito secondo il suo rapporto con la comunità cristiana (Patrono principale del luogo, Titolo della chiesa, Fondatore di una Famiglia religiosa o suo Patrono principale); sulle condizioni da rispettare riguardo all'eventuale trasferimento della festa alla domenica, sulla celebrazione delle feste dei Santi in alcuni tempi particolari dell'Anno liturgico⁵³.

Tali norme devono essere osservate non solo come forma di ossequio all'autorità liturgica della Sede Apostolica, ma soprattutto come espressione di rispetto verso il mistero di Cristo e di coerenza con lo spirito della Liturgia.

In particolare è necessario evitare che le ragioni che hanno determinato lo spostamento della data di alcune feste di Santi o di Beati – ad esempio, dalla Quaresima al Tempo ordinario – vengano vanificate nella prassi pastorale: celebrare in ambito liturgico la festa di un Santo secondo la nuova data e continuare a celebrarla, nell'ambito della pietà popolare, secondo la data precedente, non solo incrina gravemente l'armonia tra Liturgia e pietà popolare, ma, dando luogo a un duplicato, genera confusione e disorientamento.

⁴⁸ Il *Calendarium Romanum Generale* è stato promulgato da Paolo VI il 14 febbraio 1969, con la Lett. Ap. *Mysterii paschalis*: AAS 61 (1969), 222-226.

⁴⁹ *Sacrosanctum Concilium*, 111.

⁵⁰ *Ivi*.

⁵¹ PAOLO VI, Lett. Ap. *Mysterii paschalis*, 1.

⁵² *Sacrosanctum Concilium*, 111.

⁵³ Cfr. *CALENDARIUM ROMANUM*, cit., *Normae universales*, 58-59; S. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Istr. *De Calendariis particularibus*, 8-12: AAS 62 (1970), 653-654.

231. È necessario che la festa del Santo sia accuratamente preparata e celebrata dal punto di vista liturgico e pastorale.

Ciò comporta anzitutto una corretta presentazione della finalità pastorale del culto ai Santi, vale a dire la glorificazione di Dio, «mirabile nei suoi Santi»⁵⁴, e l'impegno di condurre una vita modellata sull'insegnamento e l'esempio di Cristo, del cui Corpo mistico i Santi sono membra eminenti.

E richiede altresì una corretta presentazione della figura del Santo. Secondo un sano indirizzo della nostra epoca, tale presentazione si soffermerà non tanto sugli elementi leggendari che talora avvolgono la vita del Santo né sul suo potere taumaturgico, quanto sul valore della sua personalità cristiana, sulla grandezza della sua santità e l'efficacia della testimonianza evangelica, sul carisma personale con cui arricchì la vita della Chiesa.

232. Il "giorno del Santo" ha anche una grande valenza antropologica: è giorno di festa. E la festa – è noto – risponde a una necessità vitale dell'uomo, affonda le sue radici nell'aspirazione alla trascendenza. Attraverso manifestazioni di gioia e di giubilo la festa è affermazione del valore della vita e della creazione. In quanto interruzione della monotonia del quotidiano, delle forme convenzionali, dell'asservimento alla necessità del guadagno, la festa è espressione di libertà integra, di tensione verso la felicità piena, di esaltazione della pura gratuità. In quanto testimonianza culturale, essa mette in luce il genio peculiare di un popolo, i suoi valori caratteristici, le espressioni più genuine del suo folklore. In quanto momento di socializzazione, la festa è occasione di dilatazione dei rapporti familiari e di apertura a nuove relazioni comunitarie.

233. Ma non sono pochi gli elementi che insidiano la genuinità della "festa del Santo" dal punto di vista sia religioso sia antropologico.

Dal punto di vista *religioso*, la "festa del Santo" o la "festa patronale" di una parrocchia, dove essa è svuotata del contenuto specificamente cristiano che ne era all'origine – l'onore reso a Cristo in uno dei suoi membri –, appare trasformata in una manifestazione meramente sociale o folkloristica e, nel migliore dei casi, in un'occasione favorevole di incontro e di dialogo tra i membri di una stessa comunità.

Dal punto di vista *antropologico*, si noti che

non di rado accade che gruppi o singoli individui, credendo di "far festa", in realtà, per i comportamenti che assumono, si allontanano dal suo genuino significato. La festa infatti è partecipazione dell'uomo alla signoria di Dio sulla creazione e al suo "riposo" attivo, non ozio sterile; è manifestazione di gioia semplice e comunicabile, non sete smisurata di piacere egoistico; è espressione di vera libertà, non ricerca di forme di divertimento ambiguo, che creano nuove e sottili forme di schiavitù. Con sicurezza si può affermare: la trasgressione della norma etica non solo contraddice la legge del Signore, ma reca una ferita al tessuto antropologico della festa.

Nella celebrazione dell'Eucaristia

234. Il giorno della festa di un Santo o di un Beato non è tuttavia l'unica forma in cui essi sono presenti nella Liturgia. La celebrazione dell'Eucaristia costituisce un momento singolare di comunione con i Santi del cielo.

Nella Liturgia della Parola le letture dell'Antico Testamento ci presentano spesso le figure dei grandi Patriarchi, dei Profeti e di altre persone insigni per le loro virtù e per l'amore alla legge del Signore. Le letture poi del Nuovo Testamento hanno frequentemente per protagonisti gli Apostoli e altri Santi e Sante che godettero della familiarità e amicizia del Signore. Inoltre la vita di alcuni Santi rispecchia talmente alcune pagine del Vangelo che la sola proclamazione di esse richiama la loro figura.

Il rapporto costante tra Sacra Scrittura e agiografia cristiana ha dato luogo, nell'ambito stesso della celebrazione eucaristica, alla formazione di un insieme di Comuni, in cui sono organicamente proposte le pagine bibliche che illuminano la vita dei Santi. In riferimento a questo stretto rapporto è stato osservato che la Sacra Scrittura orienta e segna il cammino dei Santi verso la pienezza della carità e questi, a loro volta, sono esegesi vivente della Parola.

Nella Liturgia eucaristica i Santi sono menzionati in momenti vari. Nell'offerta del sacrificio si ricordano «i doni di Abele, il giusto, il sacrificio di Abramo, nostro padre nella fede, e l'oblazione pura e santa di Melchisedech»⁵⁵. E la stessa prece eucaristica diventa momento e spazio per esprimere la nostra comunione con i Santi, per venerarne la memoria e per chiedere la loro intercessione, poiché «in comunione con tutta la Chiesa, ricordiamo e veneriamo anzitutto la gloriosa e

⁵⁴ LITURGIA HORARUM, *Commune Sanctorum virorum, Ad Invitatorium*.

⁵⁵ MISSALE ROMANUM, *Prex eucharistica I, Supra quae propitio*.

sempre vergine Maria, Madre del nostro Dio e Signore Gesù Cristo, San Giuseppe, suo sposo, i Santi Apostoli e martiri: Pietro e Paolo, Andrea [...] e tutti i Santi; per i loro meriti e le loro preghiere donaci sempre aiuto e protezione»⁵⁶.

Nelle Litanie dei Santi

235. Con il canto delle *Litanie dei Santi*, struttura liturgica agile, semplice, popolare, attestata in Roma fin dagli inizi del secolo VII⁵⁷, la Chiesa invoca i Santi in alcune grandi celebrazioni sacramentali e in altri momenti in cui si fa più fervida la sua implorazione: nella Veglia pasquale, prima di benedire il fonte battesimale; nella celebrazione del Battesimo; nel conferimento dell'Ordine sacro dell'Episcopato, del Presbiterato e del Diaconato; nel rito della consacrazione delle Vergini e nella professione religiosa; nella dedicazione della chiesa e dell'altare; nelle rogazioni, nelle Messe stazionali e nelle processioni penitenziali; quando vuole allontanare il Maligno negli esorcismi e quando affida i moribondi alla misericordia di Dio.

Le *Litanie dei Santi*, in cui appaiono elementi provenienti dalla tradizione liturgica insieme con altri di origine popolare, sono espressione della fiducia della Chiesa nell'intercessione dei Santi e della sua esperienza nella comunione di vita tra la Chiesa della Gerusalemme celeste e la Chiesa ancora pellegrina nella città terrena. I nomi dei Beati, che sono iscritti nei Calendari liturgici di diocesi e Istituti religiosi, possono essere invocati nelle *Litanie dei Santi*⁵⁸. Ovviamente non sono da inserire nelle Litanie i nomi di personaggi che non hanno il riconoscimento del culto.

Le reliquie dei Santi

236. Il Concilio Vaticano II ricorda che «la Chiesa, secondo la tradizione, venera i Santi e

tiene in onore le loro reliquie autentiche e le loro immagini»⁵⁹. L'espressione «reliquie dei Santi» indica anzitutto i corpi – o parti notevoli di essi – di quanti, vivendo ormai nella patria celeste, furono su questa terra, per la santità eroica della vita, membra insigni del Corpo mistico di Cristo e tempio vivo dello Spirito Santo (cfr. *1 Cor* 3, 16; *6, 19*; *2 Cor* 6, 16)⁶⁰. Poi, oggetti che appartennero ai Santi, come suppellettili, vesti, e manoscritti, e oggetti che sono stati messi a contatto con i loro corpi o i loro sepolcri, quali ori, panni di lino (branda), ed anche con immagini venerate.

237. Il rinnovato *Messale Romano* ribadisce la validità dell'«uso di collocare sotto l'altare da dedicare le reliquie dei Santi, anche se non martiri»⁶¹. Poste sotto l'altare, le reliquie indicano che il sacrificio delle membra trae origine e significato dal sacrificio del Capo⁶², e sono espressione simbolica della comunione nell'unico sacrificio di Cristo di tutta la Chiesa, chiamata a testimoniare, anche con il sangue, la propria fedeltà al suo Sposo e Signore.

A questa espressione culturale, eminentemente liturgica, se ne aggiungono molte altre di indole popolare. I fedeli infatti amano le reliquie. Ma una pastorale illuminata sulla venerazione dovuta ad esse non trascurerà di:

- assicurarsi della loro autenticità; là, dove essa sia dubbia, le reliquie dovranno, con la dovuta prudenza, essere ritirate dalla venerazione dei fedeli⁶³;

- impedire l'eccessivo frazionamento delle reliquie, non consono alla dignità del corpo umano; le norme liturgiche, infatti, avvertono che le reliquie devono essere «di grandezza tale da lasciare intendere che si tratta di parti del corpo umano»⁶⁴;

- ammonire i fedeli a non lasciarsi prendere dalla mania di collezionare reliquie; ciò nel passato ha avuto talvolta conseguenze deprecabili;

⁵⁶ Ivi, *Communicantes*. Un luogo per ricordare il Santo del giorno o patrono è previsto nella *Prex eucharistica III*.

⁵⁷ Cfr. *Ordo Romanus XXI*, in A. ANDRIEU (ed.), *Les "Ordines Romani" du Haut Moyen-Age*, III, *Spicilegium Sacrum Lovaniense*, Louvain 1951, p. 249. Per le indulgenze cfr. *ENCHIRIDION INDULGENTIARUM, Aliae concessionnes*, 22, p. 68.

⁵⁸ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Notificatio de cultu Beatorum*, 13; in *Notitiae* 35 (1999), 446.

⁵⁹ *Sacrosanctum Concilium*, 111; cfr. CONCILIO DI TRENTO, *Decretum de invocatione, veneratione ed reliquiis Sanctorum, et sacris imaginibus* (3 dec. 1563): *DS* 1822,

⁶⁰ Cfr. Ivi.

⁶¹ *Institutio generalis Missalis Romani*, 302.

⁶² Cfr. PONTIFICALE ROMANUM, *Ordo dedicationis ecclesiae et altaris*, Editio Typica, Typis Polyglottis Vaticanis 1977, cap. IV, *Praenotanda*, 5.

⁶³ Cfr. Ivi, cap. II, *Praenotanda*, 5.

⁶⁴ Ivi.

– vigilare perché sia evitata ogni frode, ogni forma di mercimonio⁶⁵, e ogni degenerazione superstiziosa.

Le varie forme di devozione popolare alle reliquie dei Santi, quali sono il bacio delle reliquie, l'ornamento con luci e fiori, la benedizione impartita con esse, il portarle in processione, non esclusa la consuetudine di recarle presso gli infermi per confortarli e avvalorarne la richiesta di guarigione, devono essere compiute con grande dignità e per un genuino impulso di fede. Si eviterà in ogni caso di esporre le reliquie dei Santi sulla mensa dell'altare: essa è riservata al Corpo e al Sangue del Re dei martiri⁶⁶.

Le sante immagini

238. Fu in particolare il Concilio Niceno II, «seguendo la dottrina divinamente ispirata dei nostri Santi Padri e la tradizione della Chiesa cattolica», a difendere con vigore la venerazione delle sante immagini: «noi definiamo con ogni rigore e cura che, a somiglianza della raffigurazione della croce preziosa e vivificante, così le venerande e sante immagini, sia dipinte che in mosaico o in qualsiasi altro materiale adatto, debbono essere esposte nelle sante chiese di Dio, sulle sacre suppellettili, sui sacri paramenti, sulle pareti e sulle tavole, nelle case e nelle vie; siano esse l'immagine del Signore Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo, o quella dell'immacolata Signora nostra, la Santa Madre di Dio, dei Santi Angeli, di tutti i Santi e giusti»⁶⁷.

I Santi Padri ravvisarono nel mistero di Cristo, Verbo incarnato, «immagine del Dio invisibile» (Col 1,15), il fondamento del culto reso alle sante immagini: «è stata l'incarnazione del Figlio di Dio ad inaugurare una nuova "economia" delle immagini»⁶⁸.

239. La venerazione delle immagini, che siano dipinti, statue, bassorilievi o altre raffigura-

zioni, oltre che un significativo fatto liturgico, è un elemento rilevante della pietà popolare: i fedeli pregano dinanzi ad esse, sia nelle chiese sia nelle proprie abitazioni. Le ornano con fiori, luci, gemme; le salutano con varie forme di religioso ossequio, le portano in processione, appendono presso di esse ex-voto in segno di riconoscenza; le collocano in nicchie o in edicole erette nei campi e lungo le vie.

La venerazione delle immagini tuttavia, se non è sorretta da una illuminata concezione teologica, può dare luogo a deviazioni. È necessario pertanto che venga illustrata ai fedeli la dottrina della Chiesa, sancita nei Concili ecumenici⁶⁹ e nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, sul culto alle sante immagini⁷⁰.

240. Secondo l'insegnamento della Chiesa, le immagini sacre sono:

- trascrizione iconografica del messaggio evangelico, in cui immagine e parola rivelata si illuminano a vicenda; la tradizione ecclesiale esige infatti che l'immagine «si accordi con la lettera del messaggio evangelico»⁷¹;

- santi segni, i quali, come tutti i segni liturgici, hanno Cristo come ultimo referente; le immagini dei Santi infatti «significano Cristo che in loro è glorificato»⁷²;

- memoria dei fratelli Santi, «che continuano a partecipare alla storia della salvezza del mondo e ai quali noi siamo uniti, soprattutto nella celebrazione sacramentale»⁷³;

- aiuto nella preghiera: la contemplazione infatti delle sante immagini facilita la supplica e sprona a rendere gloria a Dio per le meraviglie di grazia operate nei suoi Santi;

- stimolo all'imitazione, perché «quanto più frequentemente l'occhio si posa su quelle immagini, tanto più si ravviva e cresce, in chi le contempla, il ricordo e il desiderio di coloro che vi sono raffigurati»⁷⁴; il fedele tende a imprimere

⁶⁵ Cfr. C.I.C., can. 1190.

⁶⁶ Cfr. S. AMBROGIO, *Epistula LXXVII* (Maur. 22), 13: CSEL 82/3, Vindobonae 1982, pp. 134-135; PONTIFICALE ROMANUM, *Ordo dedicationis ecclesiae et altaris*, cit., cap. IV, *Praenotanda*, 10.

⁶⁷ CONCILIO DI NICEA II, *Definitio de sacris imaginibus* (23 ottobre 787): DS 600.

⁶⁸ Catechismo della Chiesa Cattolica, 1161.

⁶⁹ CONCILIO DI NICEA II, *Definitio de sacris imaginibus* (23 ottobre 787): DS 600-603; CONCILIO DI TRENTO, *Decretum de invocatione, veneratione ed reliquiis Sanctorum, et sacris imaginibus* (3 dicembre 1563): DS 1821-1825; *Sacrosanctum Concilium*, 111.

⁷⁰ Cfr. nn. 1159-1162.

⁷¹ CONCILIO DI NICEA II, *Definitio de sacris imaginibus*: *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cit., p. 135 (non compare in DS).

⁷² *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1161.

⁷³ *Ivi*.

⁷⁴ CONCILIO DI NICEA II, *Definitio de sacris imaginibus*: DS 601.

nel cuore ciò che contempla con gli occhi: un'«immagine vera dell'uomo nuovo», trasformato in Cristo per l'azione dello Spirito e per la fedeltà alla propria vocazione;

– forma di catechesi, perché «attraverso la storia dei misteri della nostra redenzione, espressa con i dipinti e altri modi, il popolo viene istruito e confermato nella fede, ricevendo i mezzi per ricordare e meditare assiduamente gli articoli di fede»⁷⁵.

241. È necessario soprattutto che i fedeli avvertano la relatività del culto cristiano delle immagini. L'immagine, infatti, non è venerata per se stessa, ma per chi vi è rappresentato. Perciò alle immagini «si deve attribuire il dovuto onore e la venerazione, non certo perché si crede che vi sia in esse qualche divinità o potere che giustifichi questo culto o perché si debba chiedere qualche cosa a queste immagini o riporre fiducia in loro, come un tempo facevano i pagani, che riponevano la loro speranza negli idoli, ma perché l'onore loro attribuito si riferisce ai prototipi che esse rappresentano»⁷⁶.

242. Alla luce di questi insegnamenti i fedeli eviteranno di cadere in un errore che talora si riscontra: quello di istituire paragoni tra le sante immagini. Il fatto che alcune immagini siano oggetto di una particolare venerazione, fino al punto da divenire il simbolo dell'identità religiosa e culturale di un popolo, di una città o di un gruppo, va spiegato alla luce dell'evento di grazia che è all'origine del culto reso ad esse e dei fattori storico-sociali che hanno concorso a stabilirlo: comprensibilmente il popolo fa frequente e grata memoria di quell'evento; quindi rafforza la sua fede, glorifica Iddio, salvaguarda la propria identità culturale, eleva con fiducia incessanti suppliche, che il Signore, secondo la sua Parola (cfr. *Mt* 7,7; *Lc* 11,9; *Mc* 11,24), è pronto ad esaudire; così aumenta l'amore, si dilata la speranza e cresce la vita spirituale del popolo cristiano.

243. Le sante immagini, per la loro stessa natura, appartengono sia alla sfera dei santi segni sia alla sfera dell'arte. Esse, «non di rado capolavori d'arte soffiati di intensa religiosità, sembrano il riflesso di quella bellezza che da Dio pro-

viene e a Dio conduce»⁷⁷. Tuttavia la funzione dell'immagine sacra non è in primo luogo quella di procurare un godimento estetico ma di introdurre al Mistero. Talvolta, l'aspetto estetico prende il sopravvento, facendo sì che l'immagine diventi più un "tema" artistico che portatrice di un messaggio spirituale.

In Occidente la produzione iconografica, molto varia nella tipologia, non è regolata, come in Oriente, da sacri canoni vigenti da secoli. Ciò non significa che la Chiesa latina abbia trascurato di vigilare sulla produzione iconografica: essa ha proibito più volte di esporre nelle chiese immagini contrarie alla fede, indecorose o tali da indurre i fedeli in errore, o che siano espressione di un astrattismo disincarnato e disumanizzante; certe immagini, infatti, sono esempi di un umanesimo antropocentrico più che di autentica spiritualità. È anche da riprovare la tendenza a eliminare le immagini dai luoghi sacri, con grave detrimento per la pietà dei fedeli.

La pietà popolare ama le immagini, che recano le tracce della propria cultura; le rappresentazioni realistiche, i personaggi facilmente individuabili, le rappresentazioni in cui si riconoscono momenti della vita dell'uomo: la nascita, la sofferenza, le nozze, il lavoro, la morte. Tuttavia si deve evitare che l'arte religiosa popolare scada nella pura oleografia: c'è correlazione tra iconografia e arte per la Liturgia e arte cristiana secondo le epoche culturali.

244. Per il loro significato culturale, la Chiesa benedice le immagini dei Santi, soprattutto quelle destinate alla pubblica venerazione⁷⁸, e chiede che, illuminati dall'esempio dei Santi, «procediamo sulle orme del Signore, fino a che si formi in noi l'uomo perfetto nella misura piena della statura di Cristo»⁷⁹. Così pure la Chiesa ha emanato alcune norme sulla collocazione delle immagini negli edifici e spazi sacri, che devono essere diligentemente osservate⁸⁰; sull'altare non si devono collocare statue né immagini di Santi; neppure le reliquie, esposte alla venerazione dei fedeli, si devono deporre sulla mensa dell'altare⁸¹. È compito dell'Ordinario vigilare che non siano esposte alla venerazione immagini che non siano degne o inducano in errore o a pratiche superstiziose.

⁷⁵ CONCILIO DI TRENTO, *Decretum de invocatione, veneratione et reliquiis Sanctorum, et sacris imaginibus*: DS 1824.

⁷⁶ *Ivi*, 1823.

⁷⁷ RITUALE ROMANUM, *De Benedictionibus, Ordo ad benedicendas imagines quae fidelium venerationi publicae exhibentur*, cit., 985.

⁷⁸ Cfr. *Ivi*, *Ordo benedictionis imaginis Sanctorum*, cit., 1018-1031.

⁷⁹ *Ivi*, 1027.

⁸⁰ Cfr. C.I.C., can. 1188; *Institutio generalis Missalis Romani*, 318.

⁸¹ Cfr. PONTIFICALE ROMANUM, *Ordo dedicationis ecclesiae et altaris*, cit., cap. IV, *Praenotanda*, 10.

Le processioni

245. Nella processione, espressione culturale di carattere universale e di molteplice valenza religiosa e sociale, il rapporto tra Liturgia e pietà popolare acquista particolare rilievo. La Chiesa, ispirandosi a modelli biblici (cfr. *Es* 14,8-31; *2Sam* 6,12-19; *1Cor* 15,25-16,3), ha istituito alcune processioni liturgiche, le quali presentano una variegata tipologia:

- alcune sono evocative di avvenimenti salvifici riguardanti Cristo stesso; tra queste: la processione del 2 febbraio commemorativa della presentazione del Signore al Tempio (cfr. *Lc* 2,22-38); della Domenica delle Palme, che evoca l'ingresso messianico di Gesù in Gerusalemme (cfr. *Mt* 21,1-10; *Mc* 11,1-11; *Lc* 19,28-38; *Gv* 12,12-16); della Veglia pasquale, memoria liturgica del "passaggio" di Cristo dal buio del sepolcro alla gloria della Risurrezione, sintesi e superamento di tutti gli esodi compiuti dall'antico Israele e premessa necessaria dei "passaggi" sacramentali che compie il discepolo di Cristo, soprattutto nel rito battesimale e nella celebrazione delle esequie;

- altre sono votive, quali la processione eucaristica nella solennità del Corpo e Sangue del Signore: il Santissimo Sacramento passando in mezzo alla città degli uomini suscita nei fedeli espressioni di grato amore, esige da essi fedeltà e adorazione ed è sorgente di benedizione e di grazia (cfr. *Ar* 10,38)⁸²; la processione delle rogazioni, la cui data è stabilita attualmente per ogni Paese dalla rispettiva Conferenza dei Vescovi, che sono pubblica implorazione della benedizione di Dio sui campi e sul lavoro dell'uomo, ed hanno anche un carattere penitenziale; la processione al cimitero il 2 novembre, Commemorazione dei fedeli defunti;

- altre ancora sono richieste dal compimento stesso di alcune azioni liturgiche; tali sono: le processioni in occasione delle stazioni quaresimali, nelle quali la comunità culturale si reca dal luogo fissato per la *collecta* alla chiesa della *statio*; la processione per ricevere nella chiesa parrocchiale il crisma e gli oli santi benedetti il Giovedì Santo nella Messa crismale; la processione per l'adorazione della Croce nell'Azione liturgica del Venerdì Santo; la processione dei Vespri battesimali nel giorno di Pasqua, durante la quale «mentre si cantano i salmi, si va al fonte»⁸³; le "processioni" che nella celebrazione dell'Eucaristia ne accompagnano alcuni momenti, quali l'in-

gresso del celebrante e dei ministri, la proclamazione del Vangelo, la presentazione dei doni, la comunione al Corpo e Sangue del Signore; la processione per portare il Viatico agli infermi, nei luoghi in cui essa vige ancora; il corteo funebre che accompagna il corpo del defunto dalla casa alla chiesa e da questa al cimitero; la processione in occasione di traslazioni di reliquie.

246. La pietà popolare, soprattutto a partire dal Medioevo, ha dato largo spazio alle processioni votive, che nell'età barocca hanno raggiunto l'apogeo: per onorare i Santi Patroni di una città o contrada o corporazione ne vengono portate processionalmente le reliquie o una statua o una effigie per le vie della città.

Nelle forme genuine le processioni sono manifestazioni di fede del popolo, aventi spesso connotati culturali capaci di risvegliare il sentimento religioso dei fedeli. Ma sotto il profilo della fede cristiana le "processioni votive dei Santi", come altri pii esercizi, sono esposte ad alcuni rischi e pericoli: il prevalere delle devozioni sui Sacramenti, che vengono relegati in un secondo posto, e delle manifestazioni esterne sulle disposizioni interiori; il ritenere la processione come momento culminante della festa; il configurarsi del Cristianesimo agli occhi dei fedeli non sufficientemente istruiti soltanto come una "religione dei Santi"; la degenerazione della processione stessa per cui, da testimonianza di fede, essa diventa mero spettacolo o parata puramente folkloristica.

247. Perché la processione conservi in ogni caso il suo carattere di manifestazione di fede è necessario che i fedeli siano istruiti sulla sua natura sotto il profilo teologico, liturgico, antropologico.

Dal punto di vista *teologico* si dovrà mettere in luce che la processione è un segno della condizione della Chiesa, popolo di Dio in cammino che, con Cristo e dietro a Cristo, consapevole di non avere in questo mondo una stabile dimora (cfr. *Eb* 13,14), marcia per le vie della città terrena verso la Gerusalemme celeste; segno anche della testimonianza di fede che la comunità cristiana deve rendere al suo Signore nelle strutture della società civile; segno infine del compito missionario della Chiesa, la quale sino dagli inizi, secondo il mandato del Signore (cfr. *Mt* 28,19-20), si è messa in marcia per annunciare per le strade del mondo il Vangelo della salvezza.

⁸² Cfr. RITUALE ROMANUM, *De sacra communione et de cultu mysterii eucharistici extra Missam*, cit., 101; C.I.C., can. 944; sopra n. 162.

⁸³ *Institutio generalis de Liturgia Horarum*, 213.

Dal punto di vista *liturgico* si dovranno orientare le processioni, anche quelle di carattere più popolare, verso la celebrazione della Liturgia: presentando il percorso da chiesa a chiesa come cammino della comunità vivente nel mondo verso la comunità che dimora nei cieli; provvedendo che sia svolta sotto la presidenza ecclesiastica, onde evitare manifestazioni irrispettose e degenerative; istituendo un momento di preghiera iniziale, in cui non manchi la proclamazione della Parola di Dio; valorizzando il canto, preferibilmente dei Salmi, e l'apporto di strumenti musicali; suggerendo di recare in mano, durante il percorso, ceri o lampade accese; prevedendo

delle soste, le quali, per il loro alternarsi ai tempi di marcia, danno l'immagine stessa del cammino della vita; concludendo la processione con una preghiera dossologica a Dio, fonte di ogni santità, e con la benedizione impartita dal Vescovo, dal presbitero o dal diacono.

Infine, dal punto di vista *antropologico* si dovrà evidenziare il significato della processione quale "cammino compiuto insieme": coinvolti nello stesso clima di preghiera, uniti nel canto, volti all'unica meta, i fedeli si scoprono solidali gli uni con gli altri, determinati a concretizzare nel cammino della vita gli impegni cristiani maturati nel percorso processionale.

CAPITOLO VII

I SUFFRAGI PER I DEFUNTI

La fede nella risurrezione dei morti

248. «In faccia alla morte l'enigma della condizione umana diventa sommo»¹. Ma la fede in Cristo muta l'enigma in certezza di vita senza fine. Egli infatti ha dichiarato di essere stato inviato dal Padre «perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16) ed ancora: «Questa è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,40). Perciò nel Simbolo Niceno-Constantinopolitano la Chiesa professa la sua fede nella vita eterna: «Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà»².

Fondandosi sulla Parola di Dio, la Chiesa fermamente crede e fermamente spera che «come Cristo è veramente risorto dai morti e vive per sempre, così pure i giusti, dopo la loro morte, vivranno per sempre con Cristo risorto»³.

249. La fede nella risurrezione dei morti, elemento essenziale della rivelazione cristiana, implica una visione peculiare dell'ineluttabile e misterioso evento della morte.

La morte è il termine della tappa terrena della

vita, ma «non del nostro essere»⁴, essendo l'anima immortale. «Le nostre vite sono misurate dal tempo, nel corso del quale noi cambiamo, invecchiamo e, come per tutti gli esseri viventi della terra, la morte appare come la fine normale della vita»⁵, dal punto di vista della fede, la morte è anche «la fine del pellegrinaggio terreno dell'uomo, è la fine del tempo della grazia e della misericordia che Dio gli offre per realizzare la sua vita terrena secondo il disegno divino e per decidere del suo destino ultimo»⁶.

Se per un verso la morte corporale è naturale, per un altro essa appare come «salario del peccato» (Rm 6,23). Il Magistero della Chiesa infatti, interpretando autenticamente le affermazioni della Sacra Scrittura (cfr. *Gen* 2,17; 3,3; 3,19; *Sap* 1,13; *Rm* 5,12; 6,23), «insegna che la morte è entrata nel mondo a causa del peccato dell'uomo»⁷.

Anche Gesù, Figlio di Dio, «nato da donna, nato sotto la legge» (*Gal* 4,4), ha subito la morte, propria della condizione umana; e, malgrado la sua angoscia di fronte ad essa (cfr. *Mc* 14,33-34; *Eb* 5,7-8), «egli la assunse in un atto di totale e

¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. *Gaudium et spes*, 18.

² DS 150: MISSALE ROMANUM, *Ordo Missae*, *Symbolum Nicaeno-Constantinopolitanum*.

³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 989.

⁴ S. AMBROGIO, *De excessu fratris I*, 70: CSEL 73, Vindobonae 1955, p. 245.

⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1007.

⁶ *Ivi*, 1013.

⁷ *Ivi*, 1008; Cfr. CONCILIO DI TRENTO, *Decretum de peccato originali* (17 giugno 1546): DS 1511.

libera sottomissione alla volontà del Padre suo. L'obbedienza di Gesù ha trasformato la maledizione della morte in benedizione»⁸.

La morte è il passaggio alla pienezza della vera vita, per cui la Chiesa, sovvertendo la logica e le prospettive di questo mondo, chiama il giorno della morte del cristiano *dies natalis*, giorno della sua nascita al cielo, dove «non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4); è il prolungamento quindi, in modo nuovo, dell'evento vita, poiché come dice la Liturgia: «Ai tuoi fedeli, o Signore, la vita non è tolta ma trasformata; e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata un'abitazione eterna nel cielo»⁹.

Infine, la morte del cristiano è un evento di grazia avendo, in Cristo e per Cristo, un valore e un significato positivo. Esso si fonda nell'inse-

gnamento delle Scritture: «Per me vivere è Cristo e il morire un guadagno» (Fil 1,21); «Certa è questa parola: se moriamo con lui, vivremo anche con lui» (2Tm 2,11).

250. Secondo la fede della Chiesa il "morire con Cristo" è già iniziato nel Battesimo: in esso il discepolo del Signore è già sacramentalmente "morto con Cristo", per vivere una vita nuova; e se egli muore nella grazia di Cristo, la morte fisica suggella quel "morire con Cristo" e lo porta alla sua consumazione incorporandolo pienamente per sempre a Cristo Redentore.

La Chiesa, peraltro, nella sua preghiera di suffragio per le anime dei defunti implora la vita eterna non solo per i discepoli di Cristo morti nella sua pace, ma anche per tutti i defunti, dei quali solo Dio ha conosciuto la fede¹⁰.

Significato dei suffragi

251. Nella morte il giusto incontra Dio, il quale lo chiama a sé per renderlo partecipe della vita divina. Ma nessuno può essere accolto nell'amicizia e nell'intimità di Dio se prima non è stato da Lui purificato dalle conseguenze personali di tutte le sue colpe. «La Chiesa chiama *Purgatorio* questa purificazione finale degli eletti, che è tutt'altra cosa dal castigo dei dannati. La Chiesa ha formulato la dottrina della fede relativa al Purgatorio soprattutto nei Concili di Firenze e di Trento»¹¹.

Da qui la pia consuetudine dei suffragi per le anime del Purgatorio, che sono una pressante supplica a Dio perché abbia misericordia dei fedeli defunti, li purifichi con il fuoco della sua ca-

rità e li introduca nel suo Regno di luce e di vita.

I suffragi sono una espressione cultuale della fede nella comunione dei Santi. Infatti «la Chiesa di quelli che sono in cammino, riconoscendo la comunione di tutto il corpo mistico di Gesù Cristo, fino dai primi tempi della religione cristiana ha coltivato con grande pietà la memoria dei defunti e poiché "santo e salutare è il pensiero di pregare per i defunti perché siano assolti dai peccati" (2Mac 12,46), ha offerto per loro i suoi suffragi»¹². Essi sono in primo luogo la celebrazione del sacrificio eucaristico¹³, poi altre espressioni di pietà come preghiere, elemosine, opere di misericordia¹⁴, acquisto di indulgenze in favore delle anime dei defunti¹⁵.

Le esequie cristiane

252. Nella Liturgia romana, come nelle altre Liturgie latine ed orientali, sono frequenti e vari i suffragi per i defunti.

Le esequie cristiane comprendono, a seconda delle tradizioni, tre momenti, anche se spesso, per le circostanze profondamente mutate della

⁸ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1009.

⁹ *MISSALE ROMANUM, Praefatio defunctorum*, I.

¹⁰ Cfr. *Ivi*, *Prex eucharistica IV, Commemoratio pro defunctis*.

¹¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1031; cfr. *DS* 1034. 1820. 1580.

¹² *Lumen gentium*, 50.

¹³ Cfr. CONCILIO DI LIONE II, *Professio fidei Michaelis Paleologi* (6 iulii 1274): *DS* 856; S. CIPRIANO, *Epistula I*, 2: *CSEL* 3/2, Vindobonae 1871, pp. 466-467; S. AGOSTINO, *Confessiones*, IX, 12, 32: *CSEL* 33/1, Vindobonae 1896, pp. 221-222.

¹⁴ Cfr. S. AGOSTINO, *De cura pro mortuis gerenda*, 6: *CSEL* 41, Vindobonae 1900, pp. 629-631; S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homiliae in primam ad Corinthios*, 41, 5: *PG* 61, 494-495; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1032.

¹⁵ Cfr. *ENCHIRIDION INDULGENTIARUM, Normae de Indulgentiis*, 3, p. 21; *Aliae concessionis*, 29, pp. 74-75.

vita nelle grandi aree urbane, essi vengono ridotti a due o a uno solo¹⁶:

– la *veglia di preghiera* in casa del defunto, secondo le circostanze, o in altro luogo adatto, dove parenti, amici, fedeli si radunano per elevare a Dio una preghiera di suffragio, ascoltare “le parole di vita eterna” e, alla luce di esse, superare le prospettive di questo mondo e volgere le menti alle autentiche prospettive della fede nel Cristo risorto; per recare conforto ai congiunti del defunto; per esprimere solidarietà cristiana secondo la parola dell’Apostolo: «Piangete con quelli che sono nel pianto» (Rm 12,15)¹⁷;

– la *celebrazione dell’Eucaristia*, che è del tutto auspicabile quando è possibile. In essa la comunità ecclesiale ascolta «la Parola di Dio che proclama il mistero pasquale, dona la speranza di incontrarci ancora nel Regno di Dio, ravviva la pietà verso i defunti ed esorta alla testimonianza di una vita veramente cristiana»¹⁸, e colui che presiede commenta la Parola proclamata secondo le caratteristiche dell’omelia, «evitando tuttavia la forma e lo stile dell’elogio funebre»¹⁹. Nell’Eucaristia «la Chiesa esprime la sua comunione efficace con il defunto: offrendo al Padre, nello Spirito Santo, il sacrificio della Morte e della Risurrezione di Cristo, gli chiede che il suo figlio sia purificato dai suoi peccati e dalle loro conseguenze e che sia ammesso alla pienezza pasquale della mensa del Regno»²⁰. Una lettura profonda della Messa esequiale consente di percepire come la Liturgia abbia fatto dell’Eucaristia, banchetto escatologico, il vero *refrigerium* cristiano del defunto;

– il *rito del commiato*, il *corteo funebre* e la *sepoltura*: il commiato è l’addio (*ad Deum*) al defunto, la “raccomandazione a Dio” da parte della Chiesa, «l’ultimo saluto rivolto dalla comunità cristiana a un suo membro prima che il corpo sia portato alla sepoltura»²¹. Nel corteo funebre la madre Chiesa, che ha portato sacramentalmen-

te nel suo seno il cristiano durante il suo pellegrinaggio terreno, accompagna il corpo del defunto al luogo del suo riposo, in attesa del giorno della risurrezione (cfr. 1 Cor 15,42-44).

253. Ognuno dei momenti delle esequie cristiane deve essere compiuto con grande dignità e senso religioso. Così è necessario che:

– il corpo del defunto, che è stato tempio dello Spirito Santo, sia trattato con grande rispetto;

– l’arredamento funebre sia decoroso, alieno dall’ostentazione e dallo sfarzo;

– i segni liturgici, quali la croce, il cero pasquale, l’acqua benedetta e l’incenso, siano usati con grande proprietà.

254. Distaccandosi dal senso della mummificazione, dell’imbalsamazione oppure della cremazione, nelle quali si cela talora la concezione che la morte segni la distruzione totale dell’uomo, la pietà cristiana ha assunto, come modello di sepoltura per il fedele, l’inumazione. Essa da una parte ricorda la terra dalla quale egli è stato tratto (cfr. Gen 2,6) e alla quale ora ritorna (cfr. Gen 3,19; Sir 17,1); dall’altra evoca la sepoltura di Gesù, chicco di grano che, caduto in terra, ha prodotto molto frutto (cfr. Gv 12,24).

Nel nostro tempo, tuttavia, anche per le mutate condizioni di ambiente e di vita, vige pure la prassi della cremazione del corpo del defunto. A questo riguardo la legislazione ecclesiastica dispone: «A coloro che avessero scelto la cremazione del loro cadavere si può concedere il rito delle esequie cristiane, a meno che la loro scelta non risulti dettata da motivazioni contrarie alla dottrina cristiana»²². In relazione a tale scelta, si esortino i fedeli a non conservare in casa le ceneri di familiari, ma a dare ad esse consueta sepoltura, fino a che Dio farà risorgere dalla terra quelli che vi riposano e il mare restituisca i suoi morti (cfr. Ap 20,13).

¹⁶ Cfr. RITUALE ROMANUM, *Ordo exsequiarum*, cit., *Praenotanda*, 4.

¹⁷ Questa veglia, chiamata ancora “wake” nei Paesi anglofoni anche se ogni comprensione del suo significato storico-teologico è andata persa, è un atto di fede nella risurrezione dei morti, a imitazione della veglia delle donne “mirofore” del Vangelo, che portarono gli unguenti aromatici per ungere il corpo del Signore, divenendo così le prime testimoni della risurrezione.

¹⁸ Cfr. RITUALE ROMANUM, *Ordo exsequiarum*, cit., *Praenotanda*, 11.

¹⁹ *Ivi*, 41.

²⁰ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1689.

²¹ Cfr. RITUALE ROMANUM, *Ordo exsequiarum*, cit., *Praenotanda*, 10.

²² *Ivi*, 15; SUPREMA SACRA CONGREGAZIONE DEL S. UFFIZIO, Istr. *De cadaverum crematione*, 2-3: AAS 56 (1964), 822-823; C.I.C., can. 1184 § 1, 2°.

Altri suffragi

255. La Chiesa offre il sacrificio eucaristico per i defunti in occasione non solo della celebrazione dei funerali, ma anche nei giorni terzo, settimo e trigesimo, nonché nell'anniversario della morte; la celebrazione della Messa in suffragio delle anime dei propri defunti è il modo cristiano di ricordare e prolungare, nel Signore, la comunione con quanti hanno varcato la soglia della morte. Il 2 novembre, poi, la Chiesa offre ripetutamente il santo sacrificio per tutti i fedeli defunti, per i quali celebra pure la Liturgia delle Ore.

Ogni giorno, nella celebrazione sia dell'Eucaristia sia dei Vespri, la Chiesa non manca mai

di elevare la sua supplice implorazione perché il Signore doni ai «fedeli che ci hanno preceduto con il segno della fede e [...] a tutti quelli che riposano in Cristo, la beatitudine, la luce e la pace»²³.

È importante dunque educare il sentire dei fedeli alla luce della celebrazione eucaristica, in cui la Chiesa prega affinché siano associati alla gloria del Signore risorto tutti i fedeli defunti, di qualunque tempo e spazio, evitando il pericolo di una visione possessiva o particolaristica della Messa per il "proprio" defunto²⁴. La celebrazione della Messa in suffragio dei defunti è inoltre occasione per una catechesi sui novissimi.

La memoria dei defunti nella pietà popolare

256. Come la Liturgia, anche la pietà popolare è molto attenta alla memoria dei defunti e sollecita ad innalzare per essi preghiere di suffragio.

Nella "memoria dei defunti", la questione del rapporto tra Liturgia e pietà popolare deve essere affrontata con molta prudenza e tatto pastorale, per quanto attiene sia agli aspetti dottrinali sia all'armonizzazione tra azioni liturgiche e pii esercizi.

257. È necessario anzitutto che la pietà popolare venga illuminata dai principi della fede cristiana, quali il senso pasquale della morte di coloro che, mediante il Battesimo, sono stati incorporati al mistero della morte e risurrezione di Cristo (cfr. *Rm* 6,3-10); l'immortalità dell'anima (cfr. *Lc* 23,43); la comunione dei Santi, per cui «l'unione [...] di coloro che sono in cammino coi fratelli morti nella pace di Cristo non è minimamente spezzata, anzi, secondo la perenne fede della Chiesa, è consolidata dalla comunione dei beni spirituali»²⁵; «La nostra preghiera per loro può non solo aiutarli, ma anche rendere efficace la loro intercessione in nostro favore»²⁶; la risurrezione della carne; la manifestazione gloriosa di Cristo, «che verrà a giudicare i vivi e i morti»²⁷; la retribuzione secondo le opere di ciascuno; la vita eterna.

Nelle usanze e nelle tradizioni di alcuni popoli relative al "culto dei morti" si rilevano elementi radicati profondamente nella cultura e in parti-

colari concezioni antropologiche, spesso improntate al desiderio di prolungare i vincoli familiari e, per così dire, sociali con i trapassati. Nell'esame e nella valutazione di tali usanze si dovrà procedere con cautela evitando, qualora non siano manifestamente in contrasto con il Vangelo, di interpretarle sbrigativamente come residui del paganesimo.

258. Per quanto concerne gli aspetti dottrinali, sono da evitare:

- il pericolo della sopravvivenza nella pietà popolare verso i defunti di elementi o aspetti inaccettabili del culto pagano degli antenati;
- l'invocazione dei morti per pratiche divinatorie;
- l'attribuzione ai sogni, che vertono su persone defunte, di significati e di effetti immaginari, il cui timore condiziona spesso l'agire dei fedeli;
- il rischio che si insinuino forme di credenza nella reincarnazione;
- il pericolo di negare l'immortalità dell'anima e di disgiungere l'evento morte dalla prospettiva della risurrezione, sì che la religione cristiana appaia, per così dire, una religione dei morti;
- l'applicazione delle categorie spazio-temporali alla condizione dei defunti.

259. Molto diffuso nella società moderna e spesso causa di dannose conseguenze è l'errore

²³ MISSALE ROMANUM, *Prex eucharistica I, Commemoratio pro defunctis*.

²⁴ Circa le Messe dei defunti cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, 355,

²⁵ *Lumen gentium*, 49.

²⁶ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 958.

²⁷ DS 150: MISSALE ROMANUM, *Ordo Missae, Symbolum Nicaeno-Constantinopolitanum*.

dottrinale e pastorale dell'“occultamento della morte e dei suoi segni”.

Medici, infermieri, parenti ritengono spesso un dovere nascondere all'ammalato, che per lo sviluppo della ospedalizzazione muore quasi sempre fuori casa, l'imminenza della morte.

È stato più volte rilevato che nelle grandi città dei vivi non c'è spazio per i morti: nelle piccole abitazioni dei palazzi urbani non è possibile disporre di una “stanza per una veglia funebre”; nelle strade, per il congestionato traffico, non vengono consentiti i lenti cortei funebri che creano un intralcio alla circolazione; nell'area urbana, il cimitero che un tempo, almeno nei villaggi, era spesso attorno o nei pressi della chiesa – quindi vero camposanto e segno della comunione in Cristo tra vivi e defunti – sorge in periferia, sempre più lontano dalla città, perché con lo sviluppo urbano non venga nuovamente inglobato in essa.

La civiltà moderna rifiuta la “visibilità della morte”, per cui si sforza di eliminarne i segni. Da qui deriva il ricorso, diffuso in un certo numero di Paesi, alla tanatoprassi, che mediante un processo chimico conserva al defunto il suo incarnato naturale: il morto non deve apparire morto, ma conservare le apparenze della vita.

Il cristiano, per il quale deve essere familiare e sereno il pensiero della morte, non deve aderire interiormente al fenomeno dell'“intolleranza verso i morti”, che priva i defunti di ogni spazio nella vita della città, né al rifiuto della “visibilità della morte”, quando intolleranza e rifiuto siano dettati da una irresponsabile fuga dalla realtà o da una visione materialista, priva di speranza, estranea alla fede nel Cristo morto e risorto.

Così pure il cristiano deve opporsi ferma-

mente alle numerose forme di “commercio sulla morte”, che, sfruttando i sentimenti dei fedeli, va solo in cerca di smisurati e vergognosi guadagni.

260. La pietà popolare verso i defunti si esprime in molteplici forme, a seconda dei luoghi e delle tradizioni:

- la novena dei defunti come preparazione e l'ottavario come prolungamento della Commemorazione del 2 novembre; entrambi devono essere celebrati nel rispetto dell'ordinamento liturgico;

- la visita al cimitero; essa, in alcune circostanze, è compiuta comunitariamente, come nella Commemorazione di tutti i fedeli defunti, al termine delle missioni popolari, in occasione della presa di possesso della parrocchia da parte di un nuovo parroco; in altre in forma privata, quando i fedeli si recano alla tomba dei propri cari per tenerla in ordine, ornata di fiori e di luce; tale visita deve essere manifestazione dei legami esistenti tra il defunto e i suoi congiunti, non espressione di un obbligo, cui si ha il timore quasi superstizioso di venir meno;

- l'adesione a Confraternite e altre pie Associazioni che hanno lo scopo di “seppellire i morti” secondo una visione cristiana dell'evento morte, offrire suffragi per i defunti, essere fattivamente solidali con i parenti dell'estinto;

- i suffragi frequenti, di cui già è stato detto, attraverso elemosine e altre opere di misericordia, digiuni, applicazione di indulgenze e soprattutto preghiere, quali la recita del Salmo *De profundis*, della breve formula *Requiem aeternam*, che spesso accompagna la recitazione dell'*Angelus*, della corona del santo Rosario, la benedizione della mensa familiare.

CAPITOLO VIII

SANTUARI E PELLEGRINAGGI

261. Il santuario, sia esso dedicato alla Santissima Trinità, a Cristo Signore, alla Beata Vergine, agli Angeli, ai Santi o ai Beati, è forse il luogo in cui i rapporti tra Liturgia e pietà popolare sono più frequenti ed evidenti. «Nei santuari, si offrano più abbondantemente ai fedeli i mezzi della salvezza, annunciando con zelo la Parola di Dio, favorendo convenientemente la vita liturgi-

ca, in specie con l'Eucaristia e la celebrazione della Penitenza, nonché coltivando forme approvate di pietà popolare»¹.

In stretto rapporto con il santuario è il pellegrinaggio, anch'esso espressione diffusa e caratteristica della pietà popolare.

Nel nostro tempo l'interesse per i santuari e la partecipazione ai pellegrinaggi, lungi dall'essersi

¹ C.I.C., can. 1234 § 1.

affievoliti a causa del fenomeno del secolarismo, incontrano un grande favore presso i fedeli.

Sembra pertanto conveniente, in conformità con gli scopi di questo Documento, offrire alcu-

ne indicazioni perché nell'attività pastorale dei santuari e nello svolgimento dei pellegrinaggi sia instaurato e favorito un corretto rapporto tra azioni liturgiche e più esercizi.

IL SANTUARIO

Alcuni principi

262. Secondo la rivelazione cristiana il supremo e definitivo santuario è Cristo risorto (cfr. *Gv* 2,18-21; *Ap* 21,22), attorno al quale si raduna e organizza la comunità dei discepoli, che a sua volta è la nuova casa del Signore (cfr. *1Pt* 2,5; *Ef* 2,19-22).

Dal punto di vista teologico il santuario, che non di rado è sorto da un moto di pietà popolare, è un segno della presenza attiva, salvifica del Signore nella storia e un luogo di sosta dove il Popolo di Dio, pellegrinante per le vie del mondo verso la Città futura (cfr. *Eb* 13,14), riprende vigore per proseguire il cammino².

263. Il santuario infatti, come le chiese, ha una grande valenza simbolica: è icona della «dimora di Dio con gli uomini» (*Ap* 21,3) e rinvia al «mistero del Tempio» che si è compiuto nel corpo di Cristo (cfr. *Gv* 1,14; 2,21), nella comunità ecclesiale (cfr. *1Pt* 2,5) e nei singoli fedeli (cfr. *1Cor* 3,16-17; 6,19; *2Cor* 6,16).

Agli occhi della fede i santuari sono:

- per la loro origine, talvolta, memoria di un evento ritenuto straordinario che ha determinato il sorgere di manifestazioni di duratura devozione, o testimonianza della pietà e della riconoscenza di un popolo per i benefici ricevuti;
- per i frequenti segni di misericordia che vi

si manifestano, luoghi privilegiati dell'assistenza divina e dell'intercessione della Beata Vergine, dei Santi o dei Beati;

- per la posizione, spesso elevata e solitaria, per la bellezza ora austera ora amena, dei luoghi in cui sorgono, segno dell'armonia del cosmo e riflesso della divina bellezza;

- per la predicazione che vi risuona, richiamo efficace alla conversione, invito a vivere nella carità e a incrementare le opere di misericordia, esortazione a condurre una vita improntata alla sequela di Cristo;

- per la vita sacramentale che vi si svolge, luoghi di consolidamento nella fede e di crescita nella grazia, di rifugio e di speranza nell'afflizione;

- per l'aspetto del messaggio evangelico che esprimono, peculiare interpretazione e quasi prolungamento della Parola;

- per l'orientamento escatologico, monito a coltivare il senso della trascendenza e a dirigere i passi, attraverso le strade della vita temporale, verso il santuario del cielo (cfr. *Eb* 9,11; *Ap* 21,3).

«Sempre e dappertutto, i santuari cristiani sono stati o hanno voluto essere segni di Dio, della sua irruzione nella storia. Ognuno di essi è un memoriale del mistero dell'Incarnazione e della Redenzione»³.

Riconoscimento canonico

264. «Per santuario si intendono una chiesa o un altro luogo sacro, a cui, per speciali motivi di pietà, con l'approvazione dell'Ordinario del luogo, i fedeli fanno pellegrinaggio in grande numero»⁴.

Condizione previa perché un luogo sacro sia canonicamente considerato santuario diocesano, nazionale o internazionale è l'approvazione

rispettivamente del Vescovo diocesano, della Conferenza dei Vescovi, della Santa Sede. L'approvazione canonica costituisce un riconoscimento ufficiale del luogo sacro e della sua specifica finalità, che è quella di accogliere i pellegrinaggi del Popolo di Dio che vi si reca per adorare il Padre, professare la fede, riconciliarsi con Dio, con la Chiesa e con i fratelli e

² Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Il Santuario. Memoria, presenza e profezia del Dio vivente* (8 maggio 1999), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione ai rettori dei santuari francesi* (22 gennaio 1981): *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, IV/1 (1981), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1981, p. 138.

⁴ C.I.C., can. 1230. Per la concessione di indulgenze cfr. ENCHIRIDION INDULGENTIARUM, *Aliae concessionis*, 33, § 1, 4°, p. 77.

implorare l'intercessione della Madre del Signore o di un Santo.

Non si deve dimenticare tuttavia che molti altri luoghi di culto, spesso umili – chiesette nelle città o nelle campagne – svolgono in ambito locale, pur senza riconoscimento canonico, una

funzione simile a quella dei santuari. Anche essi fanno parte della "geografia" della fede e della pietà del Popolo di Dio⁵, di una comunità che dimora in un determinato territorio e che, nella fede, è in cammino verso la Gerusalemme celeste (cfr. Ap 21).

Il Santuario luogo di celebrazioni culturali

265. Il santuario ha una eminente funzione culturale. I fedeli vi si recano soprattutto per partecipare alle celebrazioni liturgiche e ai pii esercizi che ivi si svolgono. Questa riconosciuta funzione culturale del santuario non deve tuttavia oscurare nella coscienza dei fedeli l'insegnamento evangelico secondo cui il luogo non è determinante per il genuino culto al Signore (cfr. Gv 4,20-24).

Valore esemplare

266. I responsabili dei santuari facciano sì che la Liturgia che si svolge in essi sia esemplare per la qualità delle celebrazioni: «Tra le funzioni riconosciute ai santuari, anche dal Codice di Diritto Canonico, è l'incremento della Liturgia. Esso non va inteso tuttavia come aumento numerico delle celebrazioni, ma come miglioramento della qualità delle medesime. I rettori dei santuari sono ben consapevoli della loro responsabilità in ordine al conseguimento di questo scopo. Comprendono infatti che i fedeli, che giungono al santuario dai luoghi più svariati, devono ripartire confortati nello spirito ed edificati dalle celebrazioni liturgiche che in esso si compiono: per la loro capacità di comunicare il messaggio salvifico, per la nobile semplicità delle espressioni rituali, per l'osservanza fedele delle norme liturgiche. Sanno inoltre che gli effetti di un'azione liturgica esemplare non si limitano alla celebrazione compiuta nel santuario: i sacerdoti e i fedeli pellegrini sono portati infatti a trasferire nei luoghi di provenienza le esperienze culturali valide vissute nel santuario»⁶.

La celebrazione della Penitenza

267. Per molti fedeli la visita al santuario costituisce un'occasione propizia, spesso ricercata,

per accostarsi al sacramento della Penitenza. È necessario pertanto che siano curati i vari elementi che concorrono alla celebrazione del Sacramento:

- il *luogo della celebrazione*: oltre ai confessionali tradizionali posti in chiesa, nei santuari molto frequentati è auspicabile che ci sia un luogo riservato alla celebrazione della Penitenza, che si presti anche a momenti di preparazione comunitaria e a celebrazioni penitenziali, e nel rispetto delle norme canoniche e della riservatezza richiesta dalla confessione, offra al penitente l'agio di un dialogo con il sacerdote confessore;

- la *preparazione al Sacramento*: in non pochi casi i fedeli hanno bisogno di essere aiutati a compiere gli atti che sono parte del Sacramento, soprattutto a orientare il cuore a Dio con una sincera conversione, «poiché da essa dipende la verità della Penitenza»⁷. Si prevedano pertanto incontri di preparazione, quali sono proposti nell'*Ordo Paenitentiae*⁸, in cui, attraverso l'ascolto e la meditazione della Parola di Dio i fedeli siano aiutati a celebrare fruttuosamente il Sacramento; o almeno si pongano a disposizione dei penitenti sussidi idonei, che li guidino non solo a preparare la confessione dei peccati, ma soprattutto a concepire un sincero pentimento;

- la scelta dell'*azione rituale*, che conduca i fedeli a scoprire la natura ecclesiale della Penitenza; in questa luce la celebrazione del *Rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione individuale* (seconda forma), debitamente organizzata e preparata, non dovrebbe costituire un'eccezione, ma un fatto normale, previsto soprattutto per alcuni tempi e ricorrenze dell'Anno liturgico. Infatti «la celebrazione comune manifesta più chiaramente la natura ecclesiale della penitenza»⁹. La riconciliazione senza confessione individuale integra e

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris Mater*, 28.

⁶ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Lett. circ. *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano*, 75.

⁷ RITUALE ROMANUM, *Ordo Paenitentiae*, cit., 6 a.

⁸ Cfr. Ivi, *Appendix II, Specimina celebrationum paenientialium*, 1-73.

⁹ Ivi, *Praenotanda*, 22.

con assoluzione generale è una forma del tutto eccezionale e straordinaria, non interscambiabile con le due forme ordinarie e non giustificabile per la sola ragione di una grande affluenza di penitenti, quale accade in occasione di feste e pellegrinaggi¹⁰.

La celebrazione dell'Eucaristia

268. «La celebrazione dell'Eucaristia è il culmine e quasi il fulcro di tutta l'azione pastorale dei santuari»¹¹; ad essa pertanto occorre prestare la massima attenzione, perché risulti esemplare nello svolgimento rituale e conduca i fedeli a un incontro profondo con Cristo.

Spesso accade che più gruppi vogliano celebrare l'Eucaristia nello stesso tempo, ma separatamente. Ciò non è coerente con la dimensione ecclesiale del mistero eucaristico, dal momento che in tal modo la celebrazione dell'Eucaristia, invece di essere momento di unità e di fraternità, diviene espressione di un particolarismo che non riflette il senso di comunione e di universalità della Chiesa.

Una semplice riflessione sulla natura della celebrazione dell'Eucaristia, «sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità»¹², dovrebbe persuadere i sacerdoti che guidano i pellegrinaggi a favorire la riunione dei vari gruppi in una medesima concelebrazione, debitamente articolata e attenta – se è il caso – alla diversità delle lingue; in occasione di riunioni di fedeli di varie nazionalità è opportuno che siano cantati, in lingua latina e nelle melodie più facili, almeno le parti dell'Ordinario della Messa, specialmente il simbolo della fede e la preghiera del Signore¹³. Una tale celebrazione darebbe un'immagine genuina della natura della Chiesa e dell'Eucaristia, e costituirebbe per i pellegrini occasione di mutua accoglienza e di reciproco arricchimento.

La celebrazione dell'Unzione degli infermi

269. L'*Ordo unctionis infirmorum eorumque pastoralis curae* prevede la celebrazione comunitaria del sacramento dell'Unzione nei santuari, soprattutto in occasione di pellegrinaggi di infermi¹⁴. Ciò è perfettamente consono alla natura del

Sacramento e alla funzione del santuario: è giusto che ove l'implorazione della misericordia del Signore è più intensa, là divenga più sollecita l'azione materna della Chiesa in favore dei suoi figli che per malattia o vecchiaia cominciano a trovarsi in pericolo¹⁵.

Il rito si svolgerà secondo le indicazioni dell'*Ordo*, per cui «se vi sono più sacerdoti, ognuno impone le mani e amministra l'unzione con la relativa formula ai singoli infermi di un gruppo; le orazioni invece vengono recitate dal celebrante principale»¹⁶.

La celebrazione di altri Sacramenti

270. Nei santuari, oltre all'Eucaristia, alla Penitenza e all'Unzione comunitaria degli infermi, si celebrano anche, più o meno frequentemente, altri Sacramenti. Ciò esige che i responsabili dei santuari, oltre all'osservanza delle disposizioni impartite dal Vescovo diocesano:

- ricerchino una sincera intesa e una proficua collaborazione tra santuario e comunità parrocchiale;

- considerino attentamente la natura di ogni Sacramento; ad esempio: i sacramenti dell'Iniziazione cristiana, che richiedono una prolungata preparazione e operano il radicamento del battezzato nella comunità ecclesiale, dovrebbero di norma essere celebrati nella parrocchia;

- si assicurino che la celebrazione di ogni Sacramento sia stata preceduta da una adeguata preparazione; i responsabili di un santuario non devono procedere alla celebrazione del sacramento del matrimonio se non risulta il permesso concesso dall'Ordinario o dal parroco¹⁷;

- valutino serenamente le molteplici e imprevedibili situazioni, per le quali non è possibile stabilire a priori norme rigide.

La celebrazione della Liturgia delle Ore

271. La sosta in un santuario, tempo e luogo favorevoli per la preghiera personale e comunitaria, costituisce un'occasione privilegiata per aiutare i fedeli ad apprezzare la bellezza della Liturgia delle Ore e ad associarsi alla lode quotidiana che, nel corso del suo pellegrinaggio terreno, la

¹⁰ Cfr. *C.I.C.*, can. 961 § 2.

¹¹ *COLLECTIO MISSARUM DE BEATA MARIA VIRGINE, Praenotanda*, 30.

¹² *Sacrosanctum Concilium*, 47.

¹³ Cfr. *Institutio generalis Missalis Romani*, 41.

¹⁴ Cfr. n. 83.

¹⁵ Cfr. *C.I.C.*, can. 1004.

¹⁶ *RITUALE ROMANUM, Ordo unctionis infirmorum eorumque pastoralis curae*, cit., 90.

¹⁷ Cfr. *C.I.C.*, can. 1115.

Chiesa eleva al Padre, per Cristo, nello Spirito Santo¹⁸.

I rettori dei santuari, pertanto, inseriscano opportunamente celebrazioni degne e festive delle Ore, specialmente delle Lodi e dei Vespri, nei programmi indicati ai pellegrini, suggerendo talora in tutto o in parte, anche un Ufficio votivo connesso col santuario¹⁹.

Lungo il pellegrinaggio e nelle tappe di avvicinamento alla meta, i sacerdoti che accompagnano i fedeli non manchino di proporre ad essi la preghiera di almeno qualche Ora dell'Ufficio Divino.

La celebrazione dei sacramentali

272. Fin dall'antichità esiste nella Chiesa l'uso di benedire persone, luoghi, cibi, oggetti. Nel nostro tempo tuttavia la prassi delle benedizioni, a motivo di usi inveterati e di concezioni profondamente radicate in alcune categorie di fedeli, presenta aspetti delicati. Ma essa costituisce una questione pastorale abbastanza marcata nei santuari, dove i fedeli, accorsi per implorare la grazia e l'aiuto del Signore, l'intercessione della Madre della misericordia o dei Santi, chiedono spesso ai sacerdoti le benedizioni più varie. Per un corretto svolgimento della pastorale delle benedizioni, i rettori dei santuari dovranno:

– procedere con pazienza all'applicazione progressiva dei principi stabiliti dal *Rituale Romanum*²⁰, i quali perseguono fondamentalmente lo scopo che la benedizione costituisca un'espressione genuina di fede in Dio largitore di ogni bene;

– dare il giusto rilievo – per quanto possibile – ai due momenti che costituiscono la "struttura tipica" di ogni benedizione: la proclamazione della Parola di Dio, che dà significato al segno sacro, e la preghiera con cui la Chiesa loda Dio e implora i suoi benefici²¹, come richiamato anche dal segno di croce tracciato dal ministro ordinato;

– preferire la celebrazione comunitaria a quella individuale o privata ed impegnare i fedeli ad una partecipazione attiva e consapevole²².

273. È pertanto auspicabile che nei periodi di maggiore affluenza di pellegrini i rettori dei santuari predispongano, durante la giornata, particolari momenti per la celebrazione delle benedizioni²³; in essi, attraverso un'azione rituale caratterizzata da verità e da dignità, i fedeli comprenderanno il senso genuino della benedizione e l'impegno ad osservare i comandamenti di Dio, che la «richiesta di una benedizione» comporta²⁴.

Il santuario luogo di evangelizzazione

274. Innumerevoli centri di comunicazione sociale quotidianamente divulgano notizie e messaggi di ogni genere; il santuario è invece il luogo in cui costantemente viene proclamato un messaggio di vita: il «Vangelo di Dio» (*Mc* 1,14; *Rm* 1,1) o «Vangelo di Gesù Cristo» (*Mc* 1,1), cioè la buona notizia che proviene da Dio ed ha come oggetto Cristo Gesù: egli è il Salvatore di tutte le genti, nella cui morte e risurrezione il cielo e la terra si sono riconciliati per sempre.

Al fedele che si reca al santuario devono essere proposti, direttamente o indirettamente, i punti fondamentali del messaggio evangelico: il discorso programmatico della montagna, l'annuncio gioioso della bontà e paternità di Dio nonché

della sua amorosa provvidenza, il comandamento dell'amore, il significato salvifico della croce, il destino trascendente della vita umana.

Molti santuari sono effettivamente luogo di diffusione del Vangelo: nelle forme più svariate il messaggio di Cristo è trasmesso ai fedeli come monito alla conversione, invito alla sequela, esortazione alla perseveranza, richiamo alle esigenze della giustizia, parola di consolazione e di pace.

Non va dimenticata la cooperazione che molti santuari, sostenendo in vario modo le missioni "*ad gentes*", prestano all'opera evangelizzatrice della Chiesa.

¹⁸ Cfr. *Institutio generalis de Liturgia Horarum*, 27.

¹⁹ Cfr. *Ivi*, 245.

²⁰ Cfr. *RITUALE ROMANUM, De Benedictionibus*, cit., *Praenotanda*, 1-34.

²¹ Cfr. *Ivi*, 22-24.

²² Cfr. *Ivi*, 24 a.

²³ Cfr. *Ivi*, 30.

²⁴ Cfr. *Ivi*, 15.

Il santuario luogo della carità

275. La funzione esemplare del santuario si esplica anche nell'esercizio della carità. Ogni santuario infatti, in quanto celebra la presenza misericordiosa del Signore, l'esemplarità e l'intercessione della Vergine e dei Santi, «è per se stesso un focolare che irradia la luce e il calore della carità»²⁵. Nell'accezione comune e nel linguaggio degli umili «la carità è l'amore espresso nel nome di Dio»²⁶. Essa trova le sue concrete manifestazioni nell'accoglienza e nella misericordia, nella solidarietà e nella condivisione, nell'aiuto e nel dono.

Per la generosità dei fedeli e lo zelo dei responsabili, molti santuari sono luogo di mediazione tra l'amore di Dio e la carità fraterna da una parte e i bisogni dell'uomo dall'altra. In essi fiorisce la carità di Cristo e sembrano prolungarsi la sollecitudine materna della Vergine e la solidale vicinanza dei Santi, che si esprimono, per esempio:

- nella creazione e nel sostegno permanente

di centri di assistenza sociale, quali ospedali, istituti per l'educazione di fanciulli bisognosi e case per persone anziane;

- «nell'accoglienza e ospitalità verso i pellegrini, soprattutto i più poveri, cui sono offerti, nella misura del possibile, spazi e strutture per un momento di ristoro;

- nella sollecitudine e premura verso i pellegrini anziani, infermi, portatori di *handicap*, ai quali si riservano le attenzioni più delicate, i posti migliori nei santuari; per essi si organizzano, negli orari più adatti, celebrazioni che, senza isolarli dagli altri fedeli, tengono conto della loro peculiare condizione; per essi si instaura una fattiva collaborazione con le associazioni che generosamente curano il loro trasporto;

- nella disponibilità e nel servizio offerto a tutti coloro che accedono al santuario: fedeli colti e incolti, poveri e ricchi, connazionali e stranieri»²⁷.

Il santuario luogo di cultura

276. Spesso il santuario è già, in se stesso, un "bene culturale": in esso infatti si riscontrano, quasi raccolte in sintesi, numerose manifestazioni della cultura delle popolazioni circostanti: testimonianze storiche e artistiche, caratteristici moduli linguistici e letterari, tipiche espressioni musicali.

Sotto questo profilo il santuario costituisce non di rado un valido punto di riferimento per definire l'identità culturale di un popolo. E allorché nel santuario si attua una armoniosa sintesi tra natura e grazia, pietà ed arte, esso può proporsi come espressione della *via pulchritudinis* per la contemplazione della bellezza di Dio, del mistero della *Tota pulchra*, della meravigliosa vicenda dei Santi.

Inoltre si va sempre più affermando la tendenza a fare del santuario uno specifico "centro di cultura", un luogo in cui si organizzano corsi di studio e conferenze, dove si assumono interessanti iniziative editoriali e si promuovono sacre rappresentazioni, concerti, mostre e altre manifestazioni artistiche e letterarie.

L'attività culturale del santuario si configura come una iniziativa collaterale per la promozione umana; essa si affianca utilmente alla sua funzione primaria di luogo per il culto divino, per l'opera di evangelizzazione, per l'esercizio della carità. In tal senso, i responsabili dei santuari veglieranno affinché la dimensione culturale non abbia il sopravvento su quella culturale.

Il santuario luogo di impegno ecumenico

277. Il santuario, in quanto luogo di annuncio della Parola, di invito alla conversione, di intercessione, di intensa vita liturgica, di esercizio della carità è un "bene spirituale" condivisibile, in una certa misura e secondo le indicazioni del

*Direttorio ecumenico*²⁸, con i fratelli e le sorelle che non sono in piena comunione con la Chiesa cattolica.

In questa luce il santuario deve essere un luogo di impegno ecumenico, sensibile alla grave

²⁵ COMITATO CENTRALE PER L'ANNO MARIANO, *I Santuari mariani*, 4 (Lett. circ. del 7 ottobre 1987).

²⁶ *Ivi*.

²⁷ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Lett. circ. *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano*, 76.

²⁸ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Directoire pour l'application des Principes et des Normes sur l'Oecuménisme* (25 marzo 1993); AAS 85 (1993), 1039-1119.

e urgente istanza dell'unità di tutti i credenti in Cristo, unico Signore e Salvatore.

Pertanto i rettori dei santuari aiutino i pellegrini a prendere coscienza di quell'"ecumenismo spirituale", di cui parlano il decreto conciliare *Unitatis redintegratio*²⁹ e il *Direttorio ecumenico*³⁰, per il quale i cristiani devono aver sempre presente lo scopo dell'unità nelle preghiere, nella celebrazione eucaristica, nella vita quotidiana³¹. Perciò nei santuari dovrebbe essere intensificata la preghiera a tal fine in alcuni periodi particolari come la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani e nei giorni tra l'Ascensione del Signore e la Pentecoste, nei quali si ricorda la comunità di Gerusalemme riunita in preghiera e in attesa per la venuta dello Spirito Santo, che la confermerà nell'unità e nella sua missione universale³².

Inoltre, i rettori dei santuari promuovano, ogni qualvolta se ne offra l'opportunità, incontri di preghiera fra i cristiani delle varie confessioni; in tali incontri, preparati con cura e in collaborazione, dovrà primeggiare la Parola di Dio e dovranno essere valorizzate le espressioni di preghiera proprie delle varie confessioni cristiane.

IL PELLEGRINAGGIO

279. Il pellegrinaggio, esperienza religiosa universale³⁴, è un'espressione tipica della pietà popolare, strettamente connessa con il santuario,

Secondo le circostanze, sarà talvolta opportuno estendere eccezionalmente l'attenzione anche ai membri delle altre religioni: vi sono infatti santuari frequentati da non cristiani, che vi accorrono attratti dai valori propri del Cristianesimo. Tutti gli atti di culto che si svolgono nei santuari debbono essere chiaramente coerenti con l'identità cattolica, senza mai nascondere ciò che appartiene alla fede della Chiesa.

278. L'impegno ecumenico assume aspetti particolari quando si tratta di santuari dedicati alla Beata Vergine. Sul piano soprannaturale infatti Santa Maria, che ha dato alla luce il Salvatore di tutte le genti ed è stata la sua prima e perfetta discepola, svolge certamente una missione di concordia e di unità nei confronti dei discepoli di suo Figlio, per cui la Chiesa cattolica la saluta quale *Mater unitatis*³³, sul piano storico, invece, la figura di Maria, a causa delle diverse interpretazioni del suo ruolo nella storia della salvezza, è stata spesso motivo di contrasto e di divisione fra i cristiani. Si deve tuttavia riconoscere che, sul versante mariano, il dialogo ecumenico sta oggi dando i suoi frutti.

della cui vita costituisce una componente indispensabile³⁵; il pellegrino ha bisogno del santuario e il santuario del pellegrino.

Pellegrinaggi biblici

280. Nella Bibbia risaltano per il loro simbolismo religioso, i pellegrinaggi dei patriarchi Abramo, Isacco, Giacobbe a Sichem (cfr. *Gen* 12,6-7; 33,18-20), Betel (cfr. *Gen* 28,10-22;

35,1-15) e Mamre (*Gen* 13,18; 18,1-15), dove Dio si manifestò ad essi e si impegnò a dare la "terra promessa".

Per le tribù uscite dall'Egitto, il Sinai, il

²⁹ N. 8.

³⁰ N. 25.

³¹ Cfr. *Ivi*, 27.

³² Cfr. *Ivi*, 110.

³³ Cfr. *COLLECTIO MISSARUM DE BEATA MARIA VIRGINE*, Form. 38: «*Sancta Maria, mater unitatis*»; S. AGOSTINO, *Sermo* 192, 2: *PL* 38, 1013; PAOLO VI, *Omelia* nella festa della Presentazione di Gesù al Tempio (2 febbraio 1965): *Insegnamenti di Paolo VI*, III (1965), Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1966, p. 68; GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* nel Santuario mariano di Jasna Góra (4 giugno 1979): *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, II/1 (1979), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1979, p. 1418; *Discorso* alla preghiera mariana dell'*Angelus* (12 giugno 1988): *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XI/2 (1988), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1989, p. 1997.

³⁴ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Il Pellegrinaggio nel Grande Giubileo del 2000* (25 aprile 1998), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1998.

³⁵ Secondo il Codice di Diritto Canonico la frequenza dei pellegrinaggi è un elemento integrante del concetto di santuario: «Per santuario si intende una chiesa o un altro luogo sacro, a cui, per speciali motivi di pietà, con l'approvazione dell'Ordinario del luogo, i fedeli fanno pellegrinaggio in grande numero» (can. 1230).

monte della teofania a Mosè (cfr. *Es* 19-20), divenne un luogo sacro e l'intera traversata del deserto sinaitico ebbe per esse il senso di un lungo viaggio verso la terra sacra della promessa: viaggio benedetto da Dio, che, nell'Arca (cfr. *Nm* 10,33-36) e nel Tabernacolo (cfr. *2Sam* 7,6), simboli della sua presenza, cammina con il suo popolo, lo guida e lo protegge per mezzo della Nube (cfr. *Nm* 9,15-23).

Gerusalemme, divenuta sede del Tempio e dell'Arca, passò ad essere la città-santuario degli Ebrei, la meta per eccellenza del desiderato «santo viaggio» (*Sal* 84,6), in cui il pellegrino avanza «in mezzo ai canti di gioia di una moltitudine in festa» (*Sal* 42,5) fino «alla casa di Dio», per comparire alla sua presenza (cfr. *Sal* 84,6-8)³⁶.

Tre volte all'anno i maschi di Israele dovevano «presentarsi al Signore» (cfr. *Es* 23,17), vale a dire recarsi al Tempio di Gerusalemme: ciò diede luogo a tre pellegrinaggi in occasione delle

feste degli Azzimi (la Pasqua), delle Settimane (Pentecoste) e delle Tende; e ogni pia famiglia israelita si recava, come faceva la famiglia di Gesù (cfr. *Lc* 2,41), nella città santa, per la celebrazione annuale della Pasqua. Durante la vita pubblica, anche Gesù si reca abitualmente pellegrino a Gerusalemme (cfr. *Gv* 11,55-56); è noto peraltro che l'Evangelista Luca presenta l'azione salvifica di Gesù come un misterioso pellegrinaggio (cfr. *Lc* 9,51-19,45), la cui meta intenzionale è Gerusalemme, la città messianica, il luogo del suo sacrificio pasquale e del suo esodo al Padre: «Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre» (*Gv* 16,28).

E proprio durante un raduno di pellegrini a Gerusalemme, di «Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo» (*At* 2,5), per celebrare la Pentecoste, la Chiesa inizia il suo cammino missionario.

Il pellegrinaggio cristiano

281. Da quando Gesù ha compiuto in se stesso il mistero del Tempio (cfr. *Gv* 2,22-23) ed è passato da questo mondo al Padre (cfr. *Gv* 13,1), compiendo nella sua persona l'esodo definitivo, per i suoi discepoli non esiste più alcun pellegrinaggio obbligatorio: tutta la loro vita è cammino verso il santuario celeste e la Chiesa stessa sa di essere «pellegrina sulla terra»³⁷.

Tuttavia la Chiesa, per la consonanza esistente tra la dottrina di Cristo e i valori spirituali del pellegrinaggio, non solo ha ritenuto legittima questa forma di pietà, ma l'ha incoraggiata lungo i secoli.

282. Nei primi tre secoli il pellegrinaggio, salvo qualche eccezione, non fa parte delle espressioni culturali del Cristianesimo: la Chiesa temeva la contaminazione con pratiche religiose del giudaismo e del paganesimo, nei quali la pratica del pellegrinaggio era in auge.

Tuttavia in questi secoli si pongono le basi per una ripresa, con impronta cristiana, della pratica del pellegrinaggio: il culto dei martiri, presso le cui tombe si recavano i fedeli per venerare le spoglie mortali di questi insigni testimoni di Cristo, determinerà progressivamente e logicamente il passaggio dalla «visita devota» al «pellegrinaggio votivo».

283. Dopo la pace costantiniana, in seguito all'identificazione dei luoghi e al ritrovamento di reliquie della Passione del Signore, il pellegrinaggio cristiano conosce una svolta: è soprattutto la visita alla Palestina che, per i suoi «luoghi santi», diviene tutta, a cominciare da Gerusalemme, Terrasanta. Lo testimoniano i resoconti di famosi pellegrini, quali l'*Itinerarium Burdigalense* e l'*Itinerarium Egeriae*, entrambi del IV secolo.

Sui «luoghi santi» si costruiscono basiliche, quali l'*Anastasis* edificata sul Santo Sepolcro e il *Martyrium* sul Monte Calvario, che costituiscono un forte richiamo per i pellegrini. Anche i luoghi dell'infanzia del Salvatore e della sua vita pubblica diventano meta di pellegrinaggi, che si estendono pure nei luoghi sacri dell'Antico Testamento, quale il Monte Sinai.

284. Il Medioevo è stata l'epoca aurea per i pellegrinaggi; essi, oltre alla preminente funzione religiosa, hanno svolto un'azione straordinaria in rapporto all'edificazione della cristianità occidentale, all'amalgama dei vari popoli, all'interscambio dei valori delle diverse civiltà europee.

I centri di pellegrinaggio sono numerosi. Innanzi tutto, Gerusalemme, la quale, nonostante l'occupazione islamica, continua ad essere un

³⁶ Testimonianza significativa del pellegrinaggio a Gerusalemme è la collezione dei «Cantici delle ascensioni», i Salmi 120-134, destinati all'uso di chi si reca alla Città santa. Nell'interpretazione cristiana essi cantano la gioia della Chiesa, pellegrina sulla terra, in cammino verso la Gerusalemme celeste.

³⁷ MISSALE ROMANUM, *Præ eucharistica III, Intercessiones*.

luogo di grande attrazione spirituale, anzi è all'origine del fenomeno delle crociate, il cui motivo ispiratore fu appunto quello di permettere ai fedeli di visitare il sepolcro di Cristo. Anche le reliquie della passione del Signore, come la *tunica*, il *volto santo*, la *scala santa*, la *sindone* attirano innumerevoli fedeli e pellegrini. A Roma si recano i "romei" per venerare le memorie degli Apostoli Pietro e Paolo (*ad limina Apostolorum*), per visitare le catacombe e le basiliche, per riconoscere il servizio del Successore di Pietro in favore della Chiesa universale (*ad Petri sedem*). Frequentatissimo nei secoli IX-XVI, ed anche oggi, è Santiago de Compostela, verso il quale convergono da diversi Paesi "cammini" vari, costituiti in seguito ad una visione del pellegrinaggio a sua volta religiosa, sociale e caritativa. Tra altri si possono nominare Tours, dove è la tomba di San Martino, venerato fondatore di quella Chiesa; Canterbury, dove San Tommaso Becket consumò il suo martirio, che ebbe grande risonanza in tutta Europa; il Monte Gargano in Puglia, S. Michele della Chiusa in Piemonte, il Mont Saint-Michel in Normandia, dedicati al

l'Arcangelo Michele; Walsingham, Rocamadour e Loreto, sedi di celebri santuari mariani.

285. Nell'epoca moderna, per il mutato clima culturale, per le vicende occasionate dal movimento protestante e per l'influsso dell'illuminismo, il pellegrinaggio subisce un declino: il "viaggio al paese lontano" diventa "pellegrinaggio spirituale", "cammino interiore" o "processione simbolica", consistente in un breve percorso, come nel caso della *Via Crucis*.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento si assiste ad una ripresa del pellegrinaggio, ma cambia in parte la sua fisionomia: esso ha come meta santuari che sono particolari espressioni dell'identità della fede e della cultura di una Nazione; tale è il caso, ad esempio, dei santuari di Altötting, Antipolo, Aparecida, Assisi, Caacupé, Chartres, Coromoto, Czestochowa, Ernakulam-Angamaly, Fatima, Guadalupe, Kvelaer, Knock. La Vang, Loreto, Lourdes, Mariazell, Marienberg, Montevergine, Montserrat, Nagasaki, Namugongo, Padova, Pompei, San Giovanni Rotondo, Washington, Yamoussoukro, ecc.

Spiritualità del pellegrinaggio

286. Nonostante i mutamenti subiti nel corso dei secoli, il pellegrinaggio mantiene, anche nel nostro tempo, i tratti essenziali che ne determinano la spiritualità.

Dimensione escatologica.

Essa è essenziale e originaria: il pellegrinaggio, "cammino verso il santuario", è momento e parabola del cammino verso il Regno; il pellegrinaggio infatti aiuta a prendere coscienza della prospettiva escatologica in cui si muove il cristiano, *homo viator*: tra l'oscurità della fede e la sete della visione, tra il tempo angusto e l'aspirazione alla vita senza fine, tra la fatica del cammino e l'attesa del riposo, tra il pianto dell'esilio e l'anelito alla gioia della patria, tra l'affanno dell'attività e il desiderio della serena contemplazione³⁸.

L'evento dell'esodo, cammino di Israele verso la terra promessa, si riflette anche nella spiritualità del pellegrinaggio: il pellegrino sa che «non abbiamo quaggiù una città stabile» (Eb 13,14), perciò, al di là della meta immediata del santuario, avanza, attraverso il deserto della vita, verso il Cielo, vera Terra promessa.

Dimensione penitenziale.

Il pellegrinaggio si configura come un "cammino di conversione": camminando verso il santuario, il pellegrino compie un percorso che va dalla presa di coscienza del proprio peccato e dei legami che lo vincolano a cose effimere e inutili al raggiungimento della libertà interiore e alla comprensione del significato profondo della vita.

Come è stato detto, per molti fedeli la visita al santuario costituisce un'occasione propizia, spesso ricercata, per accostarsi al sacramento della Penitenza³⁹ e il pellegrinaggio stesso è stato inteso e proposto nel passato – ma anche nel nostro tempo – come un'opera penitenziale.

Pertanto, quando il pellegrinaggio è compiuto in modo genuino, il fedele ritorna dal santuario con il proposito di "cambiare vita", di orientarla più decisamente verso Dio, di dare ad essa una più marcata prospettiva trascendente.

Dimensione festiva.

Nel pellegrinaggio la dimensione penitenziale coesiste con la dimensione festiva: anch'essa è nel cuore del pellegrinaggio, in cui si riscontrano non pochi motivi antropologici della festa.

³⁸ S. AGOSTINO, *Tractatus CXXIV in Iohannis Evangelium*, 5: CCL 36, Turnholti 1954, p. 685.

³⁹ Cfr. sopra n. 267.

La gioia del pellegrinaggio cristiano è prolungamento della letizia del pio pellegrino di Israele: «Quale gioia, quando mi dissero: "Andremo alla casa del Signore"» (Sal 122,1); è sollievo per la rottura della monotonia quotidiana nella prospettiva di un momento diverso; è alleggerimento del peso della vita, che per molti, soprattutto per i poveri, è fardello pesante; è occasione per esprimere la fraternità cristiana, per dare spazio a momenti di convivenza e di amicizia, per liberare manifestazioni di spontaneità spesso represses.

Dimensione culturale.

Il pellegrinaggio è essenzialmente un atto di culto: il pellegrino cammina verso il santuario per andare incontro a Dio, per stare alla sua presenza rendendogli l'ossequio della sua adorazione e aprendogli il cuore.

Nel santuario il pellegrino compie numerosi atti di culto appartenenti alla sfera sia della Liturgia sia della pietà popolare. La sua preghiera assume forme varie: di *lode* e *adorazione* al Signore per la sua bontà e la sua santità; di *ringraziamento* per i doni ricevuti; di *scioglimento di voto*, a cui il pellegrino si era obbligato nei confronti del Signore; di *implorazione di grazie* necessarie per la vita; di *richiesta di perdono* per i peccati commessi.

Molto spesso la preghiera del pellegrino è rivolta alla Beata Vergine, agli Angeli e ai Santi, riconosciuti validi intercessori presso l'Altissimo. Peraltro le icone venerate nel santuario sono segno della presenza della Madre e dei Santi accanto al Signore glorioso, «sempre vivo per intercedere»

(Eb 7,25) in favore degli uomini e sempre presente nella comunità riunita nel suo nome (cfr. Mt 18,20; 28,20). L'immagine sacra del santuario, sia essa di Cristo, della Vergine, degli Angeli o dei Santi, è segno santo della divina presenza e dell'amore provvidente di Dio; è testimone della preghiera che di generazione in generazione si è levata davanti ad essa come voce supplice del bisognoso, gemito dell'afflitto, giubilo riconoscente di chi ha ottenuto grazia e misericordia.

Dimensione apostolica.

L'itineranza del pellegrino ripropone, in un certo senso, quella di Gesù e dei suoi discepoli, che percorrono le strade della Palestina per annunciare il Vangelo di salvezza. Sotto questo profilo il pellegrinaggio è un annuncio di fede e i pellegrini divengono «araldi itineranti di Cristo»⁴⁰.

Dimensione comunionale.

Il pellegrino che si reca al santuario è in comunione di fede e di carità non solo con i compagni con i quali compie il «santo viaggio» (cfr. Sal 84,6), ma con il Signore stesso, che cammina con lui come camminò al fianco dei discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35); con la sua comunità di provenienza e, attraverso di essa, con la Chiesa dimorante nel cielo e pellegrinante sulla terra; con i fedeli che, lungo i secoli, hanno pregato nel santuario; con la natura, che circonda il santuario, di cui ammira la bellezza e che si sente portato a rispettare; con l'umanità, la cui sofferenza e la cui speranza si manifestano variamente nel santuario, e il cui ingegno e la cui arte, hanno lasciato in esso molteplici segni.

Svolgimento del pellegrinaggio

287. Come il santuario è un luogo di preghiera, così il pellegrinaggio è un cammino di preghiera. In ogni sua tappa la preghiera dovrà animare il pellegrinaggio e la Parola di Dio esserne luce e guida, nutrimento e sostegno.

Il buon esito di un pellegrinaggio, in quanto manifestazione culturale, e gli stessi frutti spirituali che da esso si attendono sono assicurati dall'ordinato svolgimento delle celebrazioni e da una adeguata sottolineatura delle sue varie fasi.

La *partenza* del pellegrinaggio sarà opportunamente caratterizzata da un momento di preghiera, compiuto nella chiesa parrocchiale oppure in un'altra più adatta, consistente nella celebrazione dell'Eucaristia o di una parte della

Liturgia delle Ore⁴¹ o in una peculiare benedizione dei pellegrini⁴².

L'ultimo tratto del cammino sarà animato da più intensa preghiera; è consigliabile che quell'ultimo tratto, quando il santuario è già in vista, sia percorso a piedi, processionalmente, pregando, cantando, stando presso le edicole che eventualmente sorgono lungo il tragitto.

L'accoglienza dei pellegrini potrà dar luogo a una sorta di «liturgia della soglia», che ponga l'incontro tra i pellegrini e i custodi del santuario su un piano squisitamente di fede; ove sia possibile, questi ultimi muoveranno incontro ai pellegrini, per compiere con loro l'ultimo tratto del cammino.

⁴⁰ CONCILIO VATICANO II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, 14.

⁴¹ Cfr. RITUALE ROMANUM, *De Benedictionibus*, *Ordo ad benedicendos peregrinos*, cit., 407.

⁴² Cfr. *Ivi*, 409-419.

La *permanenza* nel santuario dovrà ovviamente costituire il momento più intenso del pellegrinaggio e sarà caratterizzata dall'impegno di conversione, opportunamente ratificato dal sacramento della Riconciliazione; da peculiari espressioni di preghiera quali il ringraziamento, la supplica o la richiesta di intercessione, in rapporto alle caratteristiche del santuario e agli scopi del pellegrinaggio; dalla celebrazione dell'Eucarestia, culmine del pellegrinaggio stesso⁴³.

La *conclusione* del pellegrinaggio sarà caratterizzata convenientemente da un momento di preghiera, nello stesso santuario o nella chiesa da

cui esso è partito⁴⁴; i fedeli ringrazieranno Dio del dono del pellegrinaggio e chiederanno al Signore l'aiuto necessario per vivere con più generoso impegno, una volta tornati nelle loro case, la vocazione cristiana.

Dall'antichità, il pellegrino desidera portare con sé dei "ricordi" del santuario visitato. Si avrà cura che oggetti, immagini, libri, trasmettano l'autentico spirito del luogo santo. Si deve inoltre far sì che i punti vendita non si trovino all'interno dell'area sacra del santuario né abbiano l'apparenza di mercato.

CONCLUSIONE

288. Questo *Direttorio*, nelle due parti che lo compongono, presenta molte indicazioni, proposte e orientamenti per favorire e illuminare, in armonia con la Liturgia, la variegata realtà della pietà e religiosità popolare.

Facendo riferimento a tradizioni e circostanze diverse, come a pii esercizi e devozioni di varia indole e natura, il *Direttorio* intende fornire i pre-

supposti fondamentali, ricordare le direttive e dare suggerimenti in vista di una fruttuosa azione pastorale.

È compito dei Vescovi, con l'aiuto dei loro diretti collaboratori, in modo speciale i rettori dei santuari, stabilire norme e dare orientamenti pratici, tenendo conto delle tradizioni locali e di particolari espressioni di religiosità e pietà popolare.

Questo *Direttorio* è pubblicato in apposito volume dalla Libreria Editrice Vaticana (pp. 300); in esso vi sono anche gli indici: biblico, dei nomi, analitico. Il volume è aperto dal *Messaggio* indirizzato dal Santo Padre il 21 settembre 2001 all'Assemblea Plenaria della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, da noi già pubblicato in *RDT* 78 (2001), 1629-1631.

⁴³ Cfr. *sopra* nn. 265-273.

⁴⁴ Cfr. RITUALE ROMANUM, *De Benedictionibus, Ordo benedictionis peregrinorum ante vel post reditum*, cit., 420-430.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

PRESIDENZA

Messaggio agli alunni e alle loro famiglie sull'insegnamento della religione cattolica

Annualmente la Presidenza della C.E.I., in occasione delle iscrizioni per l'anno scolastico, indirizza un messaggio agli alunni e alle loro famiglie sull'insegnamento della religione cattolica. Con tale messaggio intende richiamare la responsabilità di tutta la comunità, docenti, genitori ed alunni, nei confronti della scuola, anche per quanto concerne la scelta di avvalersi o non avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica.

Anche quest'anno ci rivolgiamo a genitori e studenti che saranno chiamati a esprimere o a rinnovare, all'atto dell'iscrizione per l'anno scolastico 2002-2003, la scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica. Tale scelta, anche se consueta, ha sempre un grande valore personale e sociale: riguarda tutti, ragazzi, famiglie e docenti, e trova attenta la comunità ecclesiale, consapevole dell'importanza della scuola e della sua missione di servizio ad ogni persona.

La formazione religiosa che la scuola offre attraverso l'insegnamento della religione cattolica è parte integrante del processo scolastico. Per questo motivo tale insegnamento viene garantito, anche nel quadro delle riforme scolastiche in atto. Per migliorarne l'approccio didattico sono previste una semplificazione dei contenuti, una maggiore conoscenza delle altre religioni, l'assicurazione di specifiche attenzioni ai problemi esistenziali dei ragazzi e delle ragazze che crescono e al mondo che li circonda. Attraverso l'insegnamento della religione cattolica viene così offerta la possibilità di un accostamento culturale ai valori e ai contenuti della fede, patrimonio comune ai cittadini italiani di ogni età.

Non si tratta di guardare soltanto al passato, ma di cogliere la verità sull'uomo, che può dare speranza e fiducia per l'oggi e il domani. In una società nella quale sovente dominano l'incertezza, la paura e l'angoscia, che spingono i giovani a pericolose fughe dalla realtà, l'insegnamento della religione cattolica rappresenta una proposta di valori e l'aggancio a sicuri punti di riferimento, capaci di dare risposte alle domande che ragazzi e ragazze si pon-

gono nel loro cammino di crescita. L'incontro con Cristo e il suo messaggio, mediato dalla Chiesa cattolica, ha in sé la capacità di portare alla luce la domanda di significato della vita su cui ognuno, spesso senza rendersene conto, s'interroga; ha altresì la possibilità di far maturare risposte vere, non superficiali, ispirate da ideali alti. Il tutto ricercando un dialogo rispettoso con le diverse culture e instaurando un confronto costruttivo con le altre discipline e aree del sapere.

L'ora di religione è una possibilità di conoscenza offerta a tutti. Per i credenti tale scelta può costituire un contributo alla crescita della vita di fede, in quanto ne consolida le radici culturali. Per i non credenti può rappresentare un'opportunità per trovare nuovi stimoli culturali e possibilità originali di verifica delle proprie scelte di vita. Siamo convinti infatti che non esiste offerta formativa valida e completa se viene ignorata la dimensione religiosa, componente essenziale della persona umana.

Invitiamo perciò caldamente tutti a compiere con fiducia la scelta di avvalersi di questo insegnamento. Agli insegnanti di religione esprimiamo gratitudine per la dedizione e l'impegno con i quali svolgono il loro compito di concorrere a formare la personalità umana e cristiana degli alunni. E poiché essi esercitano anche un ruolo civile, sociale e culturale di grande rilievo, auspichiamo una sollecita e positiva soluzione della questione riguardante il loro stato giuridico.

Un saluto cordiale a tutti gli operatori scolastici, con l'assicurazione della nostra preghiera per la scuola italiana.

Roma, 3 gennaio 2002

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione del 21-23 gennaio 2002

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli,

ci ritroviamo a quattro mesi di distanza dalla nostra riunione di Pisa e dopo un periodo caratterizzato da molteplici fatti ed eventi, sul piano sia civile sia ecclesiale. Confortati dai legami di fraternità e comunione che ci uniscono, chiediamo al Signore di illuminare e guidare con il dono del suo Spirito la nostra preghiera e i nostri lavori, affinché possano essere fecondi di bene per la Chiesa in Italia e per la nostra Nazione.

1. Questa sessione del Consiglio Permanente terminerà, come sapete, con leggero anticipo, per consentirci di accompagnare giovedì il Santo Padre nel suo viaggio ad Assisi, per l'incontro a cui Egli ha invitato i rappresentanti delle religioni del mondo «a pregare per il superamento delle contrapposizioni e per la promozione dell'autentica pace» e «per proclamare davanti al mondo che la religione non deve mai diventare motivo di conflitto, di odio e di violenza» (*"Angelus"* di domenica 18 novembre 2001).

In questi mesi che hanno fatto seguito alla tremenda giornata dell'11 settembre, la parola del Papa e le iniziative che Egli ha proposto hanno dato voce alla coscienza dell'umanità, per guidare tutti sulle vie dell'autentica pace. In particolare con il Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, *"Non c'è pace senza giustizia. Non c'è giustizia senza perdono"*, il Papa ci ha aiutato a discernere in profondità, alla luce della fede in Cristo Salvatore, le vicende che stiamo attraversando e gli interrogativi e le sfide che esse pongono. Così Egli ha mostrato come il terrorismo, ormai ramificato in organizzazioni terroristiche su scala mondiale, «costituisce esso stesso, in quanto ricorso al terrore come strategia politica ed economica, un vero crimine contro l'umanità», che è contrario alla fede in Dio Creatore dell'uomo e non può mai essere giustificato, nemmeno prendendo a motivo le ingiustizie esistenti nel mondo: anzi, i suoi effetti negativi finiscono per pesare soprattutto proprio sui popoli più poveri. «Nessun responsabile delle religioni, pertanto, può avere indulgenza verso il terrorismo e, ancor meno, lo può predicare. È profanazione della religione proclamarsi terroristi in nome di Dio».

Esiste quindi «un diritto a difendersi dal terrorismo», che va esercitato però secondo regole morali e giuridiche e che comporta anche «un particolare impegno sul piano politico, diplomatico ed economico per risolvere con coraggio e determinazione le eventuali situazioni di oppressione e di emarginazione che fossero all'origine dei disegni terroristici».

La prospettiva del Messaggio del Santo Padre è però assai più ampia di quella suscitata dal terrorismo e prende in esame le condizioni più profonde per il ristabilimento e consolidamento di una autentica pace, individuandole nella giustizia e in «quella particolare forma dell'amore che è il perdono». Quest'ultimo non si contrappone in alcun modo alla giustizia, perché «non consiste nel soprassedere alle legittime esigenze di riparazione dell'ordine leso», ma tende piuttosto a quella pienezza della giustizia che è il «risanamento in profondità delle ferite che sanguinano negli animi». La proposta del perdono non è certo facile da comprendere e da accettare: ha infatti l'apparenza di un atto di debolezza e del-

l'accettazione di una sconfitta e di un sopruso, ma in realtà richiede invece una grande misura di forza spirituale e di coraggio morale e porta alla comprensione reciproca, al rispetto e alla fiducia. Perciò «il servizio che le religioni possono dare per la pace e contro il terrorismo consiste proprio nella pedagogia del perdono»: l'uomo che perdona e chiede perdono capisce infatti che c'è una Verità più grande di lui e si apre ad accoglierla.

Accettiamo dunque di cuore, cari Confratelli, e facciamo nostro l'invito che il Santo Padre rivolge per l'incontro di Assisi ai rappresentanti delle religioni e in particolare ai «*leader* religiosi ebrei, cristiani e musulmani» di «introdursi sulla via del perdono» e di «prendere l'iniziativa di una condanna pubblica del terrorismo, rifiutando a chi se ne rende partecipe ogni forma di legittimazione religiosa o morale».

2. Quanto ai diversi focolai di conflitto, in Afghanistan le operazioni militari hanno avuto uno svolgimento più rapido del previsto e hanno portato alla caduta del regime che non aveva accettato di mettere al bando i terroristi. A tutt'oggi però gli scontri non sono completamente terminati e restano latitanti i vertici delle organizzazioni terroristiche, mentre il processo avviato per ristabilire in quel martoriato Paese una convivenza civile e pacifica si presenta irto di insidie. In questa situazione la nostra Conferenza ha stanziato un primo contributo di tre miliardi di lire per sovvenire alle necessità più urgenti della popolazione.

Attualmente il maggiore punto di crisi è però nella Terra Santa, dove la spirale degli attentati terroristici e delle rappresaglie militari si aggrava sempre più, in un tragico crescendo che sembrerebbe non lasciare speranze. Ci uniamo, già oggi e con lo sguardo rivolto ad Assisi, alla preghiera del Santo Padre e ci associamo alle richieste e proposte che Egli ha tante volte avanzate, da ultimo con speciale vigore nel discorso del 10 gennaio al Corpo Diplomatico. Esistono infatti sia il diritto del popolo israeliano a vivere nella sicurezza sia l'ingiustizia di cui il popolo palestinese è vittima da più di cinquant'anni. Ed esiste anche il diritto dei cristiani a continuare a vivere e a testimoniare la propria fede in quelle terre, come è stato significativamente affermato nell'incontro dello scorso 13 dicembre in Vaticano sul futuro dei cristiani in Terra Santa. Non saranno le armi a sciogliere questi nodi e a garantire efficacemente questi diritti, ma soltanto «il rispetto dell'altro e delle sue legittime aspirazioni, l'applicazione del diritto internazionale, l'evacuazione dei territori occupati e uno statuto internazionalmente garantito per le parti più sacre di Gerusalemme».

Un ulteriore e potenzialmente pericolosissimo focolaio di tensione è quello che in questi ultimi tempi si è nuovamente acuitizzato tra India e Pakistan. Qui, come per la Terra Santa, occorre far appello al senso di responsabilità dei governanti e alla sollecitudine per l'effettivo bene dei loro popoli, ma anche alla Comunità Internazionale e in particolare a quei Paesi che in essa hanno maggiore influenza, affinché siano esercitate tutte le pressioni doverose e necessarie ad orientare verso sbocchi di pace il corso degli eventi.

Una crisi di altro genere, ma anch'essa assai grave e preoccupante, è quella che sta attraversando l'Argentina, dove il disastro dell'economia nazionale ha conseguenze pesantissime sulle condizioni di vita della gente: a questo popolo, lontano geograficamente ma a noi assai vicino per vincoli di sangue e di cultura, deve andare la nostra convinta solidarietà, attraverso quelle vie che possono essere concretamente percorribili.

Continua intanto il calvario di molte Nazioni africane, tra conflitti armati, carestie ed epidemie generalizzate, a cui si aggiungono in vari casi, come da gran tempo nel Sudan ma ora anche in vaste aree della Nigeria, sistematiche violazioni della libertà religiosa. Di fronte a queste e ad altre situazioni, purtroppo diffuse nel mondo, emergono in tutta la loro importanza e urgenza le priorità segnalate dal Santo Padre a conclusione del suo discorso al Corpo Diplomatico, quali la difesa integrale della sacralità della vita, la promozione della famiglia, l'impegno per lo sviluppo e l'eliminazione delle povertà, con la riduzione del debito estero e l'apertura del commercio internazionale, il pieno rispetto dei diritti dell'uomo, il disarmo e la riduzione della vendita di armi ai Paesi poveri, l'accesso dei più poveri alle cure

mediche di base, la salvaguardia dell'ambiente e la prevenzione delle catastrofi naturali, l'applicazione rigorosa del diritto e delle convenzioni internazionali.

Avendo presenti tutte le concrete sofferenze umane sottese all'elenco di queste priorità, ci recheremo all'incontro di Assisi, che conferisce quest'anno uno straordinario rilievo alla Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani e più ampiamente al dialogo tra le religioni. Pregheremo per la pace, per la giustizia, per ottenere il perdono di Dio e per diventare a nostra volta più capaci di perdonare. Pregheremo anche – come ha scritto il Santo Padre nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace – «per la libertà, specialmente per la libertà religiosa, che è un diritto fondamentale umano e civile di ogni individuo». Essa è il contrario del sincretismo, è piuttosto la via sulla quale ogni religione è chiamata ad avanzare, se vuole contribuire davvero alla pace e all'amicizia tra i popoli e se intende essere all'altezza delle sfide morali che sono poste alla coscienza umana in questo tempo in cui i compartimenti stagni tra i popoli e le culture vengono progressivamente a cadere.

La nostra umile preghiera sarà avvalorata dalla potente intercessione di coloro che, anche nel corso dell'anno appena terminato, sono stati uccisi per la loro fedeltà a Cristo e all'uomo: sono ben 33 quelli accertati, tra i quali 6 italiani, senza contare le vittime di non pochi attentati. Il loro sacrificio possa essere il seme della crescita della fede e di un'identità cristiana consapevole di se stessa e proprio così aperta a tutti i fratelli in umanità, nel segno dell'amore.

Il XXX anniversario della fondazione della Caritas Italiana, che abbiamo celebrato in novembre, è stato a sua volta un'occasione altamente significativa per fare memoria del servizio della Chiesa all'uomo nel segno dell'amore di Cristo: un servizio che intendiamo continuare e intensificare.

3. Un evento di forte rilievo ecclesiale è stato, nell'ottobre scorso, il Sinodo dei Vescovi dedicato al Vescovo stesso come servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo. L'ampiezza di questa tematica, se da un lato può aver comportato una certa genericità del dibattito, dall'altra ha certamente consentito un prolungato e fraterno scambio di esperienze e di valutazioni su molti degli argomenti di maggior rilievo per la missione del Vescovo e per la vita stessa della Chiesa.

Molte delle problematiche che nel nostro tempo toccano più da vicino l'evangelizzazione, la pastorale tutta e i rapporti tra fede, vita e cultura ruotano intorno alla cosiddetta questione antropologica, cioè alla domanda su chi sia, realmente, l'uomo, con tutte le conseguenze che la risposta, o meglio le diverse risposte a questa domanda portano con sé. Al Corso di aggiornamento per noi Vescovi sui temi della bioetica, svoltosi con vivo interesse ed ampia partecipazione nei giorni 14-16 novembre, è stato osservato infatti come alle grandi questioni politico-istituzionale e sociale, che ci hanno accompagnato per oltre due secoli, si sia affiancata ormai una, in se stessa assai più radicale, questione antropologica, che appare destinata a diventare sempre più acuta e pervasiva nel tempo che sta davanti a noi e che chiama in causa in maniera quanto mai diretta la fede cristiana, con la concezione dell'uomo, l'etica e gli orientamenti di vita di cui essa è portatrice. Su queste problematiche si è interrogato, con vigore e ampiezza di prospettive, anche il IV *Forum* del Progetto Culturale, svoltosi a Roma il 30 novembre e 1° dicembre.

In concreto risulta ormai tramontato, a proposito dell'essere dell'uomo, quel dualismo che ci concepisce costituiti da due sostanze, unite tra loro in forma soltanto accidentale, sebbene per altre vie e in altre forme tendenze antropologiche dualiste appaiano largamente presenti nella cultura del nostro tempo. Al dualismo non è subentrata però una concezione dell'unità dell'uomo che ne salvaguardi il carattere unico e trascendente, con il connesso riconoscimento della sua specifica complessità, ma piuttosto – almeno a livello di posizioni oggi di fatto prevalenti – degli orientamenti fortemente naturalistici, per i quali l'unità del soggetto umano si ottiene attraverso la sua riduzione, in ultima istanza, alla sola natura o

materia. Spingono in questa direzione – come fa vedere lo stimolante libretto di Andrea Vaccaro *“Perché rinunciare all'anima?”* – sia alcune interpretazioni dei risultati delle scienze neurologiche, che ritengono di poter ricondurre la mente umana al funzionamento dell'organo cerebrale, sia determinate teorie relative alle cosiddette “intelligenze artificiali”, secondo le quali sistemi di computer sempre più potenti e perfezionati potrebbero adempiere tutte le funzioni della nostra intelligenza. Le “filosofie della mente” oggi in voga, strettamente connesse a queste interpretazioni degli sviluppi delle scienze e delle tecnologie oltre che tributarie di una filosofia analitica purtroppo a sua volta largamente caratterizzata da un'impronta scienziata e materialista, sono quindi facilmente portate a ritenere ormai improponibile ogni ipotesi di una dimensione propriamente spirituale del nostro essere e a maggior ragione di una sopravvivenza oltre la morte.

È fin troppo evidente come simili posizioni mettano radicalmente in questione la sostanza stessa della nostra fede, con la vita e salvezza eterne che ci sono promesse in Cristo e con l'immagine di Dio impressa in noi dal Creatore, per cui l'uomo, «unità di anima e di corpo», «nella sua interiorità... trascende l'universo» e non può essere ridotto a «una particella della natura o un elemento anonimo della città umana» (cfr. *Gaudium et spes*, 14). Come dice il Salmo 8, «che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato: gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi».

È ugualmente evidente come l'affinamento della riflessione teologica in ambito di antropologia ed escatologia, che giustamente tende a superare i residui di un dualismo ontologico riguardo alla nostra natura nonché le rappresentazioni ingenuie e “fisiciste” della condizione umana oltre la morte, non possa però condurre in alcun caso a uno svuotamento della dimensione spirituale e trascendente del nostro essere ed alla negazione sia della persistenza della nostra vita dopo la morte sia del realismo della nostra partecipazione alla risurrezione di Cristo, «primogenito tra molti fratelli» (*Rm* 8,29).

È chiaro inoltre che la stessa centralità del soggetto umano, decisivo punto di riferimento della moderna civiltà, di fronte al prevalere degli orientamenti che ho prima indicato resterebbe priva del proprio fondamento nella realtà e sarebbe quindi consegnata ad un inevitabile tramonto.

Si può certo osservare che le tendenze a negare la trascendenza dell'uomo e la vita oltre la morte sono assai antiche e si sono di nuovo diffuse già da alcuni secoli, ma non va ignorata la dimensione nuova delle sfide che stanno vieppiù emergendo in questi anni. Si tratta infatti di sfide non soltanto teoriche, dato che possono rivendicare, sia pure impropriamente, il fascino e la credibilità delle realizzazioni concrete, in campo sia biologico e medico sia informatico, con le modifiche dei nostri stati mentali indotte sempre più ampiamente per via farmacologica e con le straordinarie prestazioni delle “intelligenze artificiali”. Aggiungasi che le tecnologie stanno sempre più appropriandosi dell'insieme del nostro corpo, e in particolare della generazione umana, mentre le cosiddette “tecnologie della mente” potenziano, ma anche per vari aspetti reprimono le nostre facoltà di esprimerci: l'uomo stesso è messo pertanto sempre più profondamente in questione, a livello pratico prima che teoretico, nella propria consistenza biologica come nella coscienza di se stesso.

In questa situazione, che oltre a tutto va evolvendosi assai rapidamente, diventa molto importante assumere un atteggiamento il più possibile adeguato e consapevole, sia in quanto comunità dei credenti sia da parte di tutti coloro che sono sollecitati dei destini dell'umanità. In concreto occorre essere ben dentro alla ricerca scientifica ed alle realizzazioni tecnologiche, operando con ogni solerzia, alla luce di una coscienza morale che tenga fermo il proprio riferimento alla dignità inviolabile del soggetto umano in ogni circostanza e in ogni fase della sua esistenza; sviluppando parimenti approcci filosofici e teologici capaci di interloquire in termini approfonditi e fecondi con il mondo delle scienze, senza rimanere prigionieri di logiche riduzioniste.

4. Sarebbe d'altro canto assai miope non percepire tutti i risvolti affettivi, sociali, comportamentali ed anche legislativi, oltre che economici, che la "questione antropologica" assume nella realtà del nostro tempo, senza che sia possibile isolare effettivamente un aspetto dall'altro. Assistiamo, ad esempio, già da vari decenni all'esaltazione dei "sentimenti", che vengono nettamente separati, e concepiti quasi come alternativi, rispetto ai legami che impegnano in maniera stabile e profonda e che implicano pertanto una vera assunzione di responsabilità. Ciò accade in particolare non solo nei rapporti di coppia ma anche nei legami tra le diverse generazioni, con la conseguenza della tendenziale perdita di significato del matrimonio e dell'indebolimento o crisi della famiglia.

Questo genere di cambiamenti, oltre alle sue radici culturali ed esistenziali, è certamente indotto anche dalle trasformazioni intervenute nelle forme e nell'organizzazione del lavoro e in tutto il sistema dei rapporti socio-economici. In un tale nuovo contesto, lo stesso senso di solidarietà e responsabilità nel vivere i rapporti affettivi e generazionali sembra doversi in qualche modo allargare, facendo spazio alla consapevolezza che ciascuno è chiamato a portare il proprio contributo ad una società che sia in grado di assicurare un futuro umano e vivibile per tutti e che la generazione ed educazione dei figli è parte essenziale di tale compito. Questa potrebbe essere una delle vie attraverso le quali pervenire a una rinnovata e diffusa comprensione del rapporto profondo che esiste tra i sentimenti autentici e i legami responsabili, e quindi del ruolo e del significato della famiglia. Così si potrebbe ugualmente cercare di far fronte a quella crisi della natalità che è la più grave ipoteca sul futuro di un numero crescente di Paesi e in particolare dell'Italia.

Nello scorso ottobre si è svolto il Convegno Nazionale su "*Famiglia soggetto sociale: radici, sfide, progetti*", che ha visto un'intensa partecipazione e una serie di interventi di forte spessore culturale e propositivo. Subito dopo hanno avuto luogo l'Incontro delle famiglie con il Santo Padre in Piazza San Pietro e poi la prima Beatificazione di una coppia di coniugi, Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi. Il momento non era il più favorevole perché questi eventi ricevessero un'adequata attenzione dall'opinione pubblica, preoccupata per la grave crisi internazionale seguita agli attentati dell'11 settembre. Questi appuntamenti però, con i quali abbiamo celebrato il ventennale della *Familiaris consortio* e attualizzato e rilanciato i suoi insegnamenti, in particolare attraverso il Messaggio e il discorso del Santo Padre, rappresentano in ogni caso un importante stimolo e contributo per il cammino che sta davanti a noi, sul versante della cura pastorale delle famiglie come della "soggettività" delle famiglie stesse, in ambito sia ecclesiale sia sociale e civile, oltre che in rapporto agli indirizzi politici, legislativi ed economici da assumere perché la famiglia possa adempiere alla propria missione, a servizio dell'autentico bene del nostro popolo.

Pur nel continuare e per certi aspetti nell'intensificarsi di comportamenti e di rappresentazioni mediatiche che corrodono il tessuto morale e implicano la negazione del valore della famiglia, non mancano i segnali di un qualche cambiamento di tendenza, sul piano sia culturale sia sociale e politico. Sta crescendo infatti una nuova consapevolezza dell'insostenibilità di una prospettiva esclusivamente individualista e libertaria, anche nella sfera delle relazioni interpersonali e degli affetti, mentre si registrano alcuni provvedimenti a sostegno della famiglia, a livello sia di legislazioni regionali – che diventano di grande rilevanza dopo l'esito positivo, il 7 ottobre scorso, del referendum confermativo della riforma costituzionale sul sistema delle autonomie – sia di provvedimenti degli enti locali sia della legislazione nazionale, in particolare per le detrazioni fiscali a favore dei figli inserite nella Legge finanziaria. Rimane comunque l'esigenza di una presa di coscienza da parte dell'intera Nazione dell'importanza fondamentale di queste tematiche e dello sviluppo di una legislazione organica che riconosca concretamente il ruolo centrale della famiglia fondata sul matrimonio.

Un aspetto specifico dell'attuale "questione antropologica" riguarda la costruzione e il consolidamento della propria identità personale, che sembrano diventare sempre più difficili e problematici, soprattutto – ma non esclusivamente – tra i giovani. Vi sono qui uno spa-

zio e una responsabilità speciali del messaggio cristiano: esso infatti, in quanto indica e propone un significato non effimero per ogni vicenda umana e rende consapevoli dei legami di fraternità con i nostri simili, offre il più forte aiuto a scoprire le piene dimensioni della propria persona, con la vocazione e il mistero che essa porta in sé. È pertanto grande responsabilità della comunità dei credenti dedicarsi con fiducia e passione all'opera educativa e formativa, soprattutto nelle attuali circostanze. La testimonianza invero straordinaria offerta dai tantissimi giovani che hanno partecipato alla Giornata Mondiale della Gioventù di Roma – e che confidiamo possa ripetersi nel prossimo luglio a Toronto –, ma anche le molteplici esperienze positive di associazioni e gruppi giovanili e di iniziative ed istituzioni educative variamente presenti in ambito cattolico, rappresentano per tutti noi uno stimolo e un conforto a proseguire ed intensificare quest'opera.

Cari Confratelli, in rapporto alla questione antropologica vorrei ancora aggiungere due accenni che riguardano la missione della Chiesa. Il primo si riferisce al "Progetto Culturale": l'intenzionalità che lo anima è rivolta infatti, in maniera privilegiata, a mettere in rapporto la fede cristiana con l'antropologia, ritenendo quest'ultima una fondamentale struttura portante nonché passaggio obbligato dell'approccio alla cultura del nostro tempo. Lo sviluppo concreto del Progetto Culturale, nella pluralità delle sue dimensioni – dalla pastorale ordinaria alla vita familiare, professionale, politica ed economica, alla ricerca scientifica, filosofica e teologica, alla produzione artistica e letteraria ed alla comunicazione sociale –, sembra pertanto una via efficace per farsi carico responsabilmente delle domande e delle sfide che provengono dall'attuale "questione antropologica".

L'altro accenno riguarda la missione e il ruolo dei cristiani laici: soltanto attraverso il loro impegno quotidiano e a tutto campo sarà possibile infatti imprimere al pensare e all'operare che coinvolgono il soggetto umano degli orientamenti rispettosi della sua intrinseca dignità e in sintonia con il progetto di salvezza che ha il suo centro in Cristo. Dobbiamo dunque investire molto, come Chiesa, sulla formazione dei laici, sulla loro responsabilità e creatività di credenti, su una capacità senza frontiere di presenza e testimonianza missionaria: anche le iniziative ecclesiali di questo decennio, che prenderemo in esame nella presente sessione del Consiglio Permanente, e la Lettera che intendiamo scrivere all'Azione Cattolica potranno contribuire al perseguimento di questo obiettivo di fondo.

5. Passando a considerare le vicende sociali e politiche, dobbiamo purtroppo constatare che la comune assunzione di responsabilità fattasi strada anche in Italia a seguito della tragedia dell'11 settembre ha di nuovo ceduto il passo, per quanto riguarda i rapporti tra gli schieramenti e le varie forze politiche, ad una conflittualità assai acuta e sempre rinnovantesi. Ciò si è verificato anche a proposito di un tema di grandissima importanza come il contributo dell'Italia alla costruzione dell'unità europea, prendendo spunto in particolare dalle dimissioni del Ministro degli Esteri. Già prima però la polemica era stata forte, specialmente in rapporto alla preparazione del "Vertice" di Laeken e all'approvazione della Dichiarazione sul futuro dell'Unione Europea ed anche in occasione di un evento di significato altamente positivo come l'inizio della circolazione dell'Euro.

Al di là delle polemiche, e stando alla sostanza dei problemi, non dovrebbe essere difficile la convergenza di quasi tutte le forze politiche, come della grandissima maggioranza dei cittadini, sull'obiettivo di fondo di portare a compimento, sul piano politico, economico e istituzionale, e non soltanto monetario, il disegno dell'Unione Europea, promuovendo contestualmente il suo allargamento soprattutto verso i Paesi che ne erano rimasti esclusi a causa delle vicende della guerra fredda. Questa rimane, in ogni caso, la chiara posizione della Chiesa e dei cattolici italiani.

Nello stesso tempo appare indispensabile, proprio per rendere solidi e democraticamente ben fondati questi sviluppi, che si tenga conto, nel realizzarli, della realtà storica, sociale e culturale dei popoli, per tanti aspetti assai diversi anche se con forti radici e inte-

ressi comuni, che formano l'Europa. Così, accanto alle materie che dovranno essere sempre più demandate alla competenza e responsabilità diretta dell'Unione, ve ne sono altre che sembra assai più opportuno mantenere nella competenza delle singole Nazioni, secondo la logica della sussidiarietà.

Proprio in vista del radicamento popolare dell'Unione Europea è quanto mai importante e significativo il richiamo del Santo Padre, nel discorso del 10 gennaio al Corpo Diplomatico, ad esplicitare sempre meglio gli obiettivi della costruzione europea e i valori sui quali essa deve basarsi, con la franca denuncia di quella "ingiustizia" ed "errore di prospettiva" che è "la marginalizzazione delle religioni", purtroppo manifestatasi in varie occasioni, a proposito del riconoscimento sia delle radici cristiane della cultura e società europea sia dell'indole propria e dei diritti originari delle comunità religiose, non assimilabili ad altre formazioni sociali: un tale riconoscimento, come ha ben osservato il Papa, non contrasta affatto con le esigenze di una giusta laicità delle istituzioni europee.

È forte pertanto l'auspicio che la "Convenzione" istituita a Laeken dal Consiglio Europeo sappia tener conto di ciascuna di queste istanze nell'elaborare le linee di un più maturo assetto istituzionale dell'Unione Europea.

6. La questione che rende più acceso il confronto politico, e spesso difficili gli stessi rapporti istituzionali, è quella della giustizia e delle relazioni tra amministrazione della giustizia ed esercizio delle responsabilità e dei poteri politici. Si tratta di un problema di lungo periodo, che è esploso in forme assai gravi ormai da dieci anni e che accompagna e condiziona tutta la cosiddetta "transizione" del nostro sistema politico e istituzionale: dopo le elezioni del 13 maggio esso sta vivendo una nuova fase di peculiare acutezza.

Per queste ragioni diventa sempre più necessario e urgente uscire da una simile infelice situazione, anzitutto raffreddando il clima e abbassando i toni delle polemiche, ma più sostanzialmente procedendo sulla via del pieno rispetto reciproco tra i diversi poteri dello Stato, senza dare appigli al sospetto che nell'esercizio dell'uno o dell'altro potere possano essere perseguite finalità improprie. Le parole di avvertimento e di esortazione che il Santo Padre scrisse già nella Lettera del 6 gennaio 1994 a noi Vescovi italiani, riguardo ai pericoli e ai danni che possono essere provocati dagli sconfinamenti e dai conflitti tra i pubblici poteri, sono per tutti ancora oggi un ammonimento salutare.

La lentezza dei processi e le tante altre difficoltà quotidiane che rendono precario il funzionamento della giustizia nei confronti dei comuni cittadini confermano d'altronde la necessità di una saggia e concreta opera di riforma, e anche di semplificazione, sui diversi piani della legislazione, delle procedure, dell'organizzazione pratica e della qualificazione del personale. Il curioso paradosso che, mentre rimane scarso l'interesse dell'opinione pubblica ai problemi dell'amministrazione della giustizia, la questione della criminalità è invece l'emergenza forse più acutamente percepita dalla popolazione italiana, dovrebbe indurre tutti coloro che sono in posizioni di responsabilità ad una attenta riflessione.

La situazione economica, anche a causa delle difficoltà provocate dagli attentati dell'11 settembre e dalle emergenze che ne sono seguite, rimane per così dire in bilico, tra diminuzione della produzione e fiducia in una prossima ripresa. In questo contesto si inserisce un confronto intenso e a tratti aspro tra il Governo e le parti sociali riguardo alle misure da prendere per cercare di risolvere i problemi di lungo periodo della società e dell'economia italiana, particolarmente in materia di legislazione del lavoro e di previdenza sociale. Ciò che sembra meglio rispondere agli interessi reali del Paese, e in concreto delle persone e delle famiglie, è un percorso di riforme che si sviluppi con il consenso più vasto possibile, senza pregiudiziali ideologiche e scontri di bandiera e al contempo senza rinunciare ad introdurre quelle modifiche normative che siano richieste dalle reali trasformazioni dell'economia e del lavoro.

Ogni cambiamento va comunque realizzato in una prospettiva di effettiva solidarietà tra le diverse componenti sociali ed aree geografiche della Nazione. In particolare, le comples-

se problematiche del lavoro e dell'occupazione vanno affrontate tenendo come punto di riferimento il dato di fondo che il lavoro, come del resto il tempo libero, è anzitutto per l'uomo, per la sua crescita e realizzazione, e in questo senso costituisce un valore in sé, di cui deve poter essere partecipe ciascuna persona. Le logiche economiche e gli sviluppi tecnologici vanno pertanto perseguiti tenendo conto di questo valore proprio del lavoro, come anche del tempo libero: in caso diverso porterebbero a un deperimento del soggetto umano, con effetti a lungo termine che potrebbero essere devastanti per gli stessi andamenti economici. Anche le disposizioni di legge sull'immigrazione, per essere giuste e per tutti vantaggiose, non possono prescindere dal valore della persona umana, del suo lavoro e dei suoi legami e responsabilità familiari.

Dopo gli "Stati generali della scuola", che hanno avuto luogo nel dicembre scorso, preceduti e accompagnati da molte manifestazioni polemiche, sembra imminente l'approvazione, da parte del Governo, di una nuova proposta di riforma complessiva della scuola italiana, i cui contenuti sono già stati largamente notificati e dibattuti, anche se si rimane in attesa di conoscere quali saranno, su varie materie, le scelte conclusive.

L'impegno e la sollecitudine per i problemi della scuola sono certamente un fatto positivo e doveroso: essi dovranno sostenere tutto il cammino, prevedibilmente ancora lungo e non facile, per pervenire a tradurre i progetti in realtà effettiva, accogliendo senza preclusioni quelle proposte di modifica che risultassero valide.

L'idea di fondo che sembra più idonea a guidare l'attuale sforzo di riforma è quella di mantenere e valorizzare i molti aspetti positivi che appartengono alla storia e alla realtà attuale della scuola italiana, coniugandoli con le certamente necessarie e anche profonde innovazioni. In ogni caso è di primaria importanza valorizzare il corpo docente e stimolarlo ad incrementare la propria qualificazione e il gusto del proprio specifico lavoro.

Un obiettivo essenziale è quello di far sentire all'intera società civile, e in particolare alle famiglie e agli stessi alunni, la scuola come un bene proprio e prezioso. Lo sforzo economico, indubbiamente grande, che sarà richiesto al Paese per portare ad effettivo compimento il progetto di riforma non deve suscitare perplessità o rifiuti: fra tutti gli investimenti di cui l'Italia ha bisogno per rimediare alle difficoltà e mettere meglio a frutto le proprie potenzialità positive, quello per la formazione e l'istruzione è il più importante e fondamentale.

All'interno del disegno di riforma anche la questione della parità scolastica dovrà trovare una piena e stabile soluzione: la scuola libera, cattolica e di altre matrici, è infatti di per se stessa orientata a venire incontro alla pluralità delle esigenze delle famiglie e della società civile.

Non posso infine non osservare, in rapporto ai lavori del Parlamento, che appare poco comprensibile la non concessione dell'urgenza da parte della Camera dei Deputati al dibattito sulla procreazione medicalmente assistita, materia sulla quale pesa drammaticamente, da troppo tempo, l'assenza di una normativa di legge.

Cari Confratelli, in attesa di recarci con il Papa a pregare ad Assisi per la pace e per il ruolo di pace delle religioni, eleviamo un'intensa preghiera per le vittime dell'eruzione vulcanica che sta devastando il territorio di Goma nella Repubblica Democratica del Congo. Preghiamo anche perché abbiano presto termine le avversità climatiche che travagliano il nostro Paese. E come sempre chiediamo al Signore, attraverso l'intercessione di Maria Santissima e del suo sposo Giuseppe, dei Santi Francesco e Chiara di Assisi, di Agnese Vergine e Martire romana di cui oggi celebriamo la memoria liturgica, di illuminare e guidare con il suo Santo Spirito i nostri lavori.

Grazie per il vostro ascolto e per quanto vorrete osservare e proporre.

2. COMUNICATO DEI LAVORI

1. La pace, il dialogo inter-religioso e la libertà religiosa

Profondamente partecipi delle preoccupazioni del Papa e con lo sguardo rivolto alla convocazione di Assisi, i Vescovi hanno approfondito il ruolo che la comunità dei credenti in Cristo deve assumere nel tempo della crisi e dei conflitti. I tragici fatti dell'11 settembre e la lotta al terrorismo, che costituisce la risposta a quei crimini contro l'umanità, richiedono un puntuale discernimento. Esso mostra come le esigenze della giustizia si traducono in «un diritto a difendersi», che però, come ribadiscono i Presuli, «va esercitato secondo regole morali e giuridiche» e con lo sforzo generoso per soluzioni in grado di individuare ed estirpare le cause più profonde. Ma il ristabilimento della giustizia e le stesse prospettive di una pace duratura non possono essere disgiunte da «quella particolare forma di amore che è il perdono», come ha detto Giovanni Paolo II. Il perdono non sostituisce la giustizia, né esonera dal riparare l'ordine leso, ma conduce la giustizia a pienezza, risanando in profondità le ferite che stanno all'origine dell'odio e che sono acute dalla violenza. Da ciò nasce l'impegno per sostenere la pedagogia del perdono, che costituisce «il servizio che le religioni possono dare alla pace e contro il terrorismo».

Di qui la convinta adesione dei Presuli all'invito del Santo Padre ad Assisi: l'incontro delle religioni in preghiera per la pace costituisce un'importante sconfessione di ogni pretesa di giustificare il terrorismo e la violenza in nome di Dio. L'incontro si inserisce in un più ampio cammino di impegno per l'unità dei cristiani e di dialogo inter-religioso: il primo è risposta all'appello stesso del Signore per l'unità dei suoi; il secondo è oggi una strada senza alternative, fondata non sul venir meno della certezza circa la verità del Vangelo ma sul riconoscimento della libertà religiosa, radicata – lo ricorda il Concilio Vaticano II – nella dignità dell'uomo.

Nel servizio che la religione può rendere alla pace si inserisce anche l'appello per un cammino di conversione, a cui con forza richiamano gli eventi tragici di cui continuiamo a essere testimoni e che, partendo dal cuore, impegna a costruire le condizioni di una più effettiva giustizia e di una più piena fraternità tra i singoli, le comunità e i popoli.

L'attenzione dei Vescovi si è rivolta, quindi, ai diversi focolai di conflitto e alle situazioni di calamità (Afghanistan, Terra Santa, India, Pakistan, Argentina, Sudan, Nigeria, Congo), con un invito alle istituzioni e alle organizzazioni internazionali ad avviare autentici processi di libertà, di democrazia, di giustizia, di solidarietà. Come già aveva fatto nella sua Prolusione il Presidente, S.Em. il Card. Camillo Ruini, il Consiglio Permanente – nella viva memoria del sacrificio di ben 33 uomini e donne (tra cui 6 italiani), uccisi nell'anno 2001 per la loro fedeltà a Cristo – ha espresso un forte appello per la libertà religiosa, «diritto fondamentale umano e civile di ogni individuo» e contributo coerente alla pace e all'amicizia tra i popoli. Circa le prospettive della solidarietà è stato ricordato il contributo reso dalla Caritas Italiana, giunta al trentesimo anno della sua operosa e apprezzata attività di sensibilizzazione e di promozione della carità, segno dell'amore di Cristo per i fratelli.

2. La questione antropologica: i credenti e le sfide culturali

Diversi segnali della vita sociale, come anche talune derive di una cultura che si caratterizza sempre più in senso scienziasta e naturalista, hanno sollecitato i Vescovi a riflettere sull'urgenza che i credenti siano pienamente consapevoli di quanto, nel vivere quotidiano come pure nelle scelte legislative, sia sempre più in gioco la concezione stessa dell'uomo. Il Consiglio Permanente ha ribadito pertanto la centralità che la questione antropologica ha oggi per la fede e la sua testimonianza, come già evidenziato nell'ultimo *Forum* del "Pro-

getto Culturale" (Roma, 30 novembre - 1 dicembre 2001) e nel Corso di aggiornamento per i Vescovi sui temi della bioetica (14-16 novembre 2001).

Superato il pericolo delle antropologie dichiaratamente dualiste, si assiste al diffondersi di orientamenti a forte caratterizzazione naturalistica, in cui l'unità del soggetto umano è frutto della sua riduzione alla sola dimensione materiale. A ciò contribuiscono certe interpretazioni dei risultati della ricerca neurologica, come pure determinate teorie sulle cosiddette "intelligenze artificiali". La conseguente visione scienziata dell'uomo entra in collisione con la concezione cristiana della persona umana, in quanto costituisce una pratica negazione della sua trascendenza e della sua chiamata a una vita personale oltre la morte. Nel ribadire la dignità inviolabile del soggetto umano in ogni fase della sua esistenza e in ogni circostanza, è stato espresso l'auspicio che si possano sviluppare approcci filosofici e teologici «capaci di interloquire con il mondo delle scienze, senza rimanere prigionieri di logiche riduzioniste».

La logica riduzionista si manifesta anche nell'ambito delle relazioni, nel quale l'esaltazione dei sentimenti è tutta a scapito dei legami che impegnano in modo duraturo. Stanno qui le radici ultime della crisi del matrimonio e della famiglia, della stabilità e pubblicità del legame interpersonale tra uomo e donna, come pure della responsabilità che si esercita verso il futuro della società mediante l'atto umano della procreazione e nel rapporto tra le generazioni.

L'antropologia cristiana – si è ricordato – va riscoperta e valorizzata proprio perché ha un significativo contributo da offrire all'uomo di oggi, rispetto alle prospettive parziali del biologismo e alla concezione illuministica della libertà. Essa va proposta in modo che non venga percepita come una sovrastruttura rispetto alle esigenze di fondo della persona e della società, bensì come sua adeguata e piena esplicitazione. È questo il compito proprio del "Progetto Culturale", che della questione antropologica ha fatto, non a caso, il suo interesse principale.

3. La "transizione" del sistema politico e istituzionale del Paese

I Vescovi, di fronte all'acceso dibattito politico e alle tensioni emerse nel rapporto tra alcune componenti istituzionali dello Stato, hanno espresso un invito forte affinché tutti si impegnino a favorire un clima più disteso che aiuti a smorzare i toni della polemica e avvii un dialogo più rispettoso e costruttivo. La contrapposizione tra ordine giudiziario e potere politico, infatti, dovrebbe essere superata a beneficio di un comune impegno per garantire un funzionamento degli organi giudiziari rapido ed efficace, come desiderato da tutti i cittadini. Per migliorare i rapporti tra i soggetti istituzionali è inoltre necessario non alimentare il sospetto che nell'esercizio dell'una e dell'altra funzione si possano perseguire finalità improprie o di parte. Il necessario confronto tra i poteri dello Stato deve avvenire con riguardo alle competenze attribuite a ciascuno dalla norma costituzionale, senza prevaricazioni e senza delegittimazioni. In un sistema democratico il rispetto dei ruoli e delle funzioni è di fondamentale importanza, anche per assicurare i cittadini sulla tenuta e sull'affidabilità delle istituzioni.

Il riemergere della criminalità dovrebbe indurre coloro che sono in posizione di responsabilità ad una più attenta riflessione, per una più incisiva e concorde azione che affermi e garantisca la legalità.

Circa il confronto tra il Governo e la parti sociali in materia di legislazione del lavoro e di previdenza sociale i Vescovi auspicano che, sgombrato il terreno da pregiudiziali ideologiche e scontri di bandiera, non si rinunci a varare quelle modifiche normative richieste dalle reali trasformazioni dell'economia e del lavoro. I principi attorno a cui disegnare il cambiamento devono sempre essere la solidarietà e la sussidiarietà, riferimenti indispensabili per

garantire pari opportunità a tutti i lavoratori e in tutte le zone del Paese con particolare attenzione al Sud, ancora segnato dalla piaga sociale della disoccupazione. A tali principi dovrebbero ispirarsi anche gli interventi legislativi e amministrativi nell'ambito dell'immigrazione e della sanità.

In riferimento al tema della riforma scolastica è stata ribadita la necessità di porre la massima attenzione verso questo settore fondamentale per lo sviluppo del Paese e per il suo futuro. I Vescovi, pur non esprimendo in merito specifiche opzioni, ribadiscono la necessità che la riforma venga realizzata sia nella saggia prospettiva di mantenere e valorizzare gli aspetti positivi che appartengono alla storia e alla realtà attuale della scuola italiana, sia nell'ottica di promuovere le innovazioni necessarie per garantire una migliore qualità, con specifica attenzione alla elaborazione dei curricoli e alla formazione dei docenti. In questo contesto si attende anche la realizzazione di una piena ed effettiva parità tra le scuole gestite dallo Stato e quelle promosse da altri soggetti della società civile.

Prendendo in esame il delicato, quanto decisivo, tema della vita umana nascente, è stato definito incomprensibile il ritardo che si sta registrando in merito alla proposta di legge sulla procreazione medicalmente assistita. In considerazione del quotidiano moltiplicarsi di interventi indiscriminati sul versante della procreazione umana, non apparirebbe giustificabile ogni ulteriore rinvio del termine della discussione in aula, fissato per la fine di marzo.

Il Consiglio Permanente è stato inoltre informato sul processo di attuazione delle riforme istituzionali, che interessano le competenze e il ruolo delle autonomie locali. I Vescovi auspicano che i nuovi Statuti delle Regioni civili facciano riferimento alla garanzia e allo sviluppo dei diritti fondamentali della persona, ancorati alla dignità dell'uomo; alla sussidiarietà nelle istituzioni, tra le istituzioni e tra queste e gli altri soggetti della società civile, garantendo le autonome espressioni della comunità; alla solidarietà congiunta e armonizzata con la sussidiarietà.

4. Il ruolo e la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo

Guardando alla situazione del Paese e all'impegno della Chiesa, i Vescovi hanno ribadito l'importanza della presenza e dell'opera di laici cristianamente formati. Pertanto è stato espresso un deciso orientamento a investire sulla formazione dei laici affinché assumano sempre più le responsabilità che sono loro proprie e realizzino l'insostituibile e originale vocazione di santificarsi ordinando le realtà terrene verso il regno di Dio. Il compito specifico e originale dei laici oggi si inquadra nell'orizzonte del "Progetto Culturale" e deve assumere come missione per il nostro tempo il coniugare la fede con le diverse interpretazioni della persona, del mondo e della storia. Ai laici oggi è chiesto di dedicarsi maggiormente all'opera educativa e formativa con fiducia e passione, senza assentarsi dallo spazio sociale, soprattutto quando si deve intervenire per stigmatizzare o per promuovere scelte legislative o economiche da cui dipende un futuro più umano e vivibile per tutti.

Una particolare attenzione è stata riservata all'Azione Cattolica in vista della Lettera, con la quale il Consiglio Permanente intende accompagnare il tratto di cammino che l'Associazione sta percorrendo. L'Azione Cattolica ha infatti un rapporto peculiare con i Pastori a motivo della sua natura e delle sue finalità – chiaramente espresse dal Concilio Vaticano II e dal magistero dei Pontefici –, tese a formare un laicato capace di far proprie e di attuare, nelle concrete situazioni del nostro tempo, in chiara prospettiva missionaria, le indicazioni del Magistero, gli orientamenti dell'Episcopato italiano e le linee pastorali di ciascun Vescovo diocesano.

Tra gli strumenti più appropriati e validi per la formazione e per una presenza costruttiva dei cattolici in Italia, i Vescovi hanno riconfermato il ruolo delle Settimane Sociali, iniziativa che può vantare un'esperienza lunga quasi un secolo e da cui possono venire nuove

e qualificate indicazioni per l'impegno dei cattolici stessi nella società italiana. Il Consiglio Permanente, affidando all'apposito Comitato scientifico-organizzatore il compito di tracciare un disegno organico e di ampio respiro, ha ribadito l'importanza sociale e culturale delle Settimane Sociali, che, in sintonia con il "Progetto Culturale", devono configurarsi come «uno spazio, uno strumento, una iniziativa coerente capace di tematizzare problemi, sfide, eventi a forte valenza sociale affinché diventino acquisizioni condivise nel mondo cattolico e coscienza diffusa nel dibattito pubblico».

5. Principali eventi ecclesiali nel decennio e prossima Assemblea Generale dell'Episcopato

In ordine agli impegni e alle iniziative nazionali che investiranno tutta la Chiesa in Italia in questo decennio, il Consiglio Permanente ha indicato le date e la collocazione degli eventi ecclesiali di più alta convocazione e di più ampia partecipazione della comunità cristiana: il Congresso Eucaristico e il Convegno Ecclesiale. Il Congresso Eucaristico Nazionale si svolgerà a Bari nella primavera del 2005 e avrà come tema *"Non possiamo vivere senza la domenica"*. Il tema raccoglie una delle sottolineature principali degli "Orientamenti pastorali", concernente la celebrazione comunitaria dell'Eucaristia nel giorno del Signore come luogo centrale della formazione e della missione della Chiesa, con particolare attenzione alla dimensione mistagogica della fede. Il Convegno Ecclesiale Nazionale, di cui non sono stati ancora precisati il tema e la sede, si terrà nell'autunno del 2006. I Vescovi hanno voluto ribadire e sottolineare l'intenzione di dare ai due eventi una stretta continuità, intendendoli come tappe di un unico cammino di intensa spiritualità, di riflessione, di comunione e di progettazione della vita ecclesiale nel nostro Paese.

Circa il tema principale della XLIX Assemblea Generale dell'Episcopato, che si svolgerà a Roma dal 20 al 24 maggio, il Consiglio Permanente ha concordemente deciso di dedicare la prima parte dell'incontro ad un approfondimento – con specifico riferimento alle implicanze pastorali – del contenuto teologico portante della *Novo Millennio ineunte* e degli "Orientamenti pastorali" decennali della C.E.I.: l'annuncio di Cristo, unico Salvatore e Redentore, e la missione dei credenti in un contesto interculturale e multireligioso. Alcune indicazioni di massima sono state anche offerte circa le prossime Assemblee, che, in successione, dovrebbero affrontare, come tematiche principali, la questione antropologica, l'iniziazione cristiana e la parrocchia. La proposta, in particolare, di quest'ultimo tema all'Assemblea dei Vescovi dovrà essere preparata con iniziative di approfondimento e con il coinvolgimento dei parroci.

6. Elaborazione di documenti, approvazione di Statuti e progetti in atto

Il Consiglio Permanente ha dato parere favorevole alla revisione degli Orientamenti per l'immigrazione *Ero forestiero e mi avete ospitato* del 1993; è stata accolta la proposta di pubblicare un vero e proprio Direttorio pastorale, che si occuperà di tutto il vasto fenomeno della mobilità umana. Un parere positivo è stato espresso anche circa l'elaborazione di un Direttorio per la pastorale delle comunicazioni sociali.

Un'attenzione particolare è stata rivolta alla proposta, che è allo studio del Comitato per gli Istituti di Scienze Religiose, di ripensare la rete di istituzioni dedicate alla formazione teologica, ai diversi livelli, con particolare attenzione agli Istituti Superiori di Scienze Religiose e agli Istituti di Scienze Religiose, in un più stretto collegamento con le Facoltà teologiche e gli altri Centri di insegnamento della teologia. Si tratta di prendere atto dei cambiamenti che stanno avvenendo nell'ambito della formazione accademica nel nostro Paese, nonché di dare una risposta più adeguata alla diversità delle richieste di for-

mazione teologica provenienti dal laicato cattolico, razionalizzando gli interventi e valorizzando al massimo le sinergie.

In riferimento agli interventi caritativi finanziati con i fondi provenienti dall'8 per mille dell'IRPEF, è stata data informativa dettagliata di come siano state ripartite le quote destinate in favore di progetti di rilievo nazionale, della cui attribuzione si è occupata la Presidenza della C.E.I. I progetti approvati si riferiscono a problematiche quali: l'azione contro l'usura tramite lo sviluppo delle Fondazioni antiusura, la lotta contro la tratta di donne e minori a scopo di sfruttamento sessuale, il recupero sociale dei detenuti, il sostegno all'azione per l'integrazione culturale e sociale degli immigrati, la promozione del servizio civile per missioni umanitarie e del servizio civile delle ragazze. L'intervento economico della Presidenza della C.E.I. in questi ambiti risponde all'invito fatto nel novembre 1999 dalla Commissione paritetica Governo-C.E.I. di incrementare le disponibilità in favore di iniziative di rilievo per la collettività nazionale. A tal fine il contributo complessivo nelle Determinazioni assunte dalla C.E.I. è stato innalzato nell'anno 2001 da 8 a 30 miliardi di lire.

Nel quadro degli adempimenti amministrativi sono state illustrate al Consiglio le proposte di modifica delle disposizioni relative al contributo finanziario della C.E.I. per la costruzione di case canoniche nelle diocesi dell'Italia meridionale, che verranno presentate all'approvazione dell'Assemblea Generale del prossimo mese di maggio. Il Consiglio Permanente ha inoltre approvato l'aggiornamento delle tabelle parametriche per le opere di edilizia di culto per l'anno 2002.

Nel corso dei lavori sono state inoltre approvate alcune modifiche allo Statuto del GRIS (Gruppo di Ricerca e Informazione Socio-Religiosa) e allo Statuto dell'OARI (Associazione nazionale per una pastorale di comunione e di speranza dell'uomo che soffre). È stata data approvazione, inoltre, alla richiesta dell'Associazione Cooperatori Paolini e dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio di essere ammessi nella Consulta Nazionale delle Aggregazioni Laicali.

7. Nomine

Il Consiglio Episcopale Permanente, nel quadro degli adempimenti demandati dallo Statuto, per quanto riguarda elezioni di Vescovi membri degli organi collegiali della C.E.I. oppure nomine o conferme di presbiteri quali Assistenti o Consulenti ecclesiastici e di Responsabili di organismi a livello nazionale, ha proceduto alle seguenti nomine:

- S.E. Mons. Francesco Marinelli, Arcivescovo di Urbino-Urbania-Sant'Angelo in Vado, eletto membro della Commissione Episcopale per la liturgia;
- S.E. Mons. Giuseppe Betori, Segretario Generale della C.E.I., eletto membro del Consiglio di Amministrazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore in rappresentanza della Conferenza Episcopale Italiana;
- don Bruno Stenco, della diocesi di Vicenza, nominato Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'Università;
- mons. Luigino Petris, dell'arcidiocesi di Udine, confermato Direttore Generale della Fondazione "Migrantes";
- don Francesco Silvestri, della diocesi di Belluno-Feltre, nominato Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento Studenti di Azione Cattolica;
- don Pierino De Giorgi, della Società Salesiana di S. Giovanni Bosco, confermato Consulente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Genitori delle Scuole Cattoliche;
- don Guido Lucchiari, della diocesi di Adria-Rovigo, nominato Consulente ecclesiastico nazionale del Centro Turistico Giovanile;
- avv. Gino Doveri, dell'arcidiocesi di Pisa, nominato Segretario Generale della Consulta Nazionale delle Aggregazioni Laicali.

Il Consiglio, inoltre, in considerazione di un numero sempre più crescente di fedeli cattolici provenienti da altri Paesi, su richiesta delle rispettive Conferenze Episcopali, ha provveduto a nominare i Coordinatori pastorali delle seguenti Comunità etniche dimoranti in Italia:

- mons. Anton Lucaci, della diocesi di Iasi, nominato Coordinatore pastorale delle Comunità romene cattoliche latine;
- don Remo Bati, della Società Salesiana di S. Giovanni Bosco, confermato Coordinatore pastorale delle Comunità cattoliche filippine;
- don Agostino Nguyen Van Du, della diocesi di Treviso, confermato Coordinatore pastorale delle Comunità cattoliche vietnamite.

Roma, 29 gennaio 2002

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER IL CLERO E LA VITA CONSACRATAMessaggio per la Giornata Mondiale
della Vita consacrata 2002

Sorelle e fratelli!

La celebrazione di questa Giornata è un'occasione privilegiata perché la comunità cristiana, riunita in assemblea liturgica nella festa della Presentazione del Signore, esprima con voi il ringraziamento a Dio per il dono della vita consacrata alla Chiesa. È anche un'opportunità preziosa perché le persone consacrate e gli Istituti di vita consacrata vivano il dono ricevuto come fondamento di un rinnovato impegno pastorale, in comunione con le indicazioni dei Vescovi delle Chiese particolari.

Sappiamo che gli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano "*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*" sono stati da voi accolti con gratitudine e sono oggetto di meditazione e studio, nel sincero proposito di offrire la vostra generosa collaborazione alla realizzazione di ciò che lo Spirito dice alle nostre Chiese. Da tempo la Conferenza Italiana dei Superiori Maggiori, l'Unione delle Superiori Maggiori d'Italia e il Coordinamento degli Istituti Secolari guardano con attenzione ai cambiamenti culturali in atto nella società italiana, per discernere, nella fedeltà creativa al carisma proprio di ogni Istituto, i modi di presenza e di azione apostolica più consoni alle domande del nostro mondo. In questo contesto, l'invito dell'Episcopato italiano a fare la scelta prioritaria della comunicazione del Vangelo, illumina il cammino di fede e di testimonianza delle persone e delle fraternità di vita consacrata.

Siamo certi di poter contare su di voi per «dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa, anche attraverso mutamenti nella pastorale, una chiara connotazione missionaria: fondare tale scelta su un impegno in ordine alla qualità formativa in senso spirituale, teologico, culturale e umano; favorire in definitiva, una più efficace e adeguata comunicazione agli uomini, in mezzo ai quali viviamo, del Mistero di Dio vivente e vero, fonte di gioia e di speranza, per l'umanità intera» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 44). Voi, infatti, siete strumenti vivi e vitali della traduzione degli Orientamenti pastorali. Essa esige il vostro coinvolgimento corresponsabile ed intelligente nel cammino delle Chiese in cui siete presenti e operanti.

È tempo, dunque, di ripartire. E, come dice il Santo Padre, di ripartire da Cristo. Dalla prolungata contemplazione del Suo volto si riceve luce e forza per la vita di santità e per individuare le modalità concrete con le quali comunicare il Vangelo agli uomini e alle donne del nostro tempo. Nella preghiera imploriamo che comunità religiose e singole persone consacrate, sorrette dalla forza dello Spirito Santo, manifestino il volto gioioso della Pasqua.

Come Maria di Magdala, nel silenzio del grande sabato, siate pronti a udire e a riconoscere la voce del Risorto che chiama, per rispondere prontamente a correre e raccontare la gioia di un incontro che comunica quella vita che è più forte della morte.

Senza entrare nel merito della pluriforme attività missionaria delle persone e degli Istituti di vita consacrata in Italia, c'è una forma di comunicazione possibile e doverosa per tutti, e che coincide con il vissuto cristiano della propria vocazione. L'adesione alle esigen-

ze radicali del Vangelo pone interrogativi, scuote gli indifferenti, suscita inquietudini, parla direttamente al cuore delle persone e può avere un'incidenza evangelizzatrice più efficace di tanta predicazione. La comunicazione del Vangelo per contagio, che è stata determinante nei primi secoli del Cristianesimo, che non è venuta mai meno nella bimillenaria storia della Chiesa e che resta una possibilità aperta a tutti i cristiani, può trovare nei membri degli Istituti di vita consacrata un valido ed efficace veicolo. Quanti trovano nel Cristo la gioia della vita, non possono tenere per se stessi questo tesoro, ma sentono la necessità interiore di comunicarlo agli altri. Voi consacrati, che fate esperienza della vera gioia cristiana, regalatela a questa umanità dal volto spesso triste, portatela dove la Provvidenza vi chiama e annunciate, con la vita, che le case degli uomini, benché segnate dalla sofferenza, possono essere luoghi di gioia se si dà tempo e spazio all'incontro con il Signore Gesù (Gv 20,20).

Voi consacrati vivete la fede cristiana come esperienza di vera libertà. Sotto la Signoria di Cristo vivete l'esercizio pieno dell'autentica libertà (Gal 5,1-13). Fate della comunicazione del Vangelo una scelta di libertà e annunciate il Vangelo come proposta di vita che garantisce il recupero di una libertà liberata dai pericoli che la minacciano.

Ci piace, infine, vedere in voi gli uomini e le donne della speranza: aiutate la gente attorno a voi a non arrendersi mai di fronte alle pagine più buie della storia, ad avere una marcia in più nel viaggio della vita, a non confondere le cose penultime con quelle ultime, le relative con le assolute, le speranze umane intramondane con la speranza che ci viene da Dio, in una maniera germinale su questa terra e in una maniera piena e definitiva nella gloria del suo Regno.

Maria e Giuseppe che portarono il Bambino Gesù a Gerusalemme per offrirlo al Signore (Lc 2,22), custodiscano le vostre persone e le vostre fraternità, mantengano viva nei vostri cuori la lampada della speranza, e quanti vi incontrano possano cogliere in voi, al pari di Simeone, un riflesso della Salvezza di Dio (Lc 2,30).

Roma, 13 gennaio 2002 - *Battesimo del Signore*

**La Commissione Episcopale
per il Clero e la Vita consacrata**

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea invernale (Pianezza, 10 gennaio 2002)

COMUNICATO DEI LAVORI

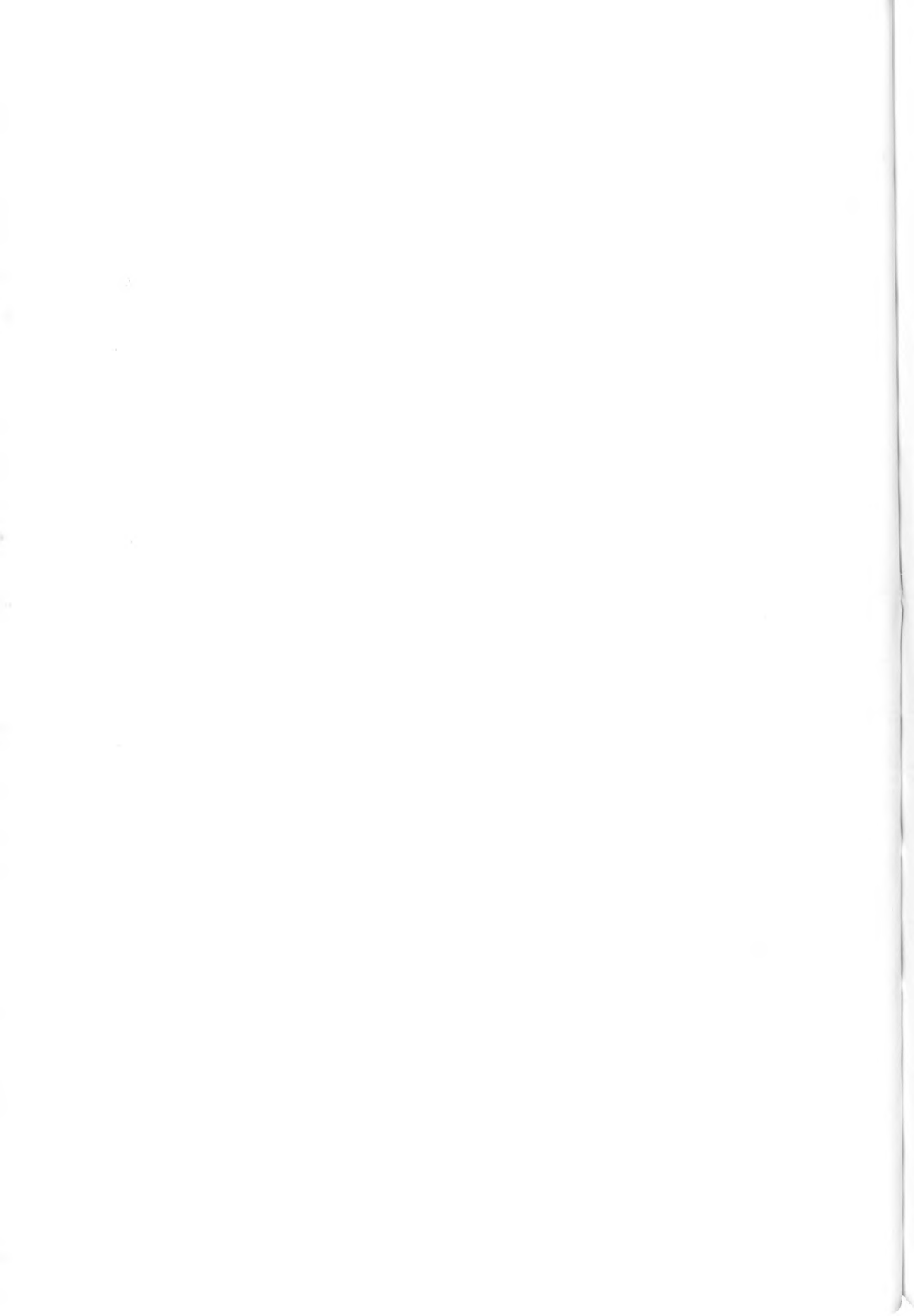
I Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta si sono riuniti in sessione ordinaria giovedì 10 gennaio 2002 a Villa Lascaris di Pianezza. In preparazione all'incontro inter-religioso e alla giornata di preghiera indetta dal Papa ad Assisi, il prossimo 24 gennaio, i Vescovi hanno invitato le comunità ecclesiali delle due Regioni a vivere questo evento in profonda comunione con il Santo Padre e a prepararlo in modo particolare con una Veglia di preghiera da tenersi la sera della vigilia, mercoledì 23 gennaio*.

L'incontro inter-religioso riveste in questo momento un profondo significato per la pace nel mondo ma non si presta certo a interpretazioni di tipo *sincretista*: ogni confessione religiosa vivrà nel rispetto reciproco la propria esperienza di preghiera per chiedere all'unico Dio Creatore di tutti il dono della pace per il mondo, ed insieme, il rispetto del nome di Dio che non può essere profanato a sostegno della violenza.

Un'attenzione particolare la Conferenza dei Vescovi intende avere per gli sviluppi del cammino spirituale del Continente europeo, che i Vescovi cercheranno di approfondire nei prossimi mesi con incontri diretti in occasione del viaggio pastorale previsto in Belgio.

All'esame della Conferenza è posto, inoltre, da qualche tempo il tema della parrocchia nella realtà pastorale delle nostre Regioni, parrocchia chiamata ad essere sempre più centro di evangelizzazione. In questa prospettiva dovranno essere rivisti schemi tradizionali e programmazione pastorale, perché l'annuncio del Vangelo possa raggiungere effettivamente tutti coloro che vivono nel territorio affidato a ciascuna comunità parrocchiale.

* A Torino la Veglia si è tenuta nel giorno indicato, alle 18, nella Basilica della Consolata.



Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia in Cattedrale nella solennità dell'Epifania

La fede è dono ma deve diventare nostro impegno di vita

Domenica 6 gennaio, solennità dell'Epifania del Signore, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con i Canonici nel Capitolo Metropolitano.
Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, cerchiamo di accogliere nel cuore la Parola di Dio che abbiamo ascoltato, che ci orienta a sollecitare una sintesi spirituale di tutta l'esperienza delle celebrazioni della Natività del Signore che stiamo per concludere.

Ci siamo preparati con l'Avvento a vivere la nascita di Gesù, abbiamo celebrato la conclusione di un anno e l'inizio di un nuovo anno civile con la solennità di Maria SS. Madre di Dio, e oggi, solennità dell'Epifania, la Parola di Dio ci invita a contemplare ancora il mistero della nascita di Gesù, ossia la rivelazione di Dio in riferimento a tutta l'umanità. L'Epifania è una festa missionaria perché sottolinea la necessità dell'annuncio di Cristo a tutti gli uomini, e quindi anche alla nostra Chiesa e alla nostra vita personale.

Il Profeta Isaia contemplava il mistero del futuro Messia come una luce, che viene per illuminare il mondo. Ricordate il prologo di Giovanni: «*Veniva nel mondo la luce vera..., ma il mondo non l'ha conosciuta*». Cristo luce, Cristo vita. E il Profeta contemplando questa luce che è Cristo, luce del mondo, vede le tenebre che ricoprono la terra e nebbia fitta che avvolge le nazioni. Questo testo ci fa riflettere, ci fa pensare: nella visione del Profeta c'è un convergere di tutte le nazioni della terra verso Gerusalemme che egli considera come la città della salvezza, la città santa dove il Cristo compirà il mistero della sua Pasqua, centro del cosmo e della storia.

San Paolo nella sua Lettera agli Efesini dice: voi conoscete il "mistero". Il mistero per noi significa ed evoca tante cose. Ci hanno spiegato nel catechismo che il mistero è una verità che noi non riusciamo a catturare totalmente con la nostra intelligenza ma l'accettiamo perché rivelata da Dio. Pensate al mistero della Trinità, dell'Incarnazione del Verbo, il Figlio di Dio

che si fa uomo. Noi non riusciamo a capire che in Cristo c'è una Persona sola, la Persona divina, ma due vite: quella divina e quella umana. Pensate alla presenza di Gesù nell'Eucaristia... tutte verità che noi conosciamo e che non riusciamo sufficientemente a spiegare con la nostra intelligenza, ma che accettiamo per fede perché ci sono state rivelate da Dio.

In San Paolo però la parola "mistero" ha anche un altro significato, che è quello usato nella Lettera agli Efesini di cui oggi abbiamo ascoltato un brano. Esso significa "progetto": il progetto di Dio sull'umanità e sulla storia, il progetto di mandare il suo Figlio sulla terra perché gli uomini seguendo Gesù Cristo imparino la strada della salvezza finale, che è l'incontro con Lui, la beatitudine eterna, e anche la strada di una salvezza terrena, perché vivendo come ci ha insegnato Gesù noi realizziamo in pienezza anche la nostra umanità.

Allora Paolo scrivendo ai cristiani di Efeso dice: «*Voi conoscete che a me è stato rivelato il mistero*» (= il progetto di Dio), che non è quello secondo la mentalità del popolo ebraico e forse anche di tanti primi cristiani, che non è quello di salvare solo il popolo di Israele, popolo eletto, che non è quello di salvare solo i discendenti di Abramo secondo la carne, ma è di salvare tutta l'umanità. E Paolo parla appunto dei pagani e dei Gentili.

Il "mistero", cioè il progetto di Dio, è che l'annuncio della salvezza deve essere portato a tutti gli uomini. Da qui deriva la caratteristica missionaria della festa dell'Epifania. Epifania vuol dire manifestazione di Gesù non solo ai pastori, che per primi sono andati come rappresentanti del popolo d'Israele ad incontrare il Messia, questo bambino nato a Betlemme, ma anche ai pagani.

I tre personaggi misteriosi di cui parlava la pagina di Matteo indicano infatti i Gentili, cioè tutti quelli che non appartenevano al popolo d'Israele ma che sono anch'essi misteriosamente avvisati da una stella e vengono ad adorare il Messia re, che è nato.

Questa vocazione missionaria della Chiesa porta anche noi di Torino a sentire la responsabilità di annunciare Gesù Cristo a tutti: ai battezzati, che hanno smarrito il sentiero della fede. Quante persone da noi sono state battezzate da piccole, hanno fatto la prima Comunione, hanno ricevuto la Cresima, ma poi hanno smarrito la strada della vita cristiana! A queste dobbiamo portare di nuovo l'annuncio del Vangelo.

Vieni quindi a proposito il Piano Pastorale della nostra diocesi, che nei prossimi anni impegna la Chiesa torinese in tutte le sue realtà di città e di campagna, ad annunciare il Vangelo a tutti, soprattutto ai lontani e non solo a chi viene in chiesa, cioè al piccolo gregge dei frequentanti. La media dei frequentanti la Messa festiva nella nostra città si aggira sul 7-8%. Queste non sono cose da prendere alla leggera o che ci devono lasciare indifferenti ma sono le problematiche fondamentali della Chiesa, costituita da Cristo per annunciarlo a tutti. Noi non possiamo rimanere indifferenti di fronte a questa situazione.

Ecco allora che il Piano Pastorale – ormai già annunciato, studiato, programmato e sul quale ci stiamo attivando con questo primo anno della spiritualità – nel prossimo anno si articolerà in "missioni", cioè in annunci

straordinari del Vangelo ai ragazzi e ai giovani, alle giovani coppie, ai genitori che hanno una responsabilità educativa e agli anziani... Noi desideriamo veramente portare il Vangelo a tutti e, ripeto, non solo ai battezzati che non credono più ma anche ai non battezzati, che ormai sono tanti anche da noi. Quest'anno a Pasqua avremo alcune decine di Battesimi di adulti tra cui molti sono italiani.

Inoltre dobbiamo portare il Vangelo anche a chi non è cristiano, a chi non appartiene alla nostra fede, certamente non imponendo, ma proponendo con un annuncio discreto, schietto, fatto prima di testimonianza e poi di parola. Questo a me pare sia un nucleo importante di riflessione nella festa dell'Epifania. Il Signore è venuto per essere il salvatore di tutti e non di pochi, Egli è morto sulla croce per tutti. E noi che abbiamo ricevuto il dono della fede dobbiamo sentire la responsabilità di dividerla con gli altri.

L'ultima riflessione che faccio con voi questa mattina la prendo dalla pagina del Vangelo che abbiamo ascoltato e la pongo come domanda. Com'è la salute della nostra fede? Noi abbiamo la fede, infatti se siamo qui a Messa questa mattina è perché, grazie a Dio, abbiamo il dono della fede e sappiamo che l'Eucaristia è il grande sacrificio di Cristo, che si rende presente nel Sacramento del pane e del vino, che diventano il suo Corpo e il suo Sangue per noi. La salvezza realizzata da Cristo sulla croce viene data a me nell'Eucaristia.

Ma com'è lo stato di salute della nostra fede? La fede è dono ma deve diventare nostro impegno di vita e non deve mai essere data per scontata.

Mi pare allora che la pagina del Vangelo di Matteo ci orienti a gestire un cammino di fede personale. La fede nasce dall'annuncio: quindi da una luce, da una verità che ci è stata comunicata. Tutti noi abbiamo incominciato a credere perché qualcuno ci ha parlato di Dio, di Gesù e della Chiesa, dei Sacramenti, dei Comandamenti e delle verità della vita cristiana. La luce che brilla davanti alle nostre persone ci ha messo in cammino e con l'aiuto delle nostre famiglie e delle nostre comunità cristiane ci ha indirizzato sulla strada della vita cristiana. Ma come si è svolto questo cammino? Tanti hanno cominciato a credere ma poi hanno lasciato. E perché? Non giudichiamo le persone ma facciamo delle riflessioni. Come per i Magi così è per noi: la luce brilla ma poi scompare. Ci sono dei momenti luminosi, di chiarezza spirituale e dei momenti di oscurità, di difficoltà in cui la nostra fede è messa veramente alla prova. Come hanno fatto i Magi così dovremmo fare noi: sentirci in cammino, essi hanno avvertito un segnale, certamente è stata una grazia particolare per loro, e si sono messi in cammino per cercare. Fede è ricerca, è cammino. «Dov'è il re dei Giudei che è nato?». Dov'è che posso trovare Dio? Per darmi una risposta leggo il Vangelo, approfondisco la Parola di Dio, partecipo ai Sacramenti e mi affido anche alla comunità cristiana.

I Magi giunti a Gerusalemme si trovano disorientati perché non vedono più la stella. Quando io ho un disorientamento di fede non devo ragionare da solo ma devo rivolgermi alla comunità. I Magi si sono rivolti alle autorità civili del tempo, sono andati addirittura da Erode, mettendogli anche paura (sarebbe interessante riflettere sulla paura di Erode e sulle paure nostre nei confronti di Dio) e domandano, si fanno aiutare ed Erode che non

sa rispondere e convoca il Sinedrio, i Sommi Sacerdoti, i saggi del tempo, si fa spiegare la Scrittura e che cosa i Profeti hanno detto sul Messia futuro e così indica loro che è Betlemme la città dove doveva nascere il Signore. Ed essi si mettono in cammino verso Betlemme e riappare loro la stella, la luce. Se tu cerchi, se tu ti fai aiutare dalla Parola di Dio e dalla comunità cristiana – e la prima comunità cristiana è la famiglia, Chiesa domestica, ma poi vi sono la parrocchia, la diocesi, l'associazione, la realtà di Chiesa dove tu vivi la tua fede – tu ritroverai la luce fino ad incontrare il Signore.

Quanto manca di strada per incontrare il Signore? Questa domanda ciascuno di noi la deve rivolgere a se stesso. Quanta strada io devo ancora fare per incontrare il Signore? I Magi sono stati guidati dalla stella, che si è fermata sul posto dove Gesù era presente con Maria e Giuseppe. Sono arrivati, hanno visto, hanno riconosciuto quel Bambino come il Figlio di Dio, lo hanno adorato e hanno offerto doni.

Anche noi oggi in questa Eucaristia dobbiamo vedere, con gli occhi della fede certamente, la presenza del Signore e adorarlo come l'unico vero Salvatore, come il Figlio di Dio venuto sulla terra per noi e offrire doni, non oro e incenso e mirra ma, come dice la liturgia, ciò che da questi doni è significato: il Cristo Salvatore. Nell'Eucaristia infatti noi offriamo al Padre il suo stesso Figlio Gesù. L'Eucaristia è la preghiera più alta della Chiesa perché in essa non siamo noi che preghiamo ma è Cristo, il Verbo Incarnato, che si fa intercessore per noi con il suo sacrificio redentivo operato sulla croce e attualizzato nell'Eucaristia.

Ecco l'Epifania per noi. Ciascuno deve accorgersi che oggi, ancora una volta, Dio si rivela a lui presentandosi come luce. Non dobbiamo più stare nella tenebra del peccato, dell'egoismo, dell'indifferenza e della pigrizia spirituale. Dobbiamo accogliere questa rivelazione, questa manifestazione e farla diventare oggetto di santificazione della nostra vita, perché Egli viene per trasformarci, per santificarci e farci sentire la responsabilità di portare a tutti questo annuncio. Noi, a nostra volta, con la vita, con l'esempio cioè con la testimonianza dobbiamo essere manifestazione dell'immagine del pugno di lievito, al quale Gesù è ricorso per spiegare il modo con cui il Regno di Dio si dilata, fermenta la pasta nel silenzio e nella calma.

La Chiesa cresce con la testimonianza dei cristiani, che non fanno chiasso, che non urlano, che non impongono nulla ma che, lentamente, trasformano l'umanità come il lievito trasforma la pasta.

Il Signore ci conceda di vivere con gioia questo incontro con Lui, ma ci conceda anche la forza di sentire questa responsabilità nella vita di ogni giorno e di essere manifestazione della sua presenza e del suo amore.

Alla Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

L'ecumenismo deve essere soprattutto un cammino di santità

La sera di venerdì 18 gennaio, in Cattedrale, si è svolto un incontro di preghiera in occasione dell'inizio della Settimana per l'unità dei cristiani. Con il Cardinale Arcivescovo hanno condotto la preghiera e le riflessioni padre Vasilescu, ortodosso, e il pastore Platone, evangelico-valdese. Questo il testo dell'intervento di Sua Eminenza:

Siamo invitati, a questo punto della preghiera, a sostare davanti ad una pagina del capitolo terzo del Vangelo di San Giovanni. Questa celebrazione ecumenica che ci accompagnerà anche nelle prossime sere, nei vari luoghi dove è stata programmata, avrà un momento particolare, solenne addirittura, allargata non solo alle comunità cristiane ma a tutte le religioni del mondo con la Giornata di Preghiera di Assisi, dove avrò anch'io la gioia di partecipare con il Santo Padre.

Queste occasioni di incontro sono un'espressione della nostra volontà di cercare dal Signore la luce, come diceva padre Vasilescu, e la grazia della giustificazione, come ci ricordava il pastore Platone commentando la Lettera ai Romani.

Anche Nicodemo era desideroso di capire. Pur essendo un uomo che conosceva le Scritture si è sentito mettere in discussione dai segni, dai miracoli che Gesù faceva. Va di notte... perché non ha il coraggio di dire le sue difficoltà, quelli che sono i difficili percorsi della verità, e non vuole confrontarsi con gli altri. Va di notte per confrontarsi con Gesù e apre il discorso con un complimento: «*Rabbi, sappiamo che tu sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui*». E questo è un po' il nostro modo di accostarci al Signore e cominciare un discorso. Ma il Signore ci risponde: non parlare. Comincia con la vita. Bisogna nascere di nuovo, bisogna cambiare vita. Bisogna metterci in comunione con Dio per attingere alla fonte della santità, che è Dio e il suo amore trinitario.

Il cambiamento della vita noi lo chiamiamo anche conversione, superamento del male. Il male nel mondo è molto diffuso. Molto male è visibile, è sotto i nostri occhi come il terrorismo, la guerra, la povertà... e molto male invece è nascosto perché è nel cuore dell'uomo. Gesù infatti dice che è dal cuore dell'uomo che esce sia il bene che il male. Ebbene la "catechesi notturna" che Gesù fa a Nicodemo, questa sera è rivolta a noi. Bisogna nascere di nuovo e cambiare vita. San Giacomo direbbe: «*La fede senza le opere è morta*». Il dono della fede produce la vita nuova e il Cristo risorto non muore più. Dice Paolo: «*Le cose di prima sono passate*».

Bisogna cambiare vita. L'ecumenismo deve essere soprattutto un cammino di santità perché, per trovare l'incontro e l'unità dei cristiani, dobbiamo confrontarci certamente e anche discutere e darci delle strutture che favoriscano il dialogo, ma soprattutto dobbiamo guardare verso un'unica

direzione, che è il Cristo, altrimenti il dialogo finirebbe con l'essere sterile. Tanto più crescerà la santità dei credenti, cattolici e non cattolici, tanto più crescerà l'unità.

Di fronte al cambiamento di vita noi constatiamo la nostra povertà personale, la nostra difficoltà a capire e soprattutto a fare. Allora Gesù ci risponde indicandoci chi può aiutarci a cambiare la vita: l'azione dello Spirito, perché bisogna rinascere *"da acqua e da Spirito"*. Gesù non sta parlando di una nascita fisica, ma di una nascita spirituale. Bisogna che ci abbandoniamo all'azione dello Spirito, per avere la forza di uscire dal nostro piccolo cerchio per guardare Colui che, innalzato sulla croce, attirerà tutti a sé. Perché *«come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna»*. L'opera dello Spirito e del Figlio, che offre se stesso in sacrificio sulla croce e risorge, è il compimento del progetto del Padre, fonte di ogni dono, *«che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito»* per noi. E *«Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui»*. Allora davvero io credo che questo è un messaggio di speranza, che richiede un'apertura di cuore perché l'azione di Dio in noi trovi spazio, accoglienza e forza per stupirci di ciò che Dio compie anche sotto i nostri occhi.

Questa mattina nella liturgia cattolica abbiamo letto un brano del Vangelo di Marco dove Gesù prima perdona i peccati a un paralitico e poi lo guarisce e la gente alla fine, stupita e meravigliata, dice: *«Non abbiamo mai visto nulla di simile»*. Come sarebbe bello se questo nostro incontro, che mette insieme fratelli che, pur con differenze, difficoltà e problemi aperti, hanno la comune fede in Cristo Signore, suscitasse stupore e meraviglia perché sta crescendo la convergenza verso l'*unum* voluto da Cristo!

È per questo che preghiamo e il Signore che vede questo orientamento, al di là dei risultati concreti, ci benedirà per i piccoli passi che ciascuno di noi avrà fatto per se stesso e avrà consentito agli altri di fare. Amen.

Omelia nella festa di S. Giovanni Bosco**Don Bosco ritorna a noi
nella figura dei suoi successori**

Giovedì 31 gennaio, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica torinese di Maria Ausiliatrice, in occasione della solennità liturgica del Fondatore della Famiglia Salesiana, a pochi giorni dalla morte di don Juan Edmondo Vecchi, Rettor Maggiore dei Salesiani e VIII successore del Santo.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, osservando questa nostra assemblea eucaristica, desidero sottolineare la grande devozione e il grande amore che manifestiamo per Don Bosco. È una grande devozione che anima tutti voi che siete qui presenti e che esprime riconoscenza al Signore per quanto Don Bosco ha rappresentato, con la sua persona, con le sue opere, con la sua santità, e per quanto oggi i suoi figli spirituali, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, rappresentano nella Chiesa. La vostra numerosa presenza indica quindi la vostra devozione a questo grande Santo, ma anche affetto e riconoscenza a tutta la Famiglia salesiana.

Oggi però in particolare c'è un motivo in più da ricordare, un motivo triste ma di una tristezza sostenuta dalla speranza e dalla fede nel ricordare don Vecchi, Rettor Maggiore scomparso nei giorni scorsi, e nel pregare a suffragio della sua anima pensandolo nella gloria davanti a Dio insieme a Don Bosco.

In apertura di questa mia riflessione desidero dire che la festa di Don Bosco non è solo la festa dei Salesiani, ma è festa della Chiesa universale ed in particolare è festa della Chiesa diocesana di Torino. Non dico questo per rivendicare l'appartenenza di Don Bosco al Presbiterio diocesano di Torino, ma per non dimenticare che è figlio della Chiesa torinese che nell'Ottocento ha visto oltre a lui tantissimi altri grandi Santi. Quindi questa festa è "nostra" non solo per il dono che riceviamo e la gioia che suscita, ma anche per l'impegno e la responsabilità che abbiamo di continuare nella missione che il Signore ha affidato alla Chiesa sull'esempio di Don Bosco.

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci offre un modo particolare di leggere la figura di Don Bosco. Il capitolo 34 del Profeta Ezechiele ci dice che il Signore rimprovera i pastori di Israele, le guide del popolo del tempo del Profeta, e la Chiesa ci propone nella festa di Don Bosco questa Lettura proprio perché, come abbiamo ascoltato, la scelta di Dio è quella di dare al suo popolo un pastore fedele, un pastore secondo il suo cuore. Don Bosco potrebbe essere considerato, insieme a tanti altri, uno di questi pastori. Il capitolo 34 di Ezechiele si apre proprio con le parole del Signore: «*Guai ai pastori di Israele che pascolano se stessi*». Un pastore non deve forse pascere il gregge? Ma il Signore, considerando che il popolo era un po' allo sbando, decide di mettersi in prima persona alla testa del popolo: «*Io stesso condurrò le mie pecore. Io stesso raccoglierò quelle che sono perdute, le guiderò a pascoli uber-*

tosi, quindi le nutrirò, le educo, le farò crescere secondo il mio progetto. Provvederò a sostituire questi pastori, che pensano solo a se stessi, con un altro pastore». Il riferimento qui è a Davide ma senza tralasciare profeticamente tutte le guide sagge che conducono il Popolo di Dio secondo le indicazioni che vengono dal cuore ispirato dalla Sapienza di Dio. Così questa Lettura ci aiuta a vedere Don Bosco come un pastore secondo il cuore di Dio.

San Paolo nella Lettera ai Filippesi ci ha raccomandato di *"rallegrarci nel Signore"*. Credo che questa Lettura sia stata scelta per la festa di Don Bosco proprio perché lui ha avuto l'intuizione di indicare ai giovani la via della santità collegando l'impegno, il sacrificio, la durezza della vita con la gioia e l'allegria dello stare insieme. Don Bosco è riuscito veramente ad armonizzare questi due aspetti della vita: l'impegno, la responsabilità, il sacrificio e il dovere con la gioia e la felicità. Tutti ricordiamo la frase di San Domenico Savio: «Qui – e si riferiva all'Oratorio di Don Bosco – si impara a diventare santi stando allegri». Io vorrei proporre a voi, anche perché la maggioranza di noi per la propria età non frequenta più l'Oratorio, di sentire il messaggio di San Paolo come un invito ad una certa impostazione della nostra vita. *"Rallegratevi nel Signore"*. Fratelli e sorelle, proviamo a esaminarci con sincerità e pensiamo se abbiamo l'abitudine di rallegrarci nel Signore. A volte ho l'impressione che ci sia molta gente che si rallegra solo di se stessa, che si vanta di se stessa, di quello che fa, di quello che sa, di quello che ha, di quello che dice, di quello che realizza. Invece è molto importante cambiare questa prospettiva e rallegrarci nel Signore perché siamo amati da Lui, abitati da Lui, perdonati da Lui. Così San Paolo, invitandoci a trovare motivo di vanto e gioia nel Signore, ci invita a rivolgerci a Lui in tutte le nostre necessità e a orientare tutto ciò che Dio ci insegna, tutto ciò che è nobile, vero, amabile, ..., tutto ciò che merita virtù, a far sì che sia oggetto dei nostri pensieri. Oggetto dei nostri pensieri, non solo delle nostre azioni e delle nostre parole. Il Signore infatti ha detto che è dal cuore dell'uomo che escono il bene e il male, quindi se io lascio purificare dal Signore l'intimo di me sono in grado di offrire agli altri una testimonianza positiva con le mie parole e con le mie azioni.

A questo punto penso che quanto Gesù ha detto nel brano di Vangelo che abbiamo ascoltato possa essere ancora considerato da noi oggi come un invito alla conversione. Gesù per rispondere alla domanda che gli è stata posta: *«Qual è il più grande nel regno dei cieli?»* mette davanti a sé un bambino. Non gli era stato chiesto chi è il più grande nel mondo, nella lista della popolarità o dell'*audience* televisiva o del successo, ma chi è il più grande nel Regno di Dio, chi è il più grande secondo i giudizi di Dio, secondo i criteri del Signore. E Gesù, come abbiamo ascoltato, presenta un bambino e poi soggiunge: *«Se non vi convertirete e non diventerete come bambini...»*. Gesù ci invita a prendere il bambino come modello perché il bambino è l'espressione viva del limite, della piccolezza, del bisogno degli altri. E in proporzione di come riusciamo a capire che in rapporto a Dio siamo piccoli, siamo creature, siamo limitati e abbiamo bisogno di Lui, nasce in noi la conversione del cuore perché ci apriamo al Signore riconoscendo che senza di Lui non possiamo vivere, senza di Lui non possiamo neanche trovare una prospettiva positiva per la nostra vita personale, di famiglia e di società.

Per questo, dopo aver riflettuto brevemente sul messaggio che ci offre oggi la Parola di Dio, mi sembra significativo mettere in parallelo Don Bosco con la figura del suo VIII successore don Juan Edmondo Vecchi, scomparso una settimana fa, sia per esprimere ai confratelli e a tutta la Famiglia salesiana la partecipazione mia e della Diocesi di Torino al loro lutto con la preghiera, la stima e l'affetto, sia per manifestare il mio grande apprezzamento per la persona di questo vostro Rettor Maggiore, ottavo successore di Don Bosco.

Mettiamo allora in parallelo ciò che Don Bosco è stato per il mondo e per la Chiesa del suo tempo, nell'Ottocento, e ciò che don Vecchi è stato per il mondo e per la Chiesa oggi. Mi sembra che in don Vecchi, riflettendo anche su quanto ho letto in questi giorni di ciò che è stato scritto per tratteggiare la sua persona e la sua opera, si possa riconoscere l'erede di tre tipiche profezie di Don Bosco.

Innanzitutto *la profezia della santità*, di una santità intesa come volontà di realizzare completamente il progetto di Dio – diceva don Vecchi – all'interno della vita della Comunità, e quindi della Congregazione religiosa, cioè nella tipicità del carisma della vita consacrata, ma anche di una santità intesa come volontà di perfezione in risposta al dono di Dio che abita e vive in noi. E infine di una santità espressa – e questo è l'ultimo grande esempio che don Vecchi ci ha lasciato – nella capacità di accettare la prova della malattia e della morte con grande dignità, con grande fede e con grande forza morale perché don Vecchi fino all'ultimo non ha rinunciato alla sua responsabilità di Rettor Maggiore e quindi di responsabile della Congregazione. Lo ricordiamo tutti quando ha partecipato, sebbene fosse seduto in carrozzella, alla solenne processione di Maria Ausiliatrice dello scorso anno, offrendoci una grande testimonianza del suo amore verso l'Ausiliatrice e anche una profonda forza di spirito nel non lasciarsi condizionare dalla malattia e spendendo tutte le sue energie per adempiere il proprio dovere.

Don Vecchi ha però realizzato anche una seconda tipica profezia di Don Bosco, ossia *l'attenzione al mondo dei giovani*. Tra le sue diverse pubblicazioni di libri la maggior parte riguarda la pastorale giovanile. Per dodici anni è stato Consigliere Generale per la pastorale giovanile e i giovani sono stati sempre l'oggetto privilegiato delle sue riflessioni, dei suoi studi e del suo lavoro pastorale, sia prima che come Rettor Maggiore. La sua capacità di investire nei giovani leggendo al di là delle apparenze, perché i giovani sono continuamente in evoluzione ed è quindi difficile considerare in modo equilibrato la realtà giovanile, e facendo sempre prevalere i principi della fiducia e della speranza, perché effettivamente i giovani sono il futuro della Chiesa e della società.

E infine la terza profezia che mi sembra di vedere incarnata in don Vecchi come eredità di Don Bosco è quella della *speranza*. Don Vecchi era, in riferimento alla Congregazione, alla Chiesa e al mondo sempre ottimista. Lui non era un uomo che piangeva sulle calamità del tempo presente, ma infondeva sempre coraggio, ottimismo, speranza, investendo anche molto nei nuovi mezzi di comunicazione perché lì – diceva – si giocherà la grande sfida dell'evangelizzazione nei prossimi anni e dando così alla Congrega-

zione sempre una spinta in avanti, pur senza dimenticare di cercare nel passato e nel presente le lezioni migliori che la storia offre.

In questo modo, celebrando oggi la festa di Don Bosco e contemplando accanto a lui i suoi successori, noi siamo invitati a raccogliere la sua eredità. *Don Bosco ritorna!* (come dice il canto che poi prosegue: *tra i giovani ancor*). Io dico che Don Bosco ritorna a noi nella figura dei suoi successori. Don Vecchi ha impersonato la figura, il carisma e la profezia di Don Bosco, e allora invito tutti, ma soprattutto i suoi figli spirituali, a raccogliere la sua eredità, espressa come attenzione a Dio, attenzione ai giovani e speranza per il futuro. Così camminiamo avanti come Chiesa ed io so e posso dire quanto la Congregazione Salesiana sia attenta al Piano Pastorale che la nostra Diocesi sta attuando, perché molti salesiani che lavorano nella Diocesi di Torino sono sulla frontiera di tante realtà pastorali importanti, a livello di parrocchie, scuole, oratori e altre attività di pastorale giovanile, e, mentre li ringrazio per il loro impegno, chiedo loro di manifestare la sensibilità, che sono sicuro hanno, di sintonizzarsi con il cammino di tutta la Diocesi perché questa è la volontà di Dio, che ogni carisma si realizzi, si sviluppi e si doni agli altri all'interno della comunione ecclesiale. Questa è la ricchezza di una Chiesa che ha tanti doni, tanti carismi, ma è il Corpo di Cristo che si presenta al mondo per distribuire quei doni di salvezza che il Signore morendo in croce e risorgendo ha procurato a tutta l'umanità.

Incontro con docenti e ricercatori universitari

Il dialogo tra fede e cultura in questa Città è possibile: anzi necessario

Martedì 29 gennaio, nel Seminario Maggiore, si è svolto un incontro di docenti e ricercatori universitari a cui ha partecipato anche il Cardinale Arcivescovo.

Pubblichiamo l'intervento iniziale di Sua Eminenza e la relazione tenuta da don Ermis Segatti, referente diocesano per la cultura e l'Università.

Premessa

a) Dandovi il benvenuto, desidero manifestare la gioia di incontrarvi questa sera non solo per esprimere la mia stima nei confronti delle vostre persone e la mia grande considerazione per il vostro importante e delicato ruolo che svolgete in questa nostra città, come docenti e ricercatori universitari, ma anche per valutare insieme i possibili ambiti di collaborazione tra Chiesa e Università nel fondamentale compito della formazione dei giovani.

b) Vorrei che questo nostro incontro, a lungo desiderato e che ora si realizza grazie alla fattiva collaborazione di don Ermis Segatti, responsabile diocesano della pastorale della cultura, si svolgesse all'insegna di uno scambio di idee familiare, sincero e nello stesso tempo "appassionato" nei confronti di questa variegata realtà del mondo giovanile che attende da voi e dalla Chiesa di ricevere indicazioni sicure di valori di riferimento per costruire il futuro.

c) Accogliendo il mio invito, mi date la dimostrazione che non siete "altro" rispetto alla Chiesa, ma che vi sentite a pieno titolo membra vive e qualificate del Popolo di Dio, che con la personale specifica presenza nel mondo accademico date testimonianza di quei valori cristiani che animano la vostra vita e la vostra professione.

E come Chiesa, Pastore e fedeli ci mettiamo questa sera in ascolto gli uni degli altri perché, se è vero che io sento il desiderio di comunicarvi alcune cose che mi stanno a cuore è altrettanto importante assicurarvi che desidero stare in ascolto di tutti voi per accogliere nel mio cuore quanto vorrete dirmi sia con domande o richieste di collaborazione sia col manifestare difficoltà o problemi che incontrate nella vostra professione.

1. Il fondamentale problema della verità

La mia non vuole essere una relazione su un particolare argomento, ma una conversazione familiare per offrire qualche spunto per un successivo confronto tra noi.

Tra i vari spunti possibili mi pare importante segnalare quello che considero "il fondamentale", cioè quello della verità.

Ricordate Pilato che pone a Gesù la domanda: «Che cos'è la verità?» (Gv 18,38), ma poi non si ferma ad ascoltare la risposta. Gesù aveva appena detto a Pilato – che gli aveva posto la domanda: «Tu sei il re dei Giudei?» –: «Tu lo dici; io sono re. Per questo sono nato e per questo io sono venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce» (Gv 18,37).

Dove sta la verità tra le tante ipotesi che si fanno sull'uomo e sul mondo, dove trovare la risposta vera e sicura ai più profondi interrogativi dell'uomo, quelli che il Concilio Vaticano II nella Costituzione *Gaudium et spes* (n. 10), chiama interrogativi capitali?

Gli interrogativi del testo conciliare sono espressi così: Cos'è l'uomo? Qual è il significato del dolore, del male, della morte che malgrado ogni progresso continuano a sussistere? Cosa valgono queste conquiste (della scienza e della tecnica) a così caro prezzo raggiunte? Che reca l'uomo alla società e che cosa può attendersi da essa? Poi, e questa è una domanda che inchioda tutti: cosa ci sarà dopo questa vita? Andiamo verso il nulla o verso una pienezza di vita così come il Cristo ci ha rivelato, che Dio ci ha promesso?

A queste domande fondamentali di senso il Concilio risponde così: «La Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto, dà sempre all'uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza per rispondere alla suprema sua vocazione; né è dato in terra un altro nome agli uomini in cui possano salvarsi. Crede ugualmente di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana» (*Gaudium et spes*, 10).

Se per "cultura" in senso più profondo e generale noi intendiamo un modo particolare di pensare e di valutare i veri valori in rapporto alla persona, alla famiglia, alla società ed in ultima analisi in rapporto alla storia dell'umanità, noi vediamo come la nostra fede cristiana, che nasce dalla rivelazione che Dio ha fatto di se stesso in Gesù, che con l'Incarnazione è diventato uno di noi per insegnare all'uomo ad essere più uomo («Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo»: *Gaudium et spes*, 41) non sia assolutamente in contrasto con la ragione umana che della cultura è la fonte privilegiata.

Dice l'incipit dell'Enciclica del Papa "Fides et ratio" (14 settembre 1998): «La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità. È Dio ad aver posto nel cuore dell'uomo il desiderio di conoscere la verità e, in definitiva, di conoscere Lui, perché conoscendolo e amandolo, possa giungere anche alla piena verità su se stesso» (n. 1). Perciò Dio non deve farci paura, anzi è con Lui e solo con Lui che riusciamo a comprendere in modo pieno il significato profondo e misterioso della nostra esistenza. Gesù dice: «Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12).

2. Il dono della verità che ci viene da Dio non è solo per noi, ma per tutti

Col dono della fede, dono totalmente gratuito, noi sappiamo di aver ricevuto per rivelazione l'indicazione della "via" per raggiungere la verità, che è Gesù Cristo, il quale ci ha detto: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6).

Convincerci di questo diventa importante per noi, perché in questo modo riusciamo a dare un senso alla nostra esistenza in tutti i suoi aspetti anche i più problematici, come il dolore e la morte. Se io ascolto Gesù Cristo riesco a dare una risposta, un senso a tutte le difficoltà che incontro. Ma il cristiano sa quanto sia importante per se stesso sapere questo e per far conoscere anche agli altri – oserei dire a tutti, perché Cristo ci ha mandato a tutti – questa strada verso la verità. Tutti hanno il diritto di conoscere Gesù Cristo e di poter partecipare al suo dono di salvezza. È di qui che nasce la missione della Chiesa, anche della nostra Chiesa di Torino: il dovere di dire Gesù Cristo a tutti, secondo il mandato (potremmo chia-

marlo "missione") che Egli stesso ci ha dato: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 6,15).

È dalla coscienza di questo dovere che abbiamo come Chiesa che è nato il programma di straordinaria evangelizzazione che ci siamo dati per i prossimi anni e che io ho presentato alla Diocesi nella mia Lettera pastorale "Costruire insieme", del 15 aprile 2001.

In questa affascinante avventura di annunciare Gesù Cristo con la parola, ma soprattutto con la testimonianza di vita, tutti ci dobbiamo sentire coinvolti, anzi, tutti dobbiamo diventare protagonisti, anche voi nella vostra vita personale, nella vostra vita familiare e soprattutto nella vostra nobile professione di docenti o ricercatori, quindi educatori di giovani.

Nella Lettera dico che questo impegno di evangelizzazione si deve fare con un nuovo stile, più evangelico, più propositivo ma rispettoso della libertà di ognuno, perché la verità deve essere sempre "proposta" e mai imposta.

Sono cosciente che enunciare questi principi sia abbastanza facile; non è altrettanto semplice tradurli in concreti atteggiamenti di vita. Come credenti ci troviamo spesso, forse anche nel mondo accademico, a vivere con un certo disagio la percezione di essere "minoranza", avvertiamo la sofferenza di sentire accanto a noi un clima di sufficienza talvolta arrogante di chi proclamandosi ateo o laico crede di avere il diritto di screditare il credente come se fosse una persona poco aperta alla cosiddetta modernità, quasi che la fede fosse un'umiliazione per la ragione umana, mentre ne è l'esaltazione più piena.

Sarebbe pericoloso lasciarci intimorire perché il credente sa che è portatore di una risorsa in più di verità, che non viene da lui ma da Gesù Cristo, per cui si rimane nell'umiltà, nel rispetto delle idee di tutti, ma nello stesso tempo non ci si lascia impigliare in complessi di inferiorità.

L'ambiente culturale condiziona molto la vita delle persone e pone particolari sfide alla missione della Chiesa. Leggo una pagina della mia Lettera Pastorale "Costruire insieme" dove cerco di sintetizzare l'ambiente culturale che crea una sfida alla Chiesa.

«L'ambiente culturale condiziona molto la vita delle persone e pone particolari sfide alla missione della Chiesa. Ne ricordiamo alcune:

- l'insieme dei mutamenti sociali e culturali a livello mondiale, che richiedono l'assunzione di nuove e inedite responsabilità;

- la rottura con la tradizione, con la conseguente crisi della trasmissione della fede soprattutto nelle famiglie e in tante istituzioni religiose, che rende necessaria la creazione di nuovi canali di comunicazione del messaggio cristiano;

- il pluralismo e i suoi mille volti, dovuto anche alla rapidità delle informazioni e degli scambi, che pone ai credenti l'urgenza di rendere più consapevolmente ragione della propria fede e di sviluppare dinamiche evangeliche di dialogo con tutti;

- la presa di distanza dalle religioni istituzionalizzate e la conseguente crescita di una nebulosa religiosa con la sua grande miscela di credenze, con tendenze che possono portare sia al relativismo che all'assolutismo fanatico, che postula un confronto a tutto campo sul significato e la portata specifica della salvezza cristiana;

- le varie forme di individualismo e soggettivismo che inducono a non preoccuparsi più di distinguere tra vero e falso, tra bene e male, le quali tuttavia non devono far dimenticare la straordinaria importanza assunta dalla dignità della persona in una significativa parte della società attuale;

- l'indifferenza che si accompagna con l'assenza di grandi ideali e scarsa voglia di impegno sia in campo religioso che sociale, la quale deve stimolare nei credenti

l'attenzione a contrastare questa deriva della libertà in collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà;

– la presenza di un sottile ma persistente anticlericalismo e anticattolicesimo, che trova non di rado espressione nei *media*, che può essere occasione di suscitare nei credenti una coraggiosa demistificazione di preconcezioni ingiuste e disporli ad assumere con sincerità quanto ci può essere di vero in certe critiche.

Tutto questo ci riporta alla necessità di rievangelizzare i cattolici, la cui formazione lascia ancora molto a desiderare.

È urgente dimostrare capacità di essenzializzare, non ridurre, il messaggio, facendo emergere con chiarezza i valori portanti di cui è costituito. Questo significa soprattutto tornare a dare il primato alla Parola di Dio attestata nella Scrittura, come sapevano fare i grandi Padri e Vescovi dei primi secoli.

Nella mia Lettera parlo anche della necessità di realizzare una "misura alta" della vita cristiana attraverso quella che io chiamo "santità moderna", che sa coniugare l'uso di tutti i grandi mezzi e progressi scientifici e tecnologici che il nostro tempo mette a nostra disposizione con la coscienza di essere "creature", che stanno al loro posto e si sentono in totale dipendenza da Dio, il quale mai oscura la dignità della persona, pur ricordandole il suo limite.

Uno dei principi fondamentali dell'etica nei confronti della scienza viene espresso così: «Non tutto ciò che è scientificamente possibile è anche moralmente lecito». Oggi, tentazioni di onnipotenza in campo scientifico si vedono ogni tanto emergere.

Soltanto obbedendo al progetto di Dio su di noi ci realizziamo in pienezza nella nostra umanità.

3. La mia grande fiducia in voi

Da quanto finora ho detto voi comprendete quali grandi attese ci siano nel mio animo nei confronti di ciascuno di voi. Vi considero gli avamposti privilegiati della presenza della Chiesa nella nostra società di Torino. Una presenza discreta, ma convinta, che non pretende privilegi per sé, ma offre la sua testimonianza ed il suo servizio con la logica evangelica del granello di senape o del pugno di lievito.

Vi invito perciò a guardare non solo alla Chiesa ma anche al di fuori di essa, verso il mondo che rivolge anche oggi a noi cristiani quella domanda che i discepoli del Battista rivolsero a Gesù: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?» (Mt 11,3).

Ecco quanto desideravo comunicarvi in questo nostro primo incontro, che avviene dopo diversi anni da quando si sono fatte iniziative analoghe, soprattutto quando si è fatto a Torino un grande Convegno sulla pastorale della cultura. Non vi nascondo che attendo sviluppi interessanti dal lavoro che faranno i miei incaricati per la cultura e da quanto farete voi con il vostro impegno e con la vostra testimonianza.

Vi assicuro la mia stima con la certezza che voi non rappresentate un "potere" spesso ambito dai meno provveduti, ma una vera ricchezza, un tesoro che, con la sapienza evangelica che suggerisce atteggiamenti di servizio, metterete sempre più a disposizione dei giovani, i quali con il vostro aiuto si stanno preparando al futuro della loro vita.

Termino con una pagina biblica che spero vi serva di incoraggiamento e di stimolo per la vostra testimonianza cristiana. È l'apologo di Iotam in Giudici 9,7-15.

Abimelech fa uccidere tutti i suoi fratelli per farsi proclamare re a Sichem. Ma Iotam, fratello minore, che era scomparso all'eccidio nascondendosi, venne sul monte Garizim e alzando la voce gridò:

«Si misero in cammino gli alberi per ungere un re su di essi. Dissero all'ulivo: "Regna su di noi". Rispose loro l'ulivo: "Rinuncerò al mio olio, grazie al quale si onorano dèi e uomini, e andrò ad agitarmi sugli alberi?". Dissero gli alberi al fico: "Vieni tu, regna su di noi". Rispose loro il fico: "Rinuncerò alla mia dolcezza e al mio frutto squisito, ed andrò ad agitarmi sugli alberi?". Dissero gli alberi alla vite: "Vieni tu, regna su di noi". Rispose loro la vite: "Rinuncerò al mio mosto che allietta dèi e uomini, ed andrò ad agitarmi sugli alberi?". Dissero tutti gli alberi al rovo: "Vieni tu, regna su di noi". Rispose il rovo agli alberi: "Se in verità ungete me re su di voi, venite, rifugiatevi alla mia ombra; se no, esca un fuoco dal rovo e divori i cedri del Libano"».

Voi non siete il rovo, ma assomigliate all'olivo, al fico, alla vite: avete doni preziosi da offrire. Per questo non sognate di agitarvi sugli altri ma nel silenzio del vostro dovere quotidiano state dando il meglio di voi stessi, come docenti e ricercatori cristiani.

Per questo vi ringrazio di cuore e vi incoraggio nel vostro impegno.

Dopo l'introduzione del Cardinale Arcivescovo, don Ermis Segatti ha tenuto questa relazione:

Carissimi partecipanti, che avete accolto l'invito di questa sera nella prospettiva del dialogo e dell'interazione tra Chiesa torinese e mondo universitario, il discorso che intendo rivolgervi si presenta piuttosto articolato. Non tutto potrà essere svolto in modo esplicito e per esteso, ma il senso di ciò che sto per dire può essere espresso in queste brevi parole: **è tempo di ripartire!**

Di rilanciare, cioè, l'iniziativa e la comunicazione reciproca, di ravvivare il dialogo e il confronto tra l'Università e la comunità diocesana, tra la comunità diocesana e l'Università.

Lo esige

- sia la realtà in cui tutti viviamo, che richiede di essere ricompresa,
- sia la particolare e crescente rilevanza del mondo universitario in questa realtà nella elaborazione e nella trasmissione della cultura,
- sia la particolare rilevanza che la cultura ha per la fede e la fede per la cultura.

Credo si possa dire che nell'ultimo periodo questa consapevolezza è cresciuta e maturata da ambo le parti.

Un rilevatore così importante quale siete voi, docenti, ricercatori e persone in vario modo cointeressate ai problemi della cultura, non manca di farlo notare da tempo in vario modo.

Il problema è, semmai, come dare voce ed espressione adeguata a questa presa d'atto. Ma è già di per sé un fatto rilevante che tale coscienza sia largamente attestabile.

È tempo di ripartire, ma non si riparte da zero

Molte e significative sono le tracce e le indicazioni di percorsi che stanno alle nostre spalle.

Molte sono le iniziative di settore, di centri e di organizzazioni culturali tuttora attive e operanti. Iniziative significative stanno alle nostre spalle.

Sono passati 15 anni da quando la Consulta pastorale della Cultura e Intersegreteria Culturale Diocesana organizzò il Convegno *Cristiani e cultura a Torino* (3-5 aprile 1987), un evento – a suo modo – eccezionale nel panorama ecclesiale e civile italiano, che fu intelligentemente organizzato da mons. Pollano e da coloro che collaborarono con lui nella sua ideazione e attuazione. A quell'esperienza seguirono due *Contributi per la lettura di Torino* (1990 e 1993), ampia e competente ricognizione dei “luoghi” della cultura nei suoi principali referenti istituzionali e aggregativi.

Nonostante questi significativi apporti, una constatazione pare oggi largamente condivisa e ripetuta: la esprimerei con un lamento che fu di Paolo VI, ripreso dalla *Gaudium et spes*, c. 2, e qui da noi dal Card. Ballestrero: essi parlavano di “rottura” e di “scollamento” tra Vangelo e cultura.

Ma il lamento è da intendere secondo il linguaggio della tradizione profetica come il pianto di Gesù su Gerusalemme. In realtà:

indica il coraggio della presa d'atto di un problema,
di cui sta a cuore la soluzione,
di cui si vuole la soluzione.

Questo lamento nasce, infatti, dalla constatazione che nel momento attuale premono e incombono alcune istanze che investono sia il mondo universitario sia il mondo ecclesiale.

Mi riferisco in primo luogo alle problematiche che sono connesse con la presenza di nuove generazioni di studenti, una componente significativa dell'intero mondo giovanile e di ogni progettualità che si ponga seriamente di fronte al presente e al futuro.

Ma non solo.

È questione anche di alcuni orientamenti di fondo della nostra civiltà, che ci riguardano tutti. Investire strategicamente sulla cultura – cioè in modo serio, motivato e permanente – dovrebbe costituire una componente fissa del nostro orizzonte sia ecclesiale sia civile.

Propongo ora una riflessione su due momenti.

Il primo contiene osservazioni di carattere generale in merito al rapporto fra Cristianesimo e cultura.

Il secondo è di carattere più strettamente operativo.

Dunque, è tempo di ripartire!

Propongo alcune voci del lamento nelle sue espressioni di quadro generale.

Il lamento non è l'unica voce (anzi, esistono tendenze contrarie, come dirò tra poco), ma non è una flebile voce. Non si dirige in una direzione unica, il lamento, ma assume inflessioni diverse a seconda delle Facoltà e delle Università. Mi pareva comunque necessario, dopo averlo ascoltato, riproporlo qui per rendere le risposte meno inadeguate.

Chiunque abbia un minimo di esperienza troverà ampi echi di questo lamento negli orientamenti di fede dei credenti oggi in questa diocesi (e non solo).

Ci troviamo, si dice, di fronte ad un mondo:

- segnato dal frammento e dall'effimero,
- connotato da accettazione passiva dell'esistente,
- sovraccarico di sollecitazioni e di opzioni,
- disorientato e fortemente debilitato nelle scelte, soprattutto quelle decisive e definitive,
- che ama stare alla finestra e declina volentieri le responsabilità,
- che ama le fasi esperienziali, ma non pare maturarne davvero esperienza,
- che è spesso prigioniero del soggettivismo,
- che declina la liberazione e la libertà in termini fortemente individualistici,
- che incontra difficoltà crescente ad accettare regole oggettive,
- che privilegia le ottiche e i punti di vista piuttosto che prospettive definite di senso.

Un mondo che parrebbe, dunque, segnato da una fluidità preoccupante sul terreno spirituale, etico e culturale.

Anche il sapere universitario sembra essere entrato in una fase di estrema specializzazione e compartimentazione che rende oggi più impegnativo creare collegamenti, interdisciplinarietà e visione d'insieme. La fissione nucleare a cui sono soggetti i vari dipartimenti, anche logisticamente, pare ad alcuni la cifra visibile di una possibile dispersione mentale:

- che può rinchiudere e isolare nel proprio gruppo di ricerca,
- nel rifiuto di affrontare la complessità del mondo con uno sguardo d'insieme,
- nella pura trasmissione di nozioni e competenze,
- o, ancor più, nella considerazione del sapere come un puro oggetto d'uso e di consumo,
- determinando così il silenzioso abbandono della funzione pedagogica e della indicazione di senso,

- non fornendo strumenti di ricomposizione e di sintesi,
- limitandosi all'esposizione di verità indifferenti,
- lasciando in penombra la ricerca delle verità più profonde del sapere,
- non trasmettendo in definitiva interesse per la ricerca delle verità ultime
- e della verità in se stessa come primario interesse,
- coltivando non tanto la salutare consapevolezza dei limiti della conoscenza umana
- ma la sfiducia sulla conoscenza, sulla cultura, sullo studio in quanto tali.

D'altra parte non si spengono segnali di storiche ostilità culturali nei confronti della sfera religiosa:

- quando si afferma una visione della scienza (o di qualche scienza) come unica depositaria assoluta di certezza,
- escludendo ogni possibile apertura alla dimensione religiosa o di fede,
- non sono pochi a temere che, dopo il crollo delle grandi ideologie dei due secoli passati, stia nascendo una forma di neoilluminismo.

Inoltre continuano a manifestarsi, sia pure in forma meno clamorosa, tenaci posizioni di tipo anticlericale

- che continuano a nutrire una diffidenza pregiudiziale verso ogni apertura dell'Università nei confronti della ricerca teologica;
- alla quale si nega da parte loro ogni carattere di serietà e di credito scientifico,
- per non parlare di qualsiasi eventuale – come dirò tra poco – adito al dialogo e all'intercambio con l'Università.

Queste le varie voci del lamento.

Ma il lamento per un credente, come dicevo, è in grado di assumere una valenza profetica:

- è l'indice puntato verso una utopia del possibile da proporsi,
- è una sfida con cui misurarsi con lealtà e franchezza.

E poi non di solo lamento profetico si tratta, ma di convinzioni che già stanno producendo in molti docenti prospettive culturali nei confronti delle quali si può e si deve sentire fortemente interpellata la comunità ecclesiale nel suo insieme e quella parte della comunità che sono, appunto, i credenti all'interno dell'Università o come docenti e ricercatori o come studenti.

Si tratta di un forte richiamo etico-culturale:

- ad assumere con responsabilità l'esercizio della cultura, della ricerca, della professione docente,
- a riappropriarsi, cioè, del senso alto della cultura e del lavoro culturale,
- a riappropriarsi della formazione del senso critico verso la realtà e i percorsi della conoscenza,
- a recuperare l'Università come luogo dell'eccellenza del sapere
- e anche di quel sapere che punta a uscire dall'autoreferenzialità,

- ad affrontare la complessità del mondo con sguardo d'insieme,
- a cogliere e ad evidenziare dentro a ogni area
- un richiamo al fatto che nessuna materia, in definitiva, è asettica di fronte alla coscienza

- e alla responsabilità di come va questo mondo.

Per il credente, in altre parole, la cultura non è un lusso, non è un'accademia, non è un privilegio, ma è un dovere a cui bisogna fare posto per il bene di tutti (Card. Ballestrero).

In questo ambito la fede dei credenti e la responsabilità di una Chiesa possono offrire un "soccorso" previo, un contributo per la pura sopravvivenza della civiltà e della cultura.

E i cristiani lo devono prestare perché se si degrada la cultura in una civiltà la fede stessa potrebbe essere vanificata prima ancora che annunciata.

Ma non è solo un forte richiamo etico a spingere la Chiesa a prestare il suo apporto al mondo della cultura, è anche una esigenza di fede e di educazione che viene dalla fede.

Il cristiano, se vuole essere tale, dovrebbe autoeducarsi alla logica del servizio con amore come dimensione di fondo della sua vita, poiché in ciò sta la quintessenza di ciò che si è visto realizzato in Gesù quale profilo ideale di umanità.

Perciò alcune dimensioni preliminari e irrinunciabili di ogni vera cultura dovrebbero essergli familiari:

- il disinteresse, l'umile ascolto della realtà,
- la lotta contro l'idolatria della moda o di quant'altro,
- contro la ricerca di breve respiro e strumentale;
- la fede può insegnare fedeltà e perseveranza,
- può conferire alla cultura la capacità di guardare lontano,
- la vera cultura, infatti, ha sempre qualcosa di inattuale
- contro ogni onnipotenza intellettuale,
- contro la presunzione di credersi padroni di parole e conoscenze,
- contro la dismissione del soccorso ai deboli di conoscenza,
- contro l'insensibilità per la dignità di chiunque (leggasi anche degli studenti e viceversa),

- contro la cecità dei fini di ciò che si insegna e si opera,
- essa può insegnare ad affermare la verità senza odio per l'interlocutore e l'avversario.

In una parola: la fede di fronte alla cultura assume la prospettiva aperta dalla riflessione sul *Logos* (Vangelo di Giovanni): «Senza di lui nulla è stato fatto di ciò che è stato fatto»;

- ogni cosa, ogni persona è conosciuta da Dio,
- è lo sguardo contemplativo che vede la luce divina in ogni essere,
- la conoscenza umana è partecipazione e comunione attiva con Dio,
- noi siamo in una società che si dice secolare,
- ma per il credente nulla è radicalmente secolare e in relazione indifferente.

E, in altri termini il "pregiudizio ottimistico" del Cristianesimo, che fonda la convinzione secondo cui tutto ciò che è bello, vero e buono o semplicemente bello, da chiunque venga, non può non essere riconosciuto e stimato dal credente.

E i credenti e la nostra Chiesa come devono atteggiarsi di fronte alla cultura?

- *In primis* non devono temerla e non devono sottovalutarla,
- non devono presumere di poter fare a meno delle sue acquisizioni,
- non devono temere il confronto,
- anzi devono cercarlo;
- non devono essere ciechi e muti di fronte a ciò che il sapere scopre e matura,
- devono informarsi,
- devono dare il loro contributo di fede e di sapienza,
- non devono cavalcare l'ignoranza,
- non devono sottrarsi alla critica,

- devono stimolare anche in proprio la ricerca e il sapere,
- devono valorizzare gli intellettuali nella azione pastorale,
- devono evitare la tentazione dell'onniscienza,
- la Chiesa non deve temere la libertà di ricerca.

Il problema oggi è di non rendere la cultura profana di religione e di Cristianesimo e la nostra tradizione religiosa, la nostra stessa fede cristiana profana di cultura.

In quale direzione operare, con quali strumenti, come attrezzarci?

Esiste un primo mare aperto e sono le presenti e le nuove giovani generazioni.

In questo nostro incontro, si pone particolare attenzione ai docenti e ai ricercatori universitari, ma è evidente che l'interlocutore ineludibile resta il mondo dell'Università e della cultura nel suo complesso, di cui gli studenti sono destinatario e riferimento preminente.

Chiederei a voi, per quanto vi è noto e possibile, di indicare ciò che la vostra esperienza già ritiene praticabile o intravede come possibile.

Certamente qui c'è mare aperto anche all'interno del mondo ecclesiale che, specie nell'ultimo periodo, ha visto crescere enormemente il numero di studenti – e specificamente di studenti universitari – nei gruppi giovanili e, in genere, in coloro tra i giovani che frequentano la vita ecclesiale. Attenzione maggiore dovremmo dedicare proprio a questa particolare condizione del giovane qui da noi che, nel bagaglio della sua spiritualità, dovrà mettere in conto una nuova inculturazione del Cristianesimo, una inculturazione – io ritengo – di pari dignità di altre che nel corso dei secoli caratterizzarono la fede cristiana: si tratta di riesprimere la fede a fronte della modernità, in modo che non avvenga il fenomeno spiacevole e pericoloso di ritenere la fede cristiana loquace solo nell'ambito ecclesiale e silente al suo esterno.

Ma anche in vista di ciò, occorre innanzi tutto valorizzare da parte nostra, come comunità ecclesiale, la presenza di docenti che si riconoscono nella visione cristiana della vita all'interno delle varie specializzazioni della ricerca universitaria.

Sono molti, certamente.

A questo proposito, se la vostra collaborazione sarà adeguata, vorrei riavviare un organismo di consultazione e di ricerca che rispetti e rispecchi le aree affini di competenza, una struttura duttile di conoscenza reciproca, di consultazione, di lavoro, una struttura propositiva, in grado di cogliere e di affrontare le questioni emergenti e specifiche delle principali aree culturali operanti nelle nostre Università.

Una struttura in grado di diventare propositiva anche verso la Diocesi. Penso che non sarebbe impossibile estendere un'esperienza che presenta sin d'ora qualche significativo esempio di coesione tra docenti in ambiti affini. Intendo unità adeguatamente specializzate in alcune problematiche di rilievo, che siano in grado di fornire mirati specifici di formazione e di informazione, che entrino gradatamente anche nelle dinamiche dell'aggiornamento pastorale della Diocesi e del Clero.

Ma innanzi tutto, ovviamente, occorrerà continuare a tenere come referente primario il mondo delle Università. Molti ambiti del sapere sono attivi e aperti oggi a un livello tale di problematica che sotto molti aspetti gli interrogativi che si pongono vanno ben oltre la propria disciplina specifica, postulando un approccio decisamente interdisciplinare e interpellando aree di indagine e di conoscenza proprie – poniamo – anche della teologia, dell'etica. Investono cioè la visione globale della vita o della persona o del mondo nel quale stiamo operando.

Si intravede qui l'esigenza di "nuove sintesi del sapere", connesse a nuove potenzialità, prima impensabili, di intervento sulle strutture primarie dell'uomo, del pianeta terra e del cosmo che richiedono soluzioni – si spera – non di tipo solo asetticamente "scientifiche", ma umanistiche.

È a questo livello che si può attivare una comunicazione nuova tra i saperi, in cui specificamente l'etica e la teologia e in generale le scienze che si prefiggono un'ottica globale possono diventare necessarie interlocutrici.

La nostra cultura sarebbe ben povera se restasse profana di etica, di pensiero umanistico, di spiritualità e, in definitiva, di esperienza religiosa. E, per altro verso, quanto sarebbe povera la nostra tradizione cristiana ed ecclesiale se fosse profana dei nuovi orizzonti della cultura e non fosse in grado di interagire e di dialogare con coloro che stanno elaborando nuove sintesi del sapere.

Quanto detto, per essere brevi, si applica anche all'universo delle nuove relazioni tra le religioni e le grandi spiritualità dell'umanità. Non sono più religioni del mondo, ma religioni e proposte spirituali di "questo mondo" cioè di Torino. Un approccio cristiano maturo e non defilato in questo ambito ha bisogno dell'apporto di una vasta esperienza di confronto culturale e spirituale. La nostra Città e la nostra Diocesi, in particolare per l'Islam, hanno saputo avviare un'esperienza pionieristica in questo campo. Esistono pure altri Centri e altre iniziative, sia dentro sia fuori della tradizione ecclesiale torinese, la cui esperienza sarà indispensabile. Altre strutture dovranno essere pensate *ex novo* anche con l'aiuto di esperti – e ci sono – dell'Università.

Evidentemente alcune di queste prospettive culturali vanno ben oltre le possibilità di una Diocesi e dell'impegno culturale dei credenti all'interno delle nostre Facoltà. E non è compito nostro investire in proprio di ogni dimensione. Occorrerà interagire con organizzazioni a livello nazionale. Non per nulla la C.E.I ha attivato da alcuni anni una serie di iniziative (il Progetto Culturale), che dovrebbero tradursi in supporto di carattere più globale, tali che non possono essere rette solo a livello diocesano. Constatato, tuttavia, che spesso questi grandi organismi, per non finire in megagalattici apparati di parlato ecclesiale, sono a loro volta estremamente bisognosi di contributi che vengono dalle realtà territoriali. E Torino in questo campo avrebbe molto da dire.

Intendo che, nell'ambito delle nostre possibilità, faremmo bene a non sottrarci al nostro possibile poiché le ricadute di questi problemi ci investono comunque.

No so se condividete la mia esperienza in ciò che sto per dire.

Siamo in un momento di particolare domanda religiosa. Il problema è che questa domanda è da un lato esplicita, ma indifferenziata: si orienta in svariate e spesso contrastanti direzioni; e dall'altro spesso rimane allo stato di implicita attesa di una sorta di inespresso bisogno che le persone stesse non riescono neppure a ben definire. Altrettanto spesso e frequentemente avvertono e lasciano trapelare che questo bisogno non è più o pienamente o del tutto corrisposto dal modo tradizionale di comunicare e di vivere la fede cristiana nei luoghi ad essa ufficialmente deputati. Non parlo evidentemente di quelli che frequentano (benché!...), ma di quelli che vi girano attorno o non vi girano affatto (eppure essi continuano ad essere destinatari equidistanti rispetto al Vangelo di Gesù Cristo). Il mondo universitario ce ne offre un'ampia testimonianza.

Mi pare che qui, nelle Università, si riproponga con forza l'esigenza di ripensare il come dire precisamente ad essi il senso della fede, creando uno stile di confronto tra i valori trasmessi dalla cultura universitaria nei vari ambiti della ricerca e i valori a cui si ispira la visione cristiana del mondo e della vita. Di questo credo – come dicevo – che vi sia una discreta richiesta anche esplicita, talora, ma certo dovrebbe essere anche sollecitata dalla nostra attiva responsabilità e riflessione.

Attendo da voi indicazioni in merito.

In alcuni ambiti esistono già richieste in proposito. Nella prossima primavera si tenterà la loro realizzazione. Si spera davvero di riuscire a rispondere all'aspettativa. Vedo qui presenti alcuni di voi che ne sono convinti promotori. Credo di potervi dire un grazie sincero per la vostra iniziativa.

Noi stessi come docenti, d'altra parte, dobbiamo metterci in atteggiamento di educazione permanente nei confronti della nostra tradizione di fede sia in relazione alle nostre competenze sia in generale come persone che operano in particolare nella cultura. In fondo è un atto di umiltà che la fede, appunto, ci può opportunamente suggerire nel recepire che pure (forse soprattutto) l'educatore deve essere educato.

La tradizione di creare momenti di formazione specifica, che i vari movimenti e le associazioni dei docenti cattolici hanno sempre coltivato, ci ha predisposto il terreno.

Anche in questo caso: è tempo di ripartire.

Esiste poi il *versus* della comunità ecclesiale poiché vari aspetti della cultura che si sviluppa, che si elabora o che si percepisce anche all'interno dell'Università può essere di grande rilevanza per la vita ecclesiale, per la trasmissione, l'interpretazione e l'assimilazione della fede.

Qui si richiede un lavoro non sempre semplice e (ahimé) non sempre adeguatamente apprezzato di mediazione nei confronti delle comunità cristiane della Diocesi.

Sarebbe mia intenzione (ma lo considero un impegno di lungo respiro) creare le condizioni di una presenza più organica, più costante del patrimonio culturale operante sul nostro territorio all'interno delle strutture ordinarie della pastorale, della formazione permanente del Clero.

Ciò sarà agevolato se si verificherà un'altra condizione che finora si trova solo in uno stato incerto e pionieristico: se, cioè, anche da parte di coloro che io chiamo con tutto rispetto intellettuali cattolici si diverrà più sensibili alla formazione culturale della loro fede, in altri termini se la riflessione religiosa o la teologia diverrà un sapere meno raro e meno riservato alla categoria degli ecclesiastici o degli insegnanti di religione per professione che, peraltro, a loro volta sono a tutt'oggi una delle maggiori riserve di teologia laica di cui disponga la nostra Diocesi.

Ma qui occorre una precisazione: uno sguardo superficiale, fermo alle catalogazioni estrinseche, ci impedisce talora di scorgere che il pensiero religioso e la riflessione sulla fede sono già presenti all'interno della nostra realtà universitaria, certo non nei linguaggi tradizionali. Credo che anche a questo proposito occorrerà far apprezzare a livello ecclesiale e diocesano la ricchezza di questo patrimonio e farlo conoscere.

Mi chiedo se non sarebbe davvero un buon investimento estendere, su iniziativa diocesana, la pratica di borse di studio all'interno del mondo universitario per studenti che vogliono investire una parte della loro vita all'approfondimento culturalmente rigoroso di alcuni aspetti della propria tradizione cristiana.

Di questo abbiamo ampia testimonianza in altre comunità cristiane, persino non molto lontano da noi.

Ma come ci possiamo attrezzare per tutto ciò?

Il riferimento a mons. Mario Operti è, a questo punto, di dovere. Ma è anche di merito.

Uno dei progetti a cui teneva maggiormente era la creazione di uno strumento culturale adeguato di dialogo tra la cultura locale e la Diocesi. Egli aveva preso in mano l'idea di una Fondazione le cui caratteristiche avrebbero dovuto essere sostanzialmente due:

- da un lato doveva divenire punto di richiamo di investimenti adeguati, doveva cioè divenire il segnale di un impegno culturale di lungo periodo, cioè strategico, della Diocesi;
- dall'altro doveva promuovere intorno a sé la ricerca e il confronto sulle tematiche emergenti con una riflessione largamente ospitale sia di credenti sia di persone culturalmente preparate ad un dialogo aperto, sistematico e costruttivo.

Mons. Mario Operti aveva già trovato questa ipotesi a buon punto di progettazione per opera di mons. Pollano e di alcuni suoi collaboratori, che vedo qui presenti. Questo primo progetto decadde per ragioni contingenti e del tutto estrinseche.

È tempo di riprenderlo. Vorrei però aggiungere che dovrebbe essere innanzi tutto espressione di una iniziativa laica dei docenti di ispirazione cristiana per conservare quella caratteristica di ponte lanciato dentro la Città, benché non equidistante e genericamente indifferente rispetto alla fede.

È attraverso questa struttura di riferimento che si potrebbero meglio pensare e gestire iniziative di ampio richiamo e di serio confronto con le varie componenti della nostra Città. Non episodiche, ma ricorrenti, in modo da avviare un costume e da creare luoghi di interazione e di contatto.

Se la Fondazione tardasse a partire, questi momenti aperti alla Città dovranno in ogni caso essere pensati e creati facendo riferimento ad altre strutture già esistenti.

Esistono già, infatti, come ben sapete, movimenti associazioni gruppi centri fondazioni che in vario modo e con lunga esperienza si interessano del mondo universitario e della cultura: tra i maggiori, ne conosco una ventina, senza contare i convitti universitari cattolici, che sono più di venti essi pure e, alcuni di loro, si stanno, appunto, attivando per proposte di formazione. Qualunque iniziativa rivolta alla Città non potrà non tenere conto del loro contributo.

Spero che riusciamo a coordinarci bene e ad uscire, come dicevo, a mare aperto.

È tempo, dunque, di ripartire!

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Termine di ufficio

CAVION p. Silvano, M.I., nato in Dueville (VI) il 14-3-1953, ordinato il 12-4-1980, ha terminato in data 31 gennaio 2002 l'ufficio di assistente religioso nell'Ospedale "S. Vito" in Torino.

Trasferimenti

- di parroci

BONIFORTE don Attilio, nato in Pancalieri il 26-7-1942, ordinato il 29-6-1968, è stato trasferito in data 1 febbraio 2002 dalla parrocchia Maria Madre di Misericordia in Torino alla parrocchia S. Giovanni Battista in 10029 VILLASTEGLIONE, v. Rezzia n. 6, tel. 011/961 00 80.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Maria Madre di Misericordia in Torino.

ANDREIS don Quintino, nato in Monterosso Grana (CN) il 13-1-1948, ordinato il 19-10-1974, è stato trasferito in data 1 febbraio 2002 dalla parrocchia S. Vincenzo Martire in Nole alla parrocchia Maria Madre di Misericordia in 10136 TORINO, v. A. Negri n. 22, tel. 011/36 91 57.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Vincenzo Martire in Nole.

- di assistenti religiosi

FRATUS don Giuseppe, nato in Bergamo il 21-12-1940, ordinato il 25-10-1975, è stato trasferito in data 1 febbraio 2002 dall'Ospedale "Oftalmico" in Torino all'Ospedale "S. Vito" in Torino, continuando l'ufficio di assistente religioso nell'Ospedale "S. Giovanni-Antica Sede" in Torino.

GOBBO p. Antonio, C.O., nato in Fara Vicentino (VI) il 19-4-1942, ordinato il 7-6-1987, è stato trasferito in data 1 febbraio 2002 dall'Ospedale "Maria Vittoria" in Torino all'Ospedale "Oftalmico" in Torino.

Nomine

ROVETTO diac. Giovanni, nato in Torino il 2-6-1940, ordinato il 5-1-1980, è stato nominato in data 1 gennaio 2002 collaboratore pastorale nella chiesa del S. Sepolcro di N. S. Gesù Cristo in Torino.

FAVARO mons. Oreste, nato in Orbassano il 30-12-1930, ordinato il 27-6-1954, è stato nominato in data 1 febbraio 2002 – per il quinquennio in corso 2000-31 ottobre 2005 – direttore dell'Ufficio per le Confraternite nella Curia Metropolitana di Torino. Sostituisce don Mauro Rivella, dimissionario a seguito dell'incarico affidatogli presso gli Uffici centrali della C.E.I.

SAPEI don Angelo, nato in Pinerolo il 27-9-1933, ordinato il 27-6-1959, è stato nominato in data 1 febbraio 2002 parroco della parrocchia S. Egidio Abate in San Gillio, di cui finora era amministratore parrocchiale.

DUTTO p. Giovanni, I.M.C., nato in Peveragno (CN) il 27-9-1930, ordinato il 21-12-1957, è stato nominato in data 1 febbraio 2002 rettore della chiesa del Beato Giuseppe Allamano in Torino. Sostituisce p. Ersilio D'Errico, I.M.C., trasferito.

Parrocchia S. Giorgio Martire in Caselette

Con decreto arcivescovile in data 1 gennaio 2002, la parrocchia S. Giorgio Martire in Caselette è stata trasferita dalla zona vicariale N. 23-Rivoli alla zona vicariale N. 24-Venaria.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Istituto "Pro Infantia Derelicta" - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, con decreto in data 16 gennaio 2002 ha nominato membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto *Pro Infantia Derelicta*, con sede in Torino, v. Asti n. 32, il rev.do sacerdote ISSOGLIO don Aldo, in sostituzione di don Giovanni Viotto.

*** Istituti Riuniti "Salotto e Fiorito" - Rivoli**

L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, con decreto in data 29 gennaio 2002 ha nominato – per il quadriennio 2002-31 gennaio 2006 – membro del Consiglio di Amministrazione degli Istituti Riuniti *Salotto e Fiorito*, con sede in Rivoli, v. Grandi n. 5, il rev.do sacerdote OLIVERO can. Michele.

Sacerdote extradiocesano in diocesi

HEE don Victorin Pierre – del Clero diocesano di Douala –, nato in Wahè Maonda Ndokobè (Cameroun) il 25-2-1967, ordinato l'8-12-2001, è stato autorizzato in data 1 gennaio 2002 a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Luca Evangelista in Torino.

Sacerdote religioso defunto

BANCHIO p. Michele Valter, C.S.I., nato in Torino l'8-11-1925, ordinato il 10-3-1951, assistente religioso nella Casa di riposo "Ospedale Civile" in Cavour, è deceduto in Torre Pellice il 26 gennaio 2002.

UFFICIO LITURGICO

Preghiera per invocare il dono della pioggia

Il periodo attuale è caratterizzato da una lunga siccità, che provoca molti disagi e determina preoccupazioni per il futuro; altri disagi si aggiungono, causati dal nostro modo di vivere, come appunto l'alto grado di inquinamento delle nostre città.

Questa situazione non può essere lasciata fuori dalla nostra relazione con Dio: San Paolo anzi ci esorta a pregare in ogni circostanza, esponendo al Signore ogni nostra necessità (*Fil 4, 6*).

L'Arcivescovo invita tutte le comunità della nostra diocesi a pregare nelle chiese domenica prossima, 20 gennaio, inserendo nella "preghiera dei fedeli" una intenzione particolare per implorare dal Signore il suo intervento provvidente.

La preghiera che tradizionalmente viene rivolta a Dio per invocare la pioggia non è infatti un atto magico o arcaico, ma è la doverosa conseguenza di chi riconosce che il Padre è la sorgente di ogni dono, anche nelle piccole e quotidiane cose della nostra vita. Si tratta di chiedere al Padre che elargisca quanto è necessario per un sano equilibrio della natura e perché Lui, che conosce il cuore degli uomini, spinga tutti ad una sempre maggiore e necessaria salvaguardia del creato, dono di Dio affidato alla nostra responsabilità.

L'Ufficio Liturgico Diocesano

L'invocazione

Testo suggerito per la preghiera universale:

«O Padre, che nella tua provvidenza hai cura di ogni uomo, guarda alla nostra terra che ha bisogno di acqua e soccorri i tuoi figli, perché possano vivere in fedeltà al tuo progetto e impegnarsi nella salvaguardia del creato. Preghiamo...».

La preghiera dei fedeli può concludersi con l'orazione propria, "Per chiedere la pioggia", presente nella II edizione del Messale Romano a pag. 825.

Documentazione

LA GIORNATA DI PREGHIERA PER LA PACE NEL MONDO

(Assisi, 24 gennaio 2002)

Giovedì 24 gennaio, Assisi è stata ancora una volta il cuore del mondo. Giovanni Paolo II vi è giunto in treno dalla Città del Vaticano, con lui hanno viaggiato i rappresentanti delle religioni (tra la folta rappresentanza dei Vescovi italiani era presente anche il nostro Cardinale Arcivescovo).

In tarda mattinata vi è stato un primo incontro nella piazza San Francesco, appositamente predisposta, in cui sono state espresse varie testimonianze per la pace. Al termine, i rappresentanti delle religioni si sono recati nei vari luoghi preparati per la preghiera: quasi una corona intorno alla tomba di frate Francesco, presso cui – nella Basilica Inferiore – si sono riuniti con il Papa i cristiani delle diverse Chiese e Comunità.

Nel primo pomeriggio si è svolto il secondo incontro, quasi una liturgia della luce che ha visto protagonisti i rappresentanti delle religioni per rinnovare il loro impegno comune per la pace.

A conclusione della giornata, prima del rientro in Vaticano, il Santo Padre ha sostato nella Basilica di Santa Chiara e sotto il Crocifisso di San Damiano ha incontrato la comunità delle Clarisse del Protomonastero; prima di risalire sul treno, ha incontrato i fedeli nella Basilica di S. Maria degli Angeli. *Venerdì 25 gennaio*, in Vaticano vi è stata una piccola e cordiale appendice: il Papa ha incontrato i rappresentanti di diverse confessioni cristiane e di altre religioni, con le loro Delegazioni, per condividere insieme l'agape fraterna.

Pubblichiamo il testo dei vari interventi di Giovanni Paolo II, inseriti nello svolgimento dei singoli incontri.

Domenica 20 gennaio
INTERVENTO DEL PAPA
IN PREPARAZIONE
ALL'INCONTRO

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Dopo il tragico attentato dell'11 settembre scorso, sempre presente alla nostra memoria, e di fronte al rischio di nuovi conflitti, i credenti avvertono l'urgenza di intensificare la loro preghiera per la pace, perché essa è anzitutto dono di Dio. È in tale contesto che si è situata la *Giornata di digiuno* del 14 dicembre scorso, che ha raccolto moltissime adesioni, come pure la *Giornata di preghiera per la pace*, che si terrà ad Assisi il 24 gennaio prossimo. Vi prenderanno parte rappresentanti di diverse confessioni cristiane e di altre religioni. Si ripeterà così l'esperienza del 27 ottobre 1986 quando, per la prima volta, la città di San Francesco vide confluire entro le sue mura esponenti delle religioni del mondo per elevare al Cielo una fervida implorazione di pace.

2. Da allora un nuovo spirito – chiamato spesso lo “spirito di Assisi” – anima il dialogo inter-religioso e lo lega indissolubilmente per la giustizia, per la salvaguardia del creato e per la pace. La *Giornata di preghiera per la pace* non intende in alcun modo indulgere al *sincretismo religioso*. Ogni gruppo religioso, infatti, pregherà in luoghi diversi secondo la propria fede, la propria lingua, la propria tradizione, nel pieno rispetto degli altri. Ciò che unirà tutti i partecipanti è la certezza che *la pace è dono di Dio*. Come credente, ciascuno sa di essere chiamato a farsi operatore di pace.

Su tale base, uomini e donne di diverse appartenenze religiose non solo *possono collaborare*, ma anzi devono impegnarsi sempre più per difendere e promuovere l'effettivo riconoscimento dei diritti umani, condizione indispensabile per una pace autentica e duratura. Di fronte alla violenza, che in questi tempi infierisce in tante regioni della Terra, essi avvertono il bisogno di mostrare che *le religioni sono un fattore di solidarietà*, sconfessando e isolando quanti strumentalizzano il nome di Dio per scopi o con metodi che in realtà lo offendono.

3. Giovedì prossimo, a Dio piacendo, compiremo insieme un *pellegrinaggio in treno*, seguendo l'esempio del Beato Giovanni XXIII, che si recò a Loreto e ad Assisi, il 4 ottobre 1962. A questo pellegrinaggio invito ad unirsi i credenti e le persone di buona volontà del mondo intero, perché siamo chiamati tutti a costruire insieme la pace. Vorrei invitare ad unirsi a noi nella preghiera particolarmente le Comunità religiose e monastiche, specialmente quelle di clausura, come pure i bambini, gli ammalati e gli anziani.

Maria, Regina della pace, ottenga per l'umanità il dono prezioso della pace e ci aiuti ad essere in ogni ambiente, come lo fu Francesco, *strumenti di quella pace che Dio solo può dare*.

Giovedì 24 gennaio
INTERVENTI
NELL'INCONTRO
DEL MATTINO

Saluto del Santo Padre

1. Vi accolgo tutti con gioia e rivolgo a ciascuno il mio cordiale benvenuto. Grazie per aver aderito al mio invito, intervenendo, qui ad Assisi, a quest'incontro di preghiera per la pace. Esso richiama alla mente quello del 1986, e ne costituisce come un significativo prolungamento. Lo scopo è sempre lo stesso, quello cioè di pregare per la pace che è anzitutto dono di Dio da implorare con fervorosa e fiduciosa insistenza. Nei momenti di più intensa apprensione per le sorti del mondo, si avverte con maggiore vivezza il dovere di impegnarsi personalmente nella difesa e nella promozione del fondamentale bene della pace.

2. Un saluto speciale indirizzo al Patriarca ecumenico, Sua Santità Bartolomeo I, e a quanti lo accompagnano; al Patriarca di Antiochia e di tutto l'Oriente, Sua Beatitudine Ignazio IV; al Catholicos Patriarca della Chiesa Assira dell'Oriente, Sua Santità Mar Dinkha IV; all'Arcivescovo di Tirana, Durres e di tutta l'Albania, Sua Beatitudine Anastas; ai delegati dei Patriarchi di Alessandria, Gerusalemme,

Mosca, Serbia, Romania; delle Chiese ortodosse di Bulgaria, Cipro, Polonia; ai delegati delle Antiche Chiese dell'Oriente: il Patriarcato siro ortodosso di Antiochia, la Chiesa Apostolica Armena, il Catholicossato Armeno di Cilicia, la Chiesa ortodossa d'Etiopia, la Chiesa ortodossa sira del Malankar. Saluto il rappresentante dell'Arcivescovo di Canterbury, Sua Grazia George Carey, i tanti rappresentanti delle Chiese e Comunità ecclesiali, Federazioni, Alleanze cristiane d'Occidente; il Segretario Generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese e i rappresentanti dell'Ebraismo mondiale, che hanno aderito a questa speciale Giornata di preghiera per la pace.

3. Desidero, altresì, porgere il più cordiale benvenuto agli esponenti delle diverse confessioni religiose: ai rappresentanti dell'Islam, qui convenuti dall'Albania, dall'Arabia Saudita, dalla Bosnia, dalla Bulgaria, dall'Egitto, da Gerusalemme, dalla Giordania, dall'Iran, dall'Iraq, dal Libano, dalla Libia, dal Marocco, dal Senegal, dagli Stati Uniti d'America, dal Sudan, dalla Turchia; ai rappresentanti del Buddhismo, giunti da Taiwan e dalla Gran Bretagna, e a quelli dell'Induismo, giunti dall'India; ai rappresentanti appartenenti alla religione tradizionale africana, che vengono dal Ghana e dal Benin, come pure a coloro che vengono dal Giappone in rappresentanza di diverse religioni e movimenti; ai rappresentanti Sikh dell'India, di Singapore e della Gran Bretagna; ai delegati del Confucianesimo, dello Zoroastrianesimo e del Giainismo. Non mi è possibile nominare tutti, ma vorrei che il mio saluto non dimenticasse nessuno di voi, gentili e graditi ospiti, che ringrazio ancora una volta per aver accettato di prendere parte a questa significativa giornata.

4. La mia riconoscenza si estende ai venerati Cardinali e Vescovi presenti; in particolare al Cardinale Edward Egan, Arcivescovo di New York, città tanto duramente colpita nei tragici eventi dell'11 settembre; saluto inoltre i rappresentanti degli Episcopati di quelle Nazioni, dove più forte s'avverte l'esigenza della pace. Uno speciale pensiero rivolgo poi al Cardinale Lorenzo Antonetti, Delegato Pontificio per la Patriarcale Basilica di San Francesco in Assisi, e ai cari Frati Minori Conventuali, che, come sempre, ci offrono una generosa accoglienza e una familiare ospitalità.

Con deferenza saluto il Presidente del Consiglio Italiano, Onorevole Silvio Berlusconi, il Ministro per le Infrastrutture e i Trasporti e le altre Autorità che ci onorano della loro presenza, come pure le Forze di Polizia e quanti stanno dispiegando ogni sforzo per assicurare il buon andamento di questa giornata.

Il mio saluto, infine, è per voi, carissimi Fratelli e Sorelle presenti, e specialmente per voi, cari giovani che avete vegliato tutta la notte. Iddio conceda che dall'odierno incontro scaturiscano quei frutti di pace per il mondo intero, che tutti cordialmente auspichiamo.

Testimonianze per la pace

• Introduzione

Card. François Xavier Nguyễn Văn Thuận

«Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunci che annunzia la pace». Come è bello e consolante che la solenne convocazione per la pace, abbia trovato in voi tutti qui presenti risposta generosa e disponibile in voi che, per la pace, già vi impegnate quotidianamente.

Siamo qui convenuti, rispondendo ad un invito di Sua Santità Giovanni Paolo II, per testimoniare di fronte agli uomini e alle donne di buona volontà, nell'impegno comune e nella preghiera propria a ciascuna esperienza religiosa, la volontà di superare le contrapposizioni tra i popoli a favore di una autentica promozione della pace.

Nello spirito della prima convocazione di Assisi, accogliamo l'invito a proclamare davanti al mondo che la religione non deve mai diventare pretesto di conflitti, di odi e di violenze, quali i nostri giorni nuovamente conoscono. In questo momento storico l'umanità ha bisogno di vedere gesti di pace e di ascoltare parole di speranza.

Ancora più belli saranno i piedi del messaggero che annunzia la pace, quando, dopo averla proclamata solennemente sulle pendici del monte Subasio, ciascuno di noi ritornerà a proclamarla e a viverla nella pluralità del vivere quotidiano di altri monti, città e villaggi.

• **Patriarca Ecumenico**
Sua Santità Bartolomeo I

«La vera pace viene da Dio» (San Giovanni Crisostomo: PG 61, 14).

La pace di Dio e la pace sulla terra hanno tra loro un rapporto di madre a figlia.

Il nostro Signore Gesù Cristo, "Principe della pace", secondo il Profeta Isaia (9,6) sebbene abbia distinto la pace di Dio dalla pace del mondo (cfr. Gv 14,27), ha chiamato beati gli operatori di pace promettendo che «saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9).

La pace di Dio viene offerta a colui che, riconciliato con Dio per mezzo di Gesù Cristo, manifesta realmente la comunione con Lui mediante l'amore, la virtù, la piena fede e fiducia in Lui.

La pace di Dio è la più perfetta delle benedizioni e si presenta come stabilità nella guida dell'uomo (Basilio il Grande: PG 30, 305). Come tale, sorpassa ogni intelligenza (cfr. Fil 4,7) e non ha fine (cfr. Is 9,7). «Si protende lungo ogni secolo, essendo illimitata ed infinita» (Basilio il Grande: PG 30, 513). Non esiste una simile pace «se prima non si è pervenuti alla virtù» (Giovanni Crisostomo: PG 62, 73), perché essa è frutto della grazia, che opera in coloro che sono liberati da desideri malvagi e da dissidio interno. Le passioni malvagie creano la perturbazione interna, e quando trascinano la volontà ad operare per essere tradotte in atto provocano la guerra esterna (cfr. Gc 4,1).

Perciò, per avere la pace nel mondo bisogna essere in pace con Dio e, di conseguenza, con noi stessi e tra di noi. La parola di Cristo rivolta alla città di Gerusalemme «se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace» (Lc 19,42), si rivolge ugualmente oggi al mondo intero. Abbiamo il dovere, soprattutto adesso, dopo lo sterminio di vittime ed orrendi olocausti, di conoscere anzitutto i presupposti spirituali, ma anche economici e di altro genere della pace sulla terra. E questi presupposti sono la giustizia, il rispetto della sacralità della persona umana del prossimo, e della sua libertà e dignità, la riconciliazione, la disposizione benevola e altruistica verso l'uomo, e in genere verso la vita virtuosa secondo Dio, nella quale è compresa anche la giustizia, l'equilibrata partecipazione di tutti ai beni della terra, della scienza e della tecnologia. Affinché non si ripeta sulle nostre generazioni in estensione mondiale la distruzione, prevista da Cristo e realizzata allora, di una sola città, dobbiamo pentirci e ritornare a Dio e conoscere e compiere la sua santa volontà. Allora Dio, il quale non è Dio della guerra e della battaglia, ma Dio di pace, esaudirà le nostre preghiere e darà a noi e al mondo anche la pace sulla terra. Altrimenti, se persistiamo nelle passioni peccaminose e malvagie e nelle aspirazioni personali avidi, interessate e individualiste, le voci delle guerre aumenteranno e la sventura colpirà la terra e l'umanità.

Che il Signore della pace ci dia la sua pace. Così sia.

• Arcivescovo di Canterbury
Sua Grazia George Carey*

Con grande gioia saluto i *leader* delle comunità di fede riuniti ad Assisi su invito di Sua Santità Giovanni Paolo II. Sono molto dispiaciuto di non poter essere insieme con voi, considerando in modo particolare che i *leader* religiosi hanno la possibilità di dare un contributo veramente importante alla pace e alla riconciliazione del nostro mondo, sempre più instabile e pericoloso.

Negli ultimi mesi abbiamo appreso ancora una volta quanto sia grande il bisogno l'uno dell'altro. Abbiamo sperimentato violenza, guerra e odio, ed abbiamo visto come gli errori di una generazione possano ripetersi nei figli e nei nipoti. Abbiamo bisogno che la grazia di Dio ci tocchi con una generosità che sia più che umana, e liberi noi stessi e il nostro prossimo dai disastri del passato. Non si tratta di un cammino veloce o indolore. Là dove le persone hanno appreso ad essere ostili o sospettose, occorrerà molto per costruire amicizia e fiducia. Gesù Cristo, il *leader* ispiratore di tutti i cristiani, ci ha insegnato che sono beati gli afflitti, perché saranno consolati. Ci ha detto che sono beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia, e beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio. Occorre perseverare nella speranza, e non lasciarsi prendere dallo sconforto.

Le entità religiose, come pure i *leader* religiosi, hanno un compito delicatissimo e difficile in cui impegnarsi. Nonostante le nostre imperfezioni, siamo testimoni della bontà di Dio. Noi cerchiamo di dire parole di verità, di amore e di perdono, rimanendo saldi in ciò che è il bene. Noi riconosciamo che le nostre tradizioni possono essere stravolte per dividere le persone, piuttosto che riunirle insieme. Talvolta ci siamo definiti per ciò che ci divide, piuttosto che per quanto ci unisce. Riconosciamo di averci mal compreso e di averci feriti l'un l'altro; perciò dobbiamo costruire la nostra pace sul nostro bisogno di accogliere il perdono e di offrirlo.

Le nostre preoccupazioni, tuttavia, devono essere allo stesso tempo pratiche, oltre che oranti e profetiche. Non possiamo proclamare la libertà ai prigionieri senza liberare i poveri da un debito opprimente. Se vogliamo vivere in armonia con i vicini, significa che dobbiamo dar da mangiare agli affamati e cure mediche ai malati. Se ci consideriamo membri di un'unica famiglia umana, dobbiamo condividere con i molti che sono nell'indigenza le cose buone che alcuni di noi possiedono. Dobbiamo farlo in maniera che sia onorevole per tutti: rispetti la dignità umana di tutti, e li metta in grado di partecipare alla vita economica e politica del mondo.

Fratelli e sorelle, anche se non sono presente insieme a voi, il vostro odierno incontro sarà senza dubbio nei miei pensieri e nelle mie preghiere. Questo è un giorno che segna una tappa nuova del nostro viaggio, un segno del nostro impegno l'uno per l'altro, e per Iddio che ci guida in avanti insieme.

• Dr. Ishmael Noko

(Segretario Generale della Federazione Luterana Mondiale)

Questo è un giorno in cui ci rivolgiamo al Signore, nostra potente fonte di vita dai molti nomi, con la nostra supplica per il futuro del mondo. È un'occasione per riflettere su ciò che la fede religiosa significa in un mondo di violenza. La domanda che ci sta di fronte è: Dove è la nostra fedeltà suprema? Come possiamo rendere testimonianza prima e anzitutto a un Dio che ama *tutto il mondo*, piuttosto che ad uno legato a certe lealtà nazionali, culturali o politiche?

Il dialogo inter-religioso e le relazioni tra persone diverse di differenti fedi sono essi stessi espressione di genuina fede in Dio. Esse costruiscono ponti di mutua fiducia e rispet-

* La testimonianza dell'Arcivescovo di Canterbury è stata letta dal Vescovo Richard Garrard.

to, e abbattano muri di ostilità. Le relazioni inter-religiose non possono essere isolate dalle loro implicazioni sociali e politiche. Attraverso il dialogo, l'autoesame, la preghiera e la riflessione possiamo comprendere meglio ed essere autorizzati a rispondere alle condizioni di disperazione di molte parti del mondo, che aiutano a fomentare l'odio e la violenza. Prego che, attraverso questi mezzi, possiamo trovare le giuste vie per alleviare la povertà, le disparità economiche, le violazioni dei diritti umani, i rapporti di poteri abusivi e altre ingiustizie che li sostengono, cose tutte che intensificano quella disperazione.

In un mondo scosso dalla ferocia di odi alimentati da fondamentalismi religiosi, il dialogo inter-religioso gode di una rinnovata attenzione e priorità. Lo scopo ultimo di un simile dialogo, come pure della preghiera e della riflessione in cui siamo ora impegnati, è di ascoltare ciò che Dio ha da dirci, attraverso le nostre diverse tradizioni. In questo modo possiamo scoprire la grazia e la volontà di Dio e ripudiare atteggiamenti che legittimino i conflitti basati sulla religione.

Le Nazioni Unite, che a giusta ragione hanno ricevuto lo scorso anno il Premio Nobel per la Pace, devono continuare a svilupparsi ulteriormente in ciò per cui sono state designate ad essere sin dall'inizio, così che possano promuovere sempre più la fraternità fra tutti i Paesi, impegnate ad agire e capaci di farlo in modo deciso nei confronti della giustizia internazionale, della pace e dell'integrità della creazione di Dio. Il ruolo della diplomazia deve essere rafforzato per affrontare direttamente le cause che soggiacciono al terrorismo e alla violenza. Lo scopo delle relazioni diplomatiche nella situazione attuale è più alto di quello di costruire un'alleanza per un'azione militare. Devono contribuire nella sostanza a rettificare e a sanare ingiustizie del passato, come pure ad edificare visioni comuni per un futuro migliore.

Una responsabilità grave pesa al presente sui politici del mondo, come pure sulle comunità religiose, sulle istituzioni finanziarie, sulle comunità scientifiche ed educative, sulle istituzioni e le agenzie di informazione, e sul mondo dello spettacolo. Il mondo globalizzato non può essere semplicemente un'arena di competizione brutale, ma un luogo di ricerca del futuro comune dell'umanità.

Nella congiuntura critica attuale, le Chiese della Federazione Luterana Mondiale cercheranno di adempiere al loro ruolo di *partner* per la fraternità umana e per la giustizia nelle differenti regioni, specialmente attraverso il dialogo e l'azione comune con gli aderenti ad altre fedi.

Che tutti possano essere, mediante il culto e la preghiera, strumenti mediante i quali Dio possa operare per la guarigione del mondo.

• **Dr. Setri Nyomi**

(Segretario Generale dell'Alleanza Mondiale delle Chiese Riformate)

Il Buon Samaritano

E chi è il mio prossimo?

Come Chiese della tradizione della Riforma, non possiamo non iniziare questo momento di testimonianza se non con la Parola di Dio. Il racconto familiare del Buon Samaritano è sempre stato narrato con un accento sull'inaspettato soccorritore che ha agito come prossimo – spesso senza una profonda analisi delle differenze religiose e culturali esistenti tra il soccorritore e colui che venne soccorso. È interessante rilevare che il nostro Signore Gesù Cristo ha raccontato questa storia in risposta ad una domanda sulle condizioni per la salvezza; tale vicenda è pervasa da toni di amore, di rispetto, di attenzione e di comunanza di condivisione verso quanti possono essere di cultura o religione totalmente differente, piuttosto che oltrepassarli, ignorarli o trattarli da nemici.

Racconti simili ci offrono la base per il compito di creare una cultura di pace nel mondo odierno. Sfortunatamente, oggi abbiamo ereditato un mondo in cui persone con altre moti-

vazioni (spesso politiche o economiche) usano delle religioni come strumenti per le loro guerre private, conducendo, pertanto, il mondo ad uno stato di mancanza di pace. Se potessimo ascoltare ancora una volta la storia del Buon Samaritano!

In questo tempo di testimonianza, non siamo qui soltanto per lamentarci. Siamo qui anche per celebrare i buoni esempi di essere "prossimo". Ricordiamo con gratitudine l'esperienza del Consiglio Cristiano Liberiano e del Consiglio Supremo Musulmano della Liberia che si sono radunati per formare il Comitato interconfessionale. È stato quello l'inizio di un cammino di pace in Liberia. Sì, la pace non è completamente realtà in Liberia, ma la risoluzione di queste due comunità di operare insieme ha segnato una importante pietra miliare, e tale decisione continua a spingere la Liberia verso un aumento della pace. Simile vicenda può dirsi della Sierra Leone. In Indonesia, si sente di comunità in cui hanno vissuto insieme per anni in pace cristiani e musulmani, sino a tempi recenti, quando forze spesso motivate dall'esterno hanno cominciato ad usare cristiani e musulmani l'uno contro l'altro in qualcuna delle isole. Nei mesi scorsi, però, siamo stati informati che in ambedue le comunità vi sono forze che desiderano radunarsi per dialogare e opporsi a qualsiasi forza distruttiva. Sono segni di speranza che dobbiamo incoraggiare e per i quali dobbiamo pregare.

Il nostro compito è pregare perché questi semi di pace continuino a germogliare. Occorrono più samaritani che, ispirati dalla fede, decidano che le differenze religiose non dovrebbero permettere di ignorare, o addirittura odiare, quanti sono diversi. Viviamo nelle stesse comunità sullo stesso pianeta. Quando ci impegniamo a costruire la pace dentro le nostre comunità, ciò non è sleale nei confronti delle nostre religioni o addirittura contrario ai nostri spiriti religiosi. Un tale impegno è parte della nostra vocazione.

Continuiamo, perciò, ad unirici e a pregare per la pace.

• Geshe Tashi Tsering

(Buddhismo)

Possa io divenire in ogni momento, ora e sempre, un protettore di quanti sono senza protezione, una guida per coloro che hanno perso la via, una nave per quanti devono solcare gli oceani, un ponte per coloro che devono attraversare i fiumi, un santuario per quanti sono in pericolo, una lampada per chi ha bisogno di luce, un luogo di rifugio per quanti hanno bisogno di riparo, un servo di quanti sono nella necessità.

Per tutta la durata dello spazio, per il tempo che gli esseri viventi rimangono, sino ad allora, possa anch'io restare e sconfiggere le miserie del mondo.

(Da *Guida al modo di vivere del Bodhisattva, Shantideva*).

• Capo Amadou Gasseto

(Religione Tradizionale Africana)

L'iniziativa del Papa Giovanni Paolo II in favore della pace ha sempre suscitato in me molta gioia e speranza per il nostro mondo, spesso lacerato dalla violenza e dalle guerre. L'invito, che mi è stato fatto, di partecipare ad Assisi alla preghiera per la pace è un onore per me e per tutti i fedeli membri del "Vodun Avélékété", di cui sono il grande sacerdote. Accettando di partecipare a questa preghiera, assumo l'impegno di promuovere presso i miei fedeli uno spirito ed un atteggiamento di pace capaci di produrre un impatto favorevole sulla società del Benin.

Ma io riconosco anzitutto che la pace è un dono che Dio fa agli uomini. Comunque questo dono è lasciato alla responsabilità dell'uomo chiamato dal suo Creatore a costruire la pace in questo mondo. È una responsabilità universale che riguarda tutta la creazione.

Per me, responsabile della religione tradizionale "Vodun", la pace non è possibile fintanto che sussistono lacerazioni, divisioni e antagonismi tra gli uomini. Dobbiamo comin-

ciare a dominare noi stessi per non essere autori di parole che generano sentimenti di rivalità, di esclusione e di violenza. Dobbiamo essere responsabili dello spirito che produce le nostre parole. Dovrebbe essere uno spirito che crea la concordia, la convivialità e la fraternità. Allora la pace avrà un terreno favorevole per attecchire negli uomini.

C'è una cosa della quale sono convinto: la pace nel mondo dipende dalla pace fra gli uomini. La responsabilità dell'uomo nel mondo influisce non soltanto sulla società, ma anche sull'intera creazione. Quando non c'è la pace tra gli uomini non c'è neanche la pace fra il resto della creazione e l'uomo. Le stagioni sono sovvertite e la terra non produce più le sementi per dare il nutrimento all'uomo. Ma quando gli uomini lavorano per la pace in una Nazione, la loro terra diventa ubertosa e il bestiame si moltiplica per il maggior benessere dell'uomo. Questa è una legge della natura che proviene dal Creatore, che ha legato il destino della creazione alla responsabilità dell'uomo. Pertanto è una buona cosa invitare ogni anno gli uomini a cambiare il cuore, rinunciando all'odio, alla violenza, all'ingiustizia. I responsabili delle religioni nel mondo non dovrebbero dimenticare, né trascurare questa consuetudine. Si tratta di riparare il male che è stato fatto contro la creazione per colpa dell'uomo, chiedere perdono agli spiriti tutelari delle zone che sono state toccate dalla violenza e dal male commesso dall'uomo e domandare perdono, celebrare sacrifici riparatori e purificatori al fine di restaurare la pace. Io sono convinto che questa purificazione della natura è di capitale importanza per riportare la pace tra gli uomini e il resto della creazione. Nei tempi antichi, ai tempi dei re, il Benin rispettava scrupolosamente questa prassi e il Paese godeva della pace e dei benefici della natura. I capi dei nostri giorni devono preoccuparsi. Tutto ciò vogliamo dire loro quando saremo tornati da Assisi per attuare nel Benin quanto avremo vissuto insieme a livello mondiale in Italia.

Voglio anche sottolineare una cosa essenziale: il rispetto dei "*mani*" degli antenati. Dobbiamo ricordarci che gli antenati che ci hanno preceduto in questo mondo hanno vissuto in un rapporto di rispetto verso Dio e la natura per lasciarci un mondo ancora abitabile e accogliente per l'uomo. Il mondo come era organizzato ai loro tempi non era perfetto sotto tutti gli aspetti, ma aveva il vantaggio di mantenere una grande coesione fra gli uomini e la natura. Alcuni divieti preservavano le sorgenti, le foreste e le zone di rinnovamento della fauna e della flora. Altri divieti determinavano i rapporti umani all'interno della famiglia e della società. Il mantenimento dell'ecosistema e un grande equilibrio all'interno della società contribuivano efficacemente a mantenere questa coesione fra la natura e gli uomini. Non si può parlare oggi di pace senza il rispetto di questo mondo, lasciato in eredità dagli antenati, in uno sforzo costante per migliorarlo a vantaggio degli uomini del nostro tempo.

Fra le consuetudini sociali che ci hanno lasciato in eredità i nostri antenati nella terra africana del Benin vi è l'arte della "*palabre*" per risolvere i conflitti interpersonali e sociali. In essa si impara l'arte del rispetto nei confronti dell'avversario, come pure il saper tollerare la sua differenza e capire le convinzioni altrui. Questo metodo deve ispirare i vari responsabili della pace nel mondo affinché loro sappiano riportare gli avversari al dialogo, che solo può restaurare la pace nei cuori e nelle Nazioni. Niente vale più del dialogo che permette di lasciarsi nella comprensione reciproca. Si passa allora dall'odio alla stima reciproca. Questo ruolo importante della "*palabre*" (colloquio con i capi tribù) deve essere salvaguardato nelle istanze internazionali che decidono della pace fra le Nazioni e nelle Nazioni fra le persone. La "*palabre*" deve portarci oggi il suo apporto per permetterci di gestire il mondo del nostro tempo con tutte le sue difficoltà che dipendono sempre dalla responsabilità dell'uomo.

Io ho appena proclamato in ciò che voi avete ascoltato le mie convinzioni religiose sul mio impegno in favore della pace nel mio Paese e nel mondo. Io non saprei terminare qui senza affermare con forza che la giustizia e l'amore fraterno costituiscono i due pilastri fondamentali della vera pace fra gli uomini. Questa terra d'Italia dove mi trovo per l'incontro spirituale di Assisi è una terra di grandi tradizioni religiose. Noi responsabili religiosi dobbiamo insistere nei nostri Paesi sul rispetto delle altre Nazioni e sulla solidarietà fra i popoli.

Il problema dello sviluppo di Paesi poveri, fra cui il mio, costituisce senza dubbio la più grande minaccia contro la pace nel mondo. La solidarietà fra i popoli deve condurre ad una più equa distribuzione delle ricchezze del mondo. I Paesi più sviluppati devono sostenere i Paesi meno avanzati nei loro sforzi verso lo sviluppo. Il commercio internazionale non deve favorire soltanto quelli che hanno un'economia forte, ma rispettare lo sforzo reale di lavoro e di produzione di ciascun popolo. Il XXI secolo nel quale siamo entrati deve diventare un secolo di costruzione di un mondo più giusto e più fraterno. I valori che dobbiamo promuovere in quanto capi religiosi sono quelli dell'amore e della convivialità in un mondo dove in realtà siamo tutti fratelli. È operando così che noi costruiremo la pace nel mondo.

Che Dio benedica l'incontro di Assisi e che doni al nostro mondo la pace.

• **Didi Talwalkar**
(Induismo)

Lasciate che inizi ringraziando il Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso per avermi invitato a esprimere il mio pensiero sulla pace nel mondo. Mi sento veramente onorata e benedetta in presenza di Sua Santità, il Papa.

L'Induismo è per me una profonda sorgente di ispirazione, ma non posso pretendere di essere nulla più di una studentessa di una tradizione plurimillennaria. Faccio appello pertanto alla comprensione di Sua Santità e degli altri venerati fratelli e sorelle qui radunati.

Vari sono i significati che si associano alla nozione di pace. Per i pensatori laici, la pace è assenza di violenza e soluzione di conflitti senza violenza. Sembra tuttavia che questa sia una comprensione assai limitata della pace. Certo, è auspicabile che non ci sia violenza. Varie istituzioni e strutture d'ogni livello politico, molti gruppi della società civile e religiosa, ecc., hanno svolto e continuano a svolgere una lodevole opera di pacifica soluzione dei conflitti all'interno e tra comunità. Tuttavia, ancora una volta, questo tipo di pace è giunto ad un punto morto. Ci è venuta a mancare sino ad ora una solida base della pace. Per me la pace consiste nel mantenere l'equilibrio e l'armonia all'interno e all'esterno. Fino a quando non riusciremo a raggiungere questa forma di comprensione, continueremo ad essere testimoni di intolleranza, miseria, sfruttamento, conflitti e ingiustizia.

La religione, se rettamente compresa, è quella forza propulsiva che può restaurare l'armonia e l'unità tra il mondo interno ed esterno. Sebbene le religioni intendano essere e da loro ci si aspetti che siano una forza unificatrice, la storia ripetutamente mostra casi in cui alcuni autoproclamatisi salvatori della religione hanno messo la religione al servizio del potere e di forze disgregatrici. Abbiamo visto come l'orientamento religioso della gente può essere molte volte corrotto. Il vero messaggio della religione non è e non può essere il bigottismo.

Io provengo da una cultura nella quale il significato più vicino a religione è ciò che noi chiamiamo *dharmā*. Si tratta di una tradizione universale che concerne un ordine morale di definire la relazione dell'"io" con "l'altro" e l'energia divina. Questa interrelazione implica un "ordine" che permette di espandere la consapevolezza personale da un'esistenza chiusa in se stessa a una relazione con il divino.

Tale divinizzazione degli esseri umani ci dà un senso del valore della vita. Non solo io sono essenzialmente divina, ma ogni altro è ugualmente divino per essenza, e questo ci unisce gli uni agli altri sotto la paternità di Dio (*vasudhaiva kutumbhakam*). Con questa comprensione, le molteplici appartenenze cessano di essere fonti di conflitto. Quanto il Pontificio Consiglio oggi propone, costituisce un modello di rapporti inter-religiosi. È un impegno che può aprire il dialogo tra le varie tradizioni religiose alla sviluppo della comprensione dell'umanesimo spirituale.

Per me, che appartengo alla *Swadhevya parivar* (famiglia), ispirata dal Rev. Pandurang Shastri Athawale, tale universale fratellanza viene in modo naturale perché egli ha inculcato in noi l'idea dell'accettazione di tutte le tradizioni religiose (*sarva dharmā sveekaar*).

Esse non si escludono a vicenda. Alla base della Swadhyaya c'è l'idea di un Dio che abita in tutti, e noi siamo figli dello stesso Dio. Approfondendo l'eredità classica dell'India, egli ha cercato di abbattere le barriere tra uomo e uomo e di liberare l'idea della religione dal dogmatismo, dall'isolamento e dalle costrizioni. Per noi l'impegno nelle realtà sociali, la rigenerazione e la guarigione della comunità non sono atti di riforma sociale, ma atti di manifestazione di gratitudine all'Essere Supremo. Definiamo ciò *bhakti*, ossia devozione verso Dio. Lo chiamiamo forza sociale perché permette all'individuo di superare la piccineria, l'odio e la grettezza (*kshudrata*, *krodh* e *lobha*). È questa trasformazione dell'uomo ad aiutarlo a volgere gli avvenimenti quotidiani in energie di liberazione dai vincoli d'ogni genere e a superare difficoltà, complessi, senso di isolamento, insicurezza e inutilità. Ci permette di passare dalla semplice difesa dei diritti umani al livello superiore della difesa della dignità umana e del dovere dell'uomo.

Miei venerati fratelli e sorelle, da molto più in alto della mia condizione di vita, da questo agosto incontro, alla benedetta presenza di Sua Santità il Papa, oso far appello all'umanità perché si vada oltre l'isolamento, si sviluppi un amore assoluto, disinteressato e incondizionato verso Dio e la sua creazione per superare endemiche situazioni di crisi. Non si tratta di una semplice costruzione teoretica. Nella nostra piccola via, abbiamo mostrato che è possibile raggiungere un ordine sociale. Nella causa della pace, non cessiamo di far ricorso ad ogni nostra interiore risorsa. Il nostro dialogo che celebra l'unità di diverse tradizioni religiose, non è arrivato troppo presto. Da qui possiamo camminare verso una unità delle religioni del mondo perché si salvaguardi un futuro condiviso e benedetto da Dio.

• **Mohammed Tantawi***

Sceicco di Al-Azhar

(Islam)

Nel nome di Dio, il Tutto Misericordioso, il Molto Misericordioso.

Rivolgo anzitutto un vivo ringraziamento a Sua Santità il Papa Giovanni Paolo II che riunisce oggi tutti i Rappresentanti delle diverse tradizioni religiose, animati dallo stesso fervore per costruire un mondo migliore. Per illuminarci in questo cammino verso la pace, la fede musulmana ci offre alcuni richiami che vado brevemente a presentarvi.

In primo luogo. Dio ha creato tutti gli esseri umani a partire da un solo padre e da una sola madre. Come Dio ha dichiarato nel libro Sacro: «O uomini! Temete il Signore che vi ha creato da un solo essere, quindi, da costui, ha creato la sua sposa e ha fatto nascere da questa coppia un gran numero di uomini e donne. Temete Dio! Voi vi interrogate a questo riguardo e rispettate le viscere che vi hanno portato. Dio vi osserva» (Sura *Le donne*, 1).

In secondo luogo. Tutte le religioni monoteiste rivelate da Dio ai suoi venerabili profeti concordano su due punti essenziali:

– la devozione al culto del Solo e Unico, come Dio ha detto: «Egli ha stabilito per voi, riguardo all'obbligo religioso, ciò che aveva prescritto a Noè, ciò che noi ti riveliamo (Maometto) e ciò che avevamo prescritto ad Abramo, a Mosè e a Gesù: adempite il culto. Non dividetevi in sette! Quanto appare duro ai politeisti ciò a cui tu li chiami! Dio sceglie e chiama chi vuole a questa religione e dirige verso di essa chi ritorna pentito a Lui» (Sura *La deliberazione*, 13);

– il rispetto dei valori: Allah ha rivelato la religione monoteista per la felicità dell'umanità. Le religioni predicano tutti i valori dell'etica come l'umiltà, la giustizia, la pace e la prosperità, come pure lo scambio di tutte le azioni benefiche autorizzate da Allah, la cooperazione fra tutti i popoli in favore della benevolenza e della pietà, e non per l'offesa e l'aggressione.

* La testimonianza dello Sceicco di Al-Azhar Mohammed Tantawi è stata letta dal Dr. Ali Elsmman (Islam).

In terzo luogo. Dio ci ha creati in questa vita perché ci conoscessimo gli uni gli altri, come Egli ha detto: «O uomini! Noi vi abbiamo creati da un maschio e da una femmina. Vi abbiamo costituiti in popoli e in tribù affinché vi conoscete tra di voi. Il più nobile tra voi, presso Dio, è il più pio. Dio è colui che sa e che è ben informato» (Sura *Le stanze intime*, 13).

In quarto luogo. Tutte le religioni monoteiste raccomandano che l'essere umano promuova il diritto e la giustizia, restaurando i legittimi proprietari nei loro diritti. In questa occasione, Al Azhar Al Sharif ha il piacere di rendere omaggio allo Stato del Vaticano per il suo lodevole sostegno nei confronti del popolo palestinese.

In quinto luogo. In Egitto, musulmani e cristiani hanno vissuto come fratelli per 14 secoli, sotto uno stesso cielo, sulla stessa terra, uguali nei diritti e nelle responsabilità. Ciascuno pratica la propria fede come dice il Santo Corano: «Niente costrizione nella religione! La via diritta si distingue dall'errore. Colui che non crede agli idoli e crede in Dio ha impugnato il manico più solido e senza incrinature. Dio è colui che capisce e sa tutto» (Sura *La giovenca*, 256).

* * *

Al Azhar e i suoi ulema, in questa giornata di preghiera in comune, aderiscono con convinzione all'appello alla pace con un legame immediato e inseparabile dalla giustizia.

• **Rabbi Israel Singer**

Presidente del Governing Board, World Jewish Congress (U.S.A.)

(Ebraismo)

Solo Lei avrebbe potuto mettere insieme qualcosa come questo. Giovanni Paolo II, solo Lei avrebbe potuto far sì che ciò accadesse; noi dobbiamo aiutarla a farlo!

*«Grande è la pace,
poiché il nome di Dio
viene chiamato Pace».*

La storia ci ha dimostrato che mentre i *leader* delle religioni mondiali hanno sempre parlato di pace, e i predicatori hanno pronunciato innumerevoli omelie sul fatto che la pace è lo scopo ultimo delle religioni, in realtà, nella pratica, le religioni sono servite per fomentare migliaia di guerre orrende e sanguinose. I numerosi conflitti combattuti in Europa e in Asia fra le maggiori religioni, le battaglie condotte lungo la storia fra sette differenti di una stessa religione, sono ben conosciuti a tutti gli studenti di storia e di religione. Anche oggi, gli uomini continuano a combattersi in Irlanda del Nord, a scontrarsi nel Kashmir e in Pakistan e ad uccidere nel Medio Oriente.

Siamo tutti ben coscienti del modo in cui, l'11 settembre dello scorso anno, dei folli che pretendevano di agire in nome della religione hanno lanciato tre aerei nelle due Torri del World Trade Center e del Pentagono, uccidendo migliaia di persone in pochi minuti, causando così il primo conflitto militare internazionale del XXI secolo.

Noi Ebrei sottolineiamo che le nostre tradizioni religiose non prevedono un ruolo centrale al concetto di guerra religiosa. Ma non vogliamo essere insensati, dato che diverse volte durante il nostro tragico e sanguinoso passato, ci siamo difesi e abbiamo combattuto contro i nemici quando si presentava la necessità. E quando abbiamo combattuto, abbiamo scrutato le nostre Scritture non per cercare una giustificazione per la guerra, ma quale base religiosa delle nostre azioni. La Bibbia è colma delle ingiunzioni di Dio agli Ebrei di combattere contro i nemici quando è necessario. Nella nostra tradizione vi è il concetto di «*lo' tehayyun kol neshamah*» di guerre contro gruppi specifici, battaglie che devono essere combattute spietatamente e senza misericordia. Un tema simile viene echeggiato in maniera fortissima nel continuo imperativo religioso «*mah eni meheh et zakar "ama-*

lek», il comandamento di combattere una guerra finale contro il male ultimo, rappresentato da Amalek, un conflitto in cui non vengono presi prigionieri e tutti devono essere uccisi.

E tuttavia, il combattimento militare non è il cuore del giudaismo. La Bibbia giudaica, la Legge orale, il Talmud, i Midrashim e gli Scritti rabbinici sottolineano tutti l'importanza della pace, sia tra noi, sia con i vicini. Noi Ebrei siamo impegnati in una ideologia, in una religione e in una filosofia centrate sui concetti di pace, di bontà e di fraternità, comuni ad altre religioni del mondo, specialmente il Cristianesimo, che ha adottato e ha adattato moltissime idee ebraiche. Le nostre Scritture ebraiche, come pure il Nuovo Testamento cristiano, insegnano a non avere rancore contro quanti ci hanno colpito e a cercare sempre la via della conciliazione e dell'amore fraterno. Anche quando siamo inviati a far guerra contro i nostri nemici, Dio ci ingiunge di offrire in primo luogo l'opportunità di arrendersi pacificamente, e soltanto quando l'offerta viene rifiutata ci è permesso di usare le armi contro di loro. Inoltre, i Profeti hanno ripetutamente posto di fronte ai nostri occhi una visione della fine dei giorni nella quale le spade vengono trasformate in aratri, e tutte le nazioni vivranno in pace.

Perciò la guerra non è la nostra cultura, né compito, né missione, né nostro obiettivo di Ebrei. In definitiva, non è neppure compito di altre religioni del mondo. Il discorso della pace fatto in nome della religione non deve essere abbandonato, poiché si basa sulla realtà di tutti i nostri ideali religiosi ed è il fine ultimo al quale tutti aspiriamo. Dobbiamo rigettare le distorsioni degli insegnamenti religiosi, sorte nel passato e non possiamo ventilare l'idea che la violenza contro i membri di altre religioni o di altre sette religiose sono di origine religiosa.

Dobbiamo ricordare che nessuna religione ci comanda di uccidere in maniera indiscriminata, e quanti hanno insegnato il contrario lo hanno fatto deviando e distorcendo le religioni nel nome delle quali parlavano. Il Papa Giovanni Paolo II ha corretto gli abusi usati storicamente per giustificare la violenza commessa contro non cristiani.

Soltanto attraverso un serio dialogo e mediante l'impegno a una dedizione fisica per la pace da parte dei *leader* delle maggiori religioni, e non soltanto con semplici pronunciamenti, con sacrifici per la pace, possiamo cominciare a cambiare la condizione umana attuale. Il Papa Giovanni Paolo II ha giocato un ruolo personale di questo genere, mediante i suoi sforzi di riconciliazione con il Giudaismo, ed ha cambiato la storia fra Cristiani ed Ebrei. Questo può essere senza dubbio per ciascuno di noi un modello da seguire, il sentiero dei pellegrini che cercano la pace.

«Il Midrash dice a riguardo della preghiera: le benedizioni non sono complete, finché non contengono in se stesse la parola *pace*» (Bamidbar Raba).

• Chiara Lubich

Opera di Maria
(Chiesa Cattolica)

Gesù per noi cristiani è il Dio della Pace.

Per questo la Chiesa cattolica fa della pace uno degli obiettivi più sentiti. «Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra» esclamava Pio XII. *Pacem in terris* titolava un'Enciclica di Giovanni XXIII. «Mai più la guerra» ripeteva Paolo VI all'ONU. E Giovanni Paolo II, dopo i terribili avvenimenti dell'11 settembre, indica la via per raggiungerla: «Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono».

L'intera Chiesa cattolica lavora alla pace. Tante sono le vie che persegue. Efficacissimi sono i dialoghi sulla via tracciata dal Concilio Vaticano II. Essi, perché generano fraternità, garantiscono la pace. Si attuano a livello universale e nelle Chiese particolari, come attraverso gruppi e Associazioni, Movimenti ecclesiali e Nuove comunità.

La Chiesa svolge il primo tra i suoi stessi figli e figlie, innescando quella comunione richiesta ad ogni livello, che è pace assicurata.

Attua un secondo *irreversibile* dialogo con le diverse Chiese e Comunità ecclesiali, che accresce la pace nella grande famiglia cristiana.

Realizza un ulteriore dialogo con le grandi Religioni del mondo, facendo leva, anche, sulla cosiddetta "regola d'oro", presente in diversi Libri Sacri, che così è espressa nel Vangelo: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi anche voi fatelo a loro» (Mt 7,12). Questa "regola d'oro", sottolineando il dovere di amare i propri fratelli e sorelle, effettua porzioni di fraternità universale in cui signoreggia la pace.

E infine il dialogo e la collaborazione in più campi con tutti coloro che, pur senza un riferimento religioso, sono uomini e donne di buona volontà per cui si può costruire anche con essi la pace.

Varie espressioni, dunque, d'un unico grande dialogo, generatore di quella fraternità che può diventare, in questo difficilissimo momento storico, l'anima della vasta comunità mondiale, che paradossalmente oggi gente del popolo e governanti cominciano ad auspicare.

• **Andrea Ricciardi**

Comunità di Sant'Egidio

(Chiesa Cattolica)

«Quell'evento (di Assisi) non poteva rimanere isolato. Aveva, infatti, una forza spirituale dirompente: era come una sorgente...» – così ha scritto Giovanni Paolo II ai *leader* religiosi presenti a uno dei quindici incontri internazionali seguiti a quella memorabile giornata. Nel 1986, il mondo era bloccato nella guerra fredda. Ma non abbiamo pregato invano ad Assisi e nello spirito di Assisi! Abbiamo visto come la preghiera libera nuove energie di pace. Ci sono stati cambiamenti epocali: le transizioni pacifiche dal comunismo nell'Est europeo, le pacificazioni in America del Centro e del Sud, in Asia. Ho visto da vicino ritornare la giustizia in Sud Africa, la pace in Mozambico. Nuove energie d'amore preparano la pace.

Con la sua preghiera insistente, la Chiesa non accetta che la guerra sia ineluttabile. Sono aumentati gli operatori di pace. Nel secondo passato non pochi di essi sono caduti: dal loro sangue è germogliata la pace! Il loro sangue ha raggiunto quello di missionari, dei caduti per la carità e la giustizia. I nuovi martiri del Novecento testimoniano la forza, umile e debole, dei cristiani, più forte del male. Anche per la loro testimonianza, non siamo rassegnati alle povertà del mondo e alla guerra, madre di tutte le povertà.

Tanti conflitti sono ancora aperti. La Chiesa non dispera né si rassegna. Ricorda la dimensione interiore della pace. Gli operatori di pace saranno chiamati figli di Dio e i miti ereditano la terra.

All'inizio dell'anno i messaggi per la Giornata mondiale della pace svegliano dalla rassegnazione alla guerra o dall'irresponsabilità verso il male. Dove è proclamato e vissuto il Vangelo, si apprende a non disperdere il gran dono della pace, come diceva il Beato Papa Giovanni XXIII. Ogni Chiesa locale, ogni comunità cristiana, ogni famiglia diventa il santuario della pace.

La lezione storica degli ultimi decenni e di tutto il Novecento ci dice: la pace è possibile e la guerra è un'avventura senza ritorno. Infatti, noi cattolici, con tutti i cristiani, con i credenti delle grandi religioni, abbiamo compreso meglio che solo la pace è santa, mai la guerra! Per questo, oggi, di fronte alla durezza di questi tempi accogliamo con speranza ed entusiasmo l'invito del Papa ad aprire «il cuore e l'intelligenza alle sfide che ci attendono».

• **Patriarca Ortodosso di Romania**
S. B. Teoctist*

Vostra Santità, Vostre Beatitudini, Vostre Eminenze ed Eccellenze, Signori Rappresentanti di altre Religioni, Stimati uditori.

Il Signore darà la forza al suo popolo, benedirà il suo popolo con la pace. Le Chiese cristiane e le altre religioni hanno il dovere di alzare insieme la voce per segnalare il calpestare dei principi morali e spirituali che tutte le religioni affermano e che tutti i credenti vivono nella vita quotidiana.

Tra questi valori spirituali la pace occupa un posto primario perché la manifestazione della fede è possibile solo in un clima di pace.

Per i cristiani l'Incarnazione di Dio nella persona di Cristo, che è allo stesso tempo Uomo e Dio, è un momento di pace e di riconciliazione universale, al canto della voce degli Angeli che annunciano questa nascita dall'Alto: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama».

Con questa speranza salvifica della pace dall'Alto salutiamo l'organizzazione della Giornata di Preghiera per la Pace, iniziativa di Sua Santità Giovanni Paolo II in questo periodo di turbamenti e di preoccupazioni a livello mondiale, quando le religioni devono mostrarci di capire i fenomeni complessi e di partecipare, nel loro modo specifico, alla conservazione della creazione di Dio e di elevare l'uomo alla dignità che Dio gli ha affidato.

Discorso del Santo Padre

Carissimi fratelli e sorelle!

1. Siamo venuti ad Assisi *in pellegrinaggio di pace*. Siamo qui, quali rappresentanti delle varie religioni, per interrogarci di fronte a Dio sul nostro impegno per la pace, per chiederne a Lui il dono, per testimoniare il nostro comune anelito verso un mondo più giusto e solidale.

Vogliamo recare il nostro contributo per allontanare le nubi del terrorismo, dell'odio, dei conflitti armati, nubi che in questi ultimi mesi si sono particolarmente addensate all'orizzonte dell'umanità. Per questo vogliamo *ascoltarci gli uni gli altri*: già questo – lo sentiamo – è *un segno di pace*. C'è già in questo *una risposta* agli inquietanti interrogativi che ci preoccupano. Già questo serve a *diradare le nebbie del sospetto e dell'incomprensione*.

Le tenebre non si dissipano con le armi; *le tenebre si allontanano accendendo fari di luce*. Ricordavo alcuni giorni fa al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede che l'odio si vince solo con l'amore.

2. Ci incontriamo ad Assisi, dove tutto parla di un singolare profeta della pace, chiamato *Francesco*. Egli è amato non solo dai cristiani, ma da tanti altri credenti e da gente che, pur lontana dalla religione, si riconosce negli ideali di giustizia, di riconciliazione, di pace che furono suoi.

Qui il Poverello di Assisi ci invita anzitutto ad innalzare un canto di *gratitudine a Dio per tutti i suoi doni*. Lodiamo Dio per la *bellezza del cosmo e della terra*, «giardino» meraviglioso che Egli affidò all'uomo perché lo coltivasse e lo custodisse (cfr. Gen 2,15). È bene che gli uomini ricordino di trovarsi in un'«aiuola» dell'immenso

* S. B. Teoctist, Patriarca Ortodosso di Romania, ha inviato questo messaggio che è stato letto da S.E. Ioan Salagean, Vescovo di Harghita e Covasna.

universo, creata da Dio per loro. È importante che si rendano conto che né loro, né le questioni per cui si affannano tanto sono il "tutto". Solo Dio è "il tutto", e a Lui ciascuno dovrà, alla fine, presentarsi per rendere conto.

Lodiamo Dio, Creatore e Signore dell'universo, *per il dono della vita* e specialmente della vita *umana*, sbocciata sul pianeta per un misterioso disegno della sua bontà. La vita in tutte le sue forme è affidata in maniera speciale alla responsabilità degli uomini.

Con meraviglia ogni giorno rinnovata noi constatiamo la *varietà con cui la vita umana si manifesta*, a partire dalla polarità femminile e maschile, fino a una molteplicità di doni caratteristici, propri delle diverse culture e tradizioni, che formano un multiforme e poliedrico cosmo linguistico, culturale ed artistico. È una *molteplicità chiamata ad integrarsi* nel confronto e nel dialogo per l'arricchimento e la gioia di tutti.

Dio stesso ha posto nel cuore umano un'istintiva spinta a vivere in pace e armonia. È un anelito più intimo e tenace di qualsiasi istinto di violenza, un anelito che insieme siamo venuti a riaffermare qui, ad Assisi. Lo facciamo nella consapevolezza di interpretare il sentimento più profondo di ogni essere umano.

La storia ha conosciuto e continua a conoscere uomini e donne che, proprio in quanto credenti, si sono distinti come *testimoni di pace*. Con il loro esempio, essi ci insegnano che è possibile costruire tra gli individui e i popoli *ponti per incontrarsi e camminare insieme* sulle vie della pace. A loro vogliamo guardare per trarre ispirazione nel nostro impegno a servizio dell'umanità. Essi ci incoraggiano a sperare che, anche nel nuovo Millennio da poco iniziato, non mancheranno uomini e donne di pace, capaci di irradiare nel mondo la luce dell'amore e della speranza.

3. *La pace!* L'umanità ha bisogno della pace *sempre*, ma ancor più ne ha bisogno ora, dopo i tragici eventi che hanno scosso la sua fiducia e in presenza dei persistenti focolai di laceranti conflitti che tengono in apprensione il mondo. Nel *Messaggio* del 1° gennaio scorso, ho posto l'accento su due "pilastri" sui quali poggia la pace: l'impegno per la *giustizia* e la disponibilità al *perdono*.

Giustizia, in primo luogo, perché non ci può essere pace vera se non nel rispetto della dignità delle persone e dei popoli, dei diritti e dei doveri di ciascuno e nell'equa distribuzione di benefici ed oneri tra individui e collettività. Non si può dimenticare che situazioni di oppressione e di emarginazione sono spesso all'origine delle manifestazioni di violenza e di terrorismo. E poi anche *perdono*, perché la giustizia umana è esposta alla fragilità e ai limiti degli egoismi individuali e di gruppo. Solo il perdono risana le ferite dei cuori e ristabilisce in profondità i rapporti umani turbati.

Ascoltiamo le parole, ascoltiamo il vento. Il vento ci ricorda lo spirito: «*Spiritus flat ubi vult*».

Occorre umiltà e coraggio per incamminarsi in questo itinerario. Il contesto dell'odierno incontro, quello cioè del dialogo con Dio, ci offre l'opportunità di riaffermare che *in Dio troviamo l'unione eminente della giustizia e della misericordia*. Egli è sommamente fedele a se stesso e all'uomo, anche quando l'essere umano si allontana da Lui. Per questo *le religioni sono al servizio della pace*. Appartiene ad esse, e soprattutto ai loro *leaders*, il compito di diffondere tra gli uomini del nostro tempo una rinnovata consapevolezza dell'urgenza di costruire la pace.

4. Lo hanno riconosciuto i partecipanti all'Assemblea Inter-religiosa tenutasi in Vaticano nell'ottobre 1999, affermando che le tradizioni religiose posseggono le

risorse necessarie per superare le frammentazioni e per favorire la reciproca amicizia e il rispetto tra i popoli. In quella occasione fu pure riconosciuto che tragici conflitti sono spesso derivati dall'*ingiusta associazione della religione* con interessi nazionalistici, politici, economici o di altro genere. Ancora una volta noi, insieme qui riuniti, affermiamo che chi utilizza la religione per fomentare la violenza ne contraddice l'ispirazione più autentica e profonda.

È doveroso, pertanto, che *le persone e le comunità religiose manifestino il più netto e radicale ripudio della violenza*, di ogni violenza, a partire da quella che pretende di ammantarsi di religiosità, facendo addirittura appello al nome sacrosanto di Dio per offendere l'uomo. *L'offesa dell'uomo è, in definitiva, offesa di Dio*. Non v'è finalità religiosa che possa giustificare la pratica della violenza dell'uomo sull'uomo.

5. Mi rivolgo ora in modo particolare a voi, *Fratelli e Sorelle cristiani*. Il nostro Maestro e Signore Gesù Cristo ci chiama a essere apostoli di pace. Egli ha fatto sua *la regola d'oro* nota alla sapienza antica: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (Mt 7,12; cfr. Lc 6,31) ed il comandamento di Dio a Mosè: «Ama il prossimo tuo come te stesso» (cfr. Lv 19,18; Mt 22,39 e paralleli), portandoli a compimento nel comandamento nuovo: «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 13,34).

Con la morte sul Golgota ha impresso nella sua carne le stigmate della divina passione per l'umanità. *Testimone del disegno d'amore del Padre celeste*, è diventato «nostra pace. Colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia» (Ef 2,14).

Con Francesco, il Santo che ha respirato l'aria di questi colli e percorso queste contrade, *fissiamo lo sguardo sul mistero della Croce*, albero di salvezza irrorato dal sangue redentore di Cristo. Dal mistero della Croce fu segnata l'esistenza del Poverello, di Santa Chiara e di innumerevoli altri Santi e martiri cristiani. Il loro segreto fu proprio *questo segno vittorioso dell'amore sull'odio*, del perdono sulla vendetta, del bene sul male. Sulle loro orme siamo invitati ad avanzare, perché la pace di Cristo diventi anelito incessante della vita del mondo.

6. Se la pace è dono di Dio ed ha in Lui la sua sorgente, dove è possibile cercarla e come possiamo costruirla se non in un rapporto intimo e profondo con Lui? Edificare la pace nell'ordine, nella giustizia e nella libertà richiede, pertanto, *l'impegno prioritario della preghiera*, che è apertura, ascolto, dialogo e ultimamente unione con Dio, fonte originaria della pace vera.

Pregare non significa evadere dalla storia e dai problemi che essa presenta. Al contrario, è scegliere di affrontare la realtà *non da soli, ma con la forza che viene dall'Alto*, la forza della verità e dell'amore la cui ultima sorgente è in Dio. L'uomo religioso, di fronte alle insidie del male, sa di poter contare su Dio, assoluta volontà di bene; sa di poterLo pregare per ottenere il coraggio di affrontare le difficoltà, anche le più dure, con personale responsabilità, senza cedere a fatalismi o a reazioni impulsive.

7. Fratelli e Sorelle qui convenuti da varie parti del mondo! Tra poco ci recheremo *nei luoghi previsti* per invocare da Dio il dono della pace per l'intera umanità. Chiediamo che ci sia dato di riconoscere la via della pace, dei giusti rapporti con Dio e fra di noi. Chiediamo a Dio di aprire i cuori alla verità su di Lui e sull'uomo. *Unico è lo scopo e medesima è l'intenzione*, ma *pregheremo secondo forme diverse*, rispettando le altrui tradizioni religiose. Anche in questo, in fondo, c'è un messaggio: vogliamo mostrare al mondo che lo slancio sincero della preghiera non spinge alla

contrapposizione e meno ancora al disprezzo dell'altro, ma piuttosto ad un costruttivo dialogo, nel quale ciascuno, senza indulgere in alcun modo al relativismo né al sincretismo, prende anzi più viva coscienza del dovere della testimonianza e dell'annuncio.

È ora di superare decisamente quelle tentazioni di ostilità che non sono mancate nella storia anche religiosa dell'umanità. In realtà, quando esse si richiamano alla religione, ne esprimono un volto profondamente immaturo. Il genuino sentimento religioso infatti conduce a percepire in qualche modo il mistero di Dio, fonte della bontà, e ciò costituisce una sorgente di rispetto e di armonia tra i popoli: in esso, anzi, risiede il principale antidoto contro la violenza e i conflitti (cfr. *Messaggio*, n. 14).

E Assisi oggi, come il 27 ottobre del 1986, diventa nuovamente il "cuore" di una folla innumerevole che invoca la pace. A noi si uniscono tante persone, che da ieri e fino a stasera, nei luoghi di culto, nelle case, nelle comunità, nel mondo intero, pregano per la pace. Sono anziani, bambini, adulti e giovani: un popolo che non si stanca di credere nella forza della preghiera per ottenere la pace.

La pace abiti specialmente nell'animo delle nuove generazioni. *Giovani del Terzo Millennio*, giovani cristiani, giovani di tutte le religioni chiedo a voi di essere, come Francesco d'Assisi, "sentinelle" docili e coraggiose della pace vera, fondata nella giustizia e nel perdono, nella verità e nella misericordia!

Avanzate verso il futuro tenendo alta la *fiaccola della pace*. Della sua luce ha bisogno il mondo!

Ha parlato l'uomo. Hanno parlato diversi uomini qui presenti. Ha parlato anche il vento, un vento forte. Dice la Scrittura: «*Spiritus flat ubi vult*». Voglia oggi questo Spirito Santo parlare ai cuori di noi tutti qui presenti. Egli è simboleggiato da quel vento che accompagnava le parole umane ascoltate da noi tutti. Grazie.

INTERVENTI
NELL'INCONTRO
DEL POMERIGGIO

• **Introduzione**
Card. Francis Arinze

«Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci».

L'arrivo del nostro pellegrinaggio ad Assisi è stato salutato questa mattina dal suono festoso di tutte le campane della città, suono di gioiosa speranza.

La speranza della pace si è ravvivata durante l'ascolto delle testimonianze e nella preghiera dei vari gruppi.

La pace attende di essere confermata dall'impegno comune che ciascuno di noi assume di fronte al Dio vivente, ai fratelli e alle sorelle della propria e delle altre religioni, e al mondo intero.

La pace attende di guardare al futuro dell'umanità e della creazione con rinnovato coraggio.

Pace sia benedizione per tutti.

L'impegno comune per la pace

La lettura di questo testo è stata introdotta dal Patriarca Ecumenico Sua Santità Bartolomeo I ed i punti successivi hanno visto alternarsi altri lettori, il cui nome è indicato in nota.

Raccolti qui, ad Assisi, abbiamo insieme riflettuto sulla pace, dono di Dio e bene comune dell'intera umanità. Pur appartenendo a tradizioni religiose diverse, affermiamo che per costruire la pace è necessario amare il prossimo rispettando la Regola d'oro: *Fa' agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te.*

Con questa convinzione, non ci stancheremo di lavorare nel grande cantiere della pace e per questo:

1. *Noi ci impegniamo* a proclamare la nostra ferma convinzione che la violenza e il terrorismo contrastano con l'autentico spirito religioso e, nel condannare ogni ricorso alla violenza e alla guerra in nome di Dio o della religione, ci impegniamo a fare quanto è possibile per sradicare le cause del terrorismo.

2. *Noi ci impegniamo* ad educare le persone a rispettarci ed a stimarsi reciprocamente, perché si possa realizzare una convivenza pacifica e solidale tra appartenenti ad etnie, culture e religioni diverse.

3. *Noi ci impegniamo* a promuovere la cultura del dialogo, perché crescano la comprensione e la fiducia reciproca fra gli individui e i popoli, essendo queste le premesse dell'autentica pace.

4. *Noi ci impegniamo* a difendere il diritto di ogni persona umana a vivere una degna esistenza secondo la propria identità culturale e a formarsi liberamente una propria famiglia.

5. *Noi ci impegniamo* a dialogare, con sincerità e pazienza, non considerando quanto ci differenzia come un muro invalicabile, ma, al contrario, riconoscendo che il confronto con l'altrui diversità può diventare occasione di migliore comprensione reciproca.

6. *Noi ci impegniamo* a perdonarci vicendevolmente gli errori e i pregiudizi del passato e del presente, e a sostenerci nel comune sforzo per sconfiggere l'egoismo e il sopruso, l'odio e la violenza e per imparare dal passato che la pace senza la giustizia non è vera pace.

7. *Noi ci impegniamo* a stare dalla parte di chi soffre nella miseria e nell'abbandono, facendoci voce di chi non ha voce ed operando concretamente per superare tali situazioni, nella convinzione che nessuno può essere felice da solo.

8. *Noi ci impegniamo* a far nostro il grido di chi non si rassegna alla violenza e al male e vogliamo contribuire con tutte le nostre forze per dare all'umanità del nostro tempo una reale speranza di giustizia e di pace.

1. Testo letto dal Rev. Dr. Konrad Kaiser (Consiglio Ecumenico delle Chiese).

2. Testo letto da Bhai Sahibji Mohinder Singh (Sikh).

3. Testo letto dal Metropolita Pitirim (Ortodosso).

4. Testo letto dal Metropolita Jovan (Ortodosso).

5. Testo letto da Sheikh Abdel Salam Abushukhaidem (Musulmano).

6. Testo letto dal Vescovo Vasilios (Ortodosso).

7. Testo letto dal Sig. Chang-Gyou Choi (Confuciano).

8. Testo letto da Hojjatoleislam Ghomi (Musulmano).

9. *Noi ci impegniamo* ad incoraggiare ogni iniziativa che promuova l'amicizia fra i popoli, convinti che il progresso tecnologico, quando manchi un'intesa solidale tra i popoli, espone il mondo a rischi crescenti di distruzione e di morte.

10. *Noi ci impegniamo* a chiedere ai responsabili delle Nazioni di fare ogni sforzo perché, a livello nazionale e internazionale, si edifichi e si consolidi, sul fondamento della giustizia, un mondo di solidarietà e di pace.

Noi, persone di tradizioni religiose diverse*, non ci stancheremo di proclamare che pace e giustizia sono inseparabili e che la pace nella giustizia è l'unica strada su cui l'umanità può camminare verso un futuro di speranza. Siamo persuasi che in un mondo con confini sempre più valicabili, distanze ravvicinate e relazioni facilitate da una fitta rete di comunicazioni, la sicurezza, la libertà e la pace non potranno essere garantite dalla forza, ma dalla fiducia reciproca.

Dio benedica questi nostri propositi e doni al mondo giustizia e pace.

Il Santo Padre ha aggiunto queste parole :

Mai più violenza!
Mai più guerra!
Mai più terrorismo!

In nome di Dio ogni religione porti sulla terra giustizia e pace, perdono e vita, amore!

• Conclusione

Card. Walter Rasper

«Gloria, onore e pace per chi opera il bene».

Diventiamo strumenti della pace che viene dall'alto. Ricordiamo che non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono. Sigilliamo con gesto di pace tra noi l'impegno per la pace proclamato a più voci. Rechiamo pace ai vicini e ai lontani, alle creature e al creato.

Parole di congedo del Santo Padre

Ancora una volta Assisi è tornata ad essere oriente di rinnovata speranza. Rendiamo grazie al Signore, il Divino Costruttore della casa della pace.

Grazie a tutti voi che avete vissuto questo evento nella testimonianza, nella preghiera e nell'impegno comune a servizio della costruzione della pace.

Grazie a tutti coloro che lo hanno reso possibile.

Grazie agli uomini e alle donne di buona volontà che in ogni parte della terra sono idealmente uniti a noi in quest'opera.

Da Dio, sorgente di ogni bene, benedizione e pace per i costruttori della pace.

Nel suo nome andiamo, tessiamo la pace con il filo d'oro della giustizia, della libertà e del perdono.

9. Testo letto dal Rev. Nichiko Niwano (Buddhista).

10. Testo letto dal Rabbino Samuel-René Sirat (Ebreo).

* Testo letto dal Dr. Mesach Krisetya (Conferenza Mennonita Mondiale).

Venerdì 25 gennaio
SALUTO DEL SANTO PADRE
AL TERMINE
DELL'AGAPE FRATERNA
IN VATICANO

Illustri Ospiti, cari Amici!

Quanto accaduto ieri ad Assisi rimarrà a lungo nei nostri cuori e, lo speriamo, avrà un'eco profonda tra i popoli del mondo. Desidero ringraziare ciascuno di voi per la generosità con la quale avete risposto al mio invito. Mi rendo conto che per voi arrivare sin qui ha significato un grande sforzo. Vi ringrazio soprattutto per la vostra volontà di operare per la pace e per il coraggio di dichiarare di fronte al mondo che violenza e religione non possono mai camminare insieme.

Dalle colline dell'Umbria siamo giunti ai colli di Roma, e con grande gioia vi do il benvenuto in questa che è la mia abitazione. La porta di questa casa è aperta a tutti, e voi vi sedete a questa mensa non come stranieri, ma come amici. Ieri ci siamo raccolti all'ombra di San Francesco. Qui siamo riuniti all'ombra del pescatore, Pietro. Assisi e Roma, Francesco e Pietro: i luoghi e le persone sono diversi. Ma ambedue erano latori del messaggio di pace cantato dagli Angeli a Betlemme: *Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama!*

Con tutte le nostre diversità, noi sediamo a questa tavola, uniti nell'impegno per la causa della pace. Tale impegno, scaturito da sincera religiosità, è sicuramente ciò che Dio si attende da noi. È quanto il mondo cerca nelle persone religiose. Questo impegno è la speranza che possiamo offrire in questo speciale momento. Dio ci conceda di essere umili ed efficaci strumenti della sua pace.

Benedica noi e questo cibo che ci viene dalla provvida bontà della terra da Lui creata. Amen.

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 383 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5
ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (chiuso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXIX - N. 1 - Gennaio 2002

Abbonamento annuale per il 2002 € 50,00 - Una copia € 5,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggioreino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 6/2002

Spedito: Agosto 2002